



QUIETE MINACCIATA, quadro di *Filiberto Petitti* (acquistato per il Museo di Torino)

LA GALLERIA DEL LAVORO

LE INDUSTRIE A MANO.

Nella galleria del lavoro della nostra Esposizione il visitatore fa un vero corso pratico industriale, perchè sotto ai suoi occhi si sviluppano i diversi processi di fabbricazione in varie industrie.

Non troviamo, è vero, rappresentate tutte quelle che sono in Italia, il che è materialmente impossibile, ma le esposte destano abbastanza interesse per lo svariato genere e pel loro processo di fabbricazione. Tanto è vero che ai banchi-laboratorii il pubblico si affolla continuamente, non si sazia mai di osservare quel che vi si fa, e, ciò che è importante, si informa dagli operai per conoscere ed apprendere l'industria da essi esercitata. Tal fatto serve a provare la grande utilità della mostra del lavoro in azione.

Pel modo in cui fu disposta la trasmissione nella galleria di cui parliamo, a due tratti paralleli longitudinali, si ottennero tre corsie di passaggio per i visitatori, una centrale e due laterali. Quindi si poterono dividere gli espositori in due categorie: una, le cui macchine sono poste in movimento per mezzo del vapore, e questa la si osserva dalla corsia centrale; l'altra che si serve soltanto o delle mani o di semplici strumenti o di macchine manovrate dalla sola mano dell'uomo, e questa si vede dalle corsie laterali perchè i banchi, per la maggior parte, sono contro le pareti.

Un nostro egregio collega si è già occupato, in questo stesso giornale, della galleria del lavoro, descrivendone l'impianto, le caldaie ed i motori, e sta occupandosi degli espositori che lavorano col sussidio della forza motrice. Noi invece condurremo il lettore, che diventerà nello stesso tempo visitatore, ai banchi delle industrie manuali, delle quali alcune, quantunque sotto modesto aspetto, meritano non solo di essere osservate, ma anche studiate.

Le molte richieste fatte al Comitato dell'Esposizione per parte degli industriali che volevano *lavorare nella galleria del lavoro*, fecero sì che quello non avendo più spazio bastevole per tutti si decidesse a concedere pel lavoro in azione un tratto di galleria destinato in origine alla musica e quindi non è a stupire se vediamo delle vetrine contenenti prodotti di diverse industrie e delle industrie stesse nel loro sviluppo, nella parte di galleria che succede a quella degli strumenti musicali il cui scopo primitivo è manifesto da certe immense *lire gialle* dipinte sul fondo verdastro delle pareti.

In questa parte di galleria adunque, che chiameremo vestibolo di accesso alla galleria del lavoro, abbiamo l'introduzione abbastanza buona, perchè sonvi in essa diversi industriali noti nel campo commerciale come il *Corradi*, lo *Zeano* ed il *Gilardini*. Questi nomi vi indicano tre industrie importanti: le *buste da lettere*, i *fiori artificiali*, i *parapioggia* colla loro famiglia di *ombrelli*, di *canne*, di *bastoncini*, di *ventagli* e col seguito della *valigeria*. Attorno ad essi raggrupperemo nel presente articolo tutti quei fabbricanti che nella galleria del lavoro propriamente detta si occupano pure di simili industrie. Tale metodo seguiranno in scritti successivi, risparmiando così al lettore la noia di leggere una specie di catalogo illustrato e restando a noi la persuasione di poter meglio, che in qualunque altra maniera, a larghi tratti, descrivere un'industria ed il modo in cui essa venne rappresentata da coloro che vi si dedicarono.

I. *Buste da lettere.*

Primo, a destra, troviamo il *Corradi*, di Palermo, l'inventore ed il fabbricante delle famose *buste excelsior*. Questo appellativo le tante volte sfruttato ai nostri giorni dalla *réclame*, nel caso del *Corradi* è giustamente adatto perchè la sua invenzione segna un ben alto grado di perfezione raggiunto nella fabbricazione delle buste per lettere assicurate.

Dietro ad un banco carico di grossi e bianchi mercuri che vogliono spiccare il volo stando impernati sur una sfera, il visitatore vede in attività la fabbricazione delle *buste excelsior*. Il *Corradi* stesso sovrintende al lavoro delle sue operaie. Queste fabbricano rapidamente le buste inviolabili, le quali non sono piegate come le ordinarie, ma hanno due orlature laterali che quando sono ingommate e chiuse formano la busta. La carta adatta è portata all'Esposizione stampata colla marca di fabbrica e colla dicitura *che sono inviolabili e le sole accettate dagli uffici postali per plichi e lettere raccomandate*. Essa viene piegata nel mezzo con una macchinetta la quale fa anche le orlature, indi è aperta e poi ripiegata alla parte superiore dove si deve introdurre il foglio scritto. In seguito si eseguisce la gommatura agli orli laterali con due pennelli fissi ad un asse e distanti l'uno dall'altro quanto è larga la busta, metodo questo altrettanto comodo quanto semplice, ideato pure dal *Corradi*. Fatta la gommatura, due operaie chiudono la busta, un'altra la pulisce. Finalmente si fa la timbratura ai lati paralleli con un timbro a secco, che porta scritto: *buste inviolabili excelsior*.

Parlare di cose inviolabili ai nostri giorni pare un'audacia un po' spinta, eppure le buste *Corradi* sono inviolabili davvero e la loro inviolabilità sta non nella carta, non nella forma della busta, ma nella sostanza gommosa speciale preparata dall'inventore, la quale non si scioglie all'azione dell'acqua; motivo per cui, chiusa che sia la busta e timbrata ancora a secco, è impossibile aprirla senza lacerarla. A dimostrare che il sistema è buono, crediamo non essere troppo indiscreti affermando che presto sarà anche applicato ai telegrammi dello Stato. Un bravo dunque al *Corradi*.

Mi seguiti il visitatore ed entriamo nella galleria del lavoro ove contro la parete a sinistra troviamo un altro fabbricante da buste, il *Miretti* di Milano. Questi però ci mostra soltanto il suo metodo di *timbratura policroma*. Con tal nome si suole indicare il modo di produrre in rilievo sulla carta come intestazione, o sul rovescio delle buste da lettere, dei monogrammi o dei fregi che possono essere solo a secco, oppure *policromi*, vale a dire a diversi colori od argentati o dorati.

Il *Miretti* in un attimo vi timbra in rilievo sulla carta o sulla busta il disegno che volete, quindi lo colorisce, lo inargenta o lo indora a mano, e finita l'una o l'altra di queste operazioni fa una nuova impronta col timbro per far risaltare in tutti i suoi dettagli un disegno, od un monogramma od uno stemma.

Quasi di fronte al *Miretti*, ecco il *Toja* di Torino. Nel suo piccolo laboratorio si tagliano, si ingommano, si piegano, si timbrano le buste da lettere. Il taglio è eseguito col mezzo di uno stampo e di un torchio comune, la gommatura con un pennello a mano e la piegatura con una macchinetta a pedale.

Il *Toja* ha anche un macinatore a cilindri costruito dal *Giolitti* di Torino, e per la stampa delle buste e della carta da lettere usa una macchina *Koenig und Bauer* fabbricata dal predetto *Giolitti* che la modificò sostituendovi una sola leva centrale.

Col *Toja*, abbiamo visto tutti i fabbricanti da buste da lettere che lavorano alla nostra Esposizione.

Ing. VINCENZO BELTRANDI.

I CONCERTI.

I.

Prolegomeni. — I musicisti. — Il pubblico.

A chi non isdegna l'applicazione della mente l'Esposizione attuale offre molti soggetti ricchi di interesse, molti punti degni di studio come quelli che sono già corollari di una lunga serie di fenomeni, messe di semente sepolta in terreno produttivo.

Una delle più notevoli fra queste manifestazioni è costituita dai concerti periodici che hanno luogo in quello splendido salone

circolare, del quale ho già discorso ai lettori: anzi non solo questa manifestazione sta fra le più importanti e notevoli, ma essa parmi la più essenziale fra quante ce ne sono in linea artistica. Che se il lato artistico non è lo scopo principale della Mostra, non bisogna dimenticare che è sempre, anche in un concorso di industrie, l'Arte che ingentilisce, che simpatizza, che finisce per rendere interessante la parte vitale della produzione di tutto ciò che costituisce la forza nazionale.

Non facciamoci illusioni: la Mostra dei quadri e delle statue è copiosa, strabocchevole addirittura: ma tolto l'ordinamento diligente non c'è proprio da star molto allegri sulla fantasia e sulla abilità degli Apelle e dei Fidia nazionali. Non tocca a me la prova, ma la canzone è generale in tutti gli aristarchi grossi e piccini.

In musica poi non c'è nemmeno questione di quantità, nè di ordine qualsiasi; l'ho affermato e lo dimostrerò molto facilmente: non solo non c'è da ridere, ma ci sarebbe da piangere addirittura, se non ci salvasse affatto la posizione, questa manifestazione dei concerti, che ripeto grande, solenne, fino ad un certo punto inaspettata e che merita uno studio attento, perchè almeno ne attesta la vitalità della fibra, condizione che i seguaci di Esculapio mettono a base di ogni operazione, e che vuol essere tenuta a calcolo molto dai critici i quali non potendo operare direttamente, possono almeno aiutare la salutare evoluzione che ne riconduca a florida salute.

L'importanza capitale dei concerti, la circostanza che li rende il convegno, che dirò *espositivo* per eccellenza, sta in ciò che in essi è perfettamente reciproca ed equilibrata l'esposizione dei musicisti e quella del pubblico.

L'esposizione dei musicisti è completa: le masse orchestrali meglio istruite ed affiatate si alternano, i direttori più abili si succedono, i nomi più eccelsi in arte si disputano nei programmi l'onore della pubblica attenzione, e non pochi nomi o non ancora giunti alla perfetta notorietà od ignorati fino all'oggi avranno, prima che l'Esposizione sia finita, avuto quell'importante suffragio del pubblico, che serve sempre di sprone e nel campo pratico risveglia la tenerezza degli editori, e quel che preme anche meglio della tenerezza le loro commissioni.

Vi fu per lunghi anni il pregiudizio che l'Italia avesse per l'arte dei suoni la più privilegiata disposizione: ma che lo studio e l'artificio non stessero a pari dei doni generosi della natura: che vi fossero generi ai quali si ribellasse assolutamente la sua attitudine, che il progresso razionale il quale induce naturalmente una maggior somma di lavoro fosse osteggiato accanitamente, che fossero invincibili alcune prevenzioni contro nomi stranieri: Berlioz giunse persino a scrivere che Beethoven era un nemico per l'Italia e che dovunque il genio di Bonn aveva affascinato ed avvinto i cuori, la Musa ausonica doveva credersi umiliata e fuggire.

Queste cose non sono, od almeno non sono più. La prova si ha nel concorso e nei programmi e nella esecuzione magistrale delle principali orchestre italiane, che durante il periodo della Esposizione saranno accorse a Torino, realizzando un fatto di grande importanza per le sue conseguenze, e che non solo era nuovissimo per l'Italia, ma che non era mai successo in così giuste proporzioni nemmeno all'estero. Imperocchè all'Esposizione di Parigi il vastissimo concorso musicale difettò dal lato della plenarietà degli accorrenti: non una sola orchestra si mosse dall'Austria o dalla Germania, dove pure ve ne hanno di quelle che si possono affermare a buon diritto senza rivali.

Del resto nè a Parigi, nè altrove in nessuna esposizione nazionale od internazionale successe mai che per le feste musicali si risvegliasse e durasse così nutrita l'attenzione generale, come accade a Torino, e questo forma l'altro modo curioso per l'osservatore, l'esposizione del pubblico.

Torino che ha esposto la sua città, i suoi viali, le piazze, i monumenti, e nel Padiglione apposto lo stato delle sue scuole, la regolarità della sua amministrazione, l'edilizia, l'ordinamento, tutto quello che potesse la sua attività ed il posto che le spetta nel consorzio delle cento città sorelle, Torino fa specialmente esposizione del suo pubblico in occasioni di concerti; imperocchè è inutile aggiungere che è sempre l'elemento torinese quello che forma la maggioranza e conseguentemente caratterizza l'uditorio che si è accalcato nel salone per le feste musicali dirette da Faccio e da Martucci.

Di questo pubblico è assolutamente mirabile l'attenzione religiosa, la giustezza di criterio, l'indipendenza di giudizio: la convinzione si traduce nell'applauso che ha mille gradazioni differenti secondo che si tratta di cortesia ad un nome simpatico, ad una accolta di bravi esecutori, oppure di potente emozione artistica che abbia scosso quella gran massa che si direbbe quasi abbia un'anima sola.

Il fatto è così universalmente riconosciuto che posso registrarlo anch'io quantunque giornalista torinese. Lo spiega del resto naturalmente la circostanza che l'iniziativa degli esperimenti orchestrali su vasta scala in Italia è partita da Torino, e che qui ebbe il pubblico la più lunga educazione musicale da una lunga serie di audizioni.

Oggidì i *Concerti Popolari* da tentativo, da episodio sono diventati una manifestazione complessa nella penisola, ed ogni giorno vieppiù guadagnano d'importanza, dimostrando l'assoluta erroneità che non si sappia da noi apprezzare anche quella musica che altra fiata era ritenuta algebra sublime. C'è da augurarsi sinceramente che si propaghi questo salutare contagio artistico, e che dovunque, come fra noi, risponda intelligentemente alle fatiche degli interpreti il giudizio del pubblico.

E dopo queste brevi osservazioni vediamo sommariamente in articoli separati il campo percorso e le caratteristiche essenziali delle varie orchestre che si succedettero in dieci settimane all'Esposizione.

IPPOLITO VALETTA.

CRONACA

Assabesi — Le Conferenze — I Concerti — Gli Organi — Giuseppe Verdi — Un nuovo propulsore.

A voler far eco al pubblico la cronaca dovrebbe esser piena degli Assabesi e non altro. Oramai di interessante par che all'Esposizione non ci sia più altro che loro; le capanne che li alloggiavano sono sempre affollate di visitatori, ogni passo, ogni visita, ogni gesto ch'essi facciano è raccolto, commentato, ripetuto in cento maniere da mille bocche... In questo stesso numero, i lettori troveranno sugli ospiti Assabesi un graziosissimo articolo, che ha anche il merito di esaurir l'argomento.

Il cronista può dunque parlar d'altro. Abbiamo avuto una serie di dotte conferenze promosse dal Comitato Esecutivo, dopo quelle sull'arte antica promosse dalla Commissione speciale. Non consentendoci lo spazio di trattenerci diffusamente su ciascuna di esse, ne ricordiamo in breve l'elenco.

Il prof. Ottavio Ottavi ha discusso sull'*Industria Vinicola e il commercio d'esportazione in Italia*.

Il prof. dep. Attilio Brunialti ha trattato il tema *Libertà, Lavoro e il Benessere*.

Il prof. Cosimo De-Giorgi ha svolto l'argomento della *Terra d'Otranto* all'Esposizione.

Il comm. Marcellino Roda ha parlato della *Frutticoltura all'Esposizione*; il prof. D. Gatta del *Vulcanismo*; il prof. Martino Baretta della *Geologia delle Alpi in Val d'Aosta*; e da ultimo il cav. Raffaele De-Cesare ha trattato della *Produzione Napoletana all'Esposizione*.

A tutte queste conferenze il pubblico è accorso numeroso assai salutandogli egregi conferenzieri con vivi applausi.

Dopo gli splendidi concerti delle orchestre forestiere, l'orchestra torinese ha ripreso trionfalmente il corso

delle sue esercitazioni sotto la direzione del maestro Faccio. I concerti, i cui programmi sono sempre eletti, riescono ad ogni volta affollati ed applauditi vivamente.

Giovedì, 3 luglio, ve ne fu uno che riuscì una vera novità. Il concerto si tenne di sera, e precisamente alle 9 e mezzo pom. Il salone, illuminato a luce elettrica, presentava uno spettacolo delizioso, incantevole: peccato che quelle lampade per un guasto impreveduto stridessero un poco, ma durante l'esecuzione musicale non ci si badava e il resto della scena assorbiva quasi interamente. Era intervenuta una folla straordinaria di elegantissime signore: assisteva la Regina accompagnata dal Duca d'Aosta e dalle sue dame. La Sovrana vestiva un bellissimo abito azzurro *clair-lune*, con cappello di velluto verde cupo con penne e fiori. L'esecuzione musicale andò a gonfie vele e furono bissati due pezzi: il ballabile delle *Ondine* nell'opera *Elda* del Catalani, e la marcia del Profeta di Meyerber. Gli Assabesi assistevano anch'essi al concerto da una loggia del Comitato e dimostravano una grande soddisfazione. Con un cannocchiale avuto in regalo, essi fissavano continuamente la regina Margherita rompendo in esclamazioni di gioia.

Un altro divertimento assai gradito pei visitatori dell'Esposizione, sono i concerti d'organo che si tengono quasi ogni giorno nelle ore pomeridiane. Lasciando al nostro competente Valetta di discorrere del merito degli strumenti, qui notiamo solamente che il pubblico prende molto interessamento ai saggi che distinti maestri, come il Capitani, il Galimberti ed altri, danno sui tre organi che si trovano nell'apposita galleria fra quella dei tessuti e quella del lavoro. Gli organi sono costruiti dal Collino di Torino, dai Bossi-Vegezzi pure di Torino e dai fratelli Vitino di Centallo. È un curioso effetto quello che produce il suono di quei tre colossali strumenti sotto le arcate dell'Esposizione... L'eco delle note ora gravi e tumultuose ora delicate e quasi aeree, si diffonde da un capo all'altro delle gallerie imitando cento diversi effetti di voci e di suoni, e dà alla scena un non so che di grandioso e di fantastico che fa pensare ai palazzi incantati...

Restiamo ancora nel tema musicale per un momento.

Nella seconda quindicina di giugno è stato ospite di Torino e dell'Esposizione, Giuseppe Verdi. L'illustre maestro faceva di tutto per passare inosservato fra gli altri visitatori, ma dopo qualche ora il suo arrivo a Torino si era già divulgato e quando Verdi intervenne la prima volta nel salone dei concerti, il pubblico, che fino allora si era dovuto accontentare di avere un Verdi dipinto sul soffitto, improvvisò una dimostrazione d'onore al maestro con grandi applausi e grida di *Viva Verdi!* Nei giorni successivi, Verdi, accompagnato dalla sua signora e dalla celebre artista signora Stoltz, passava le sue mezze giornate a visitare l'Esposizione, tutto dimesso, com'egli suole, in giacchetta di velluto col cappello a larghe tese e facendo a meno di accompagnatori officiosi ed ufficiali. Il che tuttavia non gli scansava le noie che accompagnano i grandi personaggi in pubblico. L'autore del *Rigoletto* non ha ancora messo piede nelle gallerie che si sa già il suo arrivo da un capo all'altro del recinto e subito gli si improvvisa un codazzo di folla quando non siano addirittura due ali di spettatori lungo il suo tragitto. Egli sgattaiola pei viali, torna indietro, siede e la curiosità ammirativa lo segue sempre dappresso. Quando s'accosta a qualche banco e fa atto di guardare o di chiedere, la è quasi una commedia... Gli espositori lo inchinano, vogliono che accetti qualcosa in dono per forza... Nella galleria della musica l'ammirazione diventa quasi un supplizio. Un giorno Verdi capitò nel momento che si provava l'organo dei fratelli Collino, e credendosi inosservato si era seduto dietro gli scafi di casa Ricordi. Baie! L'organista lo ha veduto e suona la *Celeste Aida*... Il maestro, proprio indispettito, piglia il cappello e si avvia più giù. Ma pianoforti, *harmoniums*, e persino gli organetti a manubrio tutti vanno a gara a suonare musica del Verdi, mentre la folla applaude e rideva... Allora sapete che ha fatto Verdi? Ha pigliato la cosa in ridere anche lui, e mentre organo ed organetti continuavano quella specie di dimostrazione, è andato a sedersi sulla sedia di una *bascule* e tanto lui quanto la sua signora e la Stoltz si sono fatti pesare...

Cinque minuti dopo tutta l'Esposizione sapeva che Verdi pesa... vi interessa saper quanto? Ve ne garantisco l'esattezza. Pesa 70 chilogrammi e 2 etto-

grammi. Dobbiamo prender nota nella nostra Cronaca del nuovo *Propulsore* che ha presentato e sperimentato all'Esposizione l'egregio prof. Balsamo, deputato di Lecce. Questo propulsore è un nuovo meccanismo che imprime il movimento ad una nave ed in pari tempo serve a governarla senza bisogno di timone. Ripetuti esperi-

menti hanno avuto luogo nella grande vasca dell'Esposizione in presenza di numeroso e colto pubblico ove si distinguevano due Ammiragli, parecchi ufficiali di marina, ufficiali superiori del Genio, ingegneri e professori.

La piccola navicella in miniatura, tosto che ebbe la voluta pressione, cominciò ad evolvere facendo una intera conversione a dritta e quindi a sinistra, girando su sè stessa e descrivendo un cerchio il di cui raggio è rappresentato dalla sua lunghezza. Percorse quindi tutta la massima distanza della vasca con somma facilità funzionando la sua macchinetta con grande regolarità e precisione. Se il battello deve far *rotta dritta* l'impulsione diventa parallela al suo asse; se per contro deve convergere a dritta od a manca, essa agisce in allora più o meno perpendicolarmente all'asse medesimo, a seconda della curva più o meno potente che deve eseguire. Il battello può girare su sè stesso colla medesima velocità colla quale cammina, nè questa diminuisce nelle deviazioni più o meno oblique, le quali non sono qui prodotte dalla superficie del timone che si presenta sotto determinati angoli alla resistenza di una massa liquida, ma dal cambiamento di posizione della stessa forza impulsiva.

Il celebre ingegnere inglese Scott Russel scriveva or non è molto: "colui che riuscirà a sostituire il timone di una nave o lo modificherà in un più semplice e sicuro congegno, sarà benemerito dell'arte navale."

Toccherà ad un italiano questa sorte? Dagli esperimenti fatti in così piccola scala tutto fa sperare bene. Auguriamoci che prove maggiori e definitive onorino di buon successo l'opera dell'egregio inventore. Notiamo intanto che la navicella usata per le esperienze, è in ferro ed ottone, pesa 70 chilogrammi, è lunga 80 centimetri e consuma 2 litri d'alcool all'ora; pesca 40 centimetri e fu costrutta dal signor Benedetto Romano addetto al Liceo di Lecce.

n.p.

UN TESORO

È una brutta condizione quella di non avere quattrini, ma quelli che ne hanno molti hanno anch'essi i loro fastidi.

Fra gli altri, quello di doverli salvare dai ladri... Con tutto ciò dichiaro che fra le due specie di noie sceglierei sempre quella dei secondi anzichè quella dei primi, giacchè veggo che, a parte il resto, contro i ladri l'industria dei nostri fabbri e dei meccanici provvede largamente, anche senza ricorrere all'estero, e l'Esposizione ce ne dà la prova.

Presentiamo ai nostri lettori il disegno del *Tesoro* o *Camera di sicurezza* ideata e costrutta dal sig. Luigi Stanzieri meccanico di Napoli e da lui esposta nella Galleria della industria manifatturiera, la prima che si trova a sinistra di chi entra nella Galleria principale dei tessuti, oltrepassata la rotonda delle ceramiche. Il *Tesoro* dello Stanzieri è un vero edificio di ferro e di acciaio, la più grossa costruzione del genere comparsa all'Esposizione, ed altresì la più saliente per novità, per valore e per perfezionamento industriale.

Il *Tesoro* misura m. 3,80 x 2,70 ed ha l'altezza di m. 3.20. Tre pareti sono piene e doppie, la quarta ha l'apertura d'entrata con porta di acciaio. Compongono le pareti due lamiera in ferro, di un sol pezzo lungo m. 2.70, rilegate a robusto telaio piegato ad U e riunite per mezzo di viti e perni che non possono in alcun modo venire svitati dall'esterno: sono poi talmente disposte che tutte le commessure del rivestimento esterno non si confrontano mai con quelle della fodera interna. Lo spazio fra le due lamiera è ripieno interamente di tubi di ferro trafilato, collocati a più ordini sovrapposti fra le due fodere, l'interna e l'esterna. Questo riempimento dello spazio fra le due pareti, costituisce la novità del sistema Stanzieri e rende difficilissimo lo scassinamento della camera per mezzo della traforazione, essendo impossibile adoperare il trapano contro le superfici cilindriche, che investite dall'utensile girano costantemente sul proprio asse. Inoltre tanto i tubi quanto gli interstizi che si lasciano vuoti fra di loro, stando a contatto sono riempiti di sostanze terrose refrattarie per impedire la trasmissione del calore dall'esterno all'interno in caso d'incendio, o per lo meno

a ritardarne semplicemente la trasmissione. L'entrata del Tesoro è chiusa da due porte: la prima a due battenti che si spiegano all'esterno e che servono a scoprire la seconda porta formata di un solo pezzo d'acciaio che è la porta vera. La porta esterna, pure a doppia parete e senza cardini apparenti, si chiude con sedici paletti tutti mobili per mezzo di due maniglioni i quali a lor volta possono girarsi solamente quando è aperto un bottone nascosto ed una chiusura di sicurezza. La seconda porta è pure a doppia parete d'acciaio, ha dodici grandi e robuste palette d'acciaio sui quattro lati, i quali sono manovrati per mezzo del maniglione centrale e sono disposti in modo che i dodici *fucili* corrispondenti debbono preventivamente essere aperti da una chiave di nuova invenzione.

Questa chiave, che si presenta all'aspetto come quelle ad una spugna sola è formata invece da una doppia spugna, che diviene tale quando la chiave è introdotta nella serratura.

Con questa chiave si può chiudere il meccanismo, ma per aprirlo bisogna poi porre in accordo dieci bottoni muniti ognuno di dieci numeri con i quali si può formare un grandissimo numero di combinazioni delle quali quanto sia il vantaggio non fa bisogno accennare. Difatti quand'anche altri avesse una chiave uguale a quella della cassa, fosse pure lo stesso costruttore, non potrà mai aprire la serratura se non conosce la

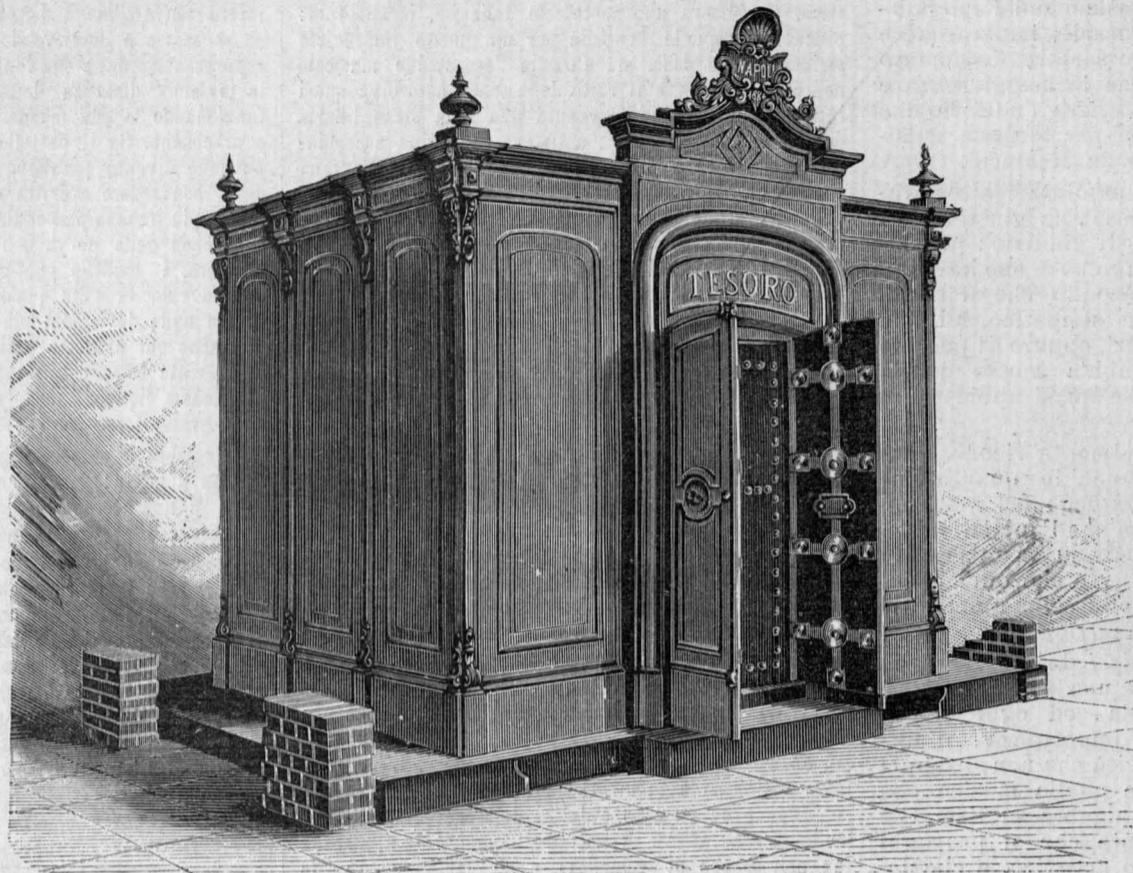
combinazione delle parti mobili, i cui cambiamenti possono essere pressochè infiniti. Soverchio poi aggiungere che ogni sforzo di altre chiavi e di grimaldelli sarebbe perfettamente inutile.

Oltre a questo modo di chiusura, il Tesoro ha due

l'aspetto esterno della porta la disposizione dei meccanismi interni.

Una specialità degna di nota si è che tutto quanto il lavoro di questo Tesoro è stato fatto a mano senza aiuto di macchine e utensili speciali. L'esteriore del Tesoro è semplice, ma piuttosto elegante. Le cornici che lo decorano, eccettuata la mostra e quella di coronamento che sono in ferro fuso, son tutte in ferro battuto lavorato a martello nella stessa officina dello Stanzieri.

Crediamo sufficienti i cenni qui esposti per dare un'idea abbastanza esatta della solidità e dell'originalità di questo Tesoro, che rappresenta davvero il massimo perfezionamento dell'arte del fabbro meccanico ed il maggior grado possibile di sicurezza, non solo contro le infrazioni, ma anche contro gli incendi. Del resto il nome dello Stanzieri già da anni è reputato come quello di un abilissimo fabbricante in questo genere di costruzioni. Egli ha già somministrato analoghe camere di sicurezza ai Banchi di Napoli e di altre Provincie meridionali, e fu premiato con medaglia d'argento di prima classe



TESORO E CAMERA DI SICUREZZA, del signor L. Stanzieri.

altre specie di chiusura anch'esse a pezzi mobili e combinati.

Tutti i meccanismi che formano i congegni della serratura sono di acciaio e sono fissati sopra una lamiera speciale, la quale a sua volta è fissata sopra la porta. In questo modo riesce impossibile indagare dal-

dal R. Istituto d'incoraggiamento delle scienze ed arti.

Terminiamo con un augurio a lui ed a tutti i nostri lettori: che questi abbiano tutti bisogno di una cassa di Tesoro e che il signor Stanzieri sia chiamato a provvederle una a tutti.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.

Nuova Stazione Alpestre. **ALBERGO del GHIACCIAIO** Nuova Stazione Alpestre
a Bignasco, Cantone del Ticino, Svizzera a 28 chil. da Locarno
(Lago Maggiore).

Pensione, Lire 5. Camere, da fr. 1.50 in avanti, candela e servizio compresi.
— Clima temperato. — Medico nell'Albergo. — Posta e telegrafo. — Escursioni alla cascata di Fruth, al ghiacciaio di Caverogn, al picco Barodino (3276 met.) e ad Airolo per Zurio e Colle di Sassello. — Rivolgersi a BALLI e MAESTRETTI.

TORINO

SECONDA EDIZIONE

SOMMARIO: Storia dell'Esposizione, di N. Pettinati. — Torino, di V. Bessio. — La città, di E. De-Amicis. — Storia ed arte, rimembranze, monumenti, iscrizioni, di N. Bianchi. — La Mecca d'Italia, di R. Sacchetti. — Vita torinese, di A. Arnulfi. — Giardini e viali, di S. Carlevaris. — Hingh-life, di D. Busi-Aime. — I Circoli, di G. Gloria. — Il Circolo degli artisti, di G. Giacosa. — I Caffè, di V. Carrera. — Istituti scientifici, scuole, di M. Lessona. — Torino letteraria, di L. Marengo. — I teatri, di G. C. Molineri. — Il popolo torinese nei suoi canti, di Corrado Corradino. — L'arte antica in Piemonte, di F. Gamba. — Arte moderna, di M. Michela. — L'architettura, di G. B. Ferrante. — Vita musicale, di F. Bercanovick. — Torino meteorologica, del Padre F. Denza. — Torino militare, di V. Turtetti. — Torino industriale, di C. Anfosso. — Torino benefica, di N. Pettinati. — Igiene di Torino, di G. Pacchiotti. — Torino nella vita pubblica, di G. B. Arnaudo. — Torino che sciamia, di G. Faldella. — I dintorni di Torino, di L. Roux.

Un grosso volume di oltre 1000 pagine. — Edizione di lusso, L. 10.
Edizione in brochure, L. 8. — Edizione comune, L. 5.

Dirigere commissioni e vaglia a Roux e Favale, editori, Torino.

IL BELGIO

DI **CAMILLO LEMONNIER**
SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATO
Esce a fascicoli nel formato del GIRO DEL MONDO

Cent. 50 il fascicolo.

Abbonamento all'opera completa, L. 10. — (Per l'Estero, Fr. 13).

Dirigere comm. e vaglia ai F.lli Treves, ed., Milano.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

GUIDE-TREVES

NUOVE PUBBLICAZIONI:

Torino, i suoi dintorni e l'Esposizione Italiana del 1884

COLLA PIANTA DI TORINO
numerose eliografie, 3 piante di Torino
e la pianta dell'Esposizione Italiana del 1884.
Un bel volume legato in tela e oro
L. 2.

Guida di Firenze e i suoi dintorni

Con le piante di Firenze,
della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi, e dintorni.
Un bel volume rilegato in tela e oro
LIRE DUE.

Guida dell'Alta Italia, coi paesi limitrofi di NIZZA, TRENTINO, CANTON TICINO, TRENTO e TRIESTE. Con la carta geografica dell'Alta Italia. 3 carte di laghi e 15 piante di città. Un volume di 450 pagine. L. 5 —

Milano e la Lombardia, di LUGANO, MAGGIORE, D'ORTA, ecc., e il CANTON TICINO. Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona. L. 2 50

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di GARDA, TRENTO, TRIESTE e L'ISTRIA
Con 5 carte L. 2 50

Guida dell'Italia Centrale. Con una grande carta geografica dell'Italia, 11 piante topografiche di città, 2 carte dei dintorni di Roma, Firenze, piante di Gallerie, ecc. Un volume di 820 pagine legato. L. 6 —

Roma e dintorni, Con le piante di Roma e suoi dintorni. L. 3 —

Guida di Palermo, di ENRICO ONUFRIO. Con la pianta della città di Palermo. L. 2 —

Guida di Parigi, di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei Boulevards, ecc. L. 3 —

Dir. Com. e Vaglia agli Edit. F.lli TREVES, Milano.

Torino. - ROUX e FAVALE. EDITORI - Torino.

Carte Geografiche in Rilievo

ESEGUITE DAL CAVALIER

CLAUDIO CHERUBINI

Maggiore d'artiglieria ed Uffic. dell'Accademia di Francia

Alpi occidentali ed Appennino ligure, scala 1/250,000 per le distanze; 1/125,000 per le altezze; dimensione 1.50x1.32. L. 140

Alpi centrali ed Appennino parmense, scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dimensione 1.57x1.36. » 170

Alpi orientali e dell'Istria, scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dimensione 1.57x1.36 » 170

Dalla Brianza al Rigi e linea del Gottardo, scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dim. 0.80x0.50. » 55

Carte oro-idrografiche in Rilievo

DEL CAPITANO CAVALIER

GIUSEPPE ROGGERO

Adottate da molti Municipii del Regno Approvate dal Ministero della Pubblica Istruzione

Grande formato (con cornice):

Italia - Europa - Asia - Africa - Oceania - America meridionale America settent. - Sicilia - Sardegna, caduna. L. 10 —

Piccolo formato (senza cornice):

Italia - Francia - Inghilterra - Germania - Spagna - Scandinavia - Penisola dei Balcani, caduna L. 1 50

Il Traforo del Frejus » 1 —
Provincia di Torino, Provincia di Genova, caduna con cornice » 3 —

Dir. Comm. e Vaglia agli Edit. Roux e Favale, Torino.



N. 25. - Centesimi 25 il numero.

Editori ROUX E FAVALE TORINO.
FRATELLI TREVES MILANO.

Associazione a 40 numeri, L. 10.

NELLA GALLERIA DELLE BELLE ARTI

Raggio di sole, quadro di Bartolommeo Giuliano.

Il mare fa bene al Giuliano più che gli acrocori che si elevano tanto alto sopra la sua Susa natale. Ogni anno questo artista avanza sul mare, e si estende nel dominio artistico, strappando all'onda instabile i secreti de' suoi fulgori cangianti, delle lucentezze abbaglianti, delle variazioni d'azzurro, degli increspamenti e delle distese spianate della sua superficie.

Egli ha esposti tre quadri di marina: *Portatrice di alghe*, *Raggio di sole* e *Il mare ingrossa*.

Ecco il *Raggio di sole*. Siamo vicini alla scogliera della riva, una mamma robusta ha portato ai lavacri salutarì dell'onde salate un suo bambino, destinato probabilmente a diventare un marinaio. Essa lo abitua all'elemento nel quale dovrà passare tutta la vita. È ben formato, è leggermente dorato perchè è tenuto più all'aperto all'aria e al sole che in casa; l'acqua di cui è grondante gli fa da vernice e dà tono alle piccole membra sode e ferme, le rende lustre e smaglianti come fossero di bronzo brunito.

Essa palleggia beata la sua creatura, la alza, la espone a pieno a un raggio di sole che dà a quel corpo grazioso l'ultima mano, e ne spicca i rilievi con tocchi di viva luce.

Il mare è leggermente increspato, il cielo abbagliante vi si specchia coll'azzurro oltremarino, le triangolari vele latine mettono nel lontano qualche macchia bianca, un piroscifo che sta per voltare all'orizzonte, lascia dietro a sè una traccia di fumo come un pennacchio festoso.

Questo bel quadro del Giuliano andrà a decorare qualche sala di una delle reggie del re d'Italia, poichè è stato acquistato da Sua Maestà il Re Umberto.

Alla Corte d'Assise, quadro di Francesco Netti.

Se più spesso gli artisti guardandosi attorno si ispirassero all'ambiente nel quale vivono e respirano, come

ha fatto il Netti nello scegliere il tema di questo quadro, la vita moderna avrebbe un perfetto riscontro nell'arte come in tutti i tempi di vera grandezza artistica, e l'arte sarebbe cosa viva anzichè lusso di reminiscenze più o meno arcaiche.

un processo clamoroso del quale una donna giovane elegante e bella è la protagonista. La diversità delle impressioni che provano quelle signore della galleria è la parte critica del lavoro; l'imputata, nella gabbia, all'accesso della carcere, tra due carabinieri, è la parte drammatica della scena. Quassù l'attenzione e la distrazione, la commozione e lo scetticismo, la galanteria, il complimento, lo scherno e la curiosità maligna, che trova pascolo in un dramma di sangue; laggiù la chiusa di un romanzo forse atroce, riassunto da quella figurina elegante che la giustizia mette a nudo tra due baionette, discoprendo i più ascosi misteri della sua esistenza.

La composizione del valente artista napoletano merita d'essere segnalata perchè svolge bene il tema, e dimostra che nella vita moderna non mancherebbero, a saperli trovare, i soggetti nei quali c'è campo per il pittore a svolgere l'arte sotto gli aspetti più svariati.

Pesca Miracolosa
di Ettore Ximenes.

È una cosa graziosa come il titolo ed il tema, che non ha bisogno di spiegazione. Si distingue tra i buoni lavori in bronzo, che provano come l'arte del modellare e del fondere oggetti per ornamento di sale e gabinetti signorili, sia in progresso tra i nostri scultori.

Lo Ximenes si è sempre distinto anche in questo genere di scultura di facile collocamento e di soggetto gentile. A Torino oltre a questo gruppo ha di tal genere ameno una *Nana*, *Il dubbio*, *Burrasca* e *Sci-rocco*, tutte quattro in marmo. Le due ultime, che malgrado i titoli atmosferici sono due leggiadre figure di signorine in costume moderno, sembrano fatte per stare a riscontro, ad ornamento di qualche parte del ga-

binetto d'una signora elegante.

Per il disegno degli Assabesi, vedi l'articolo pubblicato nel numero precedente.



RAGGIO DI SOLE, quadro di Bartolommeo Giuliano, acquistato da S. M. il Re Umberto.

Sotto questo aspetto, la composizione del quadro di Netti va segnalata tra le più notevoli della mostra, perchè ritrae con acume di narratore fino e di attento osservatore uno degli aspetti della moderna società: il pubblico elegante che cerca delle emozioni malsane nell'aula della Corte d'Assise, assistendo ad

LE CAVE

I.

I MARMI.

Il forastiero che scende dall'Alpi per visitare i nostri monumenti dell'arte architettonica, — l'antica, serena ed armonica nelle sue corrette forme; la medioevale, non mai tanto imbarbarita fra noi dall'ascetismo cristiano che

Qual raggio di sole — da nubi folte

non lasci trapelare alcun che della pagana eleganza; quella del Risorgimento talvolta trita e civettuola, ma pur sempre riboccante di leggiadre forme; quella del barocco, maestosa e piena d'ingegnosi ripieghi e perfino la moderna col suo instabile eclettismo — il forestiero, diciamo, non sa se debba più ammirare la bellezza delle linee e la squisitezza degli ornati, oppure la ricchezza dei materiali di cui quei monumenti sono formati.

Differenti in ciò da quelli di certe splendide capitali di Europa che, commendevoli per vastità di concetto ed eleganza di linee, figurano assai bene sulle fotografie, ma perdono molto esaminati da vicino per la rozzezza e meschinità dei materiali con cui sono costrutti.

Il marmo, questo pregevole materiale d'ornamento, colla sua gamma dal bianco di neve al nero d'ebano, passante dai più smaglianti colori che si combinano in mille guise, ma sempre intonati, come tutto ciò che la natura produce, è largamente rappresentato alla nostra Esposizione nelle sue innumerevoli varietà.

Ma se poi consideriamo questa mostra sotto il punto di vista industriale, pochi sono gli espositori che meritino una speciale attenzione. Il presentare un pezzo di marmo di bellissime tinte e ben levigato, della dimensione di un palmo quadrato, non vuol dir nulla, se non si è sicuri che esista una cava dello stesso, da cui si possano ottenere pezzi di ragionevoli dimensioni, e provvista di strade d'accesso per asportarli. Ci sono molti espositori, che ritengo si troverebbero in serio imbarazzo, se si domandasse loro qualche metro cubo del marmo di cui presentano i campioni. Il signor G. Lucifero di Palermo espone un quadro dove sono raccolti tanti e così bei campioni di marmi ed agate che, se di tutti esistessero le cave, basterebbero a fare la fortuna di una nazione. È probabile che la maggior parte non siano che ciottoli levigati ed il quadro del signor Lucifero è un lavoro d'intarsio anziché una esposizione di carattere industriale.

..

Occupandoci dunque soltanto di quegli espositori che pare possiedano cave in piena attività e possano fornire i loro prodotti all'industria, ne citeremo i più importanti.

I marmi Apuani, o come si dice di Carrara, sono i più interessanti e quelli che danno luogo ad una lucrosa esportazione massime per lo statuario, che si possono dire una specialità italiana e non ponno essere surrogati da quello fornito dalle cave recentemente aperte in America, nè da quello di Sterzing in Austria, per quanto questi due Stati, con dazi enormi, cerchino di escludere i nostri marmi, favorendo l'industria nazionale, ciò che spesso si dimenticano di fare i nostri ministri.

Espositori di marmi Apuani sono: la Camera di commercio ed arti di Carrara con una bellissima, bene ordinata e completa mostra corredata da una pregevole relazione, della quale risulta che nel 1882 la produ-

zione raggiunse 142 mila tonnellate; — Francesco Tomi Albani di Pietrasanta con lavorazione in grande di marmette; — Nicolao Lazzone con bellissime lastre; — S. Henreaux di Serravezza; F. Binelli e Marianna Monzoni tutti di Carrara con blocchi di marmo statuario.

Dei marmi veronesi abbiamo: Bazerla Francesco con grande varietà di biancastri e colorati; — Aschieri Michelangelo; — Arduino Rinaldo, che eseguisce anche la lavorazione meccanica del marmo. I prodotti del veronese vanno in ogni parte d'Italia non solo, ma anche in Austria-Ungheria, Germania, Francia ed Americhe.

Rimarchevoli sono i marmi di Rezzato (Brescia) presentati da Lombardi Davide in grandi lastre di 3 centimetri di grossezza, un blocco lavorato lungo metri 5,75 ed una bellissima porta scolpita e intarsiata, di stile gotico inglese.

D'altre provincie d'Italia abbiamo: Domenico Falcone di Spezia con bellissimi campioni di rosso, portoro e breccie. Enrico Degola di Genova, un grosso blocco e lastre del rinomato marmo verde di Polcevera; — P. P. Parisi di Napoli, bellissime lastre di marmo verde che riteniamo provengano dalla Calabria; — F. Quadrono di Mondovì, marmi di Frabosa di una tinta non troppo bella, ma rimarchevoli per il basso prezzo. Cesabella Bernardo di Montecervetti (Mondovì), marmi che somigliano ai precedenti, con un pezzo lavorato di otto metri di lunghezza; — G. Maggio di Biella, che presenta un pezzo di marmo bianco di rara bellezza, ma senza indicazione della cava da cui proviene; — Davide Venturi e figlio di Bologna, con una stupenda mostra di oggetti artistici e commerciali eseguiti con marmi di varie provenienze. Lo stesso si può dire di Pietro Biondetti di Venezia.

Lavori in alabastro pregevolissimi sono quelli di Pietro Trinciarelli di Volterra ed ancor più quelli di Cesiano Vannetti di Livorno, tanto per le dimensioni eccezionali, quanto per la finitezza del lavoro.

La Scuola industriale di Carrara presenta poi una bella serie di disegni di tutti i meccanismi che servono all'estrazione, ai trasporti e alla lavorazione del marmo, ed un bellissimo modello, ad un ottavo dal vero, di una sega a sei lame mossa meccanicamente e assai bene studiata dal punto di vista cinematico.

Come si sa, le lame che segano il marmo sono di ferro dolce e senza denti ed il taglio si ottiene mediante sabbia quarzosa che incastrandosi, in certo modo, nel ferro dolce fa l'effetto dei denti della sega. Sabbia ed acqua sono regolarmente ed automaticamente somministrate alle lastre di ferro nella macchina di cui parliamo.

Questo sistema è da tempo immemorabile impiegato a Carrara, il che non toglie che il signor L. Figuiet, in uno dei suoi ultimi Annuari scientifici, non ce lo desse come una invenzione francese nuova di zecca.

II.

I GRANITI.

La più importante ditta espositrice di graniti è senz'altro quella di Nicola Della Casa di Baveno. Essa fornì le grandiose colonne del tempio di San Paolo a Roma ed esporta i suoi materiali a Vienna, Nuova York, Montevideo, Costantinopoli, Parigi e altrove. Lo scrivente ebbe occasione di conoscere assai favorevolmente questa ditta sotto l'aspetto industriale e commerciale quando dirigeva i lavori del ponte sul Ticino, per la ferrovia Bellinzona-Locarno di cui il Della Casa fornì i materiali di straordinaria dimensione con condizioni gravissime per la ristrettezza del tempo accordatogli per la fornitura. Ma la

sua esposizione ci mette in qualche imbarazzo. Che diremo delle magnifiche lastre segate della grossezza di 2 a 4 centimetri? Sono un *tour de force* per l'Esposizione? oppure ha il Della Casa il mezzo di ottenere queste lastre di granito industrialmente e a prezzo ragionevole? In quest'ultimo caso non c'è onorificenza che basti a compensarlo di un così straordinario risultato e che aprirebbe un campo sterminato alla sua industria. E allora perchè non lo dice? Ai giurati dovrà dare delle spiegazioni, ma anche il pubblico avrebbe diritto di saperne qualcosa. Ciò che distingue un'esposizione da un bazar gli è appunto che il visitatore possa rendersi conto dello stato delle varie industrie e dei mezzi impiegati per ottenere un dato risultato.

Che dire poi degli stupendi blocchi piramidali di graniti svedesi di una tanto perfetta lavorazione? È il Della Casa che l'ha fatta? con mezzi meccanici od a mano? Abbiamo detto che la sua esposizione ci metteva in imbarazzo e ciò dipende dal non averla egli corredata di opportuni schiarimenti che abbiamo chiesto invano al suo rappresentante.

..

Altri espositori di granito sono:

Innocente Pirovano e Comp., di Milano, che forniscono le gigantesche colonne destinate al monumento di Vittorio Emanuele II che s'innalza a Torino, e delle quali presentano un modello in piccola scala.

Fratelli Adami di Baveno che espongono una grandiosa vasca degna di ogni encomio, sia pel disegno, sia per la lavorazione.

Fratelli Donnino, pure di Baveno, con un bel camino artisticamente lavorato.

Guglielminotti Paolo, che ha un monumento di granito biellese di una bellissima tinta grigio scura, tendente al purpureo, egregiamente lustrato.

III.

ALTRI MATERIALI LITOIDI PER COSTRUZIONI.

In tutte le cose umane succede che quando vi siete deciso per una classificazione lungamente meditata vi trovate di fronte a qualche oggetto che non vuole stare in nessuna delle categorie, o meglio che vorrebbe entrare in due o tre alla volta.

Ciò accade tutti i giorni ai cultori delle scienze naturali, e ciò deve essere accaduto alla Commissione d'ordinamento della Esposizione. Pare anzi che in certi casi questa Commissione, non sapendo come raccapezzarsi, abbia lasciato la cura del collocamento di certi oggetti ai fattorini e questi, con quello spirito d'iniziativa che naturalmente si sviluppa in qualunque uomo che sia lasciato libero nell'uso delle sue facoltà, collocarono l'oggetto nel posto che era più vicino e presentava minor fatica per il collocamento. Il che poi non vuol dire che questo sia stato messo a posto più a casaccio che se alla sua destinazione avessero proceduto con criteri di un ordine superiore.

Lo stesso avviene ora a noi che avendo voluto distinguere i marmi e i graniti dalle pietre da costruzione, ci troviamo in un bell'imbarazzo. Se si getta un colpo d'occhio sopra alcuni dei nostri monumenti policromi del XV o del XVI secolo, come Santa Maria del Fiore, il Duomo di Spoleto o la Certosa di Pavia, si vede subito che non v'ha marmo per quanto prezioso che non abbia servito come pietra da costruzione. La mitezza del nostro clima ci permette di costruire da cima a fondo dei monumenti con materiali che nei paesi nordici sono destinati alla sola interna decorazione.

Ma v'ha di più, nelle località vicine alle cave di marmi. Questi si adoperano come

pietra da taglio lavorandoli alla martellina. I rostri del ponte della Polcevera sulla ferrovia a Cornigliana sono fatti col bel marmo verde che porta il nome del torrente.

Presso la Spezia varie opere d'arte sono fatte di marmo di Portoro; presso Carrara di marmo bianco zaccaroide.

Noi però abbiamo un vantaggio sopra gli altri classificatori ed è che, per quanto si tratti di blocchi di marmo, possiamo trasportarli con tutta facilità da una classe all'altra senza che pesino più della penna con cui scriviamo.

**

Fuori che nelle collezioni, di cui ci occuperemo poi, le pietre di costruzione sono poco rappresentate alla Esposizione ed è naturale. Queste pietre di un mediocre valore hanno un impiego che si limita ad un raggio piuttosto ristretto intorno alle cave, e non hanno grande interesse a farsi conoscere in una mostra nazionale.

Fra le esposte citeremo:

Le lastre e i lastroni di gneiss di Rorà e Luserna (Pinerolo) delle ditte Morglia L. Enrico, Fratelli Fontana e Fratelli Travaglini, di cui alcune hanno dimensioni veramente straordinarie.

Le lastre di quarzite, così dette Marmorine di Barge-Sanfront (Saluzzo), sottili fino a due centimetri, esposte da Felice Filippa, rimarchevoli per la loro elasticità e resistenza allo sfregamento.

La pietra Carpara o Leccese, esposta dalla Camera di Commercio di Lecce. Sono due blocchi artisticamente lavorati, dove emerge la bontà della materia, l'abilità dell'operaio ed il gusto estetico del bravo professore Pietro Cavoti che ha diretto il lavoro.

La pietra Gallina di Avesa, presentata da Zampieri Vincenzo di Verona. È anche questa una pietra che si presta a qualunque lavoro, come ne fa fede il fiore ad alto rilievo artisticamente ricavato da un blocco della stessa.

Le ardesie di Cicogna (Chiavari) di Deferrari Luigi. Alcune sono tirate a lustro in modo da imitare il marmo nero; e quelle di Lavini Deferrari Carolina di Moconesi (Chiavari).

I lavori di Serpentino, tubi, balaustri, ecc., di Tabuzzi Pasquale di Oira (Lago d'Orta).

I lavori in lava del Vesuvio del De Luca di Resina.

IV.

MATERIALI LITOIDI PER USI INDUSTRIALI.

Esistono in vari punti della penisola arenarie silicee, servibili come pietre molari per arrotare strumenti da taglio e lisciare marmi. Sono in generale meno buone di quelle che provengono dalla Francia, ma sono molto usate dagli industriali, causa il loro buon prezzo.

Ne espongono: la Provincia di Piacenza, i fratelli Darold di Tisoi (Belluno), Darold Giovanni di Belluno e Chiastra Beniamino di Levignano dei Bagni (Parma).

Floridissima invece è l'industria delle coti, specialmente nella valle Seriana (Bergamo), di cui si fa esportazione su vasta scala in Svizzera, Tirolo, Francia, Austria, Germania e Belgio, nonché in Spagna ed America. Espositori sono: Gavazzi Felice di Predalunga e Busca Lorenzo di Nembro, entrambi di val Seriana, e Azzola Alessandro di Tarrento (Udine).

**

Espongono pietre litografiche: la Provincia di Bologna; — Fedele Federici di Isola del Piano presso Fossombrone (Pesaro); — G. E. Baroni di Spello (Umbria) con lastre di

grandi dimensioni; — Mollarde C., di Subasio (Umbria); — Zanazzio e Marino di Bobbio. Sarebbe desiderabile che questo prodotto che ritiriammo generalmente dall'estero si potesse trovare da noi. Le prove eseguite su alcune lastre esposte, però, lasciano alquanto a desiderare per lavori fini.

Le terre bolari di Verona e di Siena sono esposte in bella varietà da Giovanni Colombari di Verona e Alessandro Elisei di Siena.

Pancierà Domenico di Schio espone la così detta terra di Vicenza.

A. Tagliacozzo e C., di Roma, espongono caolini per cartiere, ceramiche, concerie, saponerie e fonderie, non che materiali refrattari fatti collo stesso caolino.

**

Di lavori in amianto due sono le ditte espositrici: Bender e Martiny, Devalle e Polli, entrambe di Torino. Oggetti esposti sono stoffe per filtri, corde, cartoni per guarnizioni di macchine tanto in amianto puro che misto ad altre materie tessili. G. Fornonzini e Masa espongono l'amianto della famosa cava di Lanzada in Valtellina. La materia prima viene dalla Valtellina, dalla Valle d'Aosta e dalla Corsica. Se ne importa dal Canada di fibra più fina, ma meno lunga, resistente e untuosa che non il nazionale. I prodotti di questa industria sono: cartoni per rivestimento di pareti da preservarsi dalla combustione e per guarnizione di giunti per tubi e macchine a vapore; corde per passastoppe delle macchine; tessuti per filtri; stucco per arrestare fughe di vapore, ecc. Questi prodotti si fabbricano con amianto solo o mescolato a materie tessili. Se ne fa una grande esportazione in tutta Europa, e la ditta Bender e Martigny ha case anche a Parigi e Bruxelles.

Ing. R. SARTORIO.

LA GALLERIA DEL LAVORO

LE INDUSTRIE A MANO.

II. Bastoni ed ombrelle.

Ritorniamo sui nostri passi e vediamo quel che si fa nel banco del *Gilardini* presso all'Esposizione Corradi.

La ditta *Gilardini* è conosciuta in tutta Italia per le molte sue case che ha nelle principali nostre città e pei suoi stupendi prodotti, dei quali fa grande commercio col'estero. È una casa enciclopedica che vi fabbrica ventagli ed ombrelli, canne e parapigioggia, valigie e borse, pellicce d'ogni sorta, concia qualunque specie di pelli e fa delle forniture militari pel nostro esercito ed anche per gli stranieri.

In cinque gallerie distinte si ammirano superbi campioni di questi suoi prodotti svariati ed in quella del lavoro si vedono in azione solo due rami della sua industria, la fabbricazione degli ombrelli e parapigioggia e quella delle valigie e delle borse.

Fra una confusione ordinata di parapigioggia, di ombrelli, di ventagli che ingombrano il lungo banco del *Gilardini*, il pubblico osserva come si procede per ricamare nello stesso tempo uno stesso disegno più volte sulla stoffa che deve poi servire da copertura di ombrelli. Vi ha un telaio meccanico dei *Saurer et Sohère di Arbon*, nel quale diversi aghi ricamano sulla stoffa tesa verticalmente, come se fossero guidati dalle mani. Un solo operaio coll'aiuto di un pantografo annesso al telaio e colle mani manovrando una manovella fa eseguire dagli aghi il ricamo del disegno che si vuole.

Altri lavoranti fabbricano le bacchette per le armature degli ombrelli e questa fabbricazione la si vede eseguire per gradi dagli operai, ognuno dei quali è destinato ad una operazione speciale.

Si osserva pure a tagliare le parti di stoffa che formano la copertura degli ombrelli e poi delle operaie che li *montano*, li cuciscono, li guerniscono, parte a mano, parte con macchine a cucire comuni.

La novità del *Gilardini* alla presente esposizione, giacché delle novità ve ne son sempre nelle mostre, è un *ombrello-progresso* il quale fa molto onore alla ditta, perchè col mezzo di alcune molle si apre e si chiude con una sola mano, cosa che finora non si ritrovava in alcun ombrello e che segna veramente un progresso nell'arte dell'ombrellaio.

Alla sinistra del così detto vestibolo, quasi in faccia al Corradi troviamo un fabbricante di bastoni di ebano, il *Faini* di Milano. Questo industriale è conosciuto appunto per tale specialità, ed i suoi bastoni sono lavorati al tornio e scolpiti nella impugnatura dinanzi agli occhi dei visitatori. Non vi ha lavorazione speciale, il pregio sta nella buona esecuzione di questa.

Ora passiamo per la corsia di mezzo della galleria del lavoro e fermiamoci al *Righini* che si trova quasi nel centro ed i cui ombrelli e ventagli, oltre ad essere a profusione esposti sul banco, fanno anche bella mostra in una vetrina centrale ed in altre quattro laterali. Il *Righini* espone anche una dozzina di operai ed operaie che fabbricano fusti d'ombrello d'ogni genere e li montano per porli in vendita.

Anche il *Righini* ha la sua novità e consiste in un parapigioggia col gambo spostabile quando si apre, sicché l'asse della persona coincide coll'asse del parapigioggia.

La ditta *Righini* è conosciuta universalmente, nel ramo speciale di ombrelli, bastoni e ventagli, e la sua fama è giustamente meritata dai suoi prodotti che sono ammirati non solo da noi, ma anche dagli stranieri.

III. Valigie e portamonete.

Siamo alle valigie ed ai sacchi da viaggio del *Gilardini*, il quale li fabbrica nel recinto che sta di fronte a quello che occupa per gli ombrelli. Vi ha una esposizione di valigie d'ogni sorta e d'ogni dimensione, di sacchi da viaggio e di borse-ricordo e queste sono fabbricate sul sito. Un operaio taglia nella forma e misura voluta dalle pelli o dalla tela le parti della borsa o del sacco, le applica sul cartone e poi le dà alle operaie che le cuciscono; queste poi le consegnano ad un altro lavorante che vi applica il fermaglio e le guernizioni. Tutte le parti delle valigie e delle borse sono fabbricate dal *Gilardini*, il quale anche in questo ramo sostiene benissimo la concorrenza straniera.

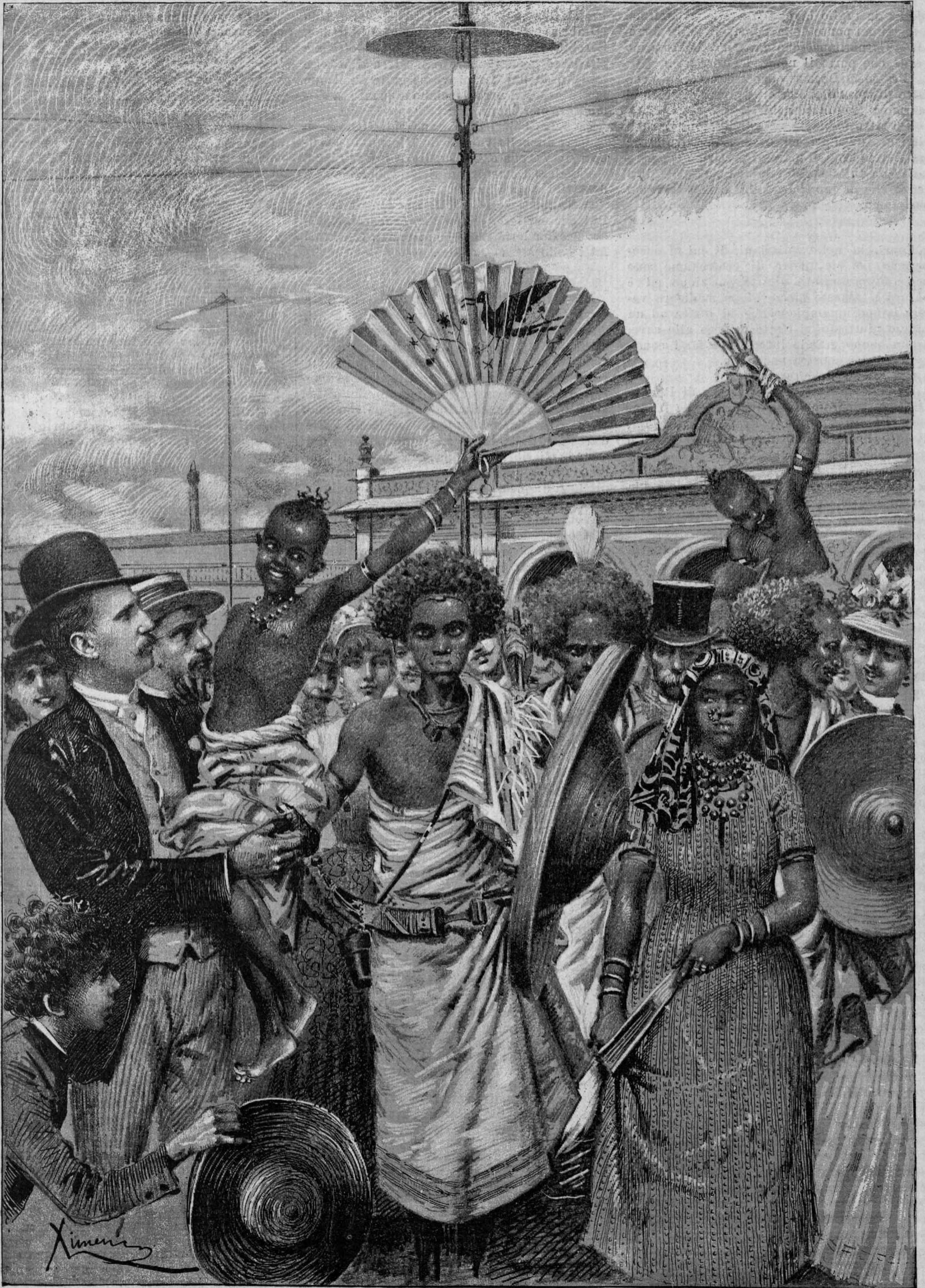
Cercando a destra nella galleria, troviamo un altro fabbricante che si occupa di un'industria affine a quella di cui parliamo testè, ed è il *Castaudi di Torino*, il quale fabbrica dei portamonete a buon mercato e di una lavorazione finita. Egli porta nel suo banco le parti già tagliate collo stampo a bilanciere e le fa cucire con macchine Singer per le cuciture esterne e con Wilson per le interne, perchè questo ultimo genere di macchine scorre liscio sulla pelle scamosciata che per lo più serve di fodera alle borse. Peccato però che le parti in metallo siano dal *Castaudi* ancora acquistate a Parigi! È da sperare che in tempo non lontano trovi modo di farle da sè, come già riuscì il *Gilardini* per quelle delle valigie e delle borse.

IV. Fiori artificiali.

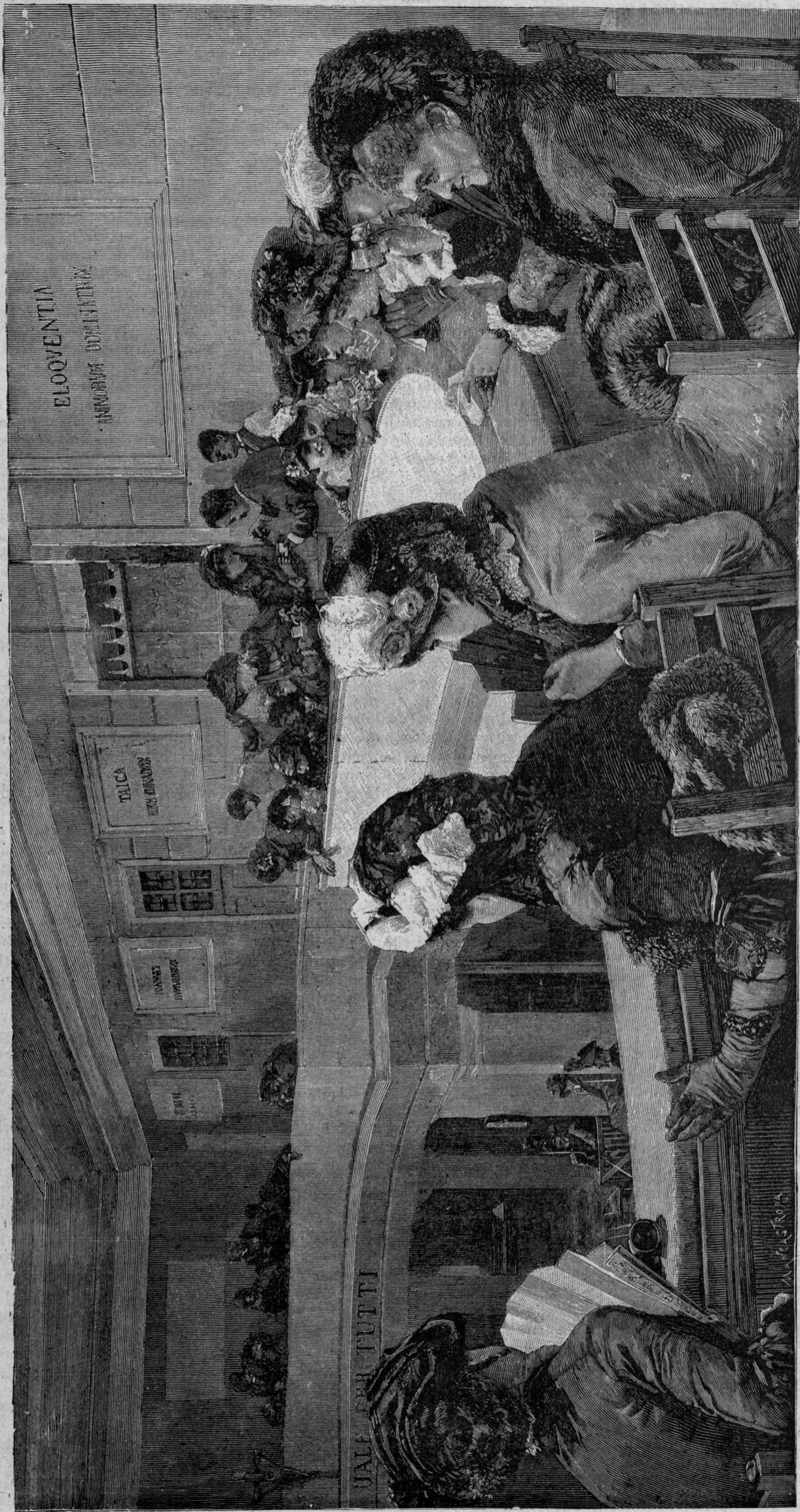
Duleis in fundo. I fiori artificiali, questo gentil portato della China, dove si coltiva da tempo immemorabile, alla nostra Esposizione è sviluppato nelle diverse sue fasi dalle gentili ed avvenenti operaie dello *Zeano*, dei *Mazzola*, dei *Torta*.

Primo ad incontrare nel vestibolo della galleria del lavoro è un padiglione a tetto acuminato, con una larga tenda, di stile... bambù, sotto l'ombra mistica del quale folleggiano parecchie bianche manine con gambi, con foglie per comporre un fiore che dal vero differisce solo per la fragranza.

Se vi ha un'industria appropriata pel sesso gentile, essa è quella dei fiori artificiali, perchè vi si richiedono leggerezza di mani, gusto



GLI ASSABESI ALL' ESPOSIZIONE (disegno di Ettore Ximenes).



ALLA CORTE D' ASSISIE, quadro di Francesco Netti.

fine e delicato e molta pazienza, cose tutte che formano il pregio dell'altra metà del genere umano.

Nel padiglione dello Zeano vediamo eseguirsi rose, garofani, margherite, ecc., ecc., con jaconas, satin-cotone acquistati in Francia ed in Svizzera; le foglie dei gambi con stoffe parte italiane e parte francesi, ed i gambi con tubetti in gomma procurati pure dalla Francia. Le signorine-operaie montano i fiori usando fili di ferro di varia grossezza rivestendo quelli sul gambo coi tubetti di gomma e questi sono attaccati al fiore quando esso è compiuto.

Oltre ai fiori separati, lo Zeano fabbrica con essi dei magnifici mazzi, delle corone, delle ceste, tutti eseguiti a perfezione.

Che dire poi dei prodotti che escono dalle dodici ancelle dei Mazzola presentate in fila sotto una specie di portico pompeiano proprio all'ingresso della galleria del lavoro, guardando a sinistra? I Mazzola, al pari dello Zeano, hanno una rinomanza non solo in Italia ma anche all'estero, ed i loro stupendi fiori copiati dal vero attestano il massimo di perfezione raggiunto nella delicata industria dei fiori artificiali. Quantunque tributari degli stranieri per certe materie prime come *jaconas*, *mussole*, *satin-grec*, pure riuscirono a farne qui l'apprettatura, mentre per i gambi in gomma si provvedono e con vantaggio dal Pirelli di Milano. Questo è un bel passo per renderci indipendenti nel lavoro e del quale, visti i buoni risultati ottenuti dai Mazzola, si approprieranno gli altri fabbricanti.

I Mazzola lavorano con stampi fabbricati nel loro stabilimento, e presso al loro portico hanno un altro banco ove si eseguono belle corone funebri in metallo madreperlato e colorato. Questa industria fecero bene a rappresentarla alla nostra esposizione, perchè, conosciuta che sia ed apprezzata come si merita, può far concorrenza coll'estero ove la mano d'opera principalmente è ad un prezzo abbastanza elevato.

Seguitiamo a sinistra nella galleria del lavoro e troveremo un pergolato a fiori e foglie finti, sotto la *frescura* del quale fra un allegro cinguettio tre *fiori vivi* producono per i fratelli *Torta* dei bellissimi *fiori finti*. Anche i fratelli *Torta* fanno solo una parte di quello che sono in grado di produrre, per la ristrettezza dello spazio occupato, ma il poco presentato è fatto con cura ed attenzione.

Andando ancora avanti, ecco un altro pergolato in legno dipinto in rosso con larghe foglie. È del *Frollo* di Venezia. Non più operaie, ma un solo serio artista che dipinge le larghe foglie delle begonie, giacchè la specialità del *Frollo* è in piante ornamentali da serre e da saloni. La lavorazione di tali generi di piante sta nel buon modellamento delle foglie e nella loro coloritura che imiti il più che possa il vero.

Quantunque pochi, i fabbricanti di fiori artificiali che figurano alla mostra attuale fanno molto onore alla loro industria e meritano di cuore una lode, lode che siamo lieti di aver sentito loro tributare anche dai visitatori stranieri.

Una sola cosa vogliamo raccomandare ed è che, poichè abbiamo mezzi e stoffa per fare da noi, i nostri fioristi procurino collo studio e colla perseveranza di fabbricare anche in casa loro quelle certe parti di fiori che finora sono costretti a procurarsi dall'estero.

Ing. VINCENZO BELTRANDI.

RIVISTA.... PROFUMATA

Sarebbe interessantissima una storia dei profumi, e v'assicuro io che non ci sarebbe poco da fare per il suo autore. Egli dovrebbe anzitutto scartabellare le antichissime storie dei Persiani, donde i Romani appresero l'arte dei profumi.

E parlando dei Romani bisognerebbe togliersi il cappello, tanto essi hanno preceduto i nostri bravi profumieri nel preparare molte essenze in istato di purezza, come quella di cedro, di trementina, d'alloro, ecc.

Nei giorni di solennità ne profumavano le aquile, — parlo delle insegne militari, intendiamoci, — le armi, gli scanni ove sedevano i senatori. In quanto alle signore romane, esse ne facevano uno sciupio straordinario, tanto da immergersi addirittura in bagni d'essenza...

Preparavano i loro cosmetici profumati facendo macerare i petali dentro l'olio d'oliva, il quale scioglieva l'essenza aromatica e non gli altri componenti del vegetale. Alcune città, come Corinto, Rodi, Capua, Preneste, Mendo nell'Egitto, s'erano acquistate grande riputazione nel fabbricare i profumi, perchè lì fornivano di fragranza più pura e vivace.

Solitamente per preparare i profumi si usano gli olii grassi, la sugna purificata, il midollo delle ossa, l'alcool allungato coll'acqua, facendo con queste materie macerare, incorporare od anche distillare ciò da cui si vuol trarre il profumo.

Le sostanze grasse attutiscono l'odore troppo acuto, impedendo che le molecole odorose si spandano troppo presto nell'atmosfera, e così, diminuendone la volatilità, accrescono la durata del profumo.

Millon propose, molti anni fa, di estrarre le essenze dalle piante valendosi del solfuro di carbonio, il quale le scioglie con certe materie grasse naturali, che loro danno stabilità e le mantengono gradevoli più di quelle preparate per distillazione. Ma fino ad ora crediamo che questo metodo non sia stato applicato mai, almeno in grande estensione.

Quando si vogliono ottenere profumi delicati, giova sempre di fabbricarli direttamente tra la parte di pianta odorifera che si vuole adoperare e l'eccezionale o solvente che fa da corpo neutro nella composizione. L'uso delle essenze già estratte per distillazione impedisce che si abbiano odori sinceri, perchè le essenze, tanto nel tempo della distillazione, quanto col lungo rimanere nei recipienti che le contengono, vanno attraendo ossigeni, si resinificano, e perciò acquistano un sentore ingrato di rancido o d'invecchiato.

All'odierna Esposizione, i profumieri, ricordandosi che l'Italia viene chiamata il giardino d'Europa, e che perciò incombeva loro l'obbligo di far vedere quanto fossero valenti nello sfruttare "il giardino", concorsero con entusiasmo da ogni provincia, sfoggiando un lusso straordinario di vasi, vasetti, barattoli, ampolle e scatolette.

E noi lasceremo che i puritani gridino alla corruzione, intravedendo nell'incremento della profumeria un incentivo alla mollezza ed alla leziosaggine, rallegrandoci invece che d'ora innanzi i quattrini italiani non varcheranno più le Alpi per andarsi a profondere nelle tasche dei vanitosi *parfumeurs* parigini, i quali spesso ci mandavano roba di scarto e che noi si prendeva per oro di barra.

I famosi fratelli Latil, la cui fabbrica risale al 1840, ci vengono innanzi con un completo assortimento di profumeria. Notiamo gli aristocratici *opoponax* e *hylang-hylang*, una speciale acqua di teletta, ed i cosmetici finissimi. I Latil esportano i loro prodotti anche all'estero e specialmente in Portogallo, dove hanno per cliente principale la Regina.

Due preparati speciali sono presentati dal signor Scarlato di Torino: l'*Acqua preziosa* e l'*Excelsior*. Quest'ultimo sostituisce molto bene l'acqua di Colonia. Un'infinità di bocchette, ripiene d'un liquido rossiccio, con tanto d'etichetta sopra su cui sta scritto *Acqua filo capillare*, sono esposte dal signor Zanatteri. Quest'acqua può stare nel numero delle modeste, non si vanta di far nascere i capelli sopra la cute cuoiosa e spelata di qualche

vecchio libertino, ma si limita a prometterci una guerra a morte contro i funghi, contro i microfti che insidiano alla vitalità del capello.

La gentile città di Parma ci manda per mezzo del signor Galloni, un'acqua che porta il suo nome, distillata dalle violette, e perciò di profumo delicatissimo.

Una fabbrica torinese antichissima è quella della signora Angela Novero. Fondata nel 1804, contò per primo cliente il re Vittorio Emanuele I, e via via venne sempre più assumendo importanza. Espone saponi finissimi, pomate e cosmetici inappuntabili.

Il Canessa ci mandò la sua *Acqua di Rappallo*, che si è acquistata in pochi anni un posto importante tra le acque congeneri per le sue proprietà d'ammorbidire la pelle.

Ed ora parliamo dei profumieri genovesi, i quali si fecero un debito di far vedere quanto Genova sia progredita anche in ciò che riguarda l'arte loro.

Molti elogi si merita il Vitale, sia per l'eleganza ed il buon gusto della sua vetrina, come per l'eccellenza di alcune sue specialità. Deliziosa davvero la sua acqua di *Fiori di Pegli*, e squisito il suo triplo estratto concentrato, ch'egli battezza *Ricordo di Pegli*. Anche negli altri profumi è molto accurato e ciò ci spiega il favore di cui essi godono.

Il Freccieri, con stabilimento presso Nervi, coltiva la sua arte con la passione d'un chimico. Egli fa raccogliere a centinaia di chilogrammi i fiori, ne trae l'essenza con mezzi suoi particolari e prepara i profumi concentrati da non temere la concorrenza francese; tant'è che ne manda una gran quantità in Francia. Deliziosi sono la sua *Acqua di Genova* ed il profumo alla violetta. Il Cassinelli, pure genovese, manda saggi che fanno prendere un'assai buona idea del suo laboratorio.

Molte tinture, pomate e profumi, nuovi e vecchi, espose l'Audisio di Torino. E tutti, stando al cartellino, sono dotati di qualità meravigliose, come pure è detto un gran bene della sua polvere di riso... e noi lo crediamo volentieri sulla sua parola.

Un visibilio di specialità ce le presenta il signor Roncelli di Milano. È una vera sfilata di nomi e d'effetti magici. Un'acqua è destinata a rinforzare le membra; l'altra ringagliardisce i muscoli rilassati; una terza spiana le rughe come se fosse nulla; una quarta, discendente in linea retta dal famoso liquore con cui Mefistofele ringiovanì Faust, dà alla pelle vecchia lo splendore e la freschezza della gioventù... E via via si seguono, elegantemente allineati, molte altre acque, aceti e profumi, e tutti dotati di speciali virtù. Cercando bene, credo che vi si troverebbe persino l'acqua anticolerica... Ma, senza scherzi, il Roncelli, che non è nuovo agli elogi ed alle premiazioni, si è dimostrato attivo ed intelligente profumiere.

Una grandiosa fabbrica di polveri di Cipro, è quella a vapore della signora Mosè Madalena presso Erba, nella Brianza. I prodotti ne sono sceltissimi ed assai apprezzati.

Terminiamo facendo menzione della celebre *Acqua di Felsina* preparata a Bologna dal Bertolotti, il quale con quest'acqua, conosciuta in tutto il mondo, si è fatto un nome ed una fortuna. Ve ne sono di due colori, la bianca e la rossa. La prima serve specialmente come profumo, la seconda come dentifricio, come disinfettante e per ammorbidente la pelle.

Quest'acqua è un composto d'erbe aromatiche e d'essenze, di cui l'inventore serbò il segreto. Forse un segreto di Pulcinella, poichè altri profumieri giunsero a riprodurla discretamente. Ma che cosa vi è ancora di segreto a questo mondo?

FEDERICO MUSSO.

LE FOGNATURE ALL'ESPOSIZIONE

I.

I progetti e gli studi per la fognatura delle città occupano all'Esposizione Nazionale un posto importante, se non per numero di oggetti esposti, almeno per il loro valore.

Le sole città di Napoli e di Torino si sono presentate con lavori seri e con progetti degni di molta attenzione. Sarà bene fermarci a studiare, compatibilmente coll'indole di questa rivista, questa parte essenziale del problema di igiene pubblica nelle risoluzioni che due città italiane diverse per clima, per posizione topografica, per costruzioni e piani edilizi, per indole e per usi di abitanti hanno coraggiosamente affrontate.

Napoli, gemma incantevole del nostro mare, sirena affascinante, adagiata sopra un immenso anfiteatro, spettatrice e spettacolo, rallegrata da una festa di raggi di sole scintillanti dal più splendido cielo sopra la terra più meravigliosa, inizia con costante fermezza, collo studio spassionato delle condizioni sanitarie presenti, collo sforzo perseverante, col desiderio vivissimo di migliorie, il suo riscatto igienico. Napoli come ora è città meravigliosamente bella, vuole divenire città eminentemente sana. In questa esposizione, la grande città dimostra all'evidenza questo fatto consolantissimo: nessuna fra le sue consorelle italiane ha nella sezione di igiene una raccolta così completa e così importante di lavori, di statistiche, di progetti, di disegni, di piante riflettenti la salute pubblica.

I lavori proposti per la fognatura napoletana sono numerosi e diligenti. Lodiamo soprattutto uno studio utilissimo, quasi un elenco, fatto con coraggiosa sincerità, delle condizioni attuali della città per rispetto ai pozzi neri ed all'attuale canalizzazione pluviale e mista. Le fogne sono tutte enumerate, col nome delle vie nelle quali si trovano, col numero delle case dalle quali partono, coll'indicazione del sito che occupano. Ed è veramente doloroso il pensare come parte di queste fogne fisse si trovino nelle case stesse, sotto le portiere ed i portoni, sotto le botteghe, le officine, sotto le scale ed i piani terreni, abbiano poca profondità, possano lasciar infiltrare i loro liquidi schifosi nelle acque del sottosuolo, ed essere una minaccia permanente di infezione.

Per le modificazioni radicali da recare a questo stato di cose veramente deplorabili, Napoli presenta tre studi e progetti. Il primo è accompagnato da una relazione del professore G. Bonomo ed è stato pubblicato nel 1874 negli atti della Commissione per la fognatura. Il Bonomo, propone per Napoli un sistema di fognatura a condotta per forza pneumatica, una specie di sistema *Liernur*.

Il secondo progetto è dovuto all'ingegnere Federico Cortese pubblicato nel 1883. In questo si propongono piccole gallerie sotterranee seguenti a poca profondità la giacitura planimetrica ed altimetrica delle vie principali di Napoli, nelle quali vengono a sboccare altre gallerie secondarie. In altro opuscolo, presentato pure all'Esposizione, *Studi e proposte per fogne e sottosuoli di città ed accessori*, l'ingegnere Cortese afferma che per qualsiasi capacità serbativa o conduttiva di deiezioni animali, acque pluviali o di rifiuto, sarebbero necessarie pareti interne impermeabili, lisce, curve o almeno con angoli ottusi; la massima pendenza lungo i condotti, il minor numero di gomiti e del massimo raggio; bocche immissive intercettanti l'uscita dei gaz fetidi, se ve ne fossero, preservate sempre da introduzione di materie stagnanti od ingombranti; bocche emissive, o foci, de' condotti adatte alle condizioni locali, insieme a' prossimi tronchi. Questi sono i criterii che hanno guidato il Cortese nella sua proposta.

Il terzo progetto, detto definitivo dalla Giunta, compilato da vere autorità mediche, propone un sistema di circolazione continua mediante canalizzazione promiscua a luce libera. Sarebbero però necessarie le opere seguenti: 1.º un collettore per deviare le acque pluviali delle colline ed allontanarle dalla

rete delle fognature, diviso in due tratti: 2.º un collettore interno, quale arteria principale dividente la città in due grandi sezioni: 3.º N. 6 fognoni versanti nel grande collettore, ciascuno dei quali partirebbe da una data zona della città ed avrebbe una rete propria di piccole fogne; quattro di questi fognoni trascineranno le materie in loro immesse per il loro stesso pendio, due agirebbero coll'aiuto di macchine elevatrici: 4.º un grande emissario per Licola, il quale sarebbe il prolungamento del grande collettore destinato a raccogliere il liquido tutto e versarlo in mare fino a quando potrà essere utilizzato per l'agricoltura.

Le condizioni da osservarsi sarebbero che i liquidi ed i materiali tutti versati nella fognatura fossero diluiti in una quantità di acqua in proporzione non minore di 100 litri per abitante; che nella rete dei canali di primo ordine nel grande collettore si avesse una velocità nel trasporto dei liquidi non inferiore a metri 0,85 che nella rete minore la velocità oscillasse fra limiti di poco inferiori a questa cifra; che la rete delle fogne principali fosse profonda sotto il suolo delle strade in modo da tener bassa la temperatura, ed il tempo necessario per l'allontanamento delle materie luride fosse breve; che il funzionamento delle fogne fosse assicurato da qualsiasi eventualità di grandi piene e che dalle case come dalle feritoie stradali non potessero immettersi nelle fogne corpi solidi di tali dimensioni da produrre un ostacolo alla circolazione delle materie diluite nell'acqua.

Il costo di questo progetto definitivo è calcolato a sedici milioni.

Così Napoli risolve uno de' più grandi problemi della igiene pubblica.

II.

Le condizioni di Torino per rispetto al suo suolo, al sistema di fognatura attuale ed al pericolo di una invasione di gravi infezioni non sono quali dovrebbero aspettarsi da una città così ordinata e pulita, di una città che aspira palesemente al titolo di igeopoli italiana.

Questo stato di cose ha finalmente impensierita la benemerita amministrazione comunale, la quale da tempo ha nominata una commissione incaricata di studiare le condizioni igieniche della città e di proporre i mezzi per riparare ai pericoli gravissimi constatati per quanto riguarda specialmente la fognatura.

Allora anche fra i cittadini è nata una certa agitazione, ed in uno dei numerosi circoli si è intavolata per diverse sere una animata e dotta discussione, alla quale hanno fatto eco i giornali cittadini.

Nel Consiglio Comunale il senatore Pacchiotti tenne desta e viva la questione con ammirabile costanza, lottando per un suo ideale di canalizzazione. Frutto del lavoro di tanti benemeriti sono due importantissimi progetti per sistema di fognatura che oggi si ammirano all'Esposizione Nazionale. Il primo progetto, presentato dal Municipio, trovasi nel padiglione della città. Di questo, dei suoi vantaggi igienici ed economici, de' suoi difetti, non posso parlare, dovendomi esclusivamente occupare di quanto trovasi esposto nella sezione dell'assistenza pubblica e dell'Igiene.

I lettori troveranno senza dubbio negli articoli, coi quali l'egregio pubblicista che si è assunto il compito di illustrare il padiglione di Torino arricchirà questa serie di riviste, quella copia di nozioni e di dati che varranno a dar loro un'idea dell'importante progetto elaborato con ricchezza di mezzi dalla Commissione Municipale.

Noi ci limiteremo a studiare con qualche attenzione il progetto esposto nella sezione dell'Igiene dovuto al prof. Luigi Pagliani dell'Università di Torino, ed all'ing. Augusto Rastelli.

Benchè questo progetto, per le condizioni speciali in cui dovette essere condotto, non sia che di massima, tuttavia è abbastanza circostanziato per spiegare con chiarezza su

quali principii sia basato ed a quali scopi miri. Naturalmente lo scopo primo del progetto è l'igiene, ma a questo scopo felicemente ottenuto, non sono state punto sacrificate — e qui sta il pregio e la forza dell'opera proposta, — l'economia e l'agricoltura.

Il tipo di fognatura proposto vuole una separazione assoluta delle acque meteoriche dalle acque immonde, per cui mentre le prime sono dirette al Po per i canali già esistenti nelle vie della città, le seconde, che sole presentano seri pericoli quando trapelano nel suolo e lo inquinano, sono in tubi proprii assolutamente impermeabili, posati come i tubi del gaz e dell'acqua potabile nel suolo delle strade, condotte a notevole distanza da qualunque centro abitato e fatte passare per terreni a scopo agricolo. Questo tipo di fognatura, che si avvicina a quello di *Liernur*, senza l'inconveniente dell'aspirazione pneumatica, ed è stato proposto ed applicato prima con molto successo dal *Waring* in America, non può non dare ottimi risultati in città che godono di sufficiente pendenza come Torino.

Il modo di applicazione però fu dagli egregi Pagliani e Rastelli sostanzialmente modificato, perchè, mentre il *Waring* collega tutta la città con un solo condotto collettore di scarico, gli autori del progetto in esame dividono la città in cinque zone, aventi ciascuna una rete propria, immettente in un campo di irrigazione distinto.

Hanno così il prof. Pagliani e l'ing. Rastelli proposto per Torino il sistema radiale seguito a Berlino nella canalizzazione mista della città.

I vantaggi di questa divisione sono notevolissimi: 1.º la città non rimanendo collegata da un'unica rete di canali portanti le sue acque immonde, vede ridotto il pericolo, per quanto minimo per questa specie di canali, di diffusione delle epidemie su ampia superficie; 2.º Le sezioni dei tubi collettori non debbono colla divisione proposta avere quel diametro enorme indispensabile per un solo tubo; 3.º la città sviluppandosi necessariamente alla periferia, non corre pericolo di trovare un giorno troppo esigui ed insufficienti al bisogno i canali collettori interni di essa; 4.º le pendenze del suolo sono così tutte usufruite e le acque immonde sono distribuite per irrigazione in più punti della campagna circostante.

Le cinque zone della città di Torino sono così stabilite:

1.ª Zona orientale (sezioni Po, Borgonuovo, Vanchiglia, Borgo-Po), campo di irrigazione sulle rive della Dora;

2.ª Zona centrale (vecchio centro di Torino, sezioni Dora e Borgo Dora), campo di irrigazione presso la Stura a qualche distanza dal R. Parco;

3.ª Zona Nordica (tutto il fabbricato ad occidente e nord della ferrovia Torino-Milano, Borgo S. Donato), campo d'irrigazione presso il ponte Stura;

4.ª Zona occidentale (abbracciante tutta la porzione dell'abitato sito a sud-ovest del corso V. E. II e del corso Massimo d'Azeglio, Borgo San Secondo, Borgo San Salvatore), campo di irrigazione presso il Sangone dove mette nel Po;

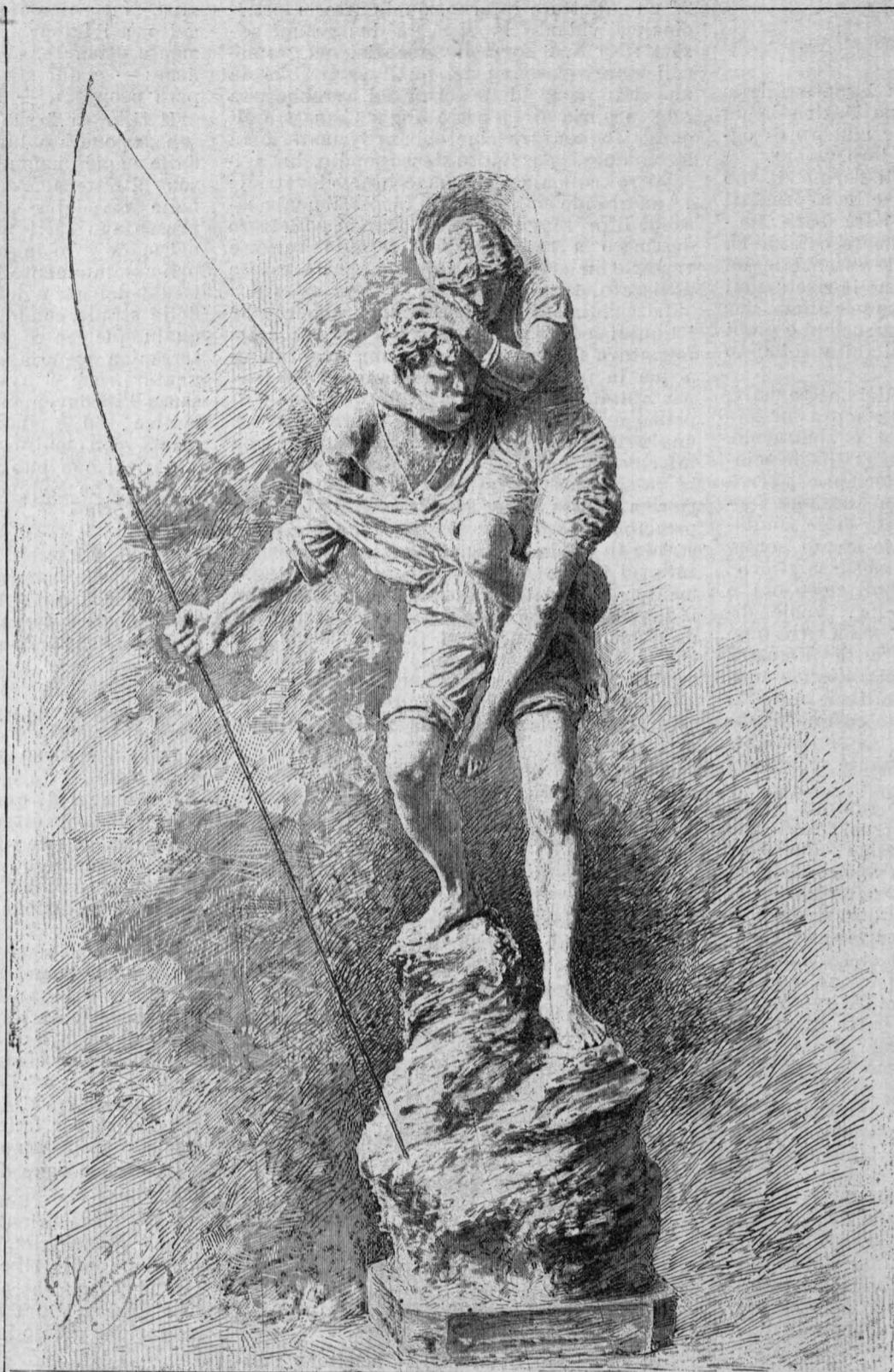
5.ª Zona Meridionale (tutto il tratto fabbricato e fabbricabile fra il corso Massimo d'Azeglio ed il Po), campo di irrigazione nelle bassure presso il Po a monte del ponte Isabella.

Per la lavatura de' canali gli autori hanno pure adottato l'apparecchio automatico *Rager-Field* proposto dal *Waring*. Con questo apparecchio le lavature sono facilissime e semplici, basta aprire ogni notte una delle aperture stradali del canale, e l'operazione si compie con rapidità per tutta una diramazione secondaria di un condotto stradale.

Gli egregi autori non hanno dimenticato di studiare il raccordamento fra il canale stradale e le latrine delle abitazioni. Hanno preferito per ciò un sistema di chiusura idraulica all'estremità del tubo di caduta, il quale non esclude però la chiusura idraulica che potrebbe essere applicata ad ogni piano. Per

ottenere la prima di queste chiusure hanno interposto fra il tubo di caduta delle latrine ed il tubo di raccordo di quello stradale una cassa a quattro pareti metalliche di circa un metro cubo di ampiezza. Questa cassa ha nella parete superiore una prima apertura per la quale passa il tubo di caduta, prolungantesi per 20 centimetri circa nell'interno, ed una seconda più ampia, da serrarsi con coperchio, tale da potervi esportare i corpi estranei che non debbono e non possono penetrare nella tubazione. Due altre aperture stanno sopra di una parete laterale, una in alto e l'altra in basso, la prima destinata a lasciar uscire il liquido in eccesso della vasca, la seconda necessaria per lo svuotamento completo della vasca quando si volesse lavarla. Il tubo di caduta delle latrine prolungandosi di qualche centimetro al disotto del livello d'uscita del liquido dalla cassa resta per questo stesso chiuso. Questo apparecchio, imitazione di quello di *Maura Golduer*, potrebbe anche essere sostituito da altri od eliminato, bastando in quest'ultimo caso, rendere più stretta la sezione del tubo di caduta perchè non vi possano passare corpi voluminosi.

Questo sistema di fognatura progettato ha il vantaggio grandissimo di essere assolutamente igienico, economico ed utile all'agricoltura. È igienico per-



LA PESCA MIRACOLOSA, statua di Ettore Ximenes.

chè impedisce ogni inquinamento del suolo ed ogni esalazione di gaz verso le abitazioni, perchè rende inutile il miserabile e dannoso mestiere del vuotacessi e dell'*egoutier*; è economico perchè di posa facile, rapida e di mite spesa, di manutenzione e di servizio insignificanti; favorisce l'agricoltura perchè manda ai campi un materiale ricco di sostanze fertilizzanti, non troppo diluite.

Il costo della tubatura in ghisa, degli apparecchi per la sua lavatura nell'interno della città e dei canali collettori in cemento fuori dell'abitato, secondo l'ultimo piano di ingrandimento della città di Torino, sarebbe di L. 2,582,862. Limitando però la posa della tubatura alla sola parte della città ora costruita, questa somma viene naturalmente a limitarsi sensibilmente. Fra breve sarà pubblicato dagli autori, con spiegazioni diffuse e con disegni, il progetto che noi abbiamo appena accennato, stretti dal tempo e dallo spazio. Il progetto di fognatura per la città di Torino del Pagliani e del Rastelli, è una delle cose migliori dell'Esposizione d'Igiene, e noi facciamo voti ardenti perchè esso venga con animo spregiudicato studiato dal Consiglio Comunale di Torino.

Il progetto della Commissione Municipale presenta al pari di questo, vantaggi igienici ed economici?

Dott. VINAJ.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.

LA MODA

GIORNALE DELLE DAME

Il più ricco e il più diffuso nelle famiglie

Esce una volta il mese, e si compone di 16 pagine di testo ricche d'incisioni di moda e di lavori intercalati nel testo. Ad ogni numero sono aggiunti: Uno splendido figurino colorato; Due figurini neri; Una grande tavola di ricami e modelli; Modelli tagliati; Una tavola colorata di lavori in tappezzeria o lavori sul cartoncino; Giochi di società, sorprese, oleografie, ecc.

SUPPLEMENTO LETTERARIO ALLA MODA

È un numero mensile di 16 pag. nell'eguale formato della *Moda*, con racconti e articoli ameni ed istruttivi dovuti a valenti scrittori, con ricche illustrazioni.

EDIZIONE SEMPLICE.

Anno, L. 10. - Semestre, L. 5. - Trimestre, L. 3. (Per l'Unione Postale, L. 13).

EDIZIONE CON SUPPLEMENTO.

Anno, L. 12. - Sem., L. 6,50. - Trim., L. 3,50 (Per l'Unione Postale, L. 15).

ESCE IL 1.° D'OGNI MESE.

PREMIO AI SOCI ANNI: Nuova *Strenna Italiana* per l'anno 1884.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Torino - ROUX e FAVALE, editori - Torino

ANNO XVIII

GAZZETTA PIEMONTESE

GIORNALE QUOTIDIANO, POLITICO, LETTERARIO, COMMERCIALE
(Tiratura 24.000 copie)

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Per tutto il Regno franco di porto: Anno, L. 22 - Semestre, L. 12 - Trimestre, L. 6,50 - Mese, L. 2,25.

Per l'Europa e paesi dell'Unione postale: Anno, L. 37 - Semestre, L. 20 - Trimestre, L. 10.

Gli associati ricevono in premio gratuitamente la Gazzetta Letteraria, Artistica e Scientifica.

ANNO VIII

Gazzetta letteraria, artistica e scientifica

Giornale Settimanale

redatto dai migliori scrittori moderni

PREZZI D'ASSOCIAZIONE:

Anno, L. 4 - Semestre, L. 2,50.

Dirigere comm. e vaglia a Roux e Favale, Torino

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XI - 1884

È il solo grande Giornale illustrato d'Italia con disegni originali d'artisti italiani

Esce ogni domenica in sedici pagine in-4 grande

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'ogni anno due magnifici volumi di 816 pagine di testo, illustrate da oltre 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontispizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne.

Anno, L. 25 - Semestre, L. 13 - Trimestre, L. 7.

Per l'Estero, L. 32 l'anno.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano



N. 26. - Centesimi 25 il numero.

Editori ROUX E FAVALE TORINO.
FRATELLI TREVES MILANO.

Associazione a 40 numeri, L. 10.

NELLA GALLERIA DELLE BELLE ARTI

Vanga e latte, quadro di Teofilo Patini.

È uno dei più grandi quadri dell'Esposizione di Torino dove è messo in mostra nella sala Sud.

L'autore è lo stesso che ha avuto tanto incontro nel 1881 col quadro *l'Erede*, ora esposto da capo a Torino. *L'Erede* e il *Vanga e latte* scaturiscono direttamente da una questione scottante che tormenta

il mondo civile, la questione agraria; scaturiscono da un desiderio sacrosanto di giustizia, e lo esprimono esponendo in vari modi quanto è dura e meritevole la vita del contadino. Nell'*Erede* abbiamo il contadino disgraziato che muore nella più squallida miseria, benchè la natura lo avesse costituito robusto e forte di membra; l'eredità quasi neonato, robusto e forte anch'esso addenta delle cipolle e si mostra costituito dalla natura in istato di poter continuare la dura esistenza cui il padre non ha potuto durare.

L'uomo del *Vanga e latte* si potrebbe considerare come l'eredità cresciuto e giunto nel vigore dell'età, a sua volta marito e padre. Egli combatte la dura lotta per l'esistenza, continuando l'opera della sua casta dedicata alla terra. Al primo piano del quadro c'è il terreno duro, impietrito, di là il piano, il lavoro del contadino, una distesa di terra a perdita d'occhio ridotta ad aie: pare un mare di solchi bruni.

Il contadino non è solo; lo vedi colla moglie e il figlio lattante. L'artista nella robustezza dei tre mem-



VANGA E LATTE, quadro di Teofilo Patini.

bri di questa famiglia ha adombrata la forza di resistenza della classe che si rinnova da secoli e adempie il suo duro compito nell'umano consorzio.

Questo sentimento di venerazione per la classe dei lavoratori della terra ha ispirato l'artista e dato al suo lavoro una grande elevatezza di composizione, sostenuta dalla grandiosità e semplicità delle linee, meriti che risultano anche dal disegno che egli stesso ne ha fatto per i nostri lettori.

Un episodio dell'Assedio di Firenze, quadro di Egipto Lanzerotto.

Questo valente pittore di scene popolari veneziane,

ha tentato con un grande quadro il romanzo storico sulle peste di Francesco Domenico Guerrazzi e ci presenta Morticino degli Antinori che torna ferito dal campo imperiale col cadavere del giovane Lionardo Frescobaldi. Esponiamo in succinto l'episodio del romanzo di Guerrazzi.

Nella famosa sortita dei fiorentini per facilitare con una diversione l'andata del Ferruccio ad Empoli, Giovanni da Sassatello, pessimo uomo e valente soldato al soldo degli imperiali, aveva fatto prigioniero il Frescobaldi giovine d'inestimabile bellezza di corpo e d'animo ferocissimo, caro soprattutto al Morticino più

per questa seconda che per la prima qualità. Portandoselo al campo, il Sassatello avea annunciato che voleva 1000 fiorini d'oro di riscatto per restituirlo.

Il Morticino si recò verso sera appiè della bastita nemica con un famiglio, un mulo e il denaro. Cominciava a imbrunire, gli fu fatto affacciare dall'alto il Frescobaldi, avvertendo che per averlo dovea prima attaccare il sacco dei denari a una corda che tosto venne calata dal fortillizio assieme ad una scala.

Attaccato alla corda il sacchetto mentre il Frescobaldi veniva messo in capo alla scala, il denaro fu tirato su, ma il Frescobaldi non discese, — cadde giù

freddo cadavere. Alla feroce canzonatura aggiungendo l'offesa, furono tirate dal parapetto delle fucilate sul Morticino che cadde ferito.

Il fante, posto di traverso al garrese del mulo il corpo dell'assassinato giovane, e aiutato il Morticino a salirvi in groppa, se ne tornò a Firenze.

"Egli era uno spettacolo pieno di compunzione, vedere sul declinar del giorno due nobili e valenti cavalieri, pendere l'uno ucciso, l'altro moribondo, attraverso la groppa di un somiere, e dietro loro un fante che sconcolato recitava le preghiere dei defunti."

Le parole di questo periodo del romanzo di Guerrazzi fornirono al Lancerotto il tema per suo quadro che figura nella grande sala centrale dell'Esposizione tra quelli di maggiori dimensioni.

Più ridenti sono gli altri due dipinti dello stesso autore, gli *Apparecchi per la festa del Redentore a Venezia* e il *Convegno*.

In quest'ultimo dipinto vedi una bella giovane in una stanza di pianterreno piena di fiori; alla finestra di fuori sta l'innamorato, ma li divide una inferriata di bel lavoro a viticchi ornamentali alle cui curve si combinano intrecci di piante rampicanti e di fiori; la bella giovane, i fiori, l'innamorato sono in una penombra piena di riflessi luminosi e con qualche sprazzo di luce, e staccano sul fondo che è chiaro e rappresenta una chiesa e degli edifici civili rischiarati dal sole e visti attraverso l'inferriata: l'effetto è gaio e ridente, e ottenuto senza cadere nella confusione, nel secco e nel farraginoso, che erano i tre scogli della geniale composizione del valente artista veneziano.

Amore accieca, gruppo di Donato Barcaglia.

La fanciulla diventa donna, le forme si sono tornite, la giovinezza muliebre sboccia come una rosa: è il momento psicologico della trasformazione. Ed ecco l'audace fanciullo che librandosi sulle ali, all'improvviso la sorprende, le si avvinghia al collo e colle pofide manine le chiude gli occhi, mentre un malizioso sorriso gli sfiora le labbra. Tenta la fanciulla di schermirsi colle leggiadre mani, si sforza di liberarsi dallo strano amplesso d'amore, ma il fanciullo è forte, perchè avvezzo alle vittorie, e non lascerà sì presto la sua preda.

Il Barcaglia, che ha già dato ad altra esposizione questo gruppo gentilmente composto, ha rifatto l'opera con qualche variante per l'Esposizione di Torino, dove viene segnalata tra le sculture leggiadre di quell'arte piena delle lusinghe eccitanti della nudità femminile.

TERRE COTTE

In tutti i tempi in cui l'arte architettonica ha raggiunto, nel più alto grado, la misura e la leggiadria; in tutti i tempi in cui i costruttori più che alla ricchezza hanno voluta la loro attenzione all'estetica, l'industria delle terre cotte ha sempre avuto un considerevole sviluppo.

Non v'ha città in Italia che non vanti qualche bel saggio in cotto, non solo negli edifici civili, ma anche nelle chiese e nelle torri. A nessuno dev'esser sfuggita la grande bellezza del campanile di San Francesco in Bologna, dopo quello di Giotto, forse il più bello del nostro paese; la meravigliosa ricchezza di Santa Maria del Carmine in Pavia, di Santa Maria Strada in Monza, della Madonna delle Grazie e di Sant'Eustorgio in Milano, e d'altre chiese di Piacenza, Parma, Cremona, Mantova, Ferrara, ecc. Così la storia dell'arte c' insegna che quell'industria è delle più antiche.

I vecchi architetti italiani avevano per sistema e, direi quasi, per ideale raggiungere il massimo dell'effetto con la semplicità più assoluta. Nelle loro fabbriche nulla doveva esser di sovrabbondante. Così riuscivano eleganti, semplici, geniali. Sapevan bene quei vecchi, vissuti in mezzo alla poderosa fioritura del Rinascimento, durata dal secolo XIV al primo ventennio del XVI, che il bello consiste spesso nel semplice! La decorazione fu per loro conservata ne' limiti giusti; si impedì quindi che la gloriosa ma trita abbondanza decorativa dell'architettura germanica attecchisse bene nel nostro suolo e isterilisse l'arte nazionale.

Perchè dobbiam fare una ricisa distinzione fra l'ornato che serve ad abbellire, a decorare, a rendere vieppiù elegante una parte qualsiasi ma essenziale d'un edificio, e l'ornato che sta di per sè, isolato, non necessario. Gli artefici tedeschi s'attennero a quest'ultimo

e aggiunsero mille gugliette e cuspidi, archi rampanti, fiori cruciformi, pinacoli, ecc., ecc., che posson bensì rispondere a un concetto, ad uno schema artistico, ma offendono l'economia architettonica comune agli Egiziani, ai Greci, ai Romani e agli Italiani. Fu questo fatto uno de' più possenti perchè i Fiorentini si decidessero a rifiutare le cuspidi dalla corona di Santa Maria del Fiore. Quelle cuspidi unicamente, esclusivamente ornamentali erano contrarie all'indole italiana, e s'aveva un bel ricordare in proposito le facciate del duomo di Siena e del duomo d'Orvieto. Quelle due fronti insigni per i loro dettagli e non per l'insieme che suolsi lodare per un malinteso feticismo, stanno là solitarie, senz'altre compagne, a far testimonianza che la loro forma non divenne popolare! Così adunque limitandosi presso i nostri artisti la decorazione all'austera semplicità delle costruzioni avvenne che le terre cotte trionfassero ovunque e specialmente in quelle città che avevano troppo lontane le cave dei marmi.

Ma non si creda per questo che la sola economia le rendesse accette. Anche altre condizioni naturali le resero assolutamente indispensabili.

Le città troppo umide per la vicinanza del mare o per la loro bassa postura, troppo battute dal scirocco che sfalda, con l'alto caldo e demolitore, la calce dai muri, debbono assolutamente adottare nell'esterno delle loro case il sistema, veneziano e bolognese in maggior grado, della pietra scoperta ornata da cotti.

Io non so se altrove i muratori e gli architetti imitassero i Bolognesi. Questi avevano delle grandi fornaci dove con stampi di legno facevano delle pietre variamente ornate per una certa serie d'anni. Senza troppa presunzione artistica i costruttori pigliavano queste pietre riservandosi ad ottenere diverso effetto dal diverso numero d'esse messo in opera e dal diverso modo di combinarle. Sarebbe uno studio curiosissimo e utilissimo ai giovani artisti, quello di guardare quanti bei cornicioni, quante fascie e ghiere di porte e di finestre, risultino dal vario modo d'accostare le stesse forme. A Bologna io mi ricordo d'aver trovato più di sette finestre differenti, costrutte tutte sette con pietre cavate dagli stessi stampi.

Ma dopo lungo andare, diranno i lettori, sarà più difficile trovare nuove combinazioni. D'accordo, e ciò compresero anche i vecchi architetti, i quali misero una legge nello statuto della loro compagnia, che ingiungeva ad ogni decennio la rinnovazione degli stampi. Leggendo il *Diario* di Gaspare Nadi che fu un muratore celebre vissuto nello scorcio del secolo XV, rinvengo infatti che circa nel 1490 si bruciarono in pubblica strada tutti i vecchi legni della compagnia e si cominciarono gli stampi nuovi.

Nessuno ancora ha fatto uno studio accurato e illustrato di questo splendido prodotto artistico delle terre cotte; pochi tentativi, piccoli di mole e mal riusciti, hanno lasciato il tempo che trovarono.

E pure il risultato di abbondanti ricerche in proposito sarebbe utilissimo all'arte e alla storia. All'arte, perchè persuaderebbe forse molti a costruire nella vecchia e geniale maniera. Non si vedrebbero più gli sconci e il lerciume esterno delle città marittime dove una casa eretta da alcuni mesi sembra già vecchia. Nella calce che copre le pietre sale tosto l'umidità: dapprima cade lo strato sottile dell'imbiancatura; poi quello della calce; infine, la pietra nereggiata rozza, sporca e salnitosa. Non giova che le case antiche qua e là si mostrino ancora sane e pulite, artistiche e simpatiche... non giova. L'economia villana dei moderni costruttori vince l'austera ricchezza degli antichi.

L'altro utile, che proverrebbe dalle indicate ricerche, ossia l'utile storico, sarebbe questo: sapendosi che in molte città gli ornamenti in cotto si rinnovavano ad ogni decennio, basterebbe che si stabilisse sui documenti l'età d'una sola fabbrica che ne fosse decorata, per rinvenir tosto quante altre furono innalzate in quel dato lasso di tempo. Giova però che c'intendiamo sur un punto. I cotti deb-

bono essere semplicemente decorativi o parte essenziale d'una costruzione: tegole, displuvi, mezzanelle, pietroni, chiavicotti, ecc., come puri materiali semplici; mensole, balaustre, stipiti, ovali, ecc., come materiali decorativi. La figura di cotto non è accettabile se non quando entra in questa seconda serie: solo in tal caso può apparire meravigliosa come nella chiesuola di Santo Spirito e nei due chiostri della Certosa di Pavia. Come prodotto della scultura nobile non ha che pochissimo pregio e valore.

Tutte queste considerazioni mi vennero in mente, allorchando vagando per l'esposizione di Torino ebbi a mirare i cotti delle due testate a levante delle gallerie per le industrie manifatturiere. Sono due veri capolavori del genere. Nei pilastri laterali si svolgono leggiere e disinvolve le candelieri proporzionate al capitello cinquecentista. La ghiera nell'arco è nella sua semplicità grandiosa e piacevolissima all'occhio.

Questo bel lavoro è uscito dalla officina di Celeste Galotti d'Imola, il quale in altra parte dell'Esposizione presenta molti prodotti ceramici delle sue fabbriche. A noi l'opera del Galotti era nota avendo letto nell'Annuario della R. Scuola d'Applicazione degli Ingegneri di Bologna: "Nella prossima città d'Imola è una industria nuova e prima fra noi, la meccanica lavorazione a vapore dei laterizi, con non comune maestria attuata dallo Stabilimento Galotti. A que' lunghi processi manuali delle lavorazioni in uso per le argille, ammirammo colà sostituita la poderosa forza del vapore a dar moto e vita a ben intesi congegni per la confezione detta a secco delle pietre artificiali." L'esito infatti dei prodotti del Galotti, se dimostra la bontà eccezionale della sua officina, dimostra anche ciò ch'io sostenni in quest'articolo, sin dalle prime parole, che, cioè, quella industria è destinata a risorgere, e non solo ne' piccoli e privati edifici, ma eziandio ne' più vasti e notevoli.

Il cimitero monumentale di Ravenna, lo stabilimento de' bagni di Pesaro, il palazzo del Ministero della Guerra a Roma, il celebre manicomio d'Imola e non so quali altre fabbriche sono di recente sorte a rinnovare l'arte utile e severa dei nostri padri, per merito appunto del Galotti.

Dopo il risveglio veramente notevole delle maioliche era naturale quello delle terre cotte. Come dimostreremo con un altro articolo, i due prodotti andarono appunto di pari passo: oggi del pari ritornano in fiore... ma se per la maiolica il numero de' fabbricatori è oramai soverchio, per i cotti invece si riduce a pochi, de' quali lodatissimo l'egregio espositore che citammo alla pubblica considerazione.

CORRADO RICCI.

SITUAZIONE FINANZIARIA AL 30 GIUGNO.

| ATTIVO. | |
|---|-----------------|
| Fondo Cassa e depositi, presso i diversi Istituti di Credito in Torino | L. 1,566,903 15 |
| Costruzioni e Fabbricati, sistemazione suolo, Giardini, Caccia, Pesca, Decorazioni, ecc. | » 2,763,731 83 |
| Spese generali d'amministrazione, di pubblicità, di festeggiamenti, d'ordinamento, d'ufficio tecnico, affissi, mobili, utensili diversi, ecc. | » 989,020 99 |
| Conto spese per la Lotteria e Sezione zootecnica | » 8,741 78 |
| Conto a liquidare | » 7,073 96 |
| Rimaneva a versare sulle azioni sottoscritte | » 42,330 — |
| » da sottoscrittori di obbligazioni | » — |
| a fondo perduto | » 25,200 — |
| Totale L. 5,403,001 71 | |
| PASSIVO. | |
| Azionisti | L. 2,476,200 — |
| Soscrivitori a fondo perduto | » 1,564,469 80 |
| Commissione Festeggiamenti | » 202,404 61 |
| Concessione Esercizi | » 42,531 36 |
| Abbonamenti | » 150,290 — |
| Biglietti d'ingresso | » 488,223 05 |
| Idem della Lotteria emessi | » 331,500 — |
| Proventi della Sezione zootecnica | » 11,713 45 |
| Idem diversi | » 15,385 64 |
| Interessi attivi | » 76,161 58 |
| Vetture a nolo, Depositi, Premi agli Espositori, ecc. | » 44,122 22 |
| Totale L. 5,403,001 71 | |

Torino, 30 giugno 1884.

LATTE, BURRO E CACIO.

Ci siamo lasciati, e a malincuore, nella Galleria dei salami, delle mortadelle, delle coppe, dei cotecchini, dei prosciutti, e di altra grazia di Dio, di cui bisogna essere riconoscentissimi a una bestia troppo calunniata e troppo poco compresa.... finchè è viva.

Ora convien dare una capatina in una sala attigua — non meno untuosa e appetitosa — dove la dea Pale sguazza fra i burri e tro-neggia sui formaggi.

Giova avvertire che, segnatamente per ciò che riguarda i caci, non è soltanto in questa sala — tenuta un po' all'oscuro, e per ragioni che ognuno comprende — che si espongono prodotti caseistici. Ve ne sono anche nelle Mostre collettive dei Comizi agrari, in questa distribuzione geografica dei prodotti del suolo italiano in senso climatologico, in codesto specchio delle diverse forze produttive delle varie regioni italiane, colle specialità culturali proprie di ciascuna località.

Ma noi ci fermeremo in questo segmento della Mostra agricola, la quale, tra parentesi, oltre essere ben congegnata, occupa un'area estesissima, destinata al padiglione del Ministero d'agricoltura, all'esposizione dei vini, dei liquori, degli olii, degli utensili di cantina, dei vasi vinari, dell'industria forestale, delle sostanze alimentari, delle masure dei Comizi.

La sala è piccola, e, per dir la verità, si prova quasi un senso di mortificazione entrando. All'immagine dell'Italia lattifera o caseistica, per dir meglio, voi associate l'idea di una cospicua ricchezza, di quell'untume caro e di quell'*embonpoint* carissimo, che richiama alle sette vacche faraoniche; s'intende a quelle grasse.

Poi c'è un'altra osservazione a fare e colla quale, naturalmente, vi create un'aspettativa lusinghiera, entrando in un compartimento destinato al burro ed ai caci italiani. Da qualche anno a questa parte, aiutatori il Ministero d'agricoltura e commercio, la solerzia illuminata di parecchi Comizi agrari, lo spirito d'iniziativa e di associazione eccitato in varie località, lo stimolo del tornaconto, la necessità stessa di migliorar le vecchie e di crear nuove industrie in paese e soprattutto di far onore oggi più che mai, alla sentenza del vecchio Columella: *fovere cultum pecoris primum divitiarum fons*, da qualche tempo a questa parte, ripetiamo, anche in Italia si dà opera a una riforma salutare rispetto al caseificio.

E degli effetti di codesta riforma iniziata vantaggiosamente in paese, del moltiplicarsi delle latterie sociali, delle vittorie della tecnologia pratica sull'inscienza e sull'empirismo, dei tentativi non infruttuosi per emulare, vantaggiandosi dei foraggi squisitissimi delle nostre plaghe montane e delle migliorate nostre razze bovine, quei paesi che dal buon governo del bestiame e dai prodotti del latte traggono un'industria sommamente compensatrice e che si rispecchia nelle alte cifre del commercio d'esportazione, di questi effetti avevamo un'idea abbastanza chiara nell'ultima Esposizione nazionale a Milano e in quella regionale agricola, dell'anno scorso, a Lodi.

Da certe superbe forme di cacio esposte dall'Andrea Ponti; da certi dischi lucenti e promettenti calati dalla Valtellina partiva qualcosa che pareva come accennare ai formaggi semigrassi che escono dalla valle dell'Emmen, ai formaggi grassi che escono dal cantone di Friburgo; qualcosa che richiama al fatto, per noi umiliante, se si bada anche alla piccolezza della Svizzera al nostro paragone, d'una produzione annua valutata 800 mila quintali, con un'esportazione di 350 mila quintali, per un valore di 9 milioni e 400 mila lire.

È qui, giacchè abbiamo tirato in ballo la Svizzera, o non vi pare che sarebbe ben fatto di dare un'occhiata a quell'edificio bene ombreggiato e foggato a vaccheria, che occupa un angolo e abbella il recinto dell'Esposi-

zione? Dopo tutto, non si esce dall'argomento nostro, anzi lo si avvalora, fermando l'attenzione su codesto che io chiamerei un pezzo della laboriosa e industriosa e pulita e scaltrita Elvezia, messo qui quasi a mortificazione dell'Italia caseistica, che cammina, sì, ma non galoppa ancora, come pur dovrebbe e potrebbe, verso la prosperità.

Osserviamo questo padiglione, costruito con rusticana e leggiadra semplicità e che subito vi fa esclamare: *locus est valde amenus!* Osserviamolo per bene, di dentro e di fuori, nel posto che occupa, nell'uso cui è destinato, negli animali che vi stanno, nel latte che vi si vende, nelle persone che fanno il servizio, negli attrezzi di cui è fornito, nei profumi di idillio campestre e di egloghe pastorali che diffonde. E abbiate altresì la gentilezza di non credere che vi voglia significare una semplice frasca-ricamo, una semplice gonnella-calamitata, un pregio, diremo così estrinseco, quella fanciulla del Cantone di Berna, nel suo pittoresco costume, la quale vi richiama ai pastelli di Vanloo, alle pastorelle troppo ben pettinate del Vatteau, ai campioni della Venere villereccia onde si pregiano le tele di quel Greuze, che mi chiamarono il Raffaello dei contadini.

No, voi dovrete convincervi, che anche quella fanciulla è l'anello di una catena aurea, è la parte necessaria d'un tutto cospicuo, è l'ingrediente indispensabile d'una ricchissima e saporitissima salsa; è l'articolo che assolutamente ci voleva a conseguire l'effetto magistrale dell'insieme.

Imperocchè qui ogni cosa deve riflettere lo stato dell'industria del latte e suoi prodotti, d'un'industria che in Svizzera poggia su basi così larghe e così salde, con procedimenti così rigorosi di tecnica, con intenti commerciali così gagliardi, con concetti così ben lineati, con quella somma di cautele, di congegni, di spedienti e di strumenti che ne assicura il trionfo.

Pensiamo, avanti tutto, che quell'edificio, mentre sta a raccomandarci la pulizia materiale, che è di tanto giovamento nel caseificio, quasi ci fa sognare quella bella pulizia d'anime e d'intelletti che sola può accogliere il raggio della verità, associare la poesia all'aritmetica, creare quella corrispondenza viva fra l'uomo e la natura, tra lavoro, capitale e prodotto, dalla quale avremo intelligenza di libertà, benessere di moltitudini, coscienza dell'esser nostro, argomenti di coesione, di conforto e di stabilità.

Sbaglierò, ma a me pare che da quella *vaccheria svizzera* noi si potrebbero trarre ammaestramenti e incitamenti parecchi al fare e al far bene, specie in un'industria la quale, considerate le deficienze e le concorrenze onde è afflitta l'agricoltura patria, è chiamata a dar frutti copiosi.

Inutile illudersi. Qui — anche a tacere della circostanza che quel padiglione vi parla di un paese che sa ordinar la scuola popolare col sentimento vigile dei grandi interessi che a quella s'intrecciano; d'un Governo che può disciplinare e vigilare la sua fluttuosa emigrazione in ogni parte del mondo e difendere tenacemente le sue voci nei trattati di commercio; d'una popolazione che conosce il modo di far colar l'oro dalle vedrette, di utilizzare le stesse asprezze del suolo, di profittare della voga che van pigliando le istituzioni alpinistiche, di procurarsi una pioggia incessante di forestieri e di scudi — qui, ripetiamo, c'è da raccogliere una somma di precetti relativi all'industria caseifica, e a prodotti per loro natura avariabilissimi.

Così le cure e premure sottili per quel foraggio e carne della vacca che è il latte; così la necessità di somma polizia nelle bestie, nelle persone che mungono, nelle stalle, nelle acque, negli attrezzi, nei locali di deposito dei prodotti; così la più scrupolosa attenzione alla parte attiva del concime, alla bontà e trinciatura dei foraggi, alla divisione e compressione della massa caseosa, all'allontanamento d'ogni contatto nocivo, ai metodi più razionali e più sicuri per avere prodotti che, come accade fra noi, in certi luoghi

dove sarebbe pur facile ormeggiare la Svizzera, son fatti a casaccio, consumati peggio, esportati punto.

E ora entriamo nella corsia, dove sono schierati i nostri caci e biancheggia il nostro burro.

Si è già detto, in un precedente articolo, che, entrando in codesto compartimento della vasta e splendida Mostra agraria, dove sono esposti i prodotti del latte, non si trovano troppi argomenti onde insuperbire dell'Italia caseistica.

Però qui conviene far subito una domanda. Si poteva esporre di più e di meglio? Era egli conveniente sottrarre un po' di spazio alla mostra dei vini — che qui a Torino è riuscita, come vedremo, sommamente interessante ed istruttiva — per rendere questa esposizione dei burri e dei caci più ricca, meglio contornata di zangole e di pressoi, meglio nutrita di insegnamenti e di apparecchi e di quadri e di tabelle dimo-strative?

Permettete che, su questo proposito, si ritorni un passo indietro. A Lodi l'anno scorso vi fu un concorso regionale agricolo. Badisi che in queste modeste Esposizioni regionali l'agricoltura, l'industria fondamentale nostra, può trovarsi meno a disagio e affacciare con maggiore sincerità i suoi progressi e i suoi bisogni che in una solenne Mostra nazionale, dove tutte le manifestazioni del lavoro, tutte le industrie, tutte le arti vogliono essere rappresentate e in pompa magna. Ma si badi a un'altra cosa. Se v'era tema che meritasse d'essere svolto con magistrale ampiezza in quel recinto della Mostra lodigiana, questo tema era il caseificio; se v'era città in Italia che si prestasse all'importanza pratica d'una Esposizione caseifera, questa città era Lodi. E infatti pareva, stando al programma, che la Mostra dovesse riuscire importantissima, segnatamente in relazione ai prodotti d'un'industria sulla quale può dirsi vada mano mano appoggiandosi tutta l'economia agraria sia del monte che del piano. Pareva che a Lodi tutte le parti del problema sarebbero state poste in evidenza e che si sarebbe procacciata occasione favorevole a tutti gli industriali di questo ramo caseificio per esporre i loro sforzi e mostrare i loro bisogni, e che si sarebbe presentato un inventario esatto di ciò che si è fatto e si fa nella penisola per vantaggiare l'industria caseifera; insomma una mostra quale non s'era mai vista nei Concorsi agrari passati, nè a Portici, nè a Cremona, nè a Firenze, nè a Milano.

Non dico che lo spettacolo a Lodi sia riuscito meschino; Dio ci guardi dal mover censura a quel sagace e benemerito Comitato esecutivo. Questo però è accaduto, per colpa di tutti e di nessuno, che l'aspettativa per un'esposizione *monstre*, in fatto di burri e formaggi e meccanismi relativi, fu in parte delusa.

Abbiamo veduto industrie e industriali che avevano a far poco o nulla coll'agricoltura e quel che è più, avevano avuto campo di mostrarsi e di farsi ammirare e premiare poco prima, nel torneo nazionale di Milano, usurpare lo spazio che avrebbe dovuto consacrarsi esclusivamente a Cerere e a Pale.

Parliamoci chiaro. Quando si bandisce una Mostra agricola, s'ha a cansare il pericolo di vedere nel recinto persone che vanno in cerca di un prodotto del suolo e viceversa inciampano in un pianoforte; persone che domandano notizie del concime artificiale e viceversa ti trovano un candelabro lucente; persone che vorrebbero vedere in che modo si fabbricano razionalmente burri e formaggi e viceversa si smarriscono col rumor blando d'una macchinetta da cucire e magari colle movenze del piedino andaluso della cucitrice.

Dunque contentiamoci se a Torino, senza essere stata trombettata come una Mostra completa, abbiamo una Mostra piccola, sì, ma carina ed anche eloquente, se vuoi, del caseificio nazionale. Dai progressi fatti è lecito argomentare dei progressi fattibili in



LE CERAMICHE DELLA DITTA PASQUALE ANTONIBON E FIGLI, di Nove (Vicenza) (disegno di G. Orlandi).



Un episodio dell'assedio di Firenze. — IL MORTICINO COL CADAVERE DI LIONARDO FRESCOBALDI, quadro di *Egisto Lancerotto* (disegno di A. Lazzaretti).

questa branca importantissima dell'azienda rurale.

A una vera e propria Mostra del caseificio italiano si dovrà pur pensare fra qualche anno, perchè il tema lo comporta, e ci pare anzi che questo tema debba primeggiare fra le cure di quel dicastero che mi chiamano dell'economia nazionale.

Da uno sguardo all'insieme dei prodotti esposti si può trar subito la persuasione che una spinta è stata data nel senso di un ingrandimento e di un miglioramento dell'importantissima industria. Subito si capisce che ha fruttato l'opera di parecchi comizi agrari; che non fu seme buttato su terreno siliceo il verbo scientifico sbocconcellato da vari professori egregi nelle loro conferenze di caseificio in varie località; che buone iniziative si seppero prendere circa il miglioramento dei pascoli alpini, la coltura dei terreni prativi, l'allevamento e il perfezionamento del bestiame da latte; che non invano si stabilirono incoraggiamenti e premi per quelle latterie sociali o private che si strassero di saper realizzare pulizia, facilità d'azione, risparmio di combustibile, uso di di nuovi attrezzi e di macchine perfezionate per la fabbricazione di formaggi nostrali, come per l'imitazione di formaggi esteri.

Compariscono per le prime, meritevoli di tutta la nostra attenzione, le superbe forme del *grana*, esposte dal Gussetti di Milano, dal Celada di Pieve del Cairo, dal celebrato Zazzera di Codogno. Al qual Zazzera si dee merito altresì per i suoi esperimenti allo scopo di ottenere il *grana* da latte sano, centrifugato in parte. Il problema della riuscita di questo formaggio, oramai celebre dappertutto, affatica, com'è noto, i più esperti casari lombardi. Ed è evidente che soltanto coi grandi mezzi, come li impiega appunto lo Zazzera, si potrà arrivare alla soluzione del detto problema.

Salutiamo il *parmigiano* di Colorno e di Reggio d'Emilia. Facciamo i nostri salamelecchi allo *stracchino* e al *gorgonzola* che ci mandano anche da Casale Monferrato. Auguriamo prosperità e nuovi paladini in Parlamento ai formaggi e alle formagelle di Val d'Aosta. Prestiamo la dovuta attenzione al formaggio pecorino a caglio vegetale, che ci manda Grosseto; al cacio-cavallo di vacche bretoni introdotte nelle provincie di Aquila; ai bei saggi di cacio della tenuta di Ciriotto, proprietà del Gromis di Trana; ai formaggi di vacca e pecora fabbricati nella provincia di Cagliari, ai grossi caci fabbricati nel Novarese; ai buoni caci grassi fabbricati in Valtellina.

Un elogio speciale si deve alle latterie sociali riunite di Belluno. Esse mi costruirono col burro, un altare, che è d'un candore abbagliante, d'un valore positivo, d'un effetto sicuro.

Vi basta questo altare per acquistar la convinzione che in quelle provincie del Veneto le latterie sociali camminano benino, press'a poco come le banche popolari, queste figlie dello zelo apostolico e delle sane inquietudini dell'on. Luzzati.

Oltre il burro di Pieve del Cairo e di Codogno, già bollato di non discutibile rinzomanza, abbiamo il burro della Val d'Aosta, quello della latteria di Castione Andevenno in Valtellina, il burro salato mandato pure dalla Valtellina e già premiato a Lodi.

Non ho trovato, ma neppure ho sudato una camicia per cercarlo, il burro artificiale. Che volete? quel burro, ossia quell'aggettivo qualificativo, mi fa l'effetto d'una stonatura. Gli è come se vi dicessero che sono cose naturalissime ed arcibellissime i finti titoli, le finte virtù, le finte gemme, le finte faucille, i filosofi quindicenni, gli innamorati settuagenari, gli onorevoli che marciano allegramente sulla strada del disonore, il vino che è fabbricato inappuntabilmente..... ma senz'uva.

G. ROBUSTELLI.

LE CERAMICHE ANTONIBON

Quasi trent'anni fa, Simone Marinoni da Pesaro importava ad Angarano su quel di Bassano Veneto il segreto di verniciare le maioliche prima ancora che Zonner Domenico da Venezia facesse nel 1568 "in la botega al Ponte sito dal andar a San Polo dei bazzili e tazze di latismol" e i celebri "lattesini" onde Faenza andò poi famosa.

A Simone successe Baldassare che datava le sue maioliche *angaran* mentre il Terchi nell'attigua Bassano si rendeva celebre colla medesima industria. In questa guisa le maioliche si andarono man mano estendendo nel Veneto, e vien provato da argomenti inconfutabili che già nel 1689 una fabbrica di ceramica esisteva in Nove posseduta e diretta da Pasqualino Antonibon. Fu da principio una piccola favilla cui secondò grande fiamma. Dal principio del secolo scorso in poi gli operai e le fornaci degli Antonibon salirono in grandissimo onore, e la Serenissima Repubblica di Venezia, per tema che quei produttori artisti potessero per avventura trasportare fuori di Stato il loro stabilimento, li circondò di un'apposita legislazione che mentre era un omaggio, era insieme una catena. Infatti quegli operai venivano guardati a vista, e per sapere a quanti altri eccessi si spingesse quel geloso protezionismo basta leggere il *Proclama dei Cinque Savi* della Mercandia del 18 aprile 1732.

..

Casa Antonibon andò innanzi col tempo. La sua marca di fabbrica fu per essa veramente un presagio: la stella coronata dal settemplice raggio diventò classica per gli artisti e gli intelligenti d'arte. Pasquale Antonibon nel 1763 entra in lizza col sassone Federico Hawelke, il quale aveva importate nel Veneto le sue porcellane: lo vince in gara ed ottiene il privilegio della Repubblica. Le sei fornaci di Nove sudavano, direbbe l'Achillini, a preparar maiolica che correva splendidamente pel mondo arricchendo reggie e salotti, da Parigi a Pietroburgo, da Vienna a Stambul. Gli Antonibon avevano già fin d'allora investito nel loro opificio ottanta mila ducati; gli operai fabbricanti erano centocinquanta; un altro centinaio erano addetti alle vendite nelle diverse località. E certamente la fortuna sarebbe giunta al culmine se gli avvenimenti politici del secondo scorcio del secolo non avessero tutto travolto. Gli è perciò che nel 1800 la fabbrica è affidata per vent'anni al Boroni di Bassano il quale continuò nelle ottime tradizioni della casa: ma colla caduta della Repubblica veneta, smesso il protezionismo, la Sassonia fece alla ceramica veneta una concorrenza ad oltranza, e forse la fabbrica Antonibon sarebbe caduta, se nel 1825 Giambattista Antonibon, oggi quasi nonagenario, non avesse rialzato i destini della Ditta di cui è tuttora il capo energico e risoluto. Gli si unirono due fratelli oggi defunti, uno dei quali, Francesco, eccellente pittore: ed oggi la fabbrica Antonibon, ritornata agli antichi splendori, getta i suoi prodotti su tutti i mercati d'Europa.

Giovanni Battista Antonibon, presentate le sue ceramiche all'Esposizione di Parigi del 1867, ne fu premiato con ambita onorificenza. Nuovamente premiato a Vicenza nel 1870, lo fu di nuovo a Vienna nel 1873 e finalmente a Milano ebbe la medaglia d'oro. In questo frattempo le richieste di acquirenti dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Francia e dal Belgio crebbero di guisa che si dovette triplicare il numero degli operai; e per la sola parte industriale la produzione annua si portò ad oltre un milione e centomila pezzi. Non è a dire se il rigoglio della fabbrica Antonibon non porti seco anche il benessere del comune di Nove che della fabbrica è sede. L'industria ceramica ne divenne una delle maggiori imprese e sulle

orme degli Antonibon le fabbriche si moltiplicarono. Pasquale Antonibon, deputato al Parlamento, durante il suo sindacato in Nove, diede vita in quel comune ad una scuola di ceramica, e vincendo una lunga serie di difficoltà di ogni maniera diede così al suo paese un'istituzione, senza la quale le altre fabbriche non avrebbero avuto quei bravi operai che oggidì hanno raccolti.

Il figlio del deputato Pasquale, il giovane signor Giovanni Battista, tiene oggidì il governo artistico dello stabilimento. Egli che, oltre il nome, ripete in sé l'attività, l'ingegno ed il gusto del nonno, ha dato all'arte avita un nuovo impulso, e pur mantenendo vive le tradizioni artistiche della sua casa, ha introdotte invenzioni nelle vernici e nei dipinti, ha create nuove sagome, ha migliorati i forni, in una parola ha portato la produzione ceramica a quello straordinario grado di bellezza e di perfezione che si ammira nella mostra degli Antonibon all'Esposizione Nazionale.

Di questa mostra sarebbe assai imbarazzato chi volesse dire quali sono gli oggetti da preferire, perchè bisognerebbe concludere con Arlecchino che sono da preferire tutti. Sia nelle stoviglie, che nei capi d'arte puramente decorativi, v'è una folla di forme e di tipi così caratteristici e simpatici che si ammirerebbero per ore intere: il gusto più fino vi si dimostra anche nei menomi particolari; abbondano la novità e l'originalità ma senza cascar mai nello strano, con un sapore costante di classicismo anche nei capricci. Il ceramista ha fatto alleanza con artisti di grido. Il bravo Bianchi ha dipinte le sue audacie di linea e i suoi arditi toni in alcune bellissime teste, fra cui va notata quella bionda popolana dipinta sul piatto acquistato da S. A. il Duca d'Aosta, e quell'altra bruna e pienotta non meno simpatica che le fa riscontro. Lo stesso pittore ha riprodotto il noto quadro del Favretto *El difeto xe nel manego* ed una *Agar nel deserto*.

Lo scultore Bortotti ha modellata una cornice *rococò*, stile purissimo Brustolon, ardito lavoro a fiori, frutti ed uccelli; modellò pure una grande vasca con una Leda per marmo e tutta decorata a fiori, splendida per colori e smalti. Il dipinto è del Tommasi. Ed il Bortotti modellò pure parecchi altri fra i migliori vasi, coppe, ninnoli e figurine graziose, fra cui citiamo il grande *Trionfo*, la *Zingara*, le *Brianzuole* e il grande vaso sormontato dal putino che suona, alto quasi tre metri.

Ma dove gli Antonibon non temono confronto si è nella bellezza, nella freschezza e nella verità dei loro fiori, dipinti con tanto brio e vivacità, a contorni così netti, a piegature ed intrecci così fini che sembrano staccati appena dal gambo e danno un'illusione di profumo. In questa mostra poi gli Antonibon hanno superato ancora la loro fama aggiungendo alla loro flora consueta anche la flora alpina in una collezione graziosissima per una mostra completa di alpinismo.

Gli *edelweiss*, i *rododendri* e tutti gli altri esemplari della floricoltura della montagna adornano una folla di cestelli, di boccali, di frache, di scarponi ferrati, di alpenstok ecc., ecc., infondendo nell'animo quasi un senso di freschezza e di allegria.

Il pubblico ha fatto alla nostra Esposizione grandi feste alla mostra della fabbrica Antonibon e lo dimostrano le lunghe file di cartellini di acquirenti che si veggono appesi a quasi tutti i principali oggetti. Il Re, la Regina, il Duca d'Aosta e la Duchessa di Genova sono stati fra i primi acquirenti: anche il ministro Grimaldi ha fatto una scelta dei più bei modelli per i musei e le scuole industriali. Ce ne ralleghiamo di cuore e auguriamo ai valorosi Antonibon un indefinito *excelsior* nella loro arte così gentile e proficua.

np.

LE CAVE

V.

LATERIZI E TERRE COTTE DECORATIVE.

Occorre un'avvertenza. Il visitatore che credesse di trovare riuniti i prodotti delle cave in una Galleria od almeno in una parte dell'Esposizione, s'ingannerebbe a partito. I materiali che formano oggetto di questa rassegna incominciano a mostrarsi presso l'ingresso principale e si estendono fino alla porta Dante, collocati in gallerie, tettoie, porticati, piazzali, cortili e chioschi speciali. Le terre cotte in ispecie sono sparse, alla lettera, un po' dappertutto, avendo l'ufficio di decorare colle loro tinte calde la maggior parte degli edifizii a qualunque uso destinati. Ed ora continuiamo.

L'Italia è in generale ben provvista di pietre da costruzione, ma non mancano le plaghe in cui queste difettano, come la gran valle del Po da Torino al mare, la Maremma Toscana e buona parte del litorale Adriatico. In queste regioni la fabbricazione dei laterizi fu sempre in fiore, ma da qualche anno l'introduzione delle fornaci anulari a fuoco continuo del sistema Hoffman, più o meno modificato, migliorando la qualità e riducendo il prezzo di questi materiali, ne hanno esteso l'uso anche in altre parti dove, se riescono un po' più care della pietra come materia prima, risultano poi più convenienti per lavori di un certo impegno, non avendo bisogno di ulteriore lavorazione. L'uso delle tegole a incastro, che forniscono una copertura leggiera ed elegante, va sempre più estendendosi, come pure quello dei mattoni vuoti e delle così dette pignatte per solai con travetti di ferro. Una industria poi che va prendendo piede da noi è quella delle piastrelle esagone alla francese per pavimenti, che sono di buonissimo impiego, quando si abbiano operai abili per la loro messa in opera.

Il materiale laterizio corrente, il mattone e la tegola, poco appariscono all'Esposizione all'infuori che nelle collezioni. Tutti gli oggetti esposti presentano qualche particolarità o per la forma o per la dimensione o la speciale lavorazione dell'argilla. Gli espositori sono in buon numero, e noi citeremo quelli che ci colpirono di più per varietà o specialità di prodotti, dichiarando però che in generale tutti quelli esposti sono di buona qualità e ben lavorati.

G. Appiani di Treviso: tegole a incastro o mattoni focati di perfetta fattura; — Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche; — Fornace Chiozza, provincia d'Udine: produzione annua di 15 milioni di pezzi; — Chinaglia Giuseppe di Torino: prodotti vari, fra cui piastrelle esagonali alla francese, tutti in argilla eminentemente ferruginosa; Celeste Gallotti, Imola: tegole a incastro e tubi; — C. G. Daretti, Brescia: tegole a incastro. — Hanno poi la specialità delle piastrelle alla francese: Astengo e Macchioli, di Vado (Savona); G. B. Bertanzi, di Umbertide (Perugia); Rey Giuseppe, di Chieri; e Sorba e Verneti, di Cairo Montenotte.

L'uso delle terrecotte, come decorazioni di edifizii, è tradizionale in Lombardia. Le molte chiese di stile lombardo decorate di tal guisa e soprattutto l'Ospedale Maggiore e la chiesa di Santa Maria delle Grazie in Milano, bastano a provarlo. Da qualche tempo si tentò di far rivivere questo genere di decorazione, poco costoso e di piacevole effetto, quando sia adoperato con gusto e parsimonia. Sgraziatamente il primo tentativo fatto su larga scala nel palazzo Ciani in Milano, sovraccarico di ornamenti di un gusto discutibile, era piuttosto fatto per scoraggiare,

anzichè eccitare architetti e proprietari a seguirne l'esempio.

Questa decorazione trovò tuttavia un'applicazione abbastanza felice in piccoli chioschi e case di campagna dove è di un buonissimo effetto fra il verde della vegetazione. Il fatto sta che sei ditte, solo in Milano, si occupano di questo genere di decorazioni e sono: Dall'Ara e C.; Antonio Boni; Tommaso Airaghi; C. Candiani e C.; Giuseppe Righetti; Pruvini e C.

È vero però che questi industriali non si occupano unicamente di opere di architettura, ma si applicano ad una infinità di lavori di decorazioni che rasentano l'arte e di cui alcune, riproduzioni fedeli di statue pregevoli, della vera arte hanno tutti i caratteri. Alla Mostra di Torino anzi non presentano lavori di decorazione architettonica che il Candiani con due belle finestre binate, una porta ed altri fregi; ed il Dall'Ara con una fontana monumentale.

L'industria delle terre cotte decorative dalla Lombardia si estese in questi ultimi tempi nelle altre parti d'Italia, si può anzi dire che non vi è fabbrica di laterizi che non si sia data, con esito più o meno felice, alla parte ornamentale e decorativa. Fra gli espositori non lombardi citeremo:

Celeste Gallotti, di Imola, con ornati di correttissimo gusto e squisitamente modellati che servono anche di decorazione alle due piccole facciate di levante della Galleria delle Industrie manifatturiere; — F. Bertrand, di Torino, con un nicchione decorato di buono stile; — G. Buscaglione, Antonietti Giuseppe e Pollini Giacomo, tutti e tre di Castellamonte; — Fratelli Gastaldi, di Torino; — Fratelli Cocchi, di Aulla (Carrara), ed altri.

E qui ci piace rimarcare un modestissimo espositore, i cui pochi lavori sono nascosti, piuttosto che esposti, in un cortiluccio fra i più rozzi materiali laterizi; vogliamo parlare di Coppa Carlo, di Pianezza (Torino) che presenta alcune terre cotte adorne di fiori in rilievo; ma quei fiori hanno una tale freschezza, le foglie, delle pieghe così naturali, l'argilla è plasmata con un tocco così sicuro, che i lavori del Coppa ben meriterebbero di aver posto nel tempio pompeiano riservato all'arte. Vorremmo che le nostre parole fossero sprone a qualche visitatore a ricercare le opere tanto neglette di un uomo che ha il vero sentimento dell'arte.

Non lasceremo questo argomento senza notare alcune macchine per la fabbricazione dei laterizi che agiscono nella Galleria del Lavoro. La ditta Rochette e C., ha due macchine per la fabbricazione di tegole ad incastro, una a bilanciere e l'altra ad azione meccanica. Quest'ultima, di un tipo affatto nuovo, è maestrevolmente concepita; può dare 400 tegole all'ora perfettamente modellate e ben compresse. Ha pure due macchine per mattoni vuoti e pieni.

Carlo Bossardt di Pinerolo ha pure una macchina ad azione meccanica che fabbrica mattoni sagomati o vuoti, producendone da 600 a 800 all'ora.

Tanto il Rochette che il Bossardt hanno macchine per la fabbricazione di tubi per fognatura.

Si fa a noi Italiani, dagli stranieri in ispecie, un carico per non avere introdotto su larga scala il sistema della fognatura dei terreni. Ma conviene considerare le circostanze locali. Se a molti terreni in Italia la fognatura sarebbe di giovamento, per molti altri sarebbe invece piuttosto dannosa. Alcune operazioni di fognatura, fatte senza discernimento e con esito infelice, hanno contribuito a screditare fra noi questa pratica con tanto vantaggio adottata dai coltivatori inglesi.

Ing. R. SARTORIO.

I MASSIMI E I MINIMI

Con tuttochè abbondino i proverbi che dicono che la mediocrità è d'oro, che la virtù sta nel mezzo, ecc., ecc., è un fatto che dappoichè mondo è mondo, chi ha voluto in qualche modo distinguersi tra la folla ha dovuto stare al di qua o al di là della mediocrità e del giusto mezzo, essere massimo o minimo.

È naturale che anche l'Esposizione nazionale avesse i suoi massimi e i suoi minimi, vale a dire que' campioni che in mezzo alla folla enorme degli oggetti che formano il poderoso esercito della media comune, più degli altri procurano di scuotere l'apatia del pubblico indifferente colle loro dimensioni straordinariamente grandi o eccessivamente piccole.

Diamo uno sguardo anche noi ai principali fra questi massimi e minimi della nostra Esposizione.

Non mi diffondo a lungo su quel mostruoso massimo della Botte-Osteria, un prodotto troppo gianduiesco per esser pigliato sul serio; il che non impedisce che quotidianamente sia visitato da varie centinaia di Diogeni moderni.

Un massimo considerevolissimo si trova subito a destra di chi entra, pel grande atrio di onore, sulla torre destinata all'Astronomia. Esso è il magnifico cannocchiale equatoriale costruito dalla Società Veneta di costruzione a spese del Consorzio Universitario di Torino e destinato all'Osservatorio astronomico della stessa ditta.

Anche senza aver le dimensioni esatte dello strumento, un'occhiata basta per persuadere che sono straordinarie. I suoi effetti ottici sono sorprendenti, la luna e i pianeti visti attraverso quei dischi paiono enormi moli alla distanza di un braccio. Questo non è dunque soltanto un massimo di per sè, ma una vera fabbrica di massimi.

Scendendo dalla torre astronomica, ecco altre moli gigantesche. L'una è la piattaforma per locomotive e tender riuniti, delle officine Bosisio, Larino e Nathan di Milano, il più grosso tipo che sia adottato finora dalle ferrovie e che misura metri 14,50 di diametro.

Nelle tettoie attigue, le officine di Savigliano presentano il più grosso vagone ferroviario che siasi ancora costruito in Italia. Esso è uno stupendo sleepingear, lungo ben diciassette metri, un vero hôtel locomobile, con tutto il lusso e il *comfort* di un primissimo hôtel. La ditta Bosisio succitata ha all'Esposizione un altro massimo nella motrice per la pompa del piazzale sul corso Dante. Il volante della motrice ha quasi cinque metri di diametro.

Entriamo nelle gallerie e, fra tanta folla di vetrine e tempietti, dobbiamo riconoscere che la vetrina massima è quella della ditta Osnago, che sbarra addirittura la galleria, e il chiosco di espositori più grosso è quello dei Bocconi, il quale è una vera palazzina di cristallo. — Nella sezione della Ceramica, il pezzo colossale è la magnifica specchiera (tavola, mensa e specchio), della fabbrica Viero, che misura ben quattro metri, in un corpo solo... — Nella corsia del mobilio, la gloria del colosso spetta alla cassa-forte del napoletano Stanziere, la quale, più che una cassa, è una camera della capacità di oltre ventiquattro metri cubi.

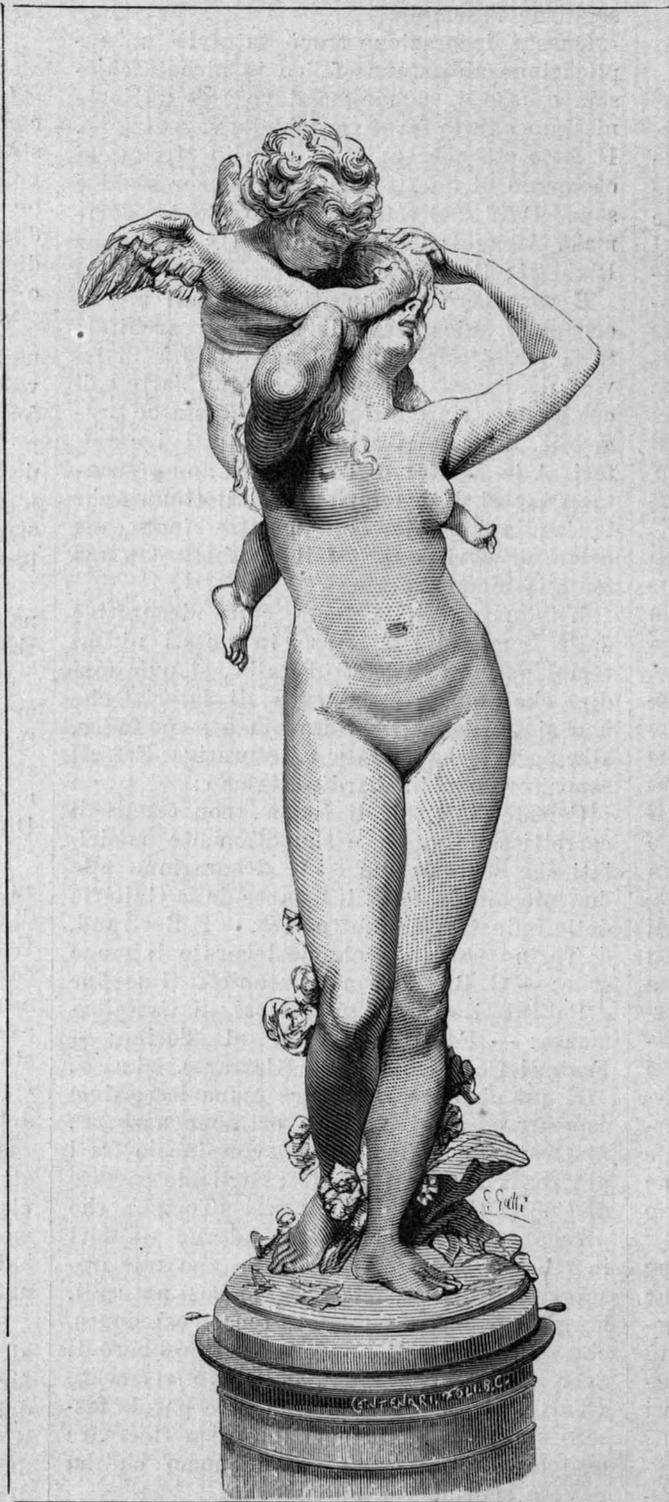
Poi vengono i colossali organi dei fratelli Collino e della fabbrica Bossi-Vegezzi i quali (gli organi) contano le canne a tre e quattro migliaia per volta, hanno cento e più

registri ciascuno, tre tastiere, altezze di tredici e sedici metri. E dove lasciamo te, grazioso gingillo del cannone da quarantacinque che guati nella galleria della Guerra? Tu sei il massimo fra i cannoni italiani e la tua mole pesa nientemeno che cento tonnellate, fuori i rotti. Nè dobbiamo tacere del vecchio abete del Cadore che sradicato dalle selve centenarie è venuto a fare ammirare in riva al Po la sua strepitosa lunghezza di oltre cinquanta metri; nè va ricordato il rotolo di carta continua presentato dalla Cartiera di Germagnano, il quale misura ben *dodici chilometri* e mezzo di lunghezza; come sarebbe pure ingiustizia dimenticare il madornale globo terracqueo in carta pesta di due metri di circonferenza, presentato dalla ditta Paravia ad opera di Guido Cora, il quale ha dato così alle nostre scuole il massimo dei globi costrutti finora, dopo quello del Padre Eterno. E finalmente di un massimo gastronomico pochi giorni fa era dovere prendere nota, e quest'era la mortadella di cento chilogrammi della ditta Belentani; ma oramai per la mortadella è gloria passata perchè ieri l'altro è stata immolata alla Giuria....

* *

I Minimi dell'Esposizione non sono meno numerosi, ma sceglieremo soltanto i più caratteristici. E dacchè ci passa continuamente innanzi agli occhi diamo un'occhiata alla piccola ferrovia Decaville che cammina dal tempio di Vesta alla porta Isabella e che si direbbe un giocattolo se non vedessimo come trasporta realmente i numerosi viaggiatori nei suoi vagoncini da asilo infantile.

Un minimo glorioso è *Il Dantino* che hanno stampato i fratelli Salmin di Padova e ch'essi chiamano giustamente il *più piccolo libro del mondo*. Questo *Dantino* ha una vera storia. Nel 1850 ne veniva fuso il carattere, corpo tre sulle matrici incise nel 1834 dal professore Antonio Farina per commissione di Giacomo Gnocchi. Per più di vent'anni i caratteri passarono di tipografia in tipografia senza alcun frutto possibile; e finalmente nel 1878 i fratelli Salmin ebbero l'incarico di comporre il libro, di cui trassero mille esemplari. Il



L'AMORE ACCIECA, gruppo di Donato Barcaglia.

NINO PETTINATI.

Dantino, che può dirsi il più piccolo fra i grandi monumenti elevati a Dante Alighieri, ha destato tanto in Italia quanto fuori plausi e gelosie a bizzeffe. Qui all'Esposizione io l'ho veduto soltanto nei primi giorni; poi o fu ritirato o non so come sia scomparso. Ne ho chiesto ai guardiani che non ne sanno nulla.

Ma Dante fa le spese di un altro *minimo* dell'Esposizione. Nientemeno che v'è un professore di calligrafia, il signor Raffaele Pavia, il quale presenta la *Divina Commedia*, manoscritta, sopra una striscia di carta contenuta in un guscio di noce piuttosto piccolo.

Dio di misericordia! Bisogna vedere colla lente (chè ad ogni modo è quasi impossibile il discernere) che minutezza di carattere e che esattezza da sbalordire!... E come non gli bastassero le difficoltà, il calligrafo ha aggiunto al testo gli argomenti, e si è servito invece che di seta, di carta di cotone, la quale, dice lui, in una sua memoria, "ad ogni punta di penna, mi faceva provare un supplizio di Tantalò..." C'è da perdere la testa solo a pensare che un uomo abbia lavorato parecchi anni a questo scopo....

Parecchi altri minimi prodigiosi ci presenta la stenografia. Fra gli altri veggano i visitatori quel biglietto di visita di forma ordinaria che contiene il testo di tutti i principali discorsi di Vittorio Emanuele; ed una cartolina postale che contiene ben tremila e seicento ottanta parole....

Due note ancora. Nella galleria dei quadri, e precisamente nella venticinquesima sala, il signor Locquis presenta cinquant'otto noccioli di ciliege ordinarie su cui sono scolpiti ritratti rassomigliantissimi di sovrani e personaggi, paesaggi, animali, ecc., ecc. Più prodigioso ancora, col sughero di un turacciolo da bottiglia il signor Camillo Montaldi ha scolpito copia del monumento a Carlo Alberto a Casale. Questo minimo fra i minimi, di una perfezione incredibile, si trova nella galleria allato a quella degli strumenti musicali. Credo che più piccola scoltura non si sia fatta mai.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Eman., angolo Via Pasquirolo, Milano

Torino — ROUX E FAVALE, EDITORI — Torino

COLLEZIONE IN-8 GRANDE.

| | |
|---|--|
| Accosato. Commento alla legge elettorale politica L. 4 — | Mariani (Carlo). Le guerre dell'Indipendenza Italiana dal 1848 al 1870, storia politica e militare. 4 volumi » 30 — |
| — Nuove illustrazioni alla legge elettorale politica » 3 — | Molmenti P. G. La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica. 2 ^a edizione » 7 — |
| — La nuova legge comunale e provinciale » 2 — | — La Dogaresca di Venezia. Edizione di lusso » 9 — |
| Ami (ing. Silvio). La Perequazione dell'imposta sui terreni e le sue applic. alla rif. tributaria » 6 — | — Edizione comune » 5 — |
| Cattaneo (Riccardo Gaudenzio). Le basi dell'elezione politica nel governo rappresentativo. » 3 — | Politica segreta Italiana (dal 1863 al 1870) » 5 — |
| — Della Giurisdizione commerciale » 2 — | Riberi (cav. Luigi). Dizionario di Amministrazione Italiana. Guida teorico-pratica dei funzionari governativi delle diverse Amministrazioni dello Stato, dei Sindaci, Consiglieri, ecc. (in corso di pubblicazione) » 32 — |
| C. Cavour. Lettere edite ed inedite. Vol. 1. ^o , 2. ^o e 3. ^o » 24 — | Torino. Un grosso volume di 1000 pagine. Edizione di lusso legato in tela con iscriz. dorata » 10 — |
| Dionisotti (Carlo). Storia della Magistratura Piemontese. 2 vol. » 12 — | — Ediz. di lusso in brochure » 8 — |
| Di Persano C. Campagna navale degli anni 1860-1861. Diario privato politico-militare » 5 — | — Ediz. comune » 5 — |
| Ellero (Pietro). La Riforma civile (2. ^a edizione) » 7 — | Vallauri (Tommaso) Vita scritta da esso. » 4 — |
| Giurati (Domenico). Le leggi dell'amore » 5 — | — Lettere di illustratori » 6 — |
| — Arte forense » 5 — | |
| Giurati e Pincherle. Le voci del Diritto Civile italiano spiegate in ordine alfabetico. » 8 — | |

Dirigere commissioni e vaglia a Roux e Favale, editori, Torino.

Torino, ROUX e FAVALE, editori.

G. FALDELLA (Cimbro)

SALITA A MONTECITORIO

- | |
|--|
| I. IL PAESE DI MONTECITORIO . . . L. 2 50 |
| II. I PEZZI GROSSI » 3 |
| III. CAPORIONI » 3 |
| IV. DAI FRATELLI BANDIERA ALLA DISIDENZA » 3 |

CORSO

di disegno elementare e progressivo, di Paesaggio e di Figura

PER USO delle Scuole Militari del Regno

Due *Albums* in-folio di 104 tavole, di cui 70 di paesaggio e 34 di figura L. 25Solo *Album* di paesaggio di 70 tavole » 18

Id. di figura di 34 tavole » 10

La più parte dei disegni sono opera di E. GAMBA, del CICERI e di altri valentissimi.

Dirigere comm. e vaglia a Roux e Favale, Torino.

Nuova Stazione Alpestre. ALBERGO del GHIACCIAIO Nuova Stazione Alpestre

a Bignasco, Cantone del Ticino, Svizzera a 28 chil. da Locarno (Lago Maggiore).

Pensione, Lire 5. Camere, da fr. 1.50 in avanti, candela e servizio compresi. — Clima temperato. — Medico nell'Albergo. — Posta e telegrafo. — Escursioni alla cascata di Fruth, al ghiacciaio di Caverno, al picco Barodino (3276 met.) e ad Airolo per Zurigo e Colle di Sassello. — Rivolgersi a BALLI e MAESTRETTI.

L'ELEGANZA

FAVOLOSO BUON MERCATO

Per sole 6 lire l'anno.

Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, Fr. 9.

Esce ogni quindici giorni in otto pagine di gran formato a tre colonne. Ogni fascicolo contiene circa 80 magnifiche incisioni di mode e lavori, una grande tavola di ricami e modelli, oppure un modellò tagliato d'oggetti d'altissima novità. In ogni fascicolo, Corriere di Parigi, scritto da una signora dell'alta società, Corriere della moda. Utili consigli nella *Piccola Corrispondenza*, economia domestica, notizie utili ed interessanti

Disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate.

EDIZIONE SPECIALE con uno splendido figurino colorato in ogni numero Per l'Italia, L. 12. — Per l'Estero, F. 15.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.



LA MARTIRE CRISTIANA, quadro di Enrico Cresp.

TRA I LIBRI

Fra le gentili lettrici dei nostri novellieri e poeti quante sanno l'immenso lavoro che richiede la produzione materiale del libro? L'egregio Don Bosco ebbe la felice idea di darne una dimostrazione pratica, epperò prima di andar laggiù, vicino al Corso Dante, ad esaminare i libri, diamo un'occhiata nella sala riservata a Don Bosco nella Galleria del lavoro e vediamo come da un mucchio di sudici cenci possa derivare l'elegante volume di versi. Non mancano in questa sala che i preliminari troppo *realistici* per figurare in una esposizione, come la divisione e scelta dei cenci, il loro spolveramento, la loro liscivia e riduzione in pasta: da questo in fuori, vedete in azione, i cilindri raffinatori della pasta, il tino cogli accessori per l'introduzione della pasta nella macchina; la macchina da carta continua; i tagliacarta per ridurre i fogli nel formato voluto; calandra, pressa e tutto l'occorrente per disporre la carta in pacchi o in risme. Vengono poi due macchinette per fondere i caratteri, le macchine per stampare, tutti gli utensili per rilegare, e finalmente lo spaccio del libro.

Nella sala di Don Bosco non si fanno che libri comuni, anzi comunissimi, ma il processo della lavorazione essendo sempre lo stesso, chi visita con attenzione questa sala si fa un'idea giusta della fabbricazione materiale del libro; siccome poi la tipografia ebbe sempre fra noi insigni cultori, e ne ha tuttora, così esamineremo insieme i più bei libri e le più importanti mostre dei nostri editori.

Entrando nella galleria della Didattica, la cui prima parte è riservata alla Libreria, troviamo subito a destra due grandi vetrine che racchiudono tutte le edizioni della tipografia Salesiana di Don Bosco: questa tipografia si dedica quasi esclusivamente all'educazione religiosa; ha una *Biblioteca della Gioventù italiana* che comprende tutti i nostri classici rivisti con cura e che ogni babbo può ad occhi chiusi far leggere ai giovinetti senza tema che possano ritrarre un falso concetto dell'autore come senza pericolo che vi trovino certi brani che avranno tempo a leggere poi.

Vien subito dopo la tipografia Roux e Favale che s'è data alla pubblicazione di opere d'importanza quali per esempio *Le Lettere del Conte Cavour* per cura di Chiala, e la *Storia delle Guerre dell'Indipendenza* del colonnello Mariani; la stessa Ditta ha la specialità delle carte geografiche a rilievo col lodato sistema Roggero, che sono di molto effetto, di poco costo e rendono attraente lo studio della geografia. I signori Roux e Favale stampano inoltre nella galleria del lavoro *La Gazzetta Letteraria*, ed in unione ai Fratelli Treves di Milano, questo giornale che formerà certo il più attraente libro della stagione ed il più bel ricordo della Esposizione.

Zanichelli di Bologna, l'editore di Stecchetti e di Carducci, ha una mostra elegante delle sue eleganti edizioni; la *Biblioteca di scrittori italiani* gli fa soprattutto molto onore.

I successori Monti, pure di Bologna, hanno pochi volumi, ma due di essi sono veramente quanto si possa fare di bello, uno è *In memoriam Berti-Pichat*, l'altro il *Pantheon di Bologna*; sono due volumi che hanno richiesto cure speciali, ma che per questo appunto si distinguono sopra tutti; del resto a Bologna si lavora egregiamente; chi guardi anche le vetrine del Cenerelli e del Merlani, se ne persuaderà facilmente.

I successori Lemonnier hanno la raccolta completa di quella *Biblioteca Nazionale* a cui tanto deve la nostra letteratura classica; in

altro genere non è meno importante la mostra che le sta a fianco del cavalier Pietro Marietti, il grande editore di opere ecclesiastiche: i suoi messali, il *Surius*, il *Fabbri*, l'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, hanno una reputazione mondiale.

Ecco affacciarsi a sinistra un altro grande editore torinese, il cavalier Ermanno Loescher, ad esso si va debitori di svariatissime ed utili pubblicazioni; dalle grammatiche latine e greche, passando per tutte le gradazioni dello scibile, il Loescher si è reso benemerito degli studi in Italia, le sue edizioni sono generalmente accurate, notevoli fra esse *Il libro dei funerali*, la *Biblioteca arabo-sicula* e gli *Ornamenti italiani*.

Di fianco al Loescher abbiamo la mostra dell'editore Sonzogno di Milano; ha tutte le sue edizioni in eleganti legature racchiuse in un magnifico mobile intarsiato; le edizioni del Sonzogno sono popolarissime essenzialmente pel loro buon prezzo; la lavorazione ne è oggi assai più accurata che per il passato ed alcune sue pubblicazioni illustrate sono pregevoli.

Sono bellissime le pubblicazioni del cavalier Luigi Ferrari di Genova: gli *Annali del Museo Civico*, il *Giornale Ligustico* e soprattutto *L'Orient latin* gli fanno molto onore.

Vengono in seguito le vetrine dei fratelli Dumolard di Milano, i coraggiosi editori della *Biblioteca internazionale*; di Sommaruga, il ben noto editore di Roma, che ha una quantità di volumi ben stampati con una varietà incredibile di copertine civettuole o chiasose.

La ditta fratelli Bocca di Torino continua le gloriose tradizioni di questa antica casa; la *Collezione giuridica* è diggià per sé stessa una biblioteca; la nuova *Raccolta di studi d'antropologia* è bene iniziata; l'*Armerista delle famiglie nobili* è una splendida pubblicazione, e non è meno accurato il *Catalogo dei manoscritti ebraici della Biblioteca di Torino* pure recentemente pubblicato da questa Ditta.

Quel grande in-4 *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, di Carlo Magenta stampato dai fratelli Fusi di Pavia per l'editore Hoepli di Milano, è un bellissimo lavoro, come sono accurate ed importanti le due *Biblioteche*, medica e legale, esposte dall'editore Giovanni Jovene di Napoli; bellissime le *Opere di Merlin Coccaï* e l'*Album Virgiliano* presentati da Giuseppe Mondovì di Mantova.

Il Forzani di Roma ha uno splendido album di piccoli lavori d'ogni genere; avvisi di morte, partecipazioni di nozze, sonetti ed altre pubblicazioni di circostanza di molto buon gusto e ben stampate.

Saldini di Milano e Camilla e Bertolero di Torino sono specialisti in pubblicazioni di ingegneria; del Camilla e Bertolero è la bella pubblicazione in corso *Le industrie all'esposizione di Torino* che si stampa nella galleria del lavoro.

La ditta Paravia di Innocenzo Vigliardi ha cinque esposizioni riguardanti la didattica dall'asilo all'insegnamento superiore, ha un'esposizione speciale per la sua tipografia editrice ove si ammirano le pubblicazioni della R. Accademia delle Scienze e alcuni volumi degni di speciale menzione come l'*Ornitologia del Salvadori* lo splendido *convito nuziale dato da Galeazzo Visconti* e *La Casa di Savoia e la monarchia italiana* che è uno dei bei libri che figurino all'esposizione.

Ci si affaccia subito un'altra gloria torinese, l'Unione Tipografico-editrice che ha dotato l'Italia di quelle grandi pubblicazioni che diedero sì bel nome a Giuseppe Pomba. La *Storia Universale del Cantù*; le *Opere del Palladio*; l'*Enciclopedia popolare* e le Enci-

clopedie di agraria e di chimica han fatto a questa casa una reputazione universale; essa è ora diretta dal cavalier Moriondo, e mercè le sue diligenti cure, ristampe e nuove edizioni sono eseguite assai meglio che non per l'addietro.

Il tipografo Bona di Torino espone i libri che stampa per conto altrui e segnatamente per Bocca, Loescher e Casanova del quale havvi quella elegante *Biblioteca elzeviriana* che ha preceduto di alquanti mesi quella non meno nota dello Zanichelli; la lavorazione del Bona è varia ed accurata come è varia ed accurata quella dei signori Ariani e Landi di Firenze che essi pure presentano le edizioni eseguite per Hoepli, Brigola, Sommaruga ed altri: questa tipografia ha presentato una piccola relazione ai giurati che è un gioiello di esecuzione.

Paggi di Firenze e Petrini di Torino presentano una serie di libri scolastici o di educazione pregevoli sotto ogni aspetto; la tipografia Armena di Venezia ha tutte le sue pubblicazioni in armeno che sponde in Oriente facendovi anco conoscere i nostri classici che furono per la maggior parte tradotti. La tipografia di Propaganda fide in Roma, non ha che cinque o sei volumi, ma bellissimi: il *Sancti Thomae Opera omnia* che si pubblica a spese del Santo Padre è veramente degno dell'alta munificenza; è splendida pure l'opera di Brisse e Rotru *Relazione sul prosciugamento del lago Fucino* che costituisce il più grande volume dell'Esposizione, come il più piccolo libro dell'esposizione, anzi del mondo, è il famoso *Dantino* stampato dai fratelli Salmin di Padova. Ongania di Venezia ha una copia della *Illustrazione di San Marco* magnifica edizione che conviene qui esaminare trovandosi in poche biblioteche italiane. Degno dei più grandi elogi è l'unico volume presentato dallo Spithöver di Roma: *Musai cristiani e saggi di pavimenti delle Chiese di Roma* nel quale si ammirano cromolitografie di una finezza tale che difficilmente si potrà sorpassare. Ha pure bei lavori lo Stabilimento del Patronato in Udine, è mirabile il suo volume *Carmina di Papa Leone XIII*; fa molto bene anche il Galatola di Catania che ha pel primo imitato in Italia la caostipia della quale presenta un bel saggio sulla copertina di una sua relazione ai giurati.

Non ho avuto l'intenzione di fare un catalogo dei libri esposti nè tampoco di nominare tutti gli espositori; ho notato qua e là le cose che mi hanno maggiormente colpito e che indico al visitatore il quale non trascurerà neppure il resto. Noto ancora una modesta vetrina che racchiude pochi volumi i quali sono la quintessenza della libreria. Sono esposti dalla Associazione tipografico-libreria Italiana che ha la sua sede in Milano; e sono un *Catalogo collettivo degli editori italiani*, vale a dire il Catalogo di tutti, o quasi, i libri che sono in commercio; la *Bibliografia italiana*, ossia l'elenco bimensile di tutte le pubblicazioni del Regno; e un *Annuario della tipografia libreria ed arti affini in Italia*. Da un rapido esame di queste due pubblicazioni scorgiamo che si pubblicano ora in Italia, in media, 8000 opere all'anno (nel 1842 se ne pubblicarono 3024, nel 1863, 4243), nascono e muoiono circa 400 giornali, e sorpassano il migliaio le pubblicazioni musicali.

Vi sono 1437 tipografi con oltre 800 macchine celeri e 2700 torchi che impiegano più di 25000 operai; tutte queste tipografie alimentano le industrie affini della fabbricazione della carta, macchine, inchiostri e tipi, pongono in azione una massa enorme di capitali, e dalle condizioni più o meno prospere di questo ramo industriale dipende pure la condizione sociale di gran numero di per-

sone che come autori, editori, librai, tipografi, impiegati ed operai, da esso ritengono sostentamento e benessere.

Uscendo dalle gallerie si trova l'elegante chiosco costruito dai Fratelli Treves di Milano i quali vi tengono esposte le loro variate ed innumerevoli edizioni; appositamente incaricato si dà premura di sottoporle all'esame dei visitatori, e così, lasciandolo ancora tra i libri, piglio commiato dal lettore se pur ebbe pazienza di seguirmi fin qui.

G. OTTINO.

NELLA GALLERIA DELLE BELLE ARTI

Il Salone Sud.

Questa, di cui diamo il disegno, è una delle tre grandi sale del palazzo delle belle arti; precisamente quella che è situata all'estremità opposta all'ingresso dell'Esposizione. Destinata alla pittura, vi sono state tuttavia collocate alcune sculture scelte tra le più grandi, onde esporle in un ambiente adatto alle loro dimensioni. Tra le opere di pittura che si vedono in questa sala, sono notevoli, sotto diversi rispetti, il quadro *Sul Golgota* di Bottero, *Vanga e latte* di Pattini, un quadro di tema religioso di Pestellini, un ritratto di signora di Celestino Gilardi, delle pitture rimarchevoli della signora Pillini, *Floralia* della signora Ida Mangilli, i quadri di animali di Pietro Morgari, un paesaggio di Robecco, la *Quiete minacciata* di Pettiti, *La vendemmia* del Quaranta, *Dopo il pascolo* di F. Mancini; e tra i quadri storici *Inquisizione* di Spartaco Vela e il *Clemente VII* di Norfini, poi altre pitture della signora Emma Regis, di Nani, dello Stura, ecc.

I tre gruppi scultorii che si vedono nella nostra incisione sono di Diego Sarti e di A. D'Orsi.

Di quest'ultimo è la statua di S. M. il Re sulle rovine di Casamicciola, che si vede in fondo. Del Diego Sarti di Bologna gli altri due. Il primo rappresenta una lotta tra il gorilla e un uomo. Questo è nelle immani strette del mostro antropomorfo, che prima di sbranarlo stritola la lancia che forse gli ha fatto una ferita. Sullo zoccolo l'autore chiede in latino se il gorilla è affine all'uomo. *Affinis Gorilla homini?* Il secondo gruppo ha per titolo *Schiavitù*. È una rappresentazione complessa come se ne usano in certi Santuari per la passione di Cristo, alla Madonna del Monte presso Varese, per esempio, ma senza che le figure siano colorite. È la migliore delle due opere esposte dal Sarti, ed ha pregi non comuni di plastica energica ed intesa.

In quanto alla composizione rappresenta la fustigazione di una giovine schiava nera in presenza del padrone.

Il negro aguzzino, o stanco o impietosito, ha sospeso i colpi e aspetta gli ordini del padrone che sorride beato del supplizio inflitto; dall'altra parte il gruppo è composto da una muta di mastini ferocissima che minacciano sbranare la povera schiava, e sono a fatica trattenuti al guinzaglio da un altro schiavo.

Martire Cristiana, quadro di Enrico Crespi.

Questo dipinto già esposto a Milano ed a Roma, si rivede a Torino con qualche modificazione; la variante è una prova della modestia dell'artista che non si contenta mai dell'opera propria.

La scena è ben disposta tra le anguste pareti della calata alle catacombe di Santo Stefano — dov'egli si è recato a fare lo studio pel dipinto; — la diversità delle luci, quella del lucernajo e quella delle faci è introdotta con moderazione, quel tanto che basta al soggetto senza cambiare il tema in un puerile e volgare effetto di contrasto di luci. Il patetico, si svolge bene dalla bella figura della martire, e dalla gravità dei tre uomini che ne trasportano la salma nella necropoli dei primi cristiani.

LO STABILIMENTO FRATELLI LANZA

Parliamo di una delle più antiche e più benemerite fabbriche industriali che contino il Piemonte e l'Italia, della fabbrica delle Candele steariche dei Fratelli Lanza. Chi non conosce in Italia e fuori il nome dei Lanza e chi non ha avuto fra le pareti domestiche almeno un campione delle loro celebrate candele che oramai si può dire hanno illuminato due generazioni di consumatori? La fabbrica dei Fratelli Lanza data infatti dal 1838. È nata in Torino, antesignana fra le tante del genere che vennero poi gareggiando con essa, senza però offuscarne mai la gloria meritatissima.

Per attribuire alla fabbrica dei Lanza tutti gli applausi che si merita, bisogna riferirsi a quei tempi in cui ogni sorta d'industrie fra noi era affatto bambina, doveva lottare contro mille difficoltà di ogni genere, attraversare le più aspre crisi economiche e politiche. Soprattutto poi riusciva difficile l'industria delle candele per lo stato di incertezza quasi empirica in cui si trovavano ancora le scienze chimiche e la meccanica. La concorrenza dell'estero era schiacciante; la produzione nazionale punto protetta... I Fratelli Lanza con un coraggio degno dell'esito da essi ottenuto si misero all'opera, e cominciando dal poco e dal modesto, ma perseverando nell'attività del lavoro, nel miglioramento continuo delle loro macchine e dei loro prodotti, facendo sempre buon viso alle innovazioni che il progresso della chimica e della meccanica andavano porgendo, giunsero grado grado a sollevare la loro industria a quel posto che ora meritatamente occupa fra le più importanti del nostro paese.

La fabbrica dei Fratelli Lanza continua dopo tanti anni ad avere sede in Torino ed occupa una vasta superficie di terreno e di edificio fuori della Barriera di Nizza nella regione Molinette, un sito amenissimo. Possiede inoltre una fabbrica succursale in Toscana ai Bagni di San Giuliano presso Pisa. Essa dà lavoro costante a parecchie centinaia di operai.

Danno moto allo stabilimento di Torino una turbina idraulica e potenti caldaie a vapore che vi consumano ogni anno oltre 2,500 tonnellate di carbone. Per un riguardo di discrezione facile a capirsi noi non diremo ai nostri lettori (fra i quali potrebbe anch'essere il signor agente delle tasse) a quanto ammonta la produzione annua dello stabilimento dei Fratelli Lanza, nè misureremo a metri cubi le enormi cataste di pacchi di candele che ogni giorno escono dalla fabbrica per andare a illuminare mezzo mondo, ivi comprese le Reali Case di parecchi sovrani d'Europa....

È certo però che la produzione dello stabilimento Lanza è oggidì una delle più considerevoli fra le industrie italiane, e il modo con cui a più riprese la gelosa concorrenza ha tentato falsificare la marca di fabbrica dei Lanza, dimostra quanto sui mercati questa marca sia apprezzata.

Oltre ai vantaggi che recano in generale al paese tutte le industrie produttrici, questa della stearina favorisce ancora grandemente l'agricoltura e specialmente l'allevamento del bestiame impiegando una quantità considerevole di grasso animale, che, unito agli olii di cocco, all'acido solforico, ecc., ecc., produce la candela. Ma qui non si arresta il compito dello stabilimento Lanza. Lo sviluppo della fabbricazione della stearina portò ad aggiungere la fabbricazione di quei principali articoli necessari alla sua lavorazione e ad utilizzare il meglio possibile i bassi prodotti. Quindi allo stabilimento venne aggiunta una importante fabbrica di acido solforico, di sol-

fato di ferro, la lavorazione della glicerina e la grandiosa fabbrica del sapone accreditatissimo in commercio sotto la denominazione di Sapone Lanza, che è essenzialmente composto di acido oleico prodotto dalla trattazione del grasso in acido stearico.

Oggidì la fabbrica Lanza è di proprietà del cav. Ottavio Lanza che la esercisce in unione al cugino cav. Camillo Lanza, sotto l'antica ditta Fratelli Lanza.

Enumerare tutte le onorificenze che lo stabilimento Lanza ha ottenuto durante la sua carriera di mezzo secolo, sarebbe fare una litania pressochè interminabile. Accenniamo soltanto che esso ha concorso dal 1844 in qua in tutte le principali esposizioni regionali, nazionali e mondiali, ed ha riportato ben 20 medaglie, di cui cinque d'oro a Parigi e a Milano, e cinque d'argento a Vienna, a Parigi ed a Calcutta.

Sebbene già carico di tanti onori, lo stabilimento Lanza ha sentito il dovere di concorrere anche all'Esposizione Nazionale di Torino e vi è intervenuto in modo degno della sua fama. Diamo ai lettori il disegno del colossale monumento di stearina, sapone e candele col quale lo stabilimento Lanza ha messo in mostra tutta la varietà dei suoi prodotti, chiamando con eguale interesse l'attenzione degli intelligenti e dei profani: questi ammirando l'ingegnosa e grandiosa costruzione che può chiamarsi il trionfo della stearina, quelli encomiando l'eccellenza dei prodotti della fabbrica per la quale è massima il far sempre meglio.

P.

L'ESPOSIZIONE ANTROPOLOGICA

FRA I MORTI.

Quando uno si decide d'andare a visitare la sezione di antropologia all'Esposizione, non bisogna abbia fatto colazione da poco, e neanche sia lì per andarla a fare. Si ha un bell'essere scettici fin che si vuole e dir che i morti sono morti e che quindi sono niente più di qualunque altra cosa inanimata... ma volere o no, visitando le vetrine di questa sezione ci si sente poco allegri.

Siamo all'esposizione dei morti. Le due sale che compongono la mostra hanno veramente l'aspetto d'un mortorio. Nelle vetrine nere sono i tristi esemplari: scheletri, teschi, crani, organi umani, imbalsamazioni, imitazioni, conservazioni....

Nell'ambiente si diffonde un odore acuto per la vernice e l'acido fenico: il pubblico gira scarso fra vetrine e vetrine; alcuni si appagano di dare un'occhiata e scappano: altri si compiacciono invece di una visita insistente, quasi di sfida a sè stessi; le visitatrici non mancano e fra esse le signorine. È amore di scienza?

A parte l'antipatia naturale, la mostra antropologica è riuscita benissimo, e quelli che se ne intendono assicurano che essa ha un'importanza fuor del comune, dal lato scientifico.

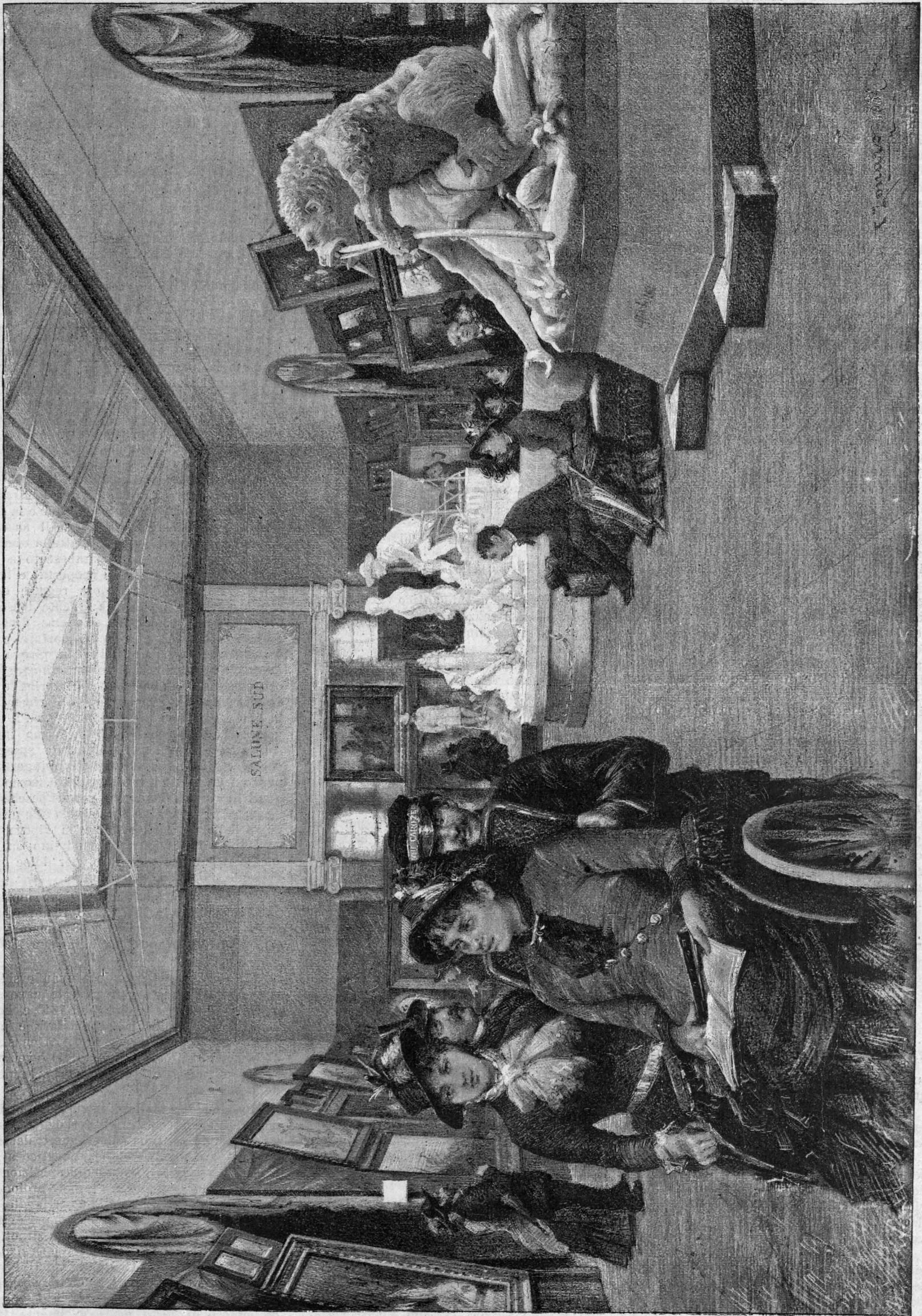
La craniologia ne occupa la maggior parte. Non mi sono preso il gusto di contarli, ma credo che almeno un migliaio di teschi e di crani si esposti nelle diverse vetrine appartenenti a questa od a quella categoria.

Vi sono originali e modelli di crani celebri, storicamente parlando, e crani notevoli soltanto dal punto di vista fisiologico; vi sono i crani dei delinquenti più famosi, dei maniaci, degli idioti, ecc.

L'Istituto anatomico di Pavia presenta il cranio del matematico Bordini — un cranio a calotta altissimo — e quello del pittore Massaura. — Il Museo craniologico torinese presenta i modelli dei crani di Raffaello,



LA MOSTRA DI CERA DEI FRATELLI LANZA.



IL SALONE SUD ALL'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI (disegno di F. Zonaro).

Petrarca, Foscolo e Mameli, quest'ultimo d'una ristrettezza straordinaria. — L'Istituto anatomico torinese ha una copia del teschio del Beato Valfrè, un teschio a fortissima depressione facciale. Notevoli sono pure i teschi dei tre giustiziati Orsolano, Violino, Artusio — noto negli annali giudiziari sotto il nomignolo di Medichino — e quello del famoso brigante Giona La-Gala, fratello del Cipriano, morto l'anno scorso nel Bagno della Foce, a Genova.

Dal punto di vista fisiologico hanno molta importanza le raccolte dei Criminali e dei pazzi presentata dal prof. Lombroso; quella dei Manicomii di Reggio e d'Imola e dell'Istituto anatomico di Siena (prof. Romiti), del Manicomio di Voghera; del dottor Berti di Catania e specialmente le collezioni del Museo craniologico dell'Accademia di Torino, il quale fra le migliaia e migliaia dei suoi tesori ha scelto per l'Esposizione i teschi etruschi e romani insieme a parecchi esemplari di tipi liguri e semitici molto caratteristici.

Copiose sono pure le collezioni dei cervelli: anche qui si distinguono i cervelli di delinquenti e di dementi: ve ne sono di tutte le dimensioni e pesi. L'Istituto di Siena ne ha mandato un vero museo; l'Istituto anatomico di Torino ne ha pronta una collezione divisa per regioni: vi sono tipi di tutti i cervelli italiani dal Piemontese al Siciliano, dal Milanese al Sardo. Non saprei dire quale differenza si riscontri in questi cervelli, ma dacchè ne hanno fatte tante categorie a parte, bisogna credere che qualche differenza ci sia.

Vengono poi parecchie preparazioni anatomiche ed esemplari clinici. Il prof. Giacomini espone fra le altre cose interessanti per la scienza alcune sezioni microscopiche dell'encefalo di un adulto, e alcune conservazioni di cadaveri col processo della gelatina; il dottor Marini presenta altro sistema di conservazioni anatomiche; il prof. Sperino una dissezione del sistema nervoso; gli ospedali civili di Genova una collezione di modelli chirurgici, opera del prof. d'Albertis. Agli artisti drammatici e a tutti quelli che studiano le espressioni del viso, meritano di essere segnalate le tavole del prof. Tebaldi che riproduce tutti gli atteggiamenti del volto umano; e finalmente ad un Barnum torneranno interessanti lo scheletro di un giovane di 18 anni, alto metri 2,18 e quello di un altro giovane di 20 anni, alto metri 0,80. Entrambi sono morti matti al manicomio.

np.

IL MARE

MARINA MILITARE.

L'edificio destinato in questa torinese esposizione alla *Marina*, si mostra semplice nell'insieme della sua architettura, severo nelle sue arcate a sesto acuto, comprendendo cinque vaste gallerie nel suo interno.

Ed è in queste gallerie che fa pompa con le sue opere colossali, coi suoi capi d'arte la R. Marina italiana.

I tre grandi arsenali d'Italia possono essere bene alteri dei loro prodotti; e bene si comprende visitando questa nostra esposizione nazionale, che, dopo tanti secoli di decadenza, anche per la nostra marina dovea giungere il giorno della redenzione.

In queste cinque gallerie v'ha tutta la storia delle nostre navi da guerra; nella galleria del centro fa bella mostra la prima torpediniera che sia stata costruita in Italia, la torpediniera del *Duilio*, e sulle pareti allato si vedono i modelli di legno di gran-

dezza naturale della ruota di prora del *Duilio* e del *Dandolo*, e il dritto di poppa delle tre corazzate *Ruggero di Lauria*, *Francesco Morosini*, *Andrea Doria*; ossature enormi di questi mastodonti del mare.

L'agghiaccio di servizio del timone della R. corazzata *Italia*, è tutto di un pezzo colossale di ferro martellato della lunghezza di m. 9,80, con la squadratura principale di 600 × 36 ed il peso 11,700 tonnellate.

Nella galleria a destra avvi la sezione del modello del *Duilio* e del *Dandolo*, navi corazzate, di un dislocamento di 11,600 tonnellate, e della forza di 17,500 cavalli, e la sezione del modello delle due corazzate *Italia* e *Lepanto*, ambedue di un dislocamento per ciascuna di 14,000 tonnellate e della forza di 18,000 cavalli.

Queste costruzioni sorprendono, sbalordiscono. Paiono città galleggianti. Sono i grandi trionfi di un popolo giovane, saranno i temuti guardiani delle nostre costiere.

Ciò che attira l'attenzione del visitatore in queste grandiose costruzioni, è la disposizione cellulare interna che costituisce la sicurezza del naviglio perchè non possa venire affondato.

Le due corazzate *Italia* e *Lepanto* armate ciascuna di 26 caldaie a vapore, di 4 cannoni a retrocarica giranti a barbetta, ed il *Duilio* ed il *Dandolo* ciascuno armati di 4 cannoni avanzanti su due torri girevoli, sono tutti fatture meravigliose. Le storie e le leggende ricordano le antichissime navi di Tolomeo Filopatore le quali contavano 4,000 remiganti e 3,000 soldati; e l'enorme navilio di Jerone che solcava il mare per Alessandria, onusto di 600,000 mogia di grano. Che se il mondo antico vide sui flutti le navi volanti senza remi fulminatrici del fiammingo Sebastiano, e se quel Prisco, con quel suo meccanismo, afferrava le navi imperiali per affondarle, le nostre arieti torpedinieri non temono certo confronti con queste, e perchè armate di cannoni, di mitragliere, di sperone, di velocissimo corso e di siluri devastatori, apportatori dello sterminio.

E bella mostra fanno pure in questa galleria il timone del *Dandolo*, alla perfezione del quale riuscirono il Brin ed il Borghi per la solidità e pel facilissimo maneggio; il terribile del Borghi, strumento per semplicità e precisione ammirevole; la pompa alla Downton, capo d'arte degli operai congegneri di Spezia, nella quale pompa va segnata la sopraffusione del bronzo dei tubi allato; con questo sistema il Jafrate ottenne l'unione del bronzo per fusione sopra un tubo rotondo di rame laminato.

Nell'ultima galleria a destra si ammira il sistema di mettere in bacino le grandi navi, con puntelli contro le pareti a gradini, sistema senza del quale i grandi colossi del mare *Lepanto* e *Duilio* non potrebbero entrare in carenaggio. E si potrà fare il confronto tra il metodo di scalo antico, con lo scalo apparecchiato pel varo dell'*Andrea Doria* che si sta costruendo.

La perfetta esecuzione dello scalo, e specialmente l'invasatura addossata alla carena della nave che poggia sul culisse dello scalo stesso merita tutta la considerazione degli intelligenti.

Ed è in questa galleria che si può ancora fare il confronto della montatura ed attrezzatura delle attuali navi da guerra, con la montatura ed attrezzatura di un vascello al principio del nostro secolo.

Il modello *Margherita*, già premiato ad altre esposizioni, mostra i diversi sistemi di attrezzatura perchè ciascun albero, ciascun pennone è attrezzato diversamente, e furono

scelti i migliori metodi tra i più recenti, per cui si possono studiare quali sieno i più perfetti bozzelli, quali le più facili manovre e le più semplici e più bene disposte, ed i metodi più opportuni per manovrare le barche e le lancie e per accaponare e traversare le ancore.

Questo prezioso modello e studio del Negri attira l'attenzione di ogni intelligente visitatore.

E intorno le pareti di questa galleria avvi la storia delle navi dal 1840 in poi.

Ecco il Bucintoro Veneziano (modello magnifico), che ricorda le gloriose memorie e le magnanime imprese della Roma del mare, quel Bucintoro che remigato da 168 arsenalotti, guardie fide del Doge, solcando le onde conduceva il principe allo spozalizio della laguna col mare, tutto sfavillante d'oro, col suo *tiemo* vellutato di rosso e coi suoi *squazzeroni* di velluto.

E dolcemente ricreano lo sguardo le galleggianti della laguna e del veneto estuario, e quindi la bissona, che nei giorni solenni delle grandi feste fa pompa al sole, tra i fuochi di bengala; nelle notti, dei suoi padiglioni fregiati a prora ed a poppa, ricca essa pure dei suoi *squazzeroni* di seta; e la gondola cara della laguna, dal felze bruno, dai fiocchi vellutati, la cui vista fa ricordare la quiete serena sull'onde, nell'ora del tramonto, quando le cupole di S. Marco e della Salute sono indorate dal sole e la canzone del gondoliere si perde tra il susurro dei flutti. Ecco qui pure la battella dell'estate col tendolino bianco arabescato a colori: e la barchetta bruna scoperta: e l'elegante gondolino delle famose regate: e la mossa sfornita, chè fornita diventa bissona, come donna che cinto il diadema diventa regina, e il burchiello da trasportare e la peota dalle forme pesanti e la piroga da guerra, che destinata a portare un cannone, ora vigile serve alle scelte daziarie, e la caorlina usata a rimorchiare i bastimenti, e la barca a pompa per gli incendi, ed il bragozzo da pescagione con lo schermo infiorato a vari colori, colle due vele spiegate che mostrano gli emblemi fatti dipingere dai padroni delle squadre chiogiotte, come segnali di ricognizione nelle grandi pesche sul mare; ed il topo che issa la vela alla pescagione delle ostriche, e infine la vipera dei contrabbandieri vicina al sandolino su cui spesso il garzone marinaro, per dolce ozio, vogando, fa all'amore col mare.

Completano la mostra veneziana un brigantino del secolo XVI a 28 remi, e una fusta o bireme da guerra a 48 rematori, ed il modello delle antiche triremi con 138 rematori.

Ma lo sguardo a quando a quando si leva sull'angolo di questa galleria alla nave *San Michele*, che porta la data del 1840 e che ha un dislocamento di 2,385 tonnellate, e pensando che oggidì siam giunti al massimo dislocamento di 14,000 tonnellate, vediamo anche qui una prova sui progressi luminosi della scienza.

Proseguendo a visitare, in questa splendida mostra di Marina, tra gli altri oggetti esposti di grande considerazione non tralascierò di accennare al salvagente automatico a sviluppo di gas, già premiato all'esposizione di Milano; e lo scandaglio a grande profondità del Magnaghi, e il battello porta-fanale, che limita alle navi il loro passaggio per evitare le urtate; ricorderò la chiesuola di ottone per bussola, capo d'arte degli operai della Spezia; ricorderò il Crittografo del Mastrobuono che serve al corrispondere in segreto; ricorderò le bigotte, i bozzelli e i vergoni di legno e di ferro maestrevolmente lavorati; e vicino alla pala d'elica i bozzelloni

tai lati della galleria di centro sollevanti 30 onnellate di peso.

Ma nella galleria, a mano manca, un segmento della carena corazzata *Dandolo*, capo d'arte degli operai della Spezia, attira la nostra ammirazione. Vi ha tanta esattezza nella commessione dei pezzi di acciaio laminato, da far credere a breve distanza che tutto sia fuso, e solo avvicinandosi si vedono ancora le impronte delle martellate.

E l'arsenale di Venezia in questa galleria fa pure splendida mostra con i sostegni di acciaio di una delle due macchine motrici della corazzata *Morosini*. La precisione e l'esattezza del lavoro fanno onore agli operai veneziani, nonchè alla direzione tecnica di questi colossali lavori.

Non voglio tralasciare i due grandi alberi d'acciaio mandati dall'arsenale di Napoli a questa esposizione.

Questi due alberi dell'ariete torpediniera *Etna* meritano l'osservazione degli intelligenti; come pure la baleniera insommergibile degli operai della Spezia, e la barca a vapore pure insommergibile degli operai di Venezia, nonchè la barca insommergibile ed incapovolgibile ideata dall'ispettore del Genio navale Guglielmo Pucci.

Un elogio ben meritato all'illustre commendator Borghi che ha così egregiamente ordinata questa mostra della R. Marina.

S. CONTI da Portogruaro.

LE CAVE

VI.

MATERIALI REFRAATTARI.

È opinione quasi generale, che in Italia non esistano materiali perfettamente refrattari. È un fatto che quelli di Castellamonte, che sono i più noti e diffusi, se servono assai bene per impianti di riscaldamento ed anche per muramento di caldaie, non presentano poi quel grado di refrattarietà che si richiede per generatori Siemens, cubilotti, forni a riverbero, erogioi e simili. Ma il dire che tali materiali non esistono in Italia, e il farli venire dall'estero, per lo più dall'Inghilterra, dipende da poca conoscenza delle cose nostre e in parte da una certa trascuranza dei nostri produttori che non hanno ancora imparato dagli stranieri a dare la voluta pubblicità ai loro prodotti.

La ditta G. Gonin e Canavesio fino dal 1874 ha intrapresa a Sant'Antonino di Susa la fabbricazione di materiali refrattari con pieno successo, ed a quest'ora si è formata una vasta clientela nelle officine da gaz, fucine ed alti-forni, stabilimenti industriali, fonderie, fabbriche di calce e cementi, vetrerie e fabbriche di ceramiche e quando i suoi eccellenti prodotti saranno meglio conosciuti, si vedrà che è perfettamente inutile ricorrere all'estero per avere a caro prezzo ciò che abbiamo in casa nostra a miglior mercato. I prodotti della ditta sono di due tipi: quelli a base allumino-silicea e quelli di pura silice, e questi ultimi possono resistere alle più alte temperature. Dietro appositi esperimenti fatti all'Arsenale di artiglieria di Torino, i mattoni di silice del Gonin risultarono più refrattari di quelli inglesi della migliore qualità.

Altri espositori di materiali refrattari sono: Società ceramica Richard; le fabbriche di ceramica fanno dei materiali refrattari coi detriti dei loro prodotti; materiali, che riescono di buona qualità, ma la produzione ne è assai limitata e per lo più non sorpassa quella del consumo dell'officina; — Società dei forni Hoffman di Foligno; — G. Buscaglione e Fratelli Stella di Castellamonte, nonchè altri.

VII.

CALCE E CEMENTO.

Il murare con pietre a secco, per le abitazioni, è poco in uso fra noi, e le fabbriche

di argilla e paglia, il *pisè* dei francesi, sono appena conosciute in qualche località del Piemonte. Le murature da noi si fanno generalmente con calce, la cui produzione è un ramo d'industria importantissimo in ogni regione italiana. Il perfezionamento dei forni, l'impiego di combustibili di poco prezzo, come le torbe e le ligniti, tendono a rendere la calce meno cara, ed unita a questa circostanza, la facilità dei trasporti, questo materiale va generalizzandosi anche in quelle località ove non era di uso comune.

Una trentina d'anni fa però l'uso delle calce idrauliche e dei cementi a lenta o rapida presa era poco diffuso fra noi e limitato si può dire alle grandi costruzioni ferroviarie. La sola calce idraulica favorevolmente conosciuta era quella di Casale in zolle, che fabbricata in piccole fornaci e lasciava qualcosa a desiderare per la bontà ed omogeneità dei prodotti. Si deve alla Società delle Strade ferrate della Lombardia e dell'Italia Centrale, allora diretta da ingegneri francesi, l'impianto delle officine di calce idraulica a Serravalle, Palazzolo, Vergato e Poggiolino. Si faceva però in quell'epoca, su larga scala, l'importazione dalla Francia delle calce del Theil, del cemento di Grenoble e della Valentine e dall'Inghilterra del cemento di Portland. Ora i prodotti delle nostre fornaci non solo rivaleggiano con quelli dell'estero, ma in più occasioni si riconobbero migliori. Le nostre calce idrauliche valgono certamente quelle del Theil ed i cementi a rapida presa possono stare a confronto con quelli rinomatissimi inglesi di Portland. Non solo l'importazione dall'estero è ridotta a quasi nulla e limitata a qualche località della spiaggia e sulle frontiere francesi, ma si dà luogo anche all'esportazione, la quale fu abbastanza considerevole in occasione della costruzione del tunnel del Gottardo e delle sue linee d'accesso che furono tutte eseguite con calce e cementi italiani. Altrettanto si può dire delle ferrovie greche.

Passiamo agli espositori di calce e cementi. Società Italiana di cementi e calce idrauliche — Bergamo — con officina in Bergamo, Scanzo, Villa di Serio, Pradalunga, Palazzolo sull'Oglio, Vittorio e Narni. Dispone di una forza di 850 cavalli e può produrre 4,000 quintali di materiali al giorno. Sono rinomatissime le sue calce ed i cementi a pronta e lenta presa, nonchè il Portland naturale e artificiale. La Società ha avuto principio nel 1864 cogli opifici di Bergamo e Scanzo, e da allora in poi ha sempre dato un maggior incremento alla sua produzione.

Società Anonima per calce e cementi, in Casale. — Essa si è formata nel 1870 acquistando molte piccole fornaci che esistevano nei dintorni della città. Dapprincipio la Società si ostinava a non produrre che calce in zolle e bisognò proprio che quella di Bergamo venisse a smerciare i suoi prodotti fino alle porte di Casale, durante la costruzione del canale Cavour, per indurla a macinare la sua calce con evidente miglioramento del prodotto. La calce idraulica in zolle è giustamente respinta dalle amministrazioni appaltanti e dagli appaltatori intelligenti per gli imbarazzi relativi al suo impiego. La calce idraulica spenta nei bagnoli ed impiegata il giorno successivo perde in gran parte le sue proprietà.

Ora la Società Casalese produce una calce eccellente e cemento Portland di lenta presa che offre una resistenza alla trazione di 35 chilogrammi per centimetro quadrato.

Società Anonima di Reggio Emilia per calce e cementi. — La sua officina è posta a Scandiano e la sua industria data dal 1863. Le sue cave sono a Levizzano e Ventoso e si fabbricano due cementi, il primo dei quali magnesiaci, molto indicato per lavori a mare.

Ubaldo Peruzzi, calce e cemento di Monte Pili — Bagno di Ripoli — i cui prodotti, se non erriamo, si presentano per la prima volta ad una Esposizione nazionale.

Unione produttori di calce di Casale, che continua a produrre calce idraulica in zolle probabilmente destinata al consumo locale.

Lalatta Casterbosa di Borghetto (Parma)

che utilizza i ciottoli del torrente Parola per la fabbricazione dei suoi prodotti.

Citiamo inoltre: Candiani Ellena e Comp., di Casale — Marchini e Comp., pure di Casale, e L. Alvi e Comp., di Castrogiovanni.

Presentano soltanto cementi: G. Ceriani di Casale, — Carlo Violi di Torci, Val di Pisa (Firenze), — Miliani Cesare e Manucci Serafino di Fabriano.

Presentano poi soltanto calce; Ruga Giovanni di Gozzano, — Cesare Pargoni di Traversetolo (Parma), — Ruggeri e figlio di Tortona, ed altri.

G. Frollo e Comp., di Vicenza, e Mossotto Salvatore di Torino espongono dei prodotti speciali che chiamano cemento idrofugo, il cui ufficio è quello di intercettare l'umidità invadente le murature o mascherarla spalmandone la superficie. Essi li presentano con esperimenti abbastanza ingegnosi per mostrarne l'efficacia, esperimenti che forzatamente limitati alla durata dell'Esposizione, non mancano però di un certo valore.

Ing. R. SARTORIO.

L'ARATRO A VAPORE CERESA

In un angolo remoto dell'Esposizione, in capo alla Galleria delle macchine agrarie esiste un monumento che attesta uno dei trionfi più audaci della moderna civiltà. Bisogna immaginare gli immensi servigi resi dall'aratro all'umanità, e pensare che questo strumento sacro in un tempo, e la cui origine si perde nella tradizione, ha potuto venire fino al nostro secolo nella sua forma rozza e quasi primitiva, per rimanere intontiti dinanzi a questo portento della scienza applicata.

Negli archivi del Governo inglese esiste la copia di un brevetto rilasciato nel 1618 a David Ramsey e Thomas Wildgoose inventori di una macchina da arare senza il concorso degli animali, ma è poco probabile che la forza motrice di quella macchina fosse il vapore. I primi tentativi di aratura a vapore si fecero dal 1767 al 1811 da Moore, Edgworth, Vatt e Blenkinsop, ma con risultati punto soddisfacenti, perchè le macchine allora molto voluminose e pesanti si affondavano nel suolo. Perciò si abbandonò il pensiero di applicare il vapore come forza motrice per l'aratura, finchè nel 1832 Heathcoat pensò di mettere l'aratro in movimento per mezzo di una fune dipendente da una macchina fissa. Questo sistema detto a trazione funicolare, modificato poscia da Fowler, è tuttora in vigore, e serve per la lavorazione dei terreni paludosi; però non si può applicare che nelle località dove le funi non siano incagliate da alberi o cespugli.

Ma il sistema oggidì più in voga è quello a trazione diretta, il quale, perfezionato recentemente dal dottor cav. Pietro Ceresa-Costa di Piacenza, ha sollevata l'aratura a vapore dallo stadio dell'esperimento, e la collocò nel novero delle lavorazioni ordinarie.

L'aratrice a vapore Ceresa consta di una locomotiva stradale Marshall, Sons e C., e di un aratro polivomere applicato posteriormente ad essa.

La locomotiva della forza di dieci cavalli vapore è munita di ruote a larga cerchiatura armate di punte e coltelli, che facilitano la presa nel terreno: un ingranaggio applicato alle ruote motrici permette di dirigere facilmente la locomotiva girandola su se stessa.

L'aratro polivomere è attaccato mediante catene lateralmente all'asse di simmetria della locomotiva, così che la fetta di terreno rivoltata non viene compressa dalle ruote nel giro successivo. Una leva facile a manovrarsi regola la profondità dell'aratura, e serve eziandio a sospendere il lavoro, quand'anche la locomotiva continui a camminare. Il numero dei vomeri dell'aratro può variare da uno a sette, bisogna notare però che accrescendo il numero dei vomeri si guadagna bensì in estensione di lavoro, ma si perde nella profondità. Nelle brillanti sperienze di Alessandria il professore Vittorio Sini ha raccolti i

dati seguenti, i quali si riferiscono a una giornata di lavoro di quindici ore:

| | |
|---|---------|
| con l'univomere per scasso a 70 cent. si arano ettari 1 | |
| col bivomere alla profondità di 30-35 cent. » » | 2-2 1/2 |
| col trivomere » » 25-30 » » | 2 1/2-3 |
| col quinquomere » » 20-25 » » | 3-3 1/2 |
| col settivomere » » 18-20 » » | 3 1/3-4 |

Il costo dell'aratura a vapore può calcolarsi in media la metà di quello dell'aratura fatta coi buoi. Infatti ritenendo che l'apparecchio completo Ceresa costa L. 16,500, cioè L. 15,500 la locomotiva e L. 1000 il polivomere, abbiamo approssimativamente le se-

guenti spese per un giorno di lavorazione di quindici ore:

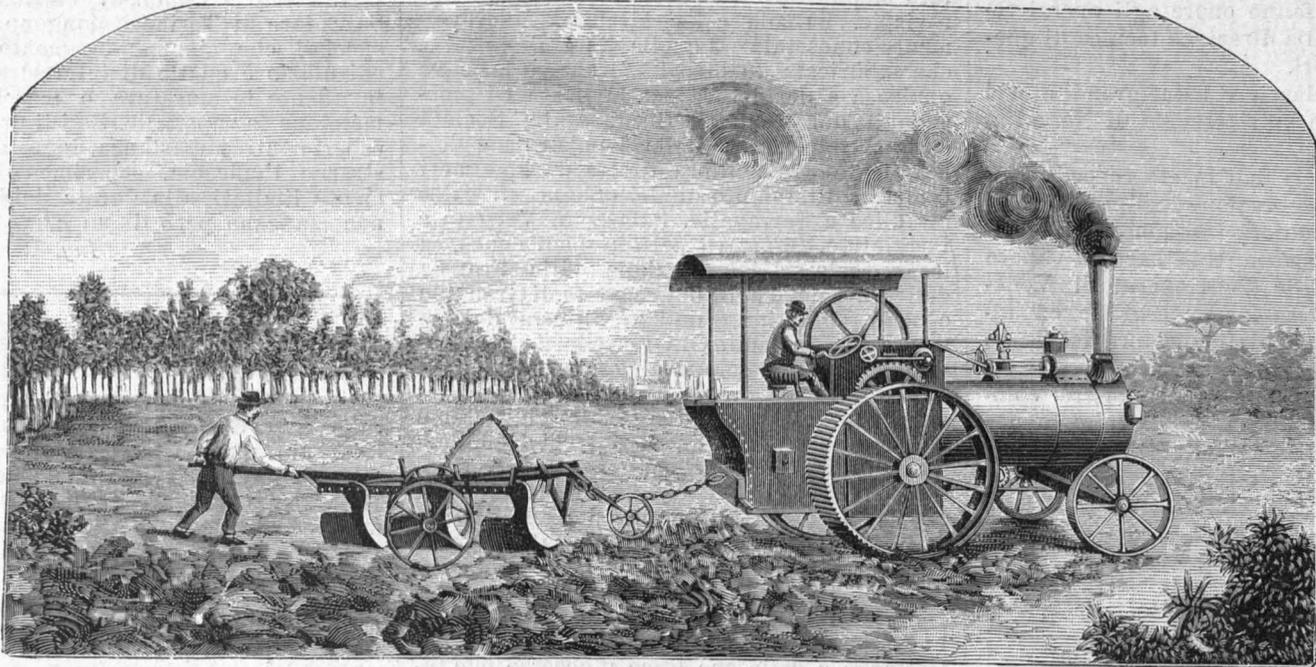
| | |
|--|----------|
| Combustibile (legna o carbone) | L. 35.00 |
| Olio | » 4.00 |
| Macchinisti tre — pel cambio | » 12.00 |
| Contadini tre | » 4 50 |
| Riparazioni ai polivomere | » 2.00 |
| Interessi ed ammortamento di L. 1700, e riparazioni, calcolando 100 giorni di lavoro, compresa la trebbiatura. . . | » 25.00 |
| Spesa eventuale per trasporto d'acqua. » | » 5.00 |

Totale L. 87.50

Ora è evidente che se in un giorno si arano ettari 1 a una profondità di centimetri 70 con una spesa di L. 87.50, si possono arare

| | |
|---|---------|
| Ett. 2 a centim. 35 con una spesa di L. | 43.75 |
| » 3 » 25 » » » | » 29.10 |
| » 4 » 20 » » » | » 21.85 |

Volendo essere molto discreti non si può calcolare il costo di una buona aratura, fatta coi buoi, d'un ettaro di suolo tenace al di sotto di L. 50; per citare un caso concreto ricorderò il signor Gusmani di Ferrara il quale vendette dieci coppie dei propri buoi



L'ARATRO A VAPORE CERESA.

per acquistare un'aratrice a vapore; con questa la spesa dell'aratura del suo podere fu di L. 5730, mentre coi buoi era ordinariamente di L. 12,000.

L'aratro a vapore Ceresa si volta in un minuto occupando una testata di tre o quattro metri, così può impiegarsi anche tra filari di alberi: il suo lavoro è perfetto non altrimenti di quello che si otterrebbe col miglior attraglio di buoi.

I vantaggi che presenta il sistema Ceresa si possono così riassumere:

1.° Minor spesa in confronto dell'aratura col bestiame.

2.° Possibilità di eseguire arature profonde estive anche in terreni durissimi.

3.° Celerità di lavoro, potendosi lavorare anche di notte.

4.° Attitudine dell'apparecchio a servire per l'aratura a trazione funicolare in caso di pioggia, ed in terreni paludosi, come pure per il trasporto di carri sulle strade ordinarie, per la trebbiatura, seghe, molini, ecc.

È affermato che per le nuove condizioni economiche l'agricoltura è costretta, specialmente per quanto riflette la grande coltura, a fare di più in più uso del vapore, il quale è destinato a portare la rivoluzione nei nostri sistemi agrari, e ad avvalorare l'industria

dei campi nella lotta contro le concorrenze e le crisi. Perciò è da sperare che i grandi proprietari e fittaiuoli, che sono in Italia in non piccolo numero, s'indurranno ad apprezzar convenevolmente questa brillante vittoria della meccanica applicata ed a trarne partito.

Gli esperimenti che si faranno a Torino in agosto, ed ai quali parteciperanno oltre al Ceresa anche altri inventori e costruttori, contribuiranno senza dubbio potentemente a realizzare il nostro ardentissimo voto.

SEBASTIANO LISSONE.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.

MARGHERITA
GIORNALE DI MODA E LETTERATURA
DI GRAN LUSSO

Il più splendido e più ricco giornale di questo genere.

Esce ogni settimana in 12 pagine in 4 grande come i grandi giornali illustrati, su carta finissima, con caratteri fusi appositamente, con splendide e numerose incisioni, copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini. Esso è l'unico che possa competere coi giornali di mode stranieri. Anche la parte letteraria è molto accurata. I racconti ed i romanzi sono tutti originali e dovuti alla penna dei nostri migliori scrittori.

| EDIZIONE con figurino colorato. | | EDIZIONE senza figurino colorato. | |
|---------------------------------|---------|-----------------------------------|---------|
| Anno | L. 24 — | Anno | L. 12 — |
| Semestre | » 13 — | Semestre | » 7 — |
| Trimestre | » 7 — | Trimestre | » 4 — |

Per gli Stati dell'Unione Postale Franchi 32. Per gli Stati dell'Unione Postale Franchi 20.

PREMIO. Chi manda L. 24,50 riceverà in dono: *Novelle Napoletane*, di MARCO MONNIER e *La Principessa di Bagdad*, di A. DUMAS (F.)

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Torino - ROUX e FAVALE, editori - Torino

ANNO XVIII

GAZZETTA PIEMONTESE
GIORNALE QUOTIDIANO, POLITICO, LETTERARIO, COMMERCIALE
(Tiratura 24,000 copie)

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:
Per tutto il Regno franco di porto: Anno, L. 23 — Semestre, L. 12 — Trimestre, L. 6,50 — Mese, L. 2,25
Per l'Europa e paesi dell'Unione postale: Anno, L. 37 — Semestre, L. 20 — Trimestre, L. 10.

Gli associati ricevono in premio gratuitamente la Gazzetta Letteraria, Artistica e Scientifica.

ANNO VIII

Gazzetta letteraria, artistica e scientifica
Giornale Settimanale
redatto dai migliori scrittori moderni

PREZZI D'ASSOCIAZIONE:
Anno, L. 4 — Semestre, L. 2,50.

UN SERPE
STORIELE IN GIRO

I. IDILLIO A TAVOLA - Un vol. in-8 L. 2 —
II. UN CONSULTO MEDICO - Un vol. in-8 » 2 —
III. LA GIUSTIZIA DEL MONDO - Un vol. in-8 » 2 —

Dirigere comm. e vaglia a Roux e Favale, Torino

TORINO
SECONDA EDIZIONE

SOMMARIO: Storia dell'Esposizione, di N. Pettinati. — Torino, di V. Bersezio. — La città, di E. De Amicis. — Storia ed arte, rimembranze, monumenti, iscrizioni, di N. Bianchi. — La Mecca d'Italia, di R. Sacchetti. — Vita torinese, di A. Arnulfi. — Giardini e viali, di S. Carlevaris. — High-life, di D. Busi-Aime. — I Circoli, di G. Gloria. — Il Circolo degli artisti, di G. Giacosa. — I Caffè, di V. Carrera. — Istituti scientifici, scuole, di M. Lessona. — Torino letteraria, di L. Marengo. — I teatri, di G. C. Molineri. — Il popolo torinese nei suoi canti, di Corrado Corradino. — L'arte antica in Piemonte, di F. Gamba. — Arte moderna, di M. Michela. — L'architettura, di G. B. Ferrante. — Vita musicale, di F. Bercanovick. — Torino meteorologica, del Padre F. Denza. — Torino militare, di V. Turletti. — Torino industriale, di C. Anfosso. — Torino benefica, di N. Pettinati. — Igiene di Torino, di G. Pacchiotti. — Torino nella vita pubblica, di G. B. Arnaudo. — Torino che sciamia, di G. Faldella. — I dintorni di Torino, di L. Roux.

Un grosso volume di oltre 1000 pagine. — Edizione di lusso, L. 10.
Edizione in brochure, L. 8. — Edizione comune, L. 5.

Dirigere commissioni e vaglia a Roux e Favale, editori, Torino

È uscito:
IL CONTE ROSSO
NUOVO ROMANZO DI
ANTON GIULIO BARRILI
Un volume di 384 pagine: L. 3 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.



N. 28. - Centesimi 75 il numero.

Editori { ROUX E FAVALE } TORINO.
 { FRATELLI TREVES } MILANO.

Associazione a 40 numeri L. 10.

RIVISTA ARTISTICA

I.

PROLEGOMENI.

Dopo la tratta d'un sospiro amaro...
 (DANTE. *Purg.* C. XXXI).

I miei lettori si apparecchino ad ascoltare

un energumeno, poichè tale dev'essere ogni critico che si rispetti, per grazia della moda e per volontà della medesima. E, prima di tutto, che consolazione poter legittimamente rivolgersi a' propri lettori, cioè a dire scrivere per la stampa spicciola e non per il libro, oggetto curioso che si va mano mano riducendo a un zibaldone di ritagli giornalieri.

Non è lontana l'epoca in cui il libro sarà opera esclusivamente del legatore. Dunque, poichè i lettori s'è trovata la maniera di procurarseli, cerchiamo di tenerli desti con molto vociare e gesticolare. La consegna è di dir male, ma dir male a un certo modo, con una certa sdegnosità che avveleni i suoi dardi col miele acidito dei diminutivi: tutto



VITTORIO EMANUELE A SAN ROSSORE NEL 1869, quadro di *Pietro Aldi*.

quel che non ci garba, scemiamolo con questo strumento così variato nel nostro linguaggio che ne ha in ello, in etto, in uccio, ed in'ino, e saremo sicuri che la folla amante ora dell'accio e dell'one, ci applaudirà lusingata da la corrispondenza dei modernissimi gusti.

Io non mi stupirei di udire un critico sca-

gliarsi contro un artista, dicendogli: Tu sei bestia come un grand'uomo.

Queste idee mi si resuscitavano oggi allegramente leggendo un articolo del nuovo periodico parigino, la *Révue indépendante* (N. 2), intitolato *Salon officiel de 1884* e firmato J. K. Huysmans. Ah io dispero di raggiungere mai, se non la violenza, la peregrina

ultramodernità del critico francese che, scrivendo nel centro del più fanatico realismo, sviene al cospetto dei "notturni azzurre o argento" o "nero e oro" del pittore americano Whistler, e trova in altri dipinti del medesimo autore "de la peinture anglaise baudelairisée, de la peinture lunaire et réelle." Ahimè, come acquistare la facoltà trascen-

dente per cui nella più verista delle arti e dal più verista dei critici si enuclei e si adori l'elemento dei "Paradisi artificiali" del De Quincey, ... "ces rêves fluides que procure l'opium!" Come intendere, alla Huysmans, una pittura "plus près peut-être de l'art de Baudelaire et d'Edgar Poe que de l'art de la peinture proprement dit"?

No, non ho speranza di sollevarmi tanto: i miei poveri criteri, indolenziti ancora dall'accademica ferula, si restringono in un viocolletto dell'arte nel quale la pittura pare proprio pittura, come s'io non avessi mai udita una romanza, nè letto un articolo di giornale.

Già io sono imbrogliatissimo e uno di questi giorni farò stampare a piè d'una terza pagina: "Un giovine di ottima famiglia desidera conoscere che cosa sia la critica d'arte: mancia competente a chi ne troverà la spiegazione."

Io, se vogliamo esser sinceri, mi lusingavo di sapere quel che fosse critica d'arte, almeno per approssimazione. Pensavo: ecco, come si scrive la recensione d'un libro, esaminandolo per conto proprio e presentando i dati dell'esame ai lettori per mezzo delle citazioni (il campionario della letteratura); raffrontando l'opera recente con le opere antiche che offrano con essa rapporti di filiazione, di plagio, di germe e sviluppo, — così si fa di una statua o di un quadro, concedendo maggior campo alla descrizione per supplire in qualche modo alla mancanza delle citazioni. Ma, e qui mi vien l'idea d'una seconda inserzione a pagamento: "Un giovane di ottima famiglia desidera conoscere se vi sia qualcuno che osi scrivere la recensione dei volumi raccolti nella libreria Loescher o in quella del Bocca: mancia come sopra."

Orbene, questo tocca fare a noi a un dispresso. Tutto in un mucchio, paesaggi, figure, quadri di storia, scenette comiche, statue, busti, gruppi, capolavori e scempiaggini, olii ed acquerelli, marmi e gessi, tutto in un fascio nel gran bazar dell'Esposizione, e noi giù a trinciare estetica, a filar sentimento, qua consigliando, là esaltando, e chi più ne ha più ne metta. O poi se manca l'estetica, badate, vuol dire che siete miopi di mente; se manca il sentimento, badate, vuol dire che non avete senso d'arte, e così via.

Questa sì, è tortura nova! dovere osservare le mediocrità e le meschinità che si chiaman legione, non basta, — bisogna anche scriverne; questo vuole il tempo nostro che riduce l'oro della letteratura e delle altre arti nella carta sudicia, ma monetata, del giornale.

E poichè pare ch'io ci riesca a fare il Geremia, e ho fatte le lamentazioni riguardanti il Sion dei critici e la Gerusalemme in massa del pubblico, permettetemi la terza riguardante il Calvario degli artisti.

Per quanto uno scriva male, professando la spicciola critica d'arte, è sempre sicuro d'avere un pubblico più o meno ridotto, per il quale ogni suo articolo è testo evangelico: entrandoci per forza la così detta personalità, una stessa frase è verità sacrosanta per A B C, ed è errore madornale per X, Y e Z. Ma lasciando da parte queste minuzie, il critico d'arte è in generale per gli artisti una bestia presuntuosa che, non sapendo fare, chiacchiera. Mi stupisce non aver mai inteso un proverbio di questo genere: "L'asino raglia e il critico la sbaglia."

Immaginate che uno di questi somari con la penna entri nello studio d'un giovinotto scultore e non rimanga esterrefatto d'ammirazione innanzi a un gruppo di due busti, mutilazione di moda; subito l'oltraggiato autore lo avverte per ogni buon fine che, poniamo, il giorno precedente, è venuto in

istudio il Monteverde e gli ha detto: — Bravo per Dio, mi compiaccio davvero. — E che volete che vi dica il Monteverde o qualunque altro? Se voi tirate per la falda un quidam e lo trascinate lì davanti alla vostra chirurgia plastica, non deve egli stringervi la mano? non saprei, dirvi: Bene, proseguite che... non fallirete a glorioso porto? Vero è che voi quella stretta di mano la fate divenire una scena commovente: L'artista sommo (l'artista è sempre sommo in quei casi), mi ha gittate le braccia al collo, cose da far venire le lacrime... proprio non me lo sarei aspettato. E poi dicono che è un superbacchio. —

Ma che! il superbo sono io che vi fo' il viso gelido per l'abitudine di guardare a occhi asciutti le grandi promesse dell'avvenire. E poi, dove l'appoggio questa superbia? quando mai uno che scrive ha sospettato di intravedere l'ombra d'un sogno di qualche cosa che sia pittura, o scultura, o musica, a seconda del caso! Ma che volete? c'è il giornale, la tromba, dio mio, la tromba che squilla ai quattro venti da sul carroccio rosso, non storico ma ciarlatanesco, non trascorrente sul campo di battaglia ma tenennante tra le rape e i carciofi di Campodifiore. Perciò, largo all'asino trombettiere, erba all'asino dentista, sino a che venga il pratiano "di della lode" e allora: Cristo, che ingegno! è inutile, sente l'arte, ci penetra, e poi è schietto; a me piacciono le persone che te la spiatellano in viso.

Hic ego nec metas rerum, nec tempora pono.

(VIRG.)

II.

VALORE E FISONOMIA.

Ho inteso dire troppe volte che l'Esposizione artistica è riuscita un fiasco. E veramente quando uno vi lancia sul viso quest'asserzione, come volete pararla e darle risposta? Voi gli nominerete questo o quel lavoro notevole per questo o quel valore, gliene presenterete un campione per genere, fors'anco uno per sala, e l'asseveratore del fiasco non si darà nemmeno la pena di contraddirvi. Sta bene: Tizio ha un buon acquerello, Caio ha una buona statua, Sempronio, Lucio, Marco, Gneo hanno esposti lavori di pregio, ma il fiasco sta nell'insieme: o non ci vedi la paglia attorno e il collo lungo?

I più moderati non parlano di fiasco addirittura, limitandosi ad esprimere il loro criterio complessivo (merce di rapidissima preparazione e di molto consumo), press' a poco così: Un'opera che proprio ti scuota, che ti faccia rimanere a bocca aperta, il capolavoro insomma, non c'è; ma ci sono vari lavori buoni, sì, questo sì.

Seconda asserzione indiscutibile, perchè non è faccendola da sbrigarsi sul tamburo il cernire migliaia di opere, il cogliere tra gli eletti gli elettissimi e, a questi ultimi poi, applicar la misura del capolavoro, una specie di minimo d'idoneità, per la determinazione del quale spesso non basta il giudizio libero di più d'un secolo.

Confesso d'altronde che non mi costa nessuno sforzo l'ammettere non trovarsi in questa esposizione il vero capolavoro; perchè, a ogni modo, se mi si citerà qualche opera a cui quel titolo geniale si possa attribuire, sarò sempre padrone di addurre la magnifica scusa che l'ideale del capolavoro, per me, sta più in alto ancora.

Con tutto questo ho voluto accennare che, almeno per ora, di criteri complessivi ne faremo a meno, quanto a valore. Non così quanto a fisionomia.

Per manifestare a mio modo la fisionomia di questa esposizione il pensiero ricorre a una chiesa evangelica o, più poeticamente,

a un tempio d'iconoclasti. Immagino un manipolo di quei settari che, abbattute le statue dei Numi, titubino a distruggere le figure morali per non guastar le pareti e spalanchino porte e finestre, affinché da ogni parte gli stipiti, i davanzali e gli architravi inquadrino un pezzo della campagna circostante.

Il carattere di questa esposizione a me pare notevolissimo, perchè ritrae doppiamente le nostre artistiche tendenze: in modo negativo nell'esitanza della scultura; in modo positivo nell'affermarsi del paesaggio. Tra i due poli c'è la figura umana pittoricamente rappresentata, ma anche qui il carattere notato persiste e si comprova, poichè nella gran massa la figura umana par che si smarrisca del trovarsi sola plasticamente rilevata sul fondo solitario, e invece goda di mirarsi intorno il trionfo novo del paesaggio.

Or io non voglio dire che la scultura sia in decadenza: ciò non mi pare esatto, mi par troppo poco: vorrei dire che la scultura transige. Noi siamo o veristi o sentimentali: l'aura di classicismo che vagola sull'arte moderna, è soffio di ventaglio quando pretende arrecarvi i profumi del paganesimo, e solo è aura vera e vivificante quando vi arreca i profumi della vita nostra, della Natura nostra immediata. Vuolsi esser classici in questo senso: non per imitazione di forme ma per imitazione di principio, fin dove è possibile: cioè per ritorno al punto di partenza dei pagani, non alla loro meta. Quando le loro quadrighe correvano lungo la spina, dal sommo di essa gli Dei Consentì salutavano: ora lungo gli steccati palpitano e acclamano i bookmakers.

La nostra letteratura ha, direi quasi, scoperto l'ambiente. Noi non intendiamo il vestibolo della tragedia accademica o la piazza confidenziale della commedia antiquata: vogliamo preciser la stanza con ogni suo arredo, la campagna in tutto il suo orizzonte; noi siamo capaci di trar la catastrofe dal cattivo tempo e il duetto d'amore dalla probanda dolcezza di maggio. Come dunque possiamo essere scultori, se in plastica non ci spetta la creazione della luce, del fondo, di tutte le relazioni dell'ambiente con la figura?

Taluni per redimere l'arte plastica van consigliando la scultura monumentale. Or come non si avvedono dell'anacronismo, se il monumento, nel senso particolare della statuaria, è creazione affatto moderna? L'arte è stata sempre nemica dei sottintesi, delle intenzionalità, del simbolismo: o piuttosto possiede un simbolismo ben diverso da quello morale o sociale che adesso le si richiede, più che in ogni altra sua manifestazione, appunto nel monumento. Gli antichi, se volevano l'apoteosi d'un vate, d'un eroe, d'un nume, non cercavamo nulla a l'infuori della sua forma ideale: è molto se gli mettevano accanto qualche strumento caratteristico, — simile a un aggettivo dopo un sostantivo, — un mazzo di fulmini o un caduceo, uno scettro o una spada. Ora invece vogliamo il vate con la persona della poesia, scusandola col battesimo pagano (concedetemi l'anacronismo dei vocaboli che parmi a proposito) col battesimo pagano di Musa; vogliamo l'eroe con la persona della patria; vogliamo il nume... cioè no, il nume non lo vogliamo e chi se ne duole suo danno.

Nel monumento dunque, — ed è inutile richiamarne il suo significato particolarissimo di gruppo commemorativo, — la scultura è bastarda; nè so come possano considerarsi produzioni della medesima arte la ruinosa piramide del Fréjus e la schiettissima statua di Venere. Non siamo in Campidoglio, siamo in piazza dello Statuto.

Ebbene, ecco il paesaggio, l'ingenuo, il fresco, l'ampio paesaggio, dove le intenzionalità

non possono personificarsi senza ridarci la selva infernale di Dante nella quale sanguina allo schianto d'un ramo l'anima di Pier delle Vigne. Ecco dunque la forma d'arte sana e pura in cui la modernità può più sinceramente plasmare i propri ideali, ed ecco perchè l'Esposizione di Torino, in cui il paesaggio è il tema dominante, non è un fiasco se non per coloro ai quali ne è lecito ricordare il vecchio proverbio: la lingua batte dove il dente duole.

UGO FLERES.

Vittorio Emanuele a San Rossore, quadro di Pietro Aldi.

In novembre del 1869 Vittorio Emanuele ebbe il terzo assalto della malattia che lo avea travagliato nel 1849 e 1855. Pur avendo coscienza di versare in gravissimo pericolo, manifestò con la massima calma i suoi ultimi voleri; pigliò le decisioni che più stimò opportune; celebrò il matrimonio religioso colla contessa Mirafiori: e volendo ricevere i conforti della religione fece chiamare espressamente un sacerdote. Il chiaro pittore sanese signor Aldi ha saputo esprimere nella sua composizione da un lato la subita indignazione espressa da un carattere leale nella figura del re e dall'altra l'insinuazione blanda, ibrida nella figura del confessore in veste talare, col viso senza barba e un *quid* nè maschio nè femmina. In queste figure, più ancora del fatto speciale rappresentato dal quadro, è riprodotta l'indole diversa del potere civile e dell'ecclesiastico a contatto nella storia moderna d'Italia sotto il Regno di Vittorio Emanuele.

TIPI UMANI

OPERAI ALL'ESPOSIZIONE.

Fra i tanti Comitati dell'Esposizione di Torino, ce n'è uno che ha l'incarico di ricevere gli operai che vengono di fuori a visitare l'Esposizione. Esso provvede convenientemente al loro alloggio prendendo in affitto una intiera casa a grandi cameroni, nei quali dispose qualche centinaio di letti, ed al vitto, con un contratto coi signori Chiari e Bona, esercenti d'un vastissimo *Ristorante* che può contenere una infornata di più di mille persone a tavola. Mangiano a tavola rotonda e la quota del pranzo è stabilita, se non erro, in lire quattro.

Gli operai venuti da tutta l'Italia per fermarsi a lungo non sono molti; ma fra questi vanno notati 50 venuti da Sassari per fermarsi tutto il periodo dell'Esposizione, e ciò torna a molta lode di quel Municipio e delle Società operaie di quel paese, le quali hanno capito come una Esposizione non si può visitare con profitto e studiare, con una passeggiatina d'un giorno.

**

Se va lodato il Comitato per il ricevimento degli operai, che così bene provvede ai loro bisogni nei giorni di permanenza in Torino, è a dolersi che a fianco a quello non ce ne sia un altro, che abbia l'incarico di accompagnarli all'Esposizione, condurli nelle sezioni che interessano i diversi professionisti per spiegar loro tutto ciò a cui il criterio e le cognizioni d'un operaio non arrivano, e far sì che quelle visite non siano, no, una parata qualunque e una dimostrazione politica, ma una scuola, come lo fu per gli operai svizzeri l'Esposizione di Zurigo. Ma già, noi siamo il popolo delle sfilate in parata, delle messe in scena, e purchè si possa fare la passeggiatina colla musica in testa ed a bandiere spiegate, ne abbiamo basta e non curiamo d'altro.

**

Gli operai che giungono in piccole comitive, mandati dalle fabbriche seriamente per studiare, sono pochissimi, e questi per i così detti protettori, patroni dell'operaio, non hanno un grande interesse e passano inosservati nel labirinto delle gallerie e non formano tipo saliente. Quelli che impressionano, che colpiscono lo sguardo per le loro bandiere sventolanti, le loro bande musicali coi pennacchi lunghi, pei pranzi, pei brindisi, per le pergamene offerte a Tizio ed a Sempronio e per le marcie serrate, sono gli operai che giungono dai paesi vicini in Società di trecento o quattrocento persone, alla domenica mattina per ripartire alla sera: fanno qui una colazione ed un pranzo, visitano gli Assabesi, il castello medioevale e se avanza tempo, l'Esposizione.

Ed è di questi che intendo occuparmi.

**

Li annunziano i giornali al sabato, e arrivano alla domenica in varie Società di qualche centinaio di persone ciascuna, composte d'uomini e di donne.

Giungono sulle tranvie imbandierate. Appena discesi, preceduti dalle rispettive bande musicali messe in grande montura, si avviano marciando su quattro linee al Ristorante Chiari, le donne per lo più avanti e gli uomini dietro in coda di reggimento.

Il locale del Chiari è un vasto salone in legno, lungo cinquantotto metri e largo ventisei, che contiene dodici tavole lunghissime, nelle quali si può contemporaneamente servir da pranzo a un migliaio di persone. Un vero campo di battaglia di pranzi e di cene, di forchette e di cucchiari. I tavoli sono disposti in due sezioni di sei tavole ciascuna, e resta ancora molto spazio libero per il servizio, che, come potete pensare, perchè non accada confusione, dev'essere regolato molto bene.

**

Mentre gli operai sfilano entrando, le bande, ferme sulla porta, soffiano nelle trombe, come se suonassero a cottimo e non la smettono sino a che tutti non siano entrati.

In principio avviene un grande disordine di gente che non sa dove sedersi, nè da che parte rivolgersi, e se lo sanno i poveri suonatori che dovendo trascinarsi le trombe colà dentro se le risentono sulle costole, fra gli spintoni e la ressa che fanno tutti sulla porta.

A poco a poco però, le società prendono posto nei tavoli assegnati, gli uomini separati dalle donne, l'ordine si ristabilisce, e compaiono maestose quelle lunghe file d'operai, un poco curvi per l'abitudine del lavoro, gli uomini vestiti d'abiti scuri e col cappello in testa loro compagno indivisibile, e le donne coll'abito d'indiana o di lanetta scura, un fazzoletto al collo serrato al petto, e un fazzolettino sulla testa annodato sotto il mento.

Sono tipi di vecchietti asciutti, ed arzilli, dai visi abbronzati, dal cui petto dondola giustamente pretenziosa qualche medaglia guadagnata nelle campagne dell'indipendenza; sono giovani chiassosi, dai movimenti angolosi e larghi, che si salutano e scherzano dandosi delle manate sulle spalle, e scambiano sguardi e parole colle ragazze irrequiete. Queste, poco rassegnate a star ferme, rivelano il nervoso nei movimenti del ventaglio; mentre le vecchiette dal mento appuntato, danno una toccatina ai piatti, alla salvietta, al bicchiere e sorridono fra di loro guardando con compiacenza la lunga fila di bottiglie che si stende in buon ordine, come una linea d'avamposti, lungo il tavolo. E mentre gli uo-

mini stanno a posto e calmi, le donne pare che non possano trovare il centro di gravità, si agitano sulla sedia, e ad ogni minimo pretesto si levano in piedi per vedere.

La presidentessa, maestosa come un'ape regina, siede a capo tavola, assistita, nella presidenza, da un vecchietto in grande coccarda e senza conseguenze, che ha il titolo di segretario, il quale nelle sue funzioni non sta mai fermo.

La banda musicale, convinta d'aversela guadagnata quella colazione a forza d'ala di polmone, siede a capo tavola dalla parte dei maschi, e si mostra tanto affezionata ai pennacchi da non smetterli neanche a pranzo. Uomini e donne sono fregiati d'una piccola coccarda, come distintivo di riconoscimento.

A titolo d'antipasto... sorge sempre qualche poeta che fra la confusione delle voci, il preludio delle forchette, l'acciottolio delle scodelle in cucina, legge un sonetto che nessuno sente, ma che viceversa poi tutti applaudiscono. Si fa l'offerta della pergamena al Comitato di Torino e finalmente, Dio volendo, si serve a tavola.

Uomini e donne danno una fregatina alle forchette, ai cucchiari, ai bicchieri, e per un poco non si ode che il via vai de'camerieri, il rumore delle mascelle e degli arnesi del pasto.

Finito il pranzo, con la musica in testa ed a bandiere spiegate si recano all'Esposizione, e nel tragitto, chi gonfia sono i portabandiere ed i presidenti che filano pettoruti seguiti dal reggimento, e chi sgonfia sono i musicanti che suonano a pancia piena rossi come peperoni.

**

Fanno il primo ingresso nella sezione del Risorgimento Italiano dove smettono le bandiere, si danno appuntamento per le cinque e mezzo sulla porta e si sparpagliano. La pianta dell'Esposizione è grande e chi vi giunge per la prima volta non ne capisce nulla. Perciò molti dei nostri operai scansano persino la fatica d'entrare e corrono difilati dagli Assabesi dove restano per qualche ora a godere lo spettacolo di quei poveretti, esposti per *réclame*, i quali si rifanno poco principescamente facendo chiedere l'elemosina dei *soldi bianchi* ai due bambini del... seguito. Altri ingombrano la porta del villaggio medioevale dove non può entrare che un dato numero di persone per volta ed attendono il turno per delle ore.

Così dalla baia d'Assab al villaggio medioevale passano la giornata.

Per alcuni poi vi è un'altra curiosità interessantissima da vedersi: il *buttal*, — che è quella grande botte, vera profanazione d'ogni gusto, che sfigura presso alla sezione della marina.

Alcuni poi entrano proprio nell'Esposizione, vi si smarriscono e girano delle ore a caso, cercando non altro che la porta d'uscita.

**

Alle cinque e mezzo si ritrovano nel grande ingresso, fanno un'altra marcia di parata a suon di tromba e ritornano al Ristorante di Chiari a pranzo, e lì a fin di tavola si fanno i brindisi, nei quali si lodano i *grandi vantaggi delle Esposizioni dove l'operaio studia i progressi dell'industria*.

Parole! Parole! Parole!

Parate! Parate! Parate!

GIOVANNI SARAGAT.

Il signor Alessandro Elisei, citato nel N. 25, fra gli espositori di *Materiali litoidi* per usi industriali, fu dato per Senese. Egli ci tiene a far sapere che è nativo e domiciliato in *Gubbio*, provincia dell'Umbria.

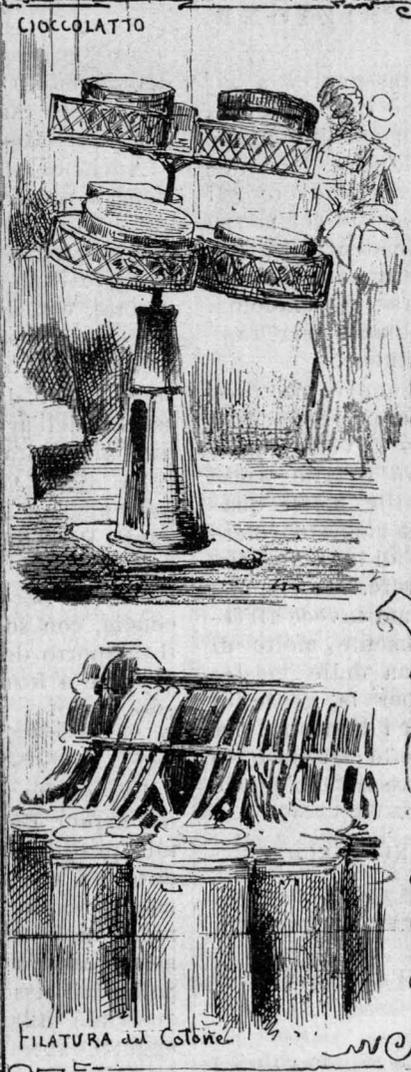
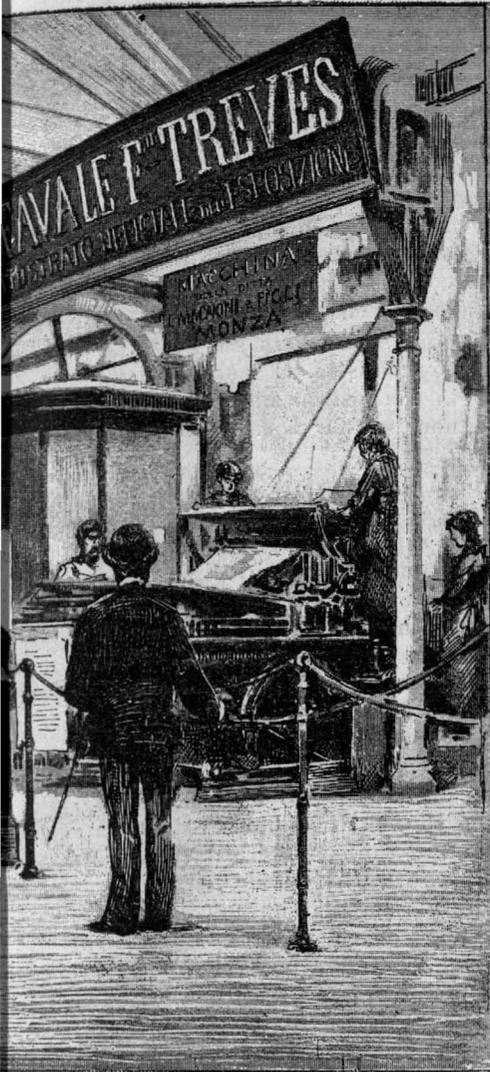


I fiori artificiali



TORINO - L'ESPOSIZIONE





avoro (disegno di Dante Paolucci).

L'AGRICOLTURA

Il Capannone del Ministero d'Istruzione

I.

Per il dicastero.

Non sono di quelli che quando tempesta imprecano: "tempesta, Governo cane", come a dire che il Governo possa fare il bel tempo quando gli garba, e ci debba fornire un ombrello quando piove. Neppure sono di quelli che aspettano tutto dal Governo, fin quasi a pretendere che ci faccia crescere due raccolti di grano in un anno. Però se non domando al Governo che venga ad ingerirsi nel lavoro dei nostri campi, nè ad immischiarsi direttamente nelle nostre faccende campestri, mi pare che un suo beninteso intervento possa fare del gran bene. Certo non vorrei più gli editti di Enrico VIII coi quali disponevasi che ogni arcivescovo ed ogni duca mantenessero almeno sette stalloni, ed ogni curato almeno uno stallone d'oltre tre anni di età, e non più basso di quattro palmi; non le ordinanze reali dei secoli XV e XVI che disponevano quali viti si dovessero coltivare e quali lasciare; non le vecchie leggi silvane tedesche, le quali punivano le più leggere contravvenzioni con pene gravissime; non le leggi di Enrico VIII, di Giacomo I e di Carlo I, che rendevano obbligatoria la residenza dell'aristocrazia nei propri poderi. Non le vorrei più queste leggi contrarie allo spirito liberale dei nostri giorni, quantunque l'intervento dello Stato anche con tali leggi non sia stato e non sia senza un grande risultato eziandio ai nostri giorni: infatti se l'Inghilterra tiene il primo posto nella produzione equina, lo deve in parte ai mentovati editti di Enrico VIII; — se la sua agricoltura ha raggiunti notevoli progressi lo deve all'antica abitudine dei proprietari inglesi di risiedere in campagna, e ciò in forza della legislazione; — se i vini di vaste regioni della Francia godono un credito incontestato, e se si riuscì all'unificazione delle qualità di vitigni ed alla preparazione di pochi tipi stabili di vini, cosa di gran conto, lo si deve a quelle leggi dei secoli XV e XVI; — se negli Stati germanici i monti sono coperti di selve, e le selve vicine ai centri di popolazione sono parchi bellissimi, lo si deve a quelle imperiose leggi silvane tedesche.

No, simili leggi non le vorrei più, ma, come dissi, un beninteso intervento del Governo nelle cose della campagna, un intervento che non sia una tutela, una signoria, ma una guida, un appoggio, un incoraggiamento sotto la forma più liberale, può recare benefici immensi, oggi più d'allora, ai tempi di quelle tali leggi.

Senonchè ove, come è generalmente nelle campagne, mal si sopporta ogni signoria, ogni fare ufficio, ogni soggezione cattedratica nel proprio mestiere, come si trova di conciliare ai giorni nostri un efficace e benefico intervento delle alte sfere ufficiali senza turbare, senza ledere menomamente l'iniziativa e la libertà privata? come?! Direi che il capannone del Ministero dell'agricoltura serve a rispondere in massima a questa domanda; giacchè direi che lì troviamo la dimostrazione pratica della vitalità di detto Ministero, della sua azione diretta ed indiretta, di quanto fa e più ancora di quanto potrebbe fare a beneficio delle nostre campagne se non fosse obbligato a vivere a stecchetto in confronto del molto di cui avrebbe bisogno per essere veramente ai fatti il Ministero della vita, come l'ha detto felicemente un nostro Onorevole: difendere i nostri prodotti dagli uomini, e

dalla natura imbrozzarrita, insegnarci a far crescere due piante di grano invece di una, istruire bene i figlioli ed un pochino anche i babbi, diffondere le macchine e le innovazioni utili, incoraggiare, rimuovere gli ostacoli e via discorrendo; e ciò col mezzo delle diverse istituzioni dipendenti dal Ministero d'agricoltura, scuole agrarie, stazioni di caseificio, di bachicoltura, di enologia, istituti forestali, di cui abbiamo una rappresentanza in questo capannone.

Non dico che questo capannone sia proprio quanto si possa desiderare di meglio, considerato da questo punto di vista e come rappresentanza ufficiale d'un grande paese agrario qual è il nostro: mille metri quadrati in tutto, un'apparenza modesta, nessun chiasso nè di colori nè di luce, una disposizione senz'ombra di parere. Ma via, non fermiamoci al *parere*, badiamo invece all'*essere*, e vi troveremo sicuramente molto di bello e di buono, forse una delle mostre più interessanti, non solo per la gente di campagna, ma ben anche per i dilettranti, per i profani, per i curiosi, per lo studioso in genere, per chi cerca di passare un'ora e non buttar via il suo tempo.

GIOVANNI MARCHESE.

ARTICOLI DI VIAGGIO

Comprendiamo sotto questa rapida rubrica le valigie, le casse, i bauli, le borse, i zaini, tutti quei generi insomma per i quali ci si serve del cuoio come materia prima e che riguardano strettamente i bisogni del viaggiatore.

Prima d'incominciare diciamo subito che Torino in quest'industria si è fatta molto onore. Due terzi degli espositori sono torinesi, e molti di essi inondano dei loro prodotti il resto d'Italia.

Or è poco tempo si ricorreva volentieri all'estero per gli oggetti in pelle, presentemente siamo noi che ne esportiamo in quantità.

L'unico genere in cui non si siano fatti che pochi passi è quello dei portafogli e dei portabiglietti, per i quali si ricorre fortemente alla Germania. Ma anche in ciò speriamo di emanciparci quando che sia, per poco che perdurino gli sforzi dei nostri industriali.

Ed ora incominciamo, a sbalzi, la nostra rivista.

Il Sangler di Torino presenta molti articoli non privi di solidità e leggerezza, fra i quali sono da notarsi un baule da viaggio in cuoio di vacchetta, tutto guarnito in *nichel* e con serrature a sistema americano, una valigia di cuoio apribile in tre parti, di forma graziosa ed originale, e molte valigie ancora ch'egli smercia a prezzi relativamente tenui. Egli espone pure diversi zaini per montagna, solidissimi e leggeri, in cui è notevole la riforma introdotta nello schienale, il quale è fatto in giunco e non più in ferro. Innovazione da cui deriva una maggior leggerezza e meno pericolo d'infrangerne le stecche, quand'esso precipitasse da qualche altezza. Questo zaino sta per essere adottato da buona parte degli alpinisti.

Il Podestà di Milano ha una grandiosa vetrina, fra cui si ammirano un monte di oggetti non solo belli, ma forti, di pratica utilità. Notiamo una valigia con copertura in giunco; un baule corazzato per militari, e zaini e *plaid*s alpini.

Un'elegante vetrina ha pure il Bruneri di Torino. Vi sono valigie a mano col *nécessaire*

dentro, molto comode per chi viaggia e vuol trarsi seco quegli amminicoli indispensabili per la teletta d'una persona ammodo.

Anche il Rivoltella, pure di Torino, ci tiene a presentare i suoi lavori in veste elegante: una sua valigia in pelle di vitello, a sistema inglese, è molto notevole per finezza, come lo è un sacco di pelle di vacca, verniciato, con dentro un comodo *nécessaire*.

Una cassa di cuoio, tutta d'un sol pezzo, è presentata dal signor Sola. È senza cuciture, perciò, da chi è alquanto addentro nei segreti dell'arte, non può far a meno di venire ammirata.

La ditta Anfossi e Fagottin, di Torino, presenta un'infinità d'oggetti utili ed eleganti. Passando in rapida rassegna gli articoli esposti, troviamo una bella valigia di cuoio, che però ci pare alquanto guasta dalla concia, con soneria; un sacco fortissimo per il trasporto dei valori: un sacco di pelle di caprone a forma turca, e molte altre belle cose.

La vetrina più ricca è senza dubbio quella del signor Felice Franzi di Milano. Più che alla pratica utilità, il Franzi pare abbia badato all'eleganza, e considerando che al mondo vi son pure i signori che non lesinano nello spendere e che stimano come merce cattiva quella che non possiede l'orpello del lusso, diamo ragione al bravo industriale milanese. Notiamo fra i tantissimi oggetti esposti un *nécessaire* per mangiare, in pelle di coccodrillo, con scatole, piatti e posate d'argento dorato, di una finitezza che non teme confronti, e costa la bagatella di mille lire; un baule-letto comodissimo e che ricordiamo d'aver già ammirato a Milano; un sacco Standard foca-caffè, foderato in raso marezzato, con servizio di teletta in argento ed avorio, e che costa *soltanto* 2000 lire; altri sacchi in cuoio di Russia, in marocchino nero, in cuoio naturale cerato; poi valigie e borse d'ogni qualità, ma tutto aristocraticamente lavorato, e che fanno venire l'acquolina in bocca alle signorine che s'illudono di trovare uno sposo abbastanza ricco per fare il tradizionale viaggio di nozze col l'accompagnamento di simili bagagli.

Il Gabbio di Torino presenta una bella varietà di casse e valigie. Una valigia bellissima, in cuoio di bue, è tirata in un sol pezzo di centimetri 80, come pure è in un sol pezzo una cassa in vacchetta. Altre casse rotonde, con guarnizioni in *nichel*, una valigia di legno, di fabbricazione speciale, con corazzatura interna, sacchi e piccole valigie uso Germania, completano questa bella vetrina, come pure non bisogna dimenticare notevoli campioni di *marmotte*, specie di borse per i viaggiatori di commercio, molte leggere e solide.

Il Coglià di Brescia si fa onore coll'eleganza e la solidità degli articoli esposti. Qualche volta si allontana dalle forme usuali per cercare il nuovo e riesce abbastanza bene. È da notarsi la modicità nei suoi prezzi.

Assai bene il Malbecchi di Torino, la cui fabbrica, fondata nel 1867, sin da principio fu in istato di combattere la concorrenza estera. Crescendo di continuo la produzione si finì per esportarne la massima parte nel resto d'Italia ed all'estero. Qui notiamo grandi varietà di generi, dai più comuni ai più fini, con prezzi limitati e solidità garantita. Eleganti le borse per signora e quelle per viaggio.

Il Merati Luigi di Milano è un egregio fabbricante in articoli di viaggio, il quale dimostra d'aver fatto non pochi progressi dall'ultima Esposizione milanese. Se allora

curava soltanto la forma, ora cura anche la sostanza, ed i suoi lavori presentano, per quello che se ne può giudicare ad occhi, molte garanzie di solidità.

Ed ora passiamo a parlare della ditta Alessandro Castandi, la quale possiede in vicinanza di Torino una manifattura di prim'ordine, provvista dei migliori meccanismi recentemente inventati e mossi da una potente macchina a vapore. Sono notevolissimi una cassa per corredo nuziale, molto comoda poichè s'apre a cassetto, e presenta tutti quei miglioramenti che l'arte seppe suggerire; una valigia in un sol pezzo, assai elegante e che deve riuscire molto solida; diverse valigie a mano lavorate con finezza e casse di diverse dimensioni.

Vogliamo pure richiamare l'attenzione del visitatore sui portamonete eleganti e solidi che competono coi migliori di Germania e di Francia.

Come abbiamo detto più sopra, questa è industria quasi affatto nuova per noi, che ci provvediamo dei portafogli e dei portamonete all'estero, meno quelli ordinari, che si vendono a poco prezzo e che si fabbricano pure in Italia senza porci quella cura che vi pongono gli stranieri. I portamonete del Castandi appartengono a qualità diverse, dalle più comuni alle più fini, e presentano vantaggi di solidità ed eleganza.

Il Castandi esporta i suoi prodotti in America, in Egitto ed a Tunisi, e la sua fabbrica va ogni dì più acquistando d'importanza.

E con essi crediamo d'aver finito questa rassegna degli articoli di viaggio, contenti d'aver trovato fra gli espositori un progresso notevole e reale, ed augurandoci che anche le altre industrie possano come questa andar di pari passo verso quel perfezionamento che deve liberarci affatto dal ricorrere alle altre nazioni per oggetti di pratica necessità.

CRONACA.

L'Esposizione notturna. — Canto corale. — Santa Margherita. — I Sovrani all'Esposizione. — Gli Assabesi a Corte. — L'onorevole Grimaldi. — Tre conferenze.

L'esposizione notturna seguita a godere tutto il favore, anzi il vero entusiasmo dei visitatori. Se lungo il giorno le gallerie riescono un po' meno simpatiche per l'afa estiva, e se pei viali, pei chioschi e pei saloni si fa sentire lo spassamento di un luglio veramente assabese, altrettanto è animata, è viva, è bella tre volte la settimana l'Esposizione notturna. Ogni sera di martedì, giovedì e sabato pei viali del recinto è sempre una processione di quanto vi ha, in questi giorni, di più eletto a Torino. Al lume delle lampade elettriche, in mezzo ai concerti di cinque o sei bande musicali collocate nei diversi punti, è una sfilata continua di telette elegantissime: i caffè affollati fanno affari d'oro; le gallerie dell'elettricità continuano a far meravigliare...

La sera del 10 luglio la vita dell'Esposizione era più viva del solito per una nuova attrattiva che si era aggiunta. Questa era dei *Cori popolari* che dovevano dare il loro primo saggio sotto la direzione del maestro Maddalena.

All'9 e mezza la folla aveva preso posto sui sedili mobili distribuiti sul piazzale centrale; e dieci migliaia almeno di spettatori facevano corona al porticato del piazzale sotto il quale prendevano posto i coristi. Si eseguivano successivamente la *Gallia* di Saintis, l'*Invocazione* di Sandri, le *Alpi* di Debillé e *La Caccia* di Bottino.

L'esecuzione di questi bellissimi pezzi fu molto buona e piacque specialmente l'ultimo pel suo genere imitativo di grande effetto. E davvero furono meritati gli applausi con cui il pubblico salutò gli esecutori ed il maestro.

**

Ma i torinesi e chi in questi giorni è ospite di Torino rare volte hanno veduto uno spettacolo così poetico e fantastico come quello che presentava l'Esposizione la sera del 20. Le consuete attrattive dell'Esposizione serale illuminata da luce elettrica impallidivano di fronte alla festa di fuochi e di luce che è stata preparata. Si è voluto festeggiare l'onomastico della Regina e la festa è riuscita degna della Sovrana e di chi ne ha avuto la gentile idea.

Immaginatevi tutto quanto il vastissimo parco del Valentino mutato in una selva di lumi di tutti i colori; qua tempestati negli smalti dei prati, là pendenti fra le ombre delle piante; tutte le facciate degli edifici, le architetture delle gallerie e dei chioschi si erano tappezzate di luci: festoni, alberi di fuoco, piogge di perle, archi e simboli spiccavano nel bruno orizzonte della notte e nello sfondo oscuro della collina raggomitolata al di là del Po. Bellissimi sopra gli altri punti di vista erano la valletta nella quale giace l'esposizione della Baia d'Assab, la quale era stata trasformata in un grande lago di verzura fosforescente, in mezzo a cui si ergeva una colossale *M* di rubini fiammeggianti; e la fontana del piazzale sul corso Dante, il cui altissimo getto si mutava ora in argento, ora in smeraldo, ora in zaffiro secondo il mutare di un fascio elettrico che proiettava sul getto i suoi raggi violenti. Un altro grande faro dardeggiava dall'alto di una torre in fondo al piazzale; e finalmente una lunga fila di altre lampade elettriche costeggiando i viali diffondeva giù giù a perdita d'occhio un'aureola bianca e vaporosa, che imitava la calma lunare e ne avviluppava l'enorme calca della folla.

Dire enorme è dir nulla. All'atrio d'ingresso, che pure non è angusto, agl'imbocchi dei viali, anche sui piazzali più vasti ci si poteva muovere a stento: brulicavano tutti i sentieri, tutti i terrapieni e persino le aiuole riservate: immaginarsi poi i caffè e le birrerie, nei quali un tavolo ed una sedia divenivano l'affare di una conquista. La folla era tale che ad un punto i guardiani della porta rimasero soverchiati ed entrò chi aveva pagato e chi non aveva pagato: neppure il giorno dell'inaugurazione si ebbe tanto concorso.

La Regina ed il Re arrivarono verso le 9, mentre la festa notturna ferveva nel suo meglio. Sette bande e fanfare distribuite in diverse località, alternavano concerti facendo correre la gente di qua e di là man mano che si succedevano. I Sovrani percorsero in vettura tutti i viali in mezzo ad acclamazioni continue: non c'erano nè guardie nè carabinieri a far largo alla vettura, e non avvenne il più piccolo incidente: la folla che si spingeva fin sotto le ruote della vettura, pareva salutasse i Sovrani con espansione ancora maggiore del solito, e il Re e la Regina a loro volta si mostrarono assai commossi a quello spettacolo di affettuosa domestichezza.

Gli inservienti dell'Esposizione col permesso del Comitato offerirono alla Sovrana un magnifico mazzo. Si gridò più volte: *Viva la Regina!* poi la folla si precipitò verso il punto più basso del Parco per godere lo spettacolo dell'illuminazione del Castello Medioevale. Difatti, sui merli della fantastica mole cominciarono ad accendersi i fuochi di Bengala: dalla torre del villaggio risposero le fiamme che volevano imitare le luminarie del secolo XV, ed in breve tutto quanto quell'angolo di mondo medioevale ardeva in un'immensa aureola di scintille e di bagliori...

Il Re, la Regina e il Principino di Napoli sono stati nuovamente ospiti di Torino durante la terza settimana di luglio. Essi hanno visitata quasi quotidianamente l'Esposizione in forma affatto privata, e si può dire che non vi fu banco, vetrina ed oggetto che non abbiano osservato in queste visite lunghe, accurate, e nelle quali i sovrani mostravano di prendere il più vivo interesse. Sovente si intrattenevano a discorrere cogli espositori domandando particolari che venivano loro forniti con quella sollecitudine che è facile immaginare. Ed è più facile immaginarsi la soddisfazione di questi bravi industriali e produttori al poter discorrere così liberamente col Re e colla Regina, sentirne i giudizi sempre incoraggianti, ed i saluti cortesi.

Fra i tanti ricevimenti accordati i Sovrani ricevettero a Palazzo reale gli Assabesi principi e non principi, grandi e piccini, compresa Kadiga che si era ristabilita in salute da un lieve incomodo gastrico a cui era andata soggetta poco prima. Non è a dire se i

nostri neri connazionali erano lieti dell'alto onore loro concesso: già sin dalle prime ore del giorno si erano vestiti di tutto punto cogli abiti loro donati dal duca d'Aosta.

Il ricevimento da parte dei Sovrani fu cortesissimo. Il signor Tarchi serviva da interprete. Il principe Ibrahim si affrettò a dichiarare al Re i suoi sentimenti di devozione anche a nome di suo padre e baciò rispettosamente la mano alla Regina. Poi vennero i doni consistenti in tre magnifiche carabine che furono regalate al principe, al diplomatico ed al guerriero, in una cassetta di pistole magnifiche pel padre del principe, e in una coppia straordinaria di scialli, stoffe, perle, penne e pizzi di grandissimo valore offerti tanto agli uomini quanto a Kadiga, la quale ultima parve matta di felicità. Ai bimbi furono pure regalati giocattoli.

Usciti dal Palazzo gli Assabesi vollero ammantarsi di tutti quei doni comprese le armi, e così addobbati girarono per la città salutando e sorridendo a destra e a sinistra.

S. E. il ministro Grimaldi è venuto a visitar l'Esposizione ed a far gli acquisti proporzionati al fondo di 70 mila lire circa a tal uopo stanziato dal Ministero. L'on. Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio si è fermato a Torino una settimana circa e sua cura precipua fu la visita e lo studio della Mostra alla quale dedicava le sue intere giornate. Egli si è dichiarato a più riprese ammiratore dell'arte all'Esposizione la quale ha superato ogni aspettativa e ne ha fatto i più vivi elogi ai membri del Comitato e delle Commissioni ordinarie. Nelle sue visite si intrattene anche a lungo cogli espositori domandando notizie ed ascoltando i loro desideri, ed a molti promise di tenere in conto le loro osservazioni. Pubblichiamo in altra parte del giornale l'elenco degli acquisti fatti dall'onorevole Ministro. Essi riguardano essenzialmente la parte industriale e la meccanica: quanto alla parte agraria, il Ministro ha dichiarato di riserbare gli ulteriori acquisti alla chiusura del concorso bandito dal Ministero per le Macchine agrarie e le trebbiatrici.

Dobbiamo pigliar nota di tre nuove conferenze che hanno avuto luogo nelle Sale dell'Esposizione. L'una di carattere scientifico aveva per titolo: *Lo sviluppo dell'organismo umano per età, sesso e condizioni sociali*. Ne era autore l'egregio prof. Luigi Pagliani, dotto cultore dalle scienze antropologiche, il quale pigliava occasione della sua conferenza per isvolgere alcuni dati contenuti nelle tavole da lui esposte nella sezione di Antropologia.

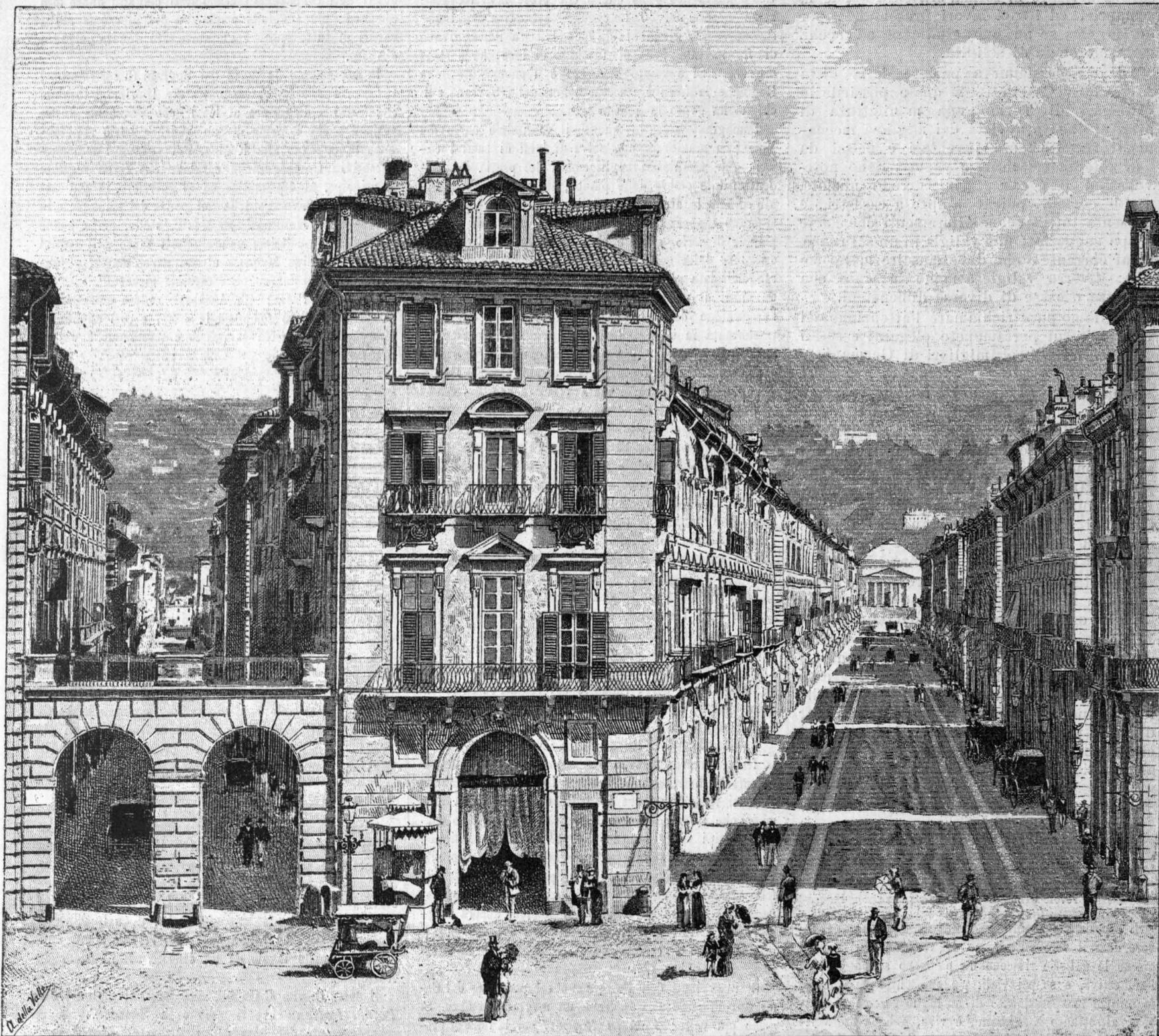
Il dott. Basilio Cittadini, direttore del giornale *La Patria Italiana* che si pubblica a Buenos-Ayres, e rappresentante del governo argentino all'Esposizione, tenne un'altra conferenza sulle condizioni degli emigrati italiani in America. Non mancò di parlare della numerosa colonia italiana stabilita a Buenos-Ayres, e della nuova città La Plata, sorta come per incanto, facendo notare come già vi abbia importanza l'elemento italiano. E terminò accennando all'Esposizione industriale italiana, che si aprirà a Buenos Ayres nel novembre di quest'anno, dando appunto per la medesima agli espositori italiani. L'ultima conferenza fu quella del prof. Guido Cera sul tema *Assab e gli Assabesi*, che è di tutta attualità.

np.

TORINO E L'ESPOSIZIONE.

Due nostri grandi disegni rappresentano la Galleria del lavoro all'Esposizione nazionale a Torino, della quale abbiamo più volte parlato: è presa in vari punti. Le lavoratrici di fiori e di maglie, le filature, le ombrellerie, sono disegnate dal vero. Si vede il riparto Roux-Favale-Treves, dove si stampa il giornale TORINO E L'ESPOSIZIONE.

Un altro disegno rappresenta un punto di Torino: le vie Po e Zecca, fra le più caratteristiche di quella città.



Torino. — VIE PO E ZECCA (disegno di A. della Valle).

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Eman., angolo Via Pasquirolo, Milano.

Nuova Stazione Alpestre. ALBERGO del GHIACCIAIO Nuova Stazione Alpestre
a Bignasco, Cantone del Ticino, Svizzera a 28 chil. da Locarno
(Lago Maggiore).

Pensione, Lire 5. Camere, da fr. 1.50 in avanti, candela e servizio compresi.
— Clima temperato. — Medico nell'Albergo. — Posta e telegrafo. — Escursioni alla cascata di Fruth, al ghiacciaio di Cavernog, al picco Barodino (3276 met.) e ad Airolo per Zurio e Colle di Sassello. — Rivolgersi a BALLI e MAESTRETTI.

L'ELEGANZA

FAVOLOSO BUON MERCATO

Per sole 6 lire l'anno.

Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, Fr. 9.

Esce ogni quindici giorni in otto pagine di gran formato a tre colonne. Ogni fascicolo contiene circa 80 magnifiche incisioni di mode e lavori, una grande tavola di ricami e modelli, oppure un modello tagliato d'oggetti d'altissima novità. In ogni fascicolo, Corriere di Parigi, scritto da una signora dell'alta società, Corriere della moda. Utili consigli nella *Piccola Corrispondenza*, economia domestica, notizie utili ed interessanti.

Disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate.

DIZIONE SPECIALE con uno splendido figurino colorato in ogni numero
Per l'Italia, L. 12. — Per l'Estero, F. 15.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Torino, ROUX e FAVALE, editori.

CORSO

di disegno elementare e progressivo,
di Paesaggio e di Figura

PER USO

delle Scuole Militari del Regno

Due *Albums* in-folio di 104 tavole,
di cui 70 di paesaggio e 34 di
figura L. 25

Solo *Album* di paesaggio di 70 ta-
vole 18

Id. di figura di 34 ta-
vole 10

La più parte dei disegni sono o-
pera di E. GAMBA, del CICERI
e di altri valentissimi.

G. FALDELLA (Cimbro)

SALITA A MONTECITORIO

- I. IL PAESE DI MONTECITORIO . . . L. 2 50
- II. I PEZZI GROSSI 3
- III. CAPORIONI 3
- IV. DAI FRATELLI BANDIERA ALLA DIS-
SIDENZA 3

Dirigere comm. e vaglia a Roux e Favale, Torino.

Torino — ROUX E FAVALE, EDITORI — Torino

COLLEZIONE IN-8 GRANDE

- Acosso. Commento alla legge elet-
torale politica L. 4 —
- Nuove illustrazioni alla legge
elettorale e politica 3 —
- La nuova legge comunale e pro-
vinciale 2 —
- Ami (ing. Silvio). La Perequazione
dell'imposta sui terreni e le sue
applic. alla rif. tributaria 6 —
- Cattaneo (Riccardo Gaudenzio). Le
basi dell'elezione politica nel go-
verno rappresentativo. 3 —
- Della Giurisdizione commer-
ciale 2 —
- C. Cavour. Lettere edite ed inedite.
Vol. 1.°, 2.° e 3.° 24 —
- Dionisotti (Carlo). Storia della Magi-
stratura Piemontese. 2 vol. 12 —
- Di Persano C. Campagna navale deg-
li anni 1860-1861. Diario privato-
politico-militare 5 —
- Ellero (Pietro). La Riforma civile
(2.ª edizione) 7 —
- Giuriati (Domenico). Le leggi dell'a-
more 5 —
- Arte forense 5 —
- Giuriati e Pincherle. Le voci del Di-
ritto Civile italiano spiegate in
ordine alfabetico. 8 —
- Mariani (Carlo). Le guerre dell'Indi-
pendenza Italiana dal 1848 al 1870.
Storia politica e militare. 4 vo-
lumi 30 —
- Molmenti P. G. La storia di Venezia
nella vita privata dalle origini
alla caduta della repubblica. 2.ª
edizione 7 —
- La Dogaresca di Venezia. Edi-
zione di lusso 9 —
- Edizione comune 5 —
- Politica segreta Italiana (dal 1863 al
1870) 5 —
- Riberi (cav. Luigi). Dizionario di Am-
ministrazione Italiana Guida teo-
rico-pratica dei funzionari gover-
nativi delle diverse Amministra-
zioni dello Stato, dei Sindaci, Con-
siglieri, ecc. (in corso di pubbli-
cazione) 32 —
- Torino. Un grosso volume di 1000
pagine. Ediz. one di lusso legato
in tela con iscriz. dorata 10 —
- Ediz. di lusso in brochure 8 —
- Ediz. comune 5 —
- Vallauri (Tommaso) Vita scritta da
esso. 4 —
- Lettere di illustri scrittori 6 —

Dirigere commissioni e vaglia a Roux e Favale, editori, Torino



N. 29. - Centesimi 25 il numero.

Editori ROUX E FAVALE TORINO.
FRATELLI TREVES MILANO.

Associazione a 40 numeri, L. 10.

IL CASTELLO MEDIOEVALE

La facciata della Chiesa.

Continuiamo il nostro giro. Prima d'entrare nella rocca ci fermeremo alla chiesa del Borgo. Per darle più carattere il nostro egregio disegnatore signor Bonamore vi ha immaginato una processione al ritorno nel tempio. L'angolo del portico della nostra incisione riproduce mattono per mattono il portico di una casa esistente a Courgnè presso i terrazzani detta casa del Re Arduino, il che non prova punto fosse la casa di questo Re, giacchè a lui viene attribuito dalla tradizione popolare quasi tutto ciò che sa d'antico nel Canavese; nelle due botteghe sotto quel portico v'è la bottega della tessitrice e quella dello speziale, che spaccia acque ed essenze odorose in fialette e orciuolini medioevali.

La chiesa invece non ne riproduce alcuna di esistente, è una composizione, si potrebbe dire una compilazione, del signor D'Andrade, il creatore del Castello Medioevale, un garbatissimo signore molto versato nelle architetture antiche, portoghese, da molto tempo domiciliato a Genova, già console nella Cina, e rivestito della dignità di Mandarino di seconda classe. Pel disegno di questa chiesa prese le misure generali dalla vecchia chiesa di Vezzuolo, tolse la decorazione in parte a Valperga, Ciriè, Dronero e Chivasso. La decorazione in laterizio ed i pinnacoli sono particolari suggeriti da decorazioni analoghe di San Giovanni Battista in Ciriè.

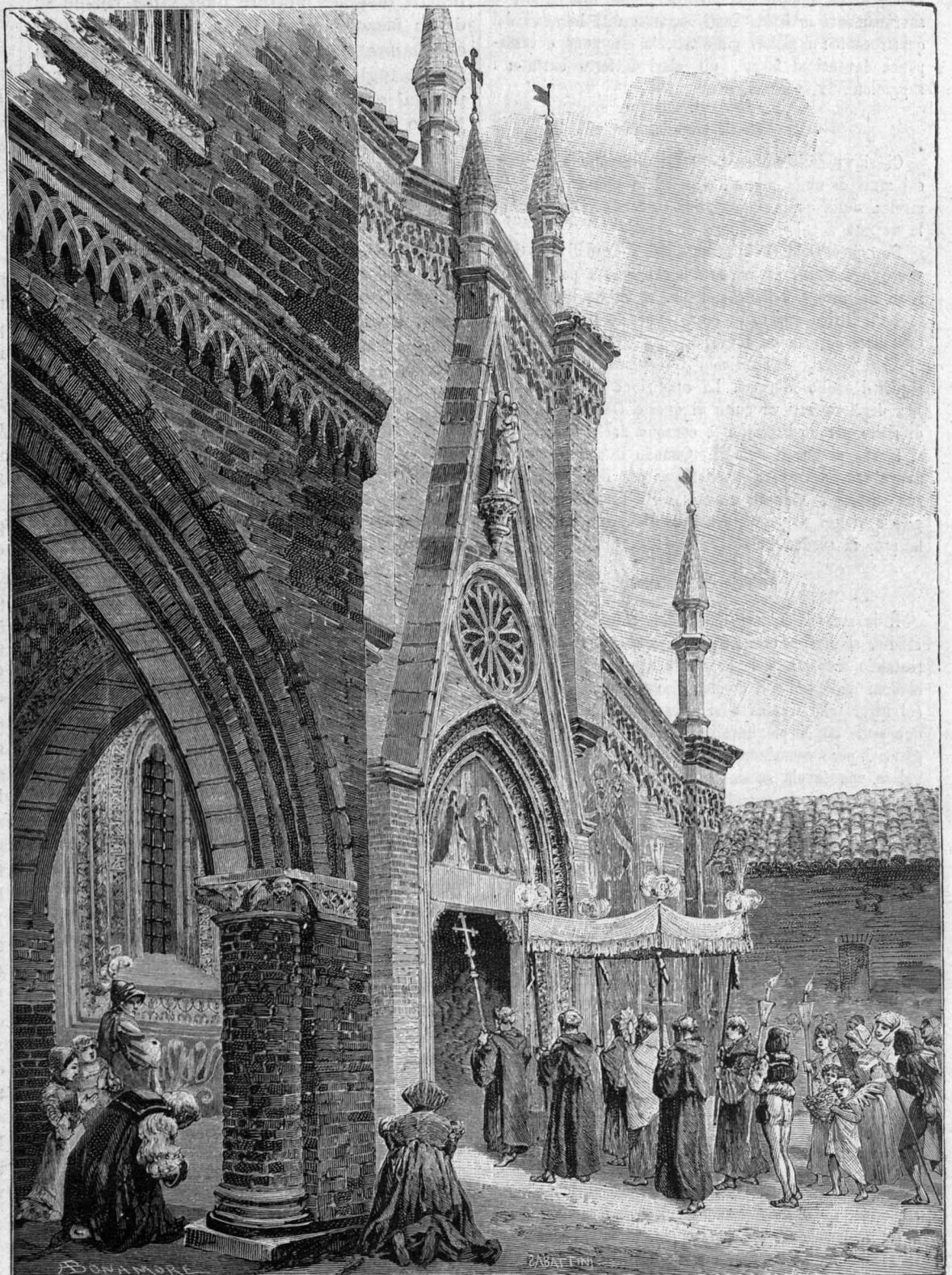
Ed ora che abbiamo visitato la chiesa entriamo nella rocca.

La Rocca: Antisala.

È uno dei più splendidi ambienti della rocca baronale. Dal ricco soffitto a cassettoni con stelle d'oro pende una lumiera di ferro battuto, i cui bracci ricurvi figurano altrettanti draghi; fu eseguita dal signor Guasta di Trino, lo stesso che tiene la bottega di fabbro all'ingresso del Castello. Egli la eseguì ispirandosi a disegni e documenti dell'epoca cui si riferisce la sala (secolo XV). Le pareti sono tappezzate simulando un parato di stoffe; il pittore signor Vacca per questa decorazione, che è molto caratteristica ed originale, ha lucidato i disegni dei parati del castello d'Issogne, riproducendone qui le tinte.

La panca continua che gira addossata alle pareti ad alta spalliera, è mirabilmente intagliata sul tipo di mobili analogo esistente nello stesso castello d'Issogne.

È una bellissima opera la cassapanca a braccioli intagliata dallo stipettaio signor Camardona di Chieri su tini autentici.



FACCIATA DELLA CHIESA DEL CASTELLO MEDIOEVALE (disegno di A. Bonamore).

La stanza da letto.

Questa è un'altra delle meraviglie della rocca baronale: pel soffitto anche qui ha fornito il tipo il castello di Issogne, colla stanza detta *Del re di Francia*.

La semplicità della decorazione delle pareti fa risaltare la ricchezza del mobilio.

Per il letto a baldacchino, si è composto il basamento adattando alle forme note dei letti baronali dell'epoca gli stupendi intagli del Coro di Staffarda esistenti nel Museo Civico di Torino, ed affidandone l'esecuzione allo stipettaio del re, il signor cavaliere Bocca.

I cortinaggi sono a liste con ricami eseguiti nell'istituto delle Rosine e allusivi ai dodici mesi dell'anno, in oro e seta a gran rilievo, con altri ricchi ornamenti pei quali servì un modello antico genuino. La coperta si distingue per uno sfarzo regale e nel mezzo è decorata a gran rilievo di seta e oro collo stemma di Amedeo IV di Savoia, tal quale esisteva nel Castellazzo, presso Moncalieri.

La sedia da letto, intagliata dal signor Rosso, che ne è l'espositore, è degna di questa stanza principesca. Il cassone di quercia ne riproduce uno conservato nel Museo Civico di Torino.

Tutto quanto, in una parola, si vede in questo ambiente serve a dare una idea del lusso intelligente e sovraneamente artistico degli appartamenti baronali del quattrocento: i mobili già citati, la ciscranna o cassapanca davanti al fuoco, gli alari di ferro battuto, i seggioloni, lo specchio, ecc.

Piccolo Oratorio.

Ci si va dalla stanza da letto: è a volta a crociera, coi muri di nuda pietra, e sedili in pietra alla finestrella, dalla quale si gode una stupenda vista aprendo la vetrata a colori e figure di santi.

Per quest'Oratorio fu preso a tipo il Coro di San Giovanni in Saluzzo; rappresenta la cappelletta per le orazioni del sire e della castellana. È un bel lavoro d'intaglio il dittico appeso al muro e posato sulla tavola a cavalletti coperta da tovaglia.

Vi è imitata dall'antico l'Annunciazione dal pittore signor Rodolfo Morgari. La condizione di poca stabilità degli oggetti di culto di questo Oratorio, o luogo di ritiro per meditazione, è consona anche all'uso che si faceva di questi oggetti. Quando il potente barone aveva una devozione particolare per l'immagine del suo oratorio, sovente usava farsela portare nelle sue gite o viaggi o guerre, rizzando l'altarinio anche sotto la propria tenda.

Archivio del Castello.

È la stanza del segretario del potente barone, lo studio, si direbbe ora. Le pareti sono coperte d'intonaco restando scoperta solo la pietra a colori alternati dei cordoni della volta a crociera: un banco da scrivere col leggio che si alza e si abbassa su un'asta a vite, due sedie ad X pieghevoli coll'assicella mobile per adagiarsi, poco comodamente, uno sgabello a sezione triangolare, una tavola su due cavalletti, per posarvi su carte e altri oggetti di cancelleria, ed una grande cassa per riporvi documenti, carte, note da non lasciarsi attorno, formano tutto il mobilio di questa stanza.

I mobili, come le pareti, hanno carattere austero, tuttavia l'arte, cui nel medio evo nulla sfuggiva, l'arte che dovunque si intrometteva ed a tutto dava un aspetto geniale — fosse il pugnale del sicario o la mannaia del boia, — ha decorato questi mobili di intarsi graziosi che ne raggentiliscono l'aspetto. Le pergamene pendenti dai leggi, e tenute ferme da una pesante mattonella di piombo, sono scritte con una nitidezza singolare ed una calligrafia che dimostra come l'arte non si lasciasse sfuggire nemmeno la penna d'oca dello scapino.

DRAPPO GARIBALDINO.

Nel Padiglione del Risorgimento, si nota, fra tante curiosità, un drappo ricamato sul quale è scritto: *Marsala a Garibaldi liberatore*; e, ai lati, i nomi delle battaglie più gloriose dell'eroe; quelli che ne compendiano la grandezza. È un magnifico drappo ricamato con cura, che dalla città di Marsala fu offerto a Garibaldi, e che lo coprì malato e morto.

COSE INUTILI E CURIOSI

del'Esposizione.

Il titolo di *cose inutili* mi porterebbe a stabilire che cosa s'intende per inutile; e davvero mi troverei imbrogliato, perchè l'utilità delle cose è relativa alle persone.

Questo stesso articolo, che a me pare di una qualche utilità, a voi può parere assolutamente inutile, e forse non avete torto.

Così di molte cose dell'Esposizione che a me paiono inutili, e agli autori non sono parse tali, perchè altrimenti non le avrebbero fatte.

Un professore di greco, convinto, vi dirà che senza la sua scienza il mondo si arresterebbe, mentre i miei allievi vi sosterranno, convinti anch'essi, che non solo è inutile il greco, ma persino... lo stesso professore.

È questione d'opinioni e le opinioni bisogna rispettarle.

..

A mio giudizio, in prima fila fra le cose inutili bisogna mettere quei tanti ricami su di un fazzoletto, su di un pezzetto di stoffa che hanno costato qualche anno di assidua fatica, togliendo forse una madre alle occupazioni ordinarie di famiglia, e i quali non hanno altro valore che quello chimerico di ottocento o mille lire, scritte su un cartellino, che nessuno sborserà mai perchè non ci è della gente tanto matta da sciupare i soldi a quel modo.

Ma il tema è troppo scabroso e lo lascio lì perchè non voglio che mi salti al viso la lunga schiera delle autrici di quei tanti Cavour, Garibaldi e Mazzini dalle faccie rosate, destinati a fondi di sedie, le quali credono d'aver immortalato quei grandi e d'aver fatto l'Italia, e non hanno torto perchè l'hanno fatta... in ricamo; ma con una faccia... con una faccia da far indietreggiare anche un soldato che ritorni affannato dal campo.

Se tutti i celibi la pensassero come me, richiederebbero nelle future metà, la virtù rara di non saper ricamare.

È questione d'opinione, come ho già detto, e le ricamatrici mi perdoneranno.

..

Ma lasciamo delle donne delle quali si può dire che, qualunque lavoro facciano, non è mai del tutto inutile, perchè così occupate non corrono troppi pericoli, ed è un segreto di politica maritale inchiodare la fantasia della signora in un ricamo; e parliamo dei signori uomini, sesso forte, che in questa gara dell'industria nazionale, del lavoro serio d'un popolo, hanno concorso con gingilli.

E dò il posto d'onore ad un certo espositore che ha presentato un monumento — come dice un cartellino — *equestre di Re Carlo Alberto eretto in Casale Monferrato, eseguito con un turacciolo di sughero*.

Davvero, con la monumentomania che rovina l'Italia, la trovata dei monumenti di sughero era necessaria, perchè almeno ognuno potrà, magari con un turacciolo, farsi un monumento senza imporre ai posteri la terribile sottoscrizione.

Ma per un Re, un monumento in sughero è troppo poco, e quel povero Carlo Alberto così ridotto non serve più ne come turacciolo nè come monumento, nè come Re. È una cosa che stringe il cuore e darei sfogo al pianto se non temessi con le lagrime di sollevarlo a galla.

E sul tema dinastico la fantasia dei fabbricatori di robe inutili si è sfogata, e per provare la loro devozione, quasi tutti hanno avuto la cortesia di farne un dono alle LL. MM., ma *“ad Esposizione finita.”* Meglio intendersi chiari perchè non succedano malintesi.

Vittorio Emanuele lo trovate persino in... miglio. Si direbbe che l'ha fatto... un passero levandosi il miglio dal becco.

Ma il suo grande illustratore, Vittorio lo ha trovato in un confettiere siciliano, il quale ce lo presenta in zucchero, mentre sorge *dolcemente* dalla tomba, avvolto in un *dolce* lenzuolo alla presenza dei suoi *dolcissimi* ministri, Lamarmora e rispettivo pizzo, Massimo d'Azeglio, Cavour (che per vederci meglio porta gli occhiali anche nell'altro mondo) e si rivolge ad Umberto che vestito da generale lo ascolta sull'attenti.

Su d'uno sfondo di bambagia, in quell'ambiente dolce e quieto, brilla la stella d'Italia in zucchero filato come il pizzo di Lamarmora. E sotto al gruppo zuccherino si legge: *Una visione. — Vittorio Emanuele II impone al figlio Umberto I, giurare sulla propria spada di compiere l'opera della redenzione italiana.*

“Dulce et decorum est pro patria mori!”

..

Uno espone la famiglia regale in tre busti in cera, che formano l'ammirazione di tutti i parrucchieri, e questo lavoro ha il pregio d'essere stato *eseguito* — come dice un cartellino — *per solo genio del signor Luigi Pezza abbenchè privo affatto d'istruzione tanto in disegno quanto in scultura*. Canova non cominciò forse facendo un leone in burro? Ma almeno quello si poteva mangiare!

Come dissi parlando dei ricami, tutti i grandi d'Italia sono stati più o meno resi complici involontari delle robe inutili.

Un contadino toscano espone un bastone destinato a cacciare avanti le mandrie, nel quale sono scolpiti i ritratti di Cavour, Massimo d'Azeglio, Mazzini, Vittorio Emanuele, Garibaldi. Povera gente! Chi avrebbe predetto loro quella miseranda fine in un bastone! Non bastava già forse l'esser messi dalle ricamatrici sui fondi dei seggioloni, esposti all'onta di vedersi posare sul viso la parte opposta di chi si siede?

Dante, anche Dante, morto già da tanti secoli, ebbe il suo persecutore in un professore di calligrafia milanese che gli copiò la *Divina Commedia* su certe striscie di carta larghe un dito, che possono contenersi dentro una noce piccola. Il carattere, come potete pensare, è minutissimo, e neanche Dante lo leggerebbe senza lente, se venisse a vederlo all'Esposizione di Torino. È questo un miracolo su...dante di pazienza che fatto su d'una bibbia porterebbe l'autore dritto dritto... in paradiso.

Santa Lucia gli conservi la vista al signor Raffaele Pavia che ne è l'autore, e se lo tenga per sè il suo Dante, che io, la mia vista la destino per un uso migliore.

..

Un grande contributo di robe inutili lo danno i mobili, e per cominciare dalle stanze complete, ne avete una a colori d'arlecchino, fatta, come dice un cartellino, — *con 42,217*

pezzetti di panno cuciti a mano da ambe le parti, lavoro eseguito con precisione e grande pazienza da Monti Francesco sarto di Voghera e domiciliato a Stradella.

Quel "domiciliato a Stradella" è forse una satira politica? Fra quei pezzetti vi è certo qualche falda ministeriale.

Fra i mobili trovate dei tavoli, che dopo esservi serviti da scrivania, li rivoltate e vi fanno da tavola da pranzo, li spingete e vi fanno da poltrona, allungandoli, da letto, e via di seguito, sino all'infinito. Ci è da manovrare per tutto il giorno, e sono tali le complicazioni, che non appena una delle mille punte si ritorca, uno dei congegnetti si irrugginisca, il meccanismo si ferma e il mobile non serve più nè per letto, nè per tavola, nè per scrivania.

Ho visto un mobile che serve a sei usi. Si apre un usciolo e ne esce un sedile, tirate una specie di cassetto, e vien fuori la tastiera di un armonium, poi compare una scrivania, poi una toilette, poi un secretaire, indi una libreria, e continuando forse ne vien fuori anche uno studente di liceo intento a meditare un romanzo.

Ci sono dei piccoli mobili, complicati come la questione romana, incomodissimi per i padroni che non possono aprirli, e comodissimi per i ladri che possono portarli via ed aprirli poi sbattendoli ad un sasso.

C'è una cassa forte, colossale, grande quanto una camera, in cui si può comodamente pranzare in sei. Il colmo delle casse forti, dove il cassiere può benissimo chiudere dentro quando vuole il principale e scapparsene in America coi capitali.

..

Nei generi di sartoria trovate l'occhiello universale: un pezzo di panno in cui vi sono sessanta occhielli portanti ciascuno il nome d'un grand'uomo. Chi guardi l'occhiello Garibaldi, l'occhiello Cavour, l'occhiello Mazzini, non può che sentire un fremito d'amor di patria, e una profonda simpatia per l'arte degli occhielli universali... che affratellano i popoli.

C'è un abito completo dal cappello alle uose, a due facciate, che serve al doppio uso di caccia e di città. Venite infangati dalla campagna? Non fate che rivoltare l'abito dalla parte elegante e andate a spasso puliti come un porco che esca dal truogolo.

Si ammira il soprabito dalla fodera mobile, che serve da inverno e da mezza stagione. Fa caldo? levate la fodera e la portate sul braccio; il soprabito resta di mezza stagione e voi fate la figura di quel certo santo scorticato del duomo di Milano, che ha la pelle sul braccio.

Ma troppo ci sarebbe da dire degli abiti, massime parlando degli abiti da donna e non ho spazio da farlo.

..

Non vi parlo delle casette di conchiglie, dei tanti Pantheon, duomo di Milano, campanile di Pisa, San Marco di Venezia, ecc., in cartone, in osso, in legno, ed in mille sostanze, per i quali non ci è persona calma che non abbia avuto la tentazione di fare una casamicciolata.

Entro una bottiglia di vetro bianco, ho visto il Pantheon di Roma con catafalco di Vittorio Emanuele e la sua salma, con armi, trofei, colonnine, tutto in osso a due colori

bianco e nero. E questo bruttissimo oggetto è destinato al Re; ad Esposizione finita — come dice il cartellino!

Un imbalsamatore di Vicenza ci presenta una battaglia fra rane, italiane ed austriache. Saranno una cinquantina, imbalsamate, di tutte le grandezze, di tutti i colori, e combattono con cannoni, fucili, sciabole, baionette, pistole, bandiere.

La battaglia è nel suo punto decisivo, in un assalto alla baionetta. Le austriache cominciano a rinculare e le italiane incalzano lottando ritte sulle zampe di dietro, mentre qualcuna di quelle mette già per terra le zampe di davanti per scappare meglio, e più in fretta. Qui un capitano con la sciabola in mano par che gracidi: Savoia! Là un nemico che cade col nome dell'imperatore sul... muso, e una rana monaca che corre, e un dottore che prepara l'occorrente e che si dispone ad amputare una gamba. Vedete gruppi d'artiglieri che puntano i piccoli cannoni, e milizia in linea serrata, e assalti disperati, e resistenze accanite.

Qualche cosa insomma che tocca il nostro cuore d'italiani, vedendo che almeno fra le rane, chi vince siamo noi e che anche noi siamo italiani come quelle.

..

Vi parlerò altra volta delle curiosità utili e di quelle altre che stanno tra l'utile e l'inutile, fra le quali vi autorizzo a registrare sin d'ora questa mia rivista critica.

GIOVANNI SARAGAT.

L'AGRICOLTURA

Il Capannone del Ministero d'Istruzione.

II.

Per la campagna.

Colla sobrietà e serietà c'è invece in questa mostra un ordinamento commendevole che non isfugge neanche a chi è abituato a guardare così di scappata. C'è questo, per esempio, che la mostra potrebbe dividersi in due parti distinte, quella che abbraccia quanto strettamente riguarda la gente di campagna, e quanto può interessare anche il profano, il curioso.

Ciò che riguarda in modo speciale la gente di campagna, o verosimilmente ciò che riguarda l'agricoltura militante propriamente detta, è riunito nelle due navate a destra entrando, e nella rotonda di mezzo; lì vi sono le scuole agrarie, le stazioni agrarie, di enologia, di caseificio, di bachicoltura, i gabinetti di chimica, ecc., cioè vi sono i saggi dell'operosità di ciascuna di queste istituzioni, e qualcuna di queste, la cui indole lo comportava, ha pure messi in mostra i saggi dell'agricoltura del proprio circondario.

A dire il vero, mi è spiaciuto trovare che all'appello non abbiano risposto tutte le nostre istituzioni agrarie e manchi qualcuna anche fra le principali, e di più qualcun'altra figura meno di quello che avrebbe dovuto e potuto. Comprendo che non è l'affare più semplice di questo mondo per siffatto genere di istituzioni, figurare bene in modo appariscente ad una esposizione; un risultato che a loro sarà costato chi sa quanta fatica e chi sa quanto studio, esposto puramente e semplicemente passa forse inosservato

alla maggior parte, e non è forse anche valutato in tutto il suo valore; ma, anche tenuto calcolo di ciò, qualche lacuna avrebbe potuto non lamentarsi.

Non andiamo a cercarne i perchè; notiamo il fatto, e stiamo a quello che c'è, e vediamo che cosa vi sia da dire.

Il difficile di queste istituzioni agrarie, che hanno per missione di portare la luce ove c'è il buio, di sostituire il perchè all'empirismo, di sbarbicare le consuetudini vecchie e tarlate (perchè non tutto il vecchio è più buono a nulla) e fare posto alle pratiche migliori, il difficile di queste istituzioni, dico, sta nell'adozione dei mezzi atti a vincere queste lotte, vere e proprie lotte, mezzi semplici possibilmente, chiari, efficaci, persuasivi, che urtino il meno possibile il convincimento, sostenuto bene spesso da un falso amor proprio, che solo il passato sia l'unico verbo: perchè nelle campagne, è giusto riconoscerlo, si trova ogni giorno maggior buona volontà, maggior buona disposizione a fare buon viso ai nuovi portati delle scienze e delle arti, ma si dura ancora di molta fatica a sostituire per così dire santi nuovi a santi vecchi. Per la qual cosa è giocoforza farlo quasi direi senza parere, senza che ci se ne accorga.

Ebbene mi pare di trovare i segni di una tale tattica: e, più particolarmente per quanto riguarda l'azione di libera iniziativa delle sunnominate istituzioni, si nota volentieri qualche buon indirizzo pratico, indovinato, che giova a mettere con profitto in luce il buono ed il cattivo dei sistemi fin qui seguiti; come a dire: vedete, campagnuoli, a far bene si dovrebbe fare così e così; non credete di farlo? che ci possiamo fare noi? Solo, non venite poi a lamentarvi che il vostro è un mestiere da cane, che non potete più reggere. Mutate strada, venite con noi e vedrete come andremo avanti bene, e giungeremo allegramente alla meta, al bene comune vostro e del paese.

..

Per le prime ci si presentano le scuole agrarie. Più che altro, parmi che si debbono passare e ripassare con un senso di soddisfazione, e col cuore che si allarga alla speranza, gli elenchi di queste scuole che indicano il numero dei loro allievi, di questi pionieri del progresso agrario, chiamati a combattere le lotte incruente, ma feconde quanto mai, contro i mille malanni che piovano quotidianamente sulle nostre coltivazioni, contro l'empirismo, i pregiudizi, la pervicacia, l'ignoranza, i peggiori nemici delle nostre campagne. A petto dei grandi bisogni quegli elenchi sono troppo brevi, ma conforta lo sperare nell'abbondanza dei frutti del seme sparso, e che questa della campagna non è più tenuta quell'arte da bifolchi, come ingenerosamente un dì (per fortuna lontano!) fu detta in una delle Università italiane, se la gioventù prende ad accorrervi volenterosa con amore e con fiducia.

..

In questa parte della mostra trovo in verità delle cose commendevoli, fra cui questa di adottare in certo modo per i grandi ciò che si fa per i piccini, parlare agli occhi, come si suol dire, affinché, come è indubitato, ciò che l'occhio vede sia più facilmente capito e ritenuto, si rimanga così più persuasi che se si fosse solamente sentito a dire ciò che si vede: nelle campagne dove si ha a fare coi più ostinati San Tommaso, questo è forse il sistema migliore.

Seguendo questo sistema, vi sono delle scuole che hanno fatto dei trattati pratici di agricoltura, come a dire figurativi, ne:



IL 12 MAGGIO 1797, quadro di Francesco Jacovacci (disegno di A. Riera).

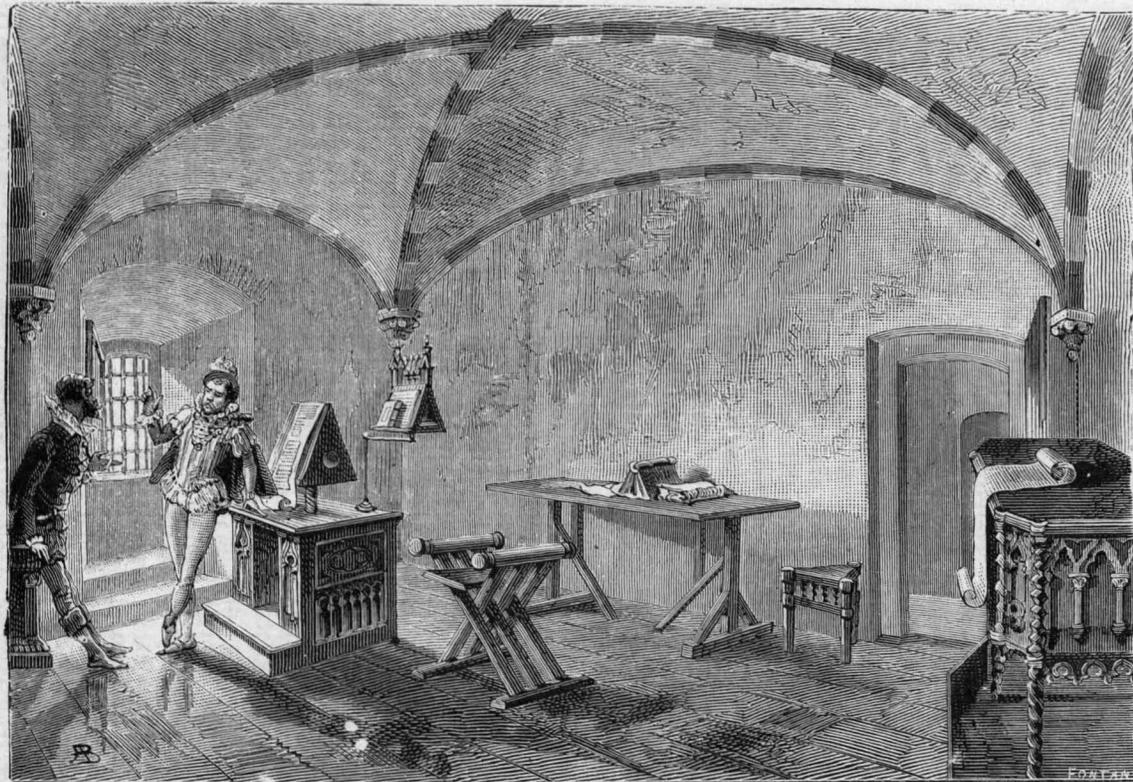
quali le pagine ed i capitoli sono rappresentati da barattoli.... La scuola di Fabriano ne ha uno assai pregevole di questa specie di trattati: è una collezione di 140 semi in tanti barattolini, su cui è indicata la qualità del seme, la zona di coltivazione, il terreno che esige, la lavorazione da farsi, quando, quanto e come si semini, il concime più appropriato e la quantità necessaria, i lavori successivi, la raccolta e gli usi; e tutte queste indicazioni sono scritte su un cartellino di pochi centimetri quadrati; e così in un batter d'occhio si vede ciò che ci voleva un volumone a dire.

Un bel campionario consimile l'ha pure la scuola di Chieti: sono 80 qualità di semi in barattoli con su indicato il prodotto medio unitario ed il peso per chilogramma. Ma il campionario più completo è quello esposto dal Ministero d'agricoltura: saranno circa 1400 campioni di semi col nome scientifico e volgare di tutti i cereali, i legumi e i foraggi coltivati in Italia: è una collezione assai istruttiva per i confronti che si possono fare sullo sviluppo che un prodotto prende secondo i luoghi e le regioni in cui la coltivazione è fatta.

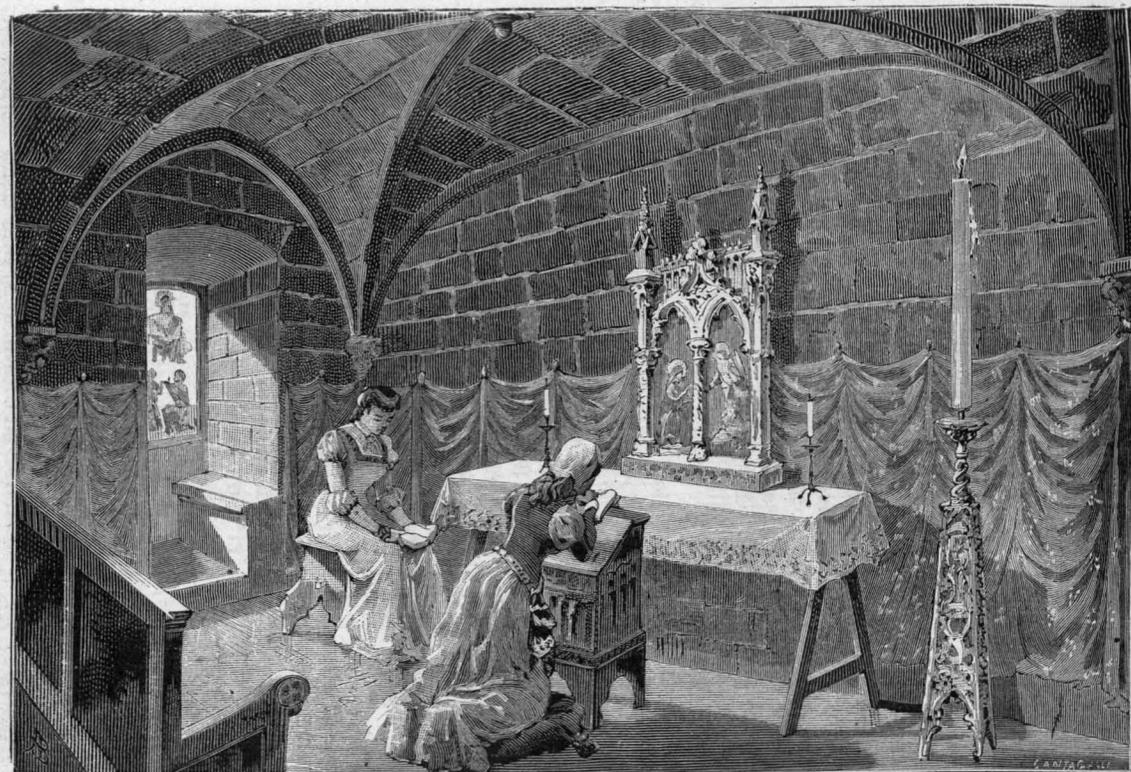
**

Continuando a cercare ciò che entra in questo ordine di idee, con cui abbiamo preso ad esaminare questa parte della mostra, trovo notevoli le collezioni di innesti rappresentati al naturale, fatte dalla scuola di Bari (24 innesti di tutte le foggie per gli olivi, innesti ad anello, a becco di flauto, centrale, ecc.), — di Ascoli Piceno (innesti per tutte le piante da frutta e da foglie), — di Cesena. Tutte queste collezioni hanno i loro meriti, ed il loro lato pratico buono, ma va specialmente notata la collezione degli innesti esposta dalla scuola di Cesena, che specializzata per la vite è di tutta attualità ed interesse: saranno una trentina di innesti tutti riferentisi ai così detti innesti Champirs. Pur troppo bisogna parlar molto di viti americane, come mezzo per difenderci dalla malaugurata fillossera; ma fra le qualità di viti che sono indicate come resistenti, una sola, il *jacquez*, può darci frutto diretto, tutte le altre qualità bisogna innestarle, ma ci si propone una tal quantità di foggie di innesti che il povero viticoltore ha da perdersi prima di aver fatta la scelta: orbene la scuola di Cesena ha facilitato la via, ha scelto gli innesti che si presentano più pratici e più raccomandabili.

Ma dove trovo tutto il vantaggio tutto il maggior bene che si possa trarre da simili esposizioni è in ciò che si riferisce ai malanni che colpiscono le nostre campagne. Quivi per tener testa ai molti nemici vegetali ed animali, visibili ed invisibili, bene spesso più che il reprimere giova il prevenire. Se al primo apparire di un malanno si fosse subito pronti a soffocarlo, quanti guai, quanti danni si risparmierebbero! Ma come si fa, se i coltivatori, coloro che diuturnamente sono sul campo d'azione dei parassiti, e che perciò potrebbero continuamente vigilare e contrastare loro il passo, o non li conoscono od hanno poca od inesatta conoscenza dei malanni? Bisognerebbe col mezzo di saggi al naturale rendere famigliari al coltivatore i principali malanni, affinché acquistatane la sicura conoscenza, al primo apparire di uno di essi, potesse soffocarlo. Bisognerebbe per esempio diffondere per le campagne molti dei saggi esposti dalla R. Scuola di viticoltura e di enologia di Conegliano; sono saggi delle principali malattie della vite (peronospora, dematofora, rogna, ecc.), al naturale, conservati nello spirito così bene da non prendere abbaglio una volta che vi si sia famigliarizzati. Appena entrati a destra, vi



Archivio



Piccolo Oratorio



Antisala dell'appartamento baronale.



Camera da letto baronale.

è un'altra esposizione pratica consimile: è fatta dal gabinetto crittogamico di Pavia. Sono modelli di peronospora viticola, dell'oidio della vite, della cari e della puccinia del frumento, ingranditi enormemente per lo studio dell'agronomo e del pratico.

I lavori esposti dai gabinetti di chimica non sono molti, ma in compenso sono buoni. Il gabinetto di chimica agraria di Perugia ha un bel campionario di ligniti accompagnato dai risultati delle relative analisi indicanti il potere calorifero. È pregevole la collezione geognostica del laboratorio chimico di Pesaro: è un campionario delle diverse terre coltivabili della provincia, coll'indicazione di tre diverse analisi per ciascun campione: analisi meccanica, — analisi fisico-meccanica, — e analisi chimica, per lo strato coltivato e per lo strato inerte. La scuola di Caserta, unitamente ad una buona carta grafica della distribuzione fisica delle terre, ha un copioso campionario di terre coll'indicazione dell'analisi meccanica; qui l'interesse scema un po' perchè manca l'analisi chimica, pure molto importante: ad ogni modo è certo anche questo un utile studio. Direte che il miglior analizzatore della terra è la pianta stessa, perchè essa indica ciò che c'è, e ciò che non c'è, se vi riesce bene o male; ma non mi potrete negare che l'analisi chimico-meccanica non faciliti di molto l'opera del coltivatore mettendolo più presto sulla buona via quanto alla scelta ed ai bisogni delle coltivazioni e degli avvicendamenti. Magari ogni provincia avesse uno studio completo come quello suaccennato di Pesaro, o anche semplicemente come quello di Caserta!

Di notevole in questa parte del capannone ci sono i saggi del *ramsle* esposti dalle scuole di Roma e di Caserta, una pianta tessile, nuova per l'Italia. La scuola di Caserta ha anche un saggio di un'altra nuova pianta, l'*ambra* primaticcia, della quale la R. Stazione enologica di Asti espone i prodotti (alcool, zucchero, sciroppi). Questa stazione ha essa pure i saggi della stessa pianta coltivata in Asti, e a quanto se ne può giudicare, è riuscita bene, è un fusto bello, sviluppato, alto: ho cercato, ma non ho trovato nulla che desse qualche dilucidazione su tali coltivazioni e sui relativi prodotti; peccato, perchè col rumore che si fa di detta ambra, sarebbe bene si dicesse qualche cosa di ufficiale intorno a tali prodotti.

La rotonda centrale del capannone completa ciò che più interessa direttamente il coltivatore. Ivi è rappresentata la R. Stazione di caseificio di Lodi, e la R. Stazione di bachicoltura di Padova. La prima è più sobria, espone, fra altro, modelli di strumenti perfezionati e parecchie pregevoli tavole indicanti i principali malanni del burro e del formaggio, e le analisi del latte.

Più diffusa è la mostra della Stazione bacologica di Padova; il bachicoltore vi trova molte cose interessanti e nuove per lui, massime in fatto di incubatrici, svernatrici e carrelli dal più semplice e primitivo al più complesso e perfezionato. In due vetrine si può fare un corso di anatomia del baco da seta: vi sono modelli molto ingranditi coi quali si può studiare l'interno di questo vivente laboratorio della seta, ed i caratteri delle diverse malattie che lo colpiscono. Assai interessante è la parte che riguarda gli Osservatori bacologici del Regno: sono una sessantina: essi hanno riunito i prodotti delle diverse razze nostrali od acclimate, colle indicazioni necessarie per valutare il merito di ciascuna razza, vale a dire il prodotto, il numero dei bozzoli che ci vuole di ciascuna

razza per fare un chilogramma — la quantità di seta che si ottiene da ciascun chilogramma, — il titolo, — la forza e l'elasticità della seta, sempre riferendosi a ciascuna razza. È una mostra combinata molto ingegnosamente per le deduzioni pratiche ed utilissime che se ne possono trarre.

III.

Per gli uni e per gli altri.

Voglio credere che per quel sentimento di gratitudine che dobbiamo avere verso la gran madre terra, una guardatina anche a ciò che non ci entra si sia disposti a darla tutti, non fosse altro che quale tributo di riconoscenza; ma via, non ne farei una grave colpa se lo studioso, in genere, il profano nell'arte campestre, il curioso, giunto all'altra parte del capannone che non riguarda più in modo così diretto il campagnuolo, rallentasse la passeggiata, si facesse più osservatore, dimostrasse di interessarsi di più. Qui in verità c'è di che eccitare maggiormente l'attenzione degli uni e degli altri, e con questo non voglio dire che ci sia puramente da soddisfare la curiosità: c'è anche il suo bravo lato pratico ed utile.

Vediamo la sezione forestale (la navata che fa seguito alle due delle istituzioni agrarie), qui, anzi, in qualche frazione di questa mostra vi è qualcosa di più, vi è qualcosa che si lega intimamente allo sviluppo ed alla floridezza di un'importante nostra industria. Per molti lavori in legno, gingilli, balocchi, strumenti domestici (telaini, portaspechi, arcolai e telaini da salotto, piccole sedie pieghevoli da campagna ecc., ecc.), prodotti delle industrie forestali, di solito ci rivolgiamo alla Svizzera; ebbene date un'occhiata alle ricche collezioni delle industrie forestali espone dalle Ispezioni di Firenze e di Novara, comprendenti i lavori fatti dalle nostre popolazioni alpine, e vi capiterete che una gran parte di quei prodotti non ha soggezione di quelli svizzeri, per eleganza e per solidità; più, e qui sta il buono, i nostri hanno prezzi più moderati: per esempio, una zuccheriera di acero costa L. 0, 80, — un bel portasigari da tavola di sorbo ed acero, L. 3, — una sedia pieghevole di ontano, bella, elegante, finita costa L. 4,50: certo, simili lavori svizzeri, ce li fanno pagare di più. Le signore, le massaie vadano a dare una capatina in quella navata, vi troveranno il fatto loro, e credo renderanno giustizia alle industrie popolazioni dei nostri monti, trovando, metto pegno, che quegli oggetti meritano la nostra preferenza.

È stata certo una buona idea questa di far conoscere cosa fanno e sanno fare i nostri alpini; sicuramente, chi sa a quanti riesce una rivelazione! Bisogna anche dire che è un'esposizione presentata bene, con ordine, ed anche con una certa finitezza, come sono, per esempio, le due mostre succitate delle Ispezioni di Firenze e di Novara. Ogni lavoro poi porta indicato su un cartellino il nome volgare del lavoro stesso, il luogo di provenienza, la qualità del legname ed il prezzo: una singolarità di questa mostra è che si riscontra una tal quale uniformità di tipo fra tutti questi oggetti, siano essi stati fabbricati nelle foreste di Sondrio o in Sicilia: la tipicità dei lavori è più singolarmente marcata per la Sardegna e la Sicilia.

Non meno interessante per lo studioso si presenta il resto di questa mostra forestale, specie per ciò che riguarda le collezioni; ve n'è una assai pregevole dell'ispettore forestale di Belluno: è una collezione dendropatologica relativa alle malattie tanto esterne

quanto interne del legname. Pregevole è pure la collezione xilologica di Vallombrosa: ci presenta una copiosa raccolta di legnami sezionati in vario modo, greggi e lavorati.

In capo a questa navata lo stesso Istituto forestale di Vallombrosa presenta il materiale di istruzione; c'è da passarvi bene un'oretta anche da colui che fosse affatto digiuno di simili studii. Sono modelli in grande rilievo indicanti i mezzi di abbattimento dei boschi, ed i mezzi di trasporto dei legnami: esaminandoli, non si può a meno di provare un senso di pena e di sgomento pensando ai continui pericoli ed alla vita da cane di quei poveri diavoli di montanari quando sono occupati in quei lavori. Poi più in là vi sono i modelli delle chiuse e delle briglie (pure in grande rilievo) che ci danno un'idea degli immani lavori fatti in montagna per trattenerne i burroni e per impedire le subitanee piene, e ciò per salvare il piano. Per poco si presti attenzione a quest'altro punto della mostra forestale si è presi da spavento e da ammirazione se si pensa alle catastrofi che continuamente minacciano nelle regioni montuose, ed alle conseguenze disastrose della mancanza o dell'inefficacia di una difesa, ed ai modi ingegnosi con cui si cerca di contrastare per così dire alla natura palmo a palmo il terreno nell'opera sua devastatrice.

Fra questa mostra e quella di bacologia vi è un lavoro di grande merito: è una ricca collezione di campioni delle rocce italiane, fatta dal professor Cossa: egli ha lavorati e ridotti questi campioni a lamine sottilissime, tanto da essere resi trasparenti e da poter così, coll'aiuto del microscopio, discernere chiaramente le forme dei cristallini che compongono le rocce; per tal modo è grandemente facilitato lo studio della natura, e della composizione dei minerali che formano la roccia. È un lavoro che basta da solo ad illustrare la vita di un uomo.

La mostra interna di questo capannone è completata dalle pubblicazioni del Ministero, dalle rappresentanze degli Osservatori meteorologici, e dalla mostra mineraria, anche questa assai importante. Vi figura singolarmente lo stabilimento di Agordo, che vi ha mandato un grosso ammasso di solfato di ferro cristallizzato, due dischi di rame greggio e del minerale cuprifero che si estrae e si lavora da quello stabilimento. Vi è un esemplare di quel poco di combustibile fossile che si trova in Italia, ed una carta delle Alpi apuane indicante le rocce che le costituiscono.

Fuori del capannone vi è poi una mostra, per così dire, viva, e comprende i saggi dei vivaia governativi specialmente forestali, e i campioni dei prodotti dei boschi governativi. Ve ne sono dei mirabili, fra cui una trave squadrata di circa 12 metri di lunghezza, con 80 centimetri di lato, — diverse grosse sezioni aventi sino un metro e quaranta centimetri di lato, dai cui circoli concentrici, o strati legnosi, si deduce l'età venerabile, più che secolare, delle piante da cui provengono; vi è poi una meravigliosa antenna lunga ben 51 metri!

Tutto sommato, non avevo forse ragione di dire che questo capannone è una delle mostre più interessanti e più istruttive? Invece, a giudicarne dal meschino concorso di visitatori, si direbbe che sia di poco conto: "Non c'è pericolo ci sia folla, no", mi diceva il cortese Ispettore governativo, cavalier Basso. Eh! forse si tratta di cosa troppo seria!

NELLA GALLERIA DELLE BELLE ARTI

Venezia, 12 maggio 1797, quadro di Francesco Jacovacci di Roma.

Triste data il 12 maggio 1797, che chiuse la vita d'uno Stato durato quattordici secoli. Piccolo di estensione, grandissimo di influenza, cospicuo nella storia umana per saggezza politica, raggiante di gloria civile e militare, e famoso nelle belle arti per meravigliose architetture e splendidi dipinti, lo Stato di Venezia, più che per la prepotenza della repubblica francese, cadde per decrepitezza e tate senile.

Nell'arcata di sinistra della doppia porta del Palazzo ducale che dà sul canale, sotto al Ponte dei sospiri, il pittore ha raccolto quella parte del vecchio consesso politico che ha, per così dire, registrata con piacere la morte della repubblica secolare, contando nel suo seno fanatici partigiani della libertà francese; nell'arcata di destra invece ha riuniti i pochi uomini di governo addolorati e tristi, nelle cui braccia prive d'energia, sui cui petti inviliti, è spirata la Serenissima quattordici volte secolare.

Un fanatico della libertà francese, antipatico e odioso, applaude agitando il fazzoletto; un *lustrissimo in velada longa* si chiude l'orecchio per non udire la proclamazione della caduta di Venezia; gondolieri, popolani e popolane, borghesi in gondola ascoltano il decreto, sbalorditi, e danno l'espressione del sentimento del popolino che venerava ancora il vecchio San Marco, benché non avesse l'energia di levarsi a difenderlo.

Gli ammiratori di questo egregio artista romano si rallegrano del suo quadro della caduta di Venezia, nel quale alcune eccellenti qualità fanno ancora pensare all'autore del *Michelangelo al cataletto di Vittoria Colonna*, e annunciano un grande miglioramento sul quadro da lui esposto a Roma l'anno passato.

LE CAVE

VIII.

G E S S O.

Fortunatamente questo materiale non ha in Italia un'estesa applicazione nelle fabbriche, come in altri paesi, a Parigi per esempio, dove dà alle case un'aria di decrepitezza dopo pochi anni dalla loro fabbricazione. Da qualche tempo anzi l'uso del cemento che si generalizza fra noi tende a diminuire l'impiego del gesso che è sempre limitato a lavori interni. Esso però trova varie applicazioni nell'industria delle cartiere, dello stuccatore e del modellatore, e nella agricoltura.

Espositori di gesso sono:

Candiani, Ellena e C., di Casale — Società anonima di Smoulx presso Oulx. — F.lli Calamari, Montaiione (Firenze). — Barbafigera Giovanni, Volterra. — Mazzasa e Prato, San Germano (Casale). — Franzoso F.lli, Brescia. — Enrico Ghezzi, Bologna, ed altri.

IX.

PIETRE ARTIFICIALI.

Conseguenza della produzione di buone calce e cementi, che valse a ingenerare la fiducia dell'impiego di materiali cementizi nostrali, fu lo sviluppo che prese fra noi la fabbricazione delle pietre artificiali, gli smalti, i monoliti in cemento di ogni forma e fattura, le volte e le nucature di getto, i ponti ad arcate monolitiche, i tubi per condotta d'acqua e le tombe a sifone, gli ornati per decorazioni, fontane, statue, vasi e finalmente le piastrelle per pavimenti policromiche ed anco a mosaico imitanti i battuti alla veneziana.

Le pietre artificiali non sono meno care delle naturali. fino ad una certa distanza

dalle cave, ma le artificiali possono essere modellate ad ornati, senza quasi aumento di spesa, e danno così agio a decorare le fabbriche con manifesto vantaggio dell'arte, quando, ben inteso, non si abusi di tale facilità, come pur troppo spesso accade.

Le officine di calce e cementi uniscono generalmente alla loro industria quella delle pietre artificiali e attorno ad esse si raggruppano altre fabbriche di questi materiali, specializzando i loro prodotti.

Ed infatti la Società Italiana presenta una elegante edicola di stile lombardo policroma, quella di Reggio Emilia un pronao d'ordine dorico con vasche da bagno, piedestalli per statue, tavolini ed altri oggetti tutti assai bene modellati, e il commendator Ubaldino Peruzzi, un arco a pieno centro di due metri di corda e con piedritti di un metro sovraccaricato del peso di 20 tonnellate.

Un padiglione dello stile del risorgimento ed una serie di tubi li espone G. Ceriani e C., di Casale.

A. Travaglini di Bergamo, un camino monumentale, vasche da bagni e decorazioni.

Guarneri Battista di Torino, una porta riccamente decorata, cornicioni e bugnati pregiati per disegno e fattura.

S. Ghilardi e C. di Milano, un modello di fognone, vasche da bagno, balaustre e statue.

Alessandri di Bergamo, vasi, balaustri e tubi.

E. Strada di Vigevano, grandi tubi e sifoni per fognatura.

G. Romano e Tomasini, due ditte di Torino, espongono delle fontane.

Tutti poi espongono svariati assortimenti di piastrelle di cemento per pavimenti con disegni svariati ed alcuni a mosaico. Questi pavimenti, che si possono avere a prezzi moderatissimi, tendono a sostituirsi dappertutto a quelli di piastrelle di cotto, con grande vantaggio dell'eleganza e soprattutto della pulizia domestica.

Oltre i sunnominati espongono piastrelle di cemento:

Boffi Vittorio di Milano, piastrelle a mosaico con bei disegni; — Giovanni Fabbri di Venezia, pure a mosaico; — Cazzaniga e Boggiani di Pavia; — Tancredi e Peverati di Brescia; — Ghilardi Defilippis e C., di Bari; — Lozza Clemente di Chivasso; — Arzolini Michele di Piacenza; — Marchi Battista di Parma; — Traverso Stefano di San Remo; — Tamini Angelo di Melegnano; — Rossetti Pietro di Biella ed altri.

Lavelli e C., di Milano, espone delle piastrelle magnesiache di bella levigatura, ma con tinte troppo decise e stonate.

Il marmo naturale, sia di una sola tinta, sia policromo, è sempre alcun poco traslucido ed una volta levigato dà certi effetti di luce che è impossibile imitare, finché almeno i marmi artificiali saranno composti di materia perfettamente opaca. Questo è lo scoglio contro cui hanno urtato tutti gli espositori di materie imitanti il marmo, per quanto alcuni abbiano raggiunto la perfezione nell'imitazione delle tinte e delle venature. L'imitazione del granito, meno traslucido, in generale riesce meglio.

I marmi artificiali meglio riusciti ci parvero quelli di Fiume Pietro di Genova, e benissimo il bel caminetto imitante marmi di varie qualità dei fratelli Pessina di Torino.

Altri espositori con belle imitazioni sono: Riccardi Giuseppe e C., di Roma; — Bordoni Timoteo di Torino e Raggio, Gambaro e C.

Giani Enrico di Milano espone degli stucchi, fra cui troviamo graziosissimi quelli a impressione per pareti da sostituirsi con vantaggio alle tappezzerie.

X.

COLLEZIONI.

Non sappiamo quanti saranno stati i lettori che abbiano avuto la pazienza di seguirci in questa rassegna, che se può avere qualche utilità nel farci conoscere quello che possediamo in Italia relativamente alle industrie delle cave, non riesce al certo divertente. Si consolino però quei pochi, che abbiamo finito, non restandoci che a dire qualche parola sulle collezioni di materiali che furono presentate all'Esposizione.

E per primo citeremo la stupenda raccolta delle principali rocce italiane preparate per le osservazioni microscopiche e presentate dal professor Alfonso Cossa. Sono circa 3000 esemplari di rocce ridotte, con mezzi meccanici ingegnosissimi, ad una sottigliezza tale da renderli trasparenti e mantenuti fra due sottilissimi vetri, in modo da poter essere applicati al microscopio. La grossezza di queste lastre è sempre di una porzione di millimetro e talvolta non supera i due decimillimetri. Veramente questa mostra ha uno scopo, più che altro, geologico ed uscirebbe così dai limiti della nostra rassegna, ma ci parve opportuno parlarne perchè le osservazioni microscopiche possono in molti casi essere di grande utile per l'industria delle cave. Abbiamo voluto poi far conoscere questo importantissimo lavoro del chiaro prof. Cossa, in ciò validamente coadiuvato dal signor ingegnere Mattioli.

Una magnifica collezione è quella presentata dalla Società delle ferrovie Meridionali di tutti i materiali edilizi adoperati lungo la sua rete e quella delle Calabro-Sicule. Stupenda per copia e per dotta disposizione, fa onore ai bravi ingegneri che ne forniscono gli elementi ed a quelli che mirabilmente la ordinarono.

Se c'è amministrazione che sia in grado di fare una collezione di questo genere, è veramente quella delle Strade ferrate. La loro costruzione abbraccia ogni genere di fabbriche, dalla grandiosa opera d'arte e dalla sfarzosa stazione di una città di primo ordine, al piccolo chiavicotto ed all'umile casa del cantoniere. Gli ingegneri dell'amministrazione per lo più estranei alla località, senza pregiudizi locali nè idee preconcepite, accettano quei materiali e sistemi di costruzione dei diversi paesi, che offrono buone garanzie di solidità e di economia e nello stesso tempo nulla lasciano di tentato per la ricerca di nuovi mezzi in armonia all'entità ed importanza delle opere che devono costruire, e finiscono così a sviscerare, ci sia permessa l'espressione, tutte le risorse edilizie del paese. Non v'ha località, si può dire, che dopo la costruzione di una ferrovia, che ne attraversa il territorio, non si sia trovata dotata di cave ed altri mezzi edilizi dapprima ignorati e neppure sospettati.

È a deplorarsi che le amministrazioni degli altri due gruppi delle ferrovie italiane, l'Alta Italia e le Romane, non abbiano compiuto il bel lavoro che fa onore agli ingegneri delle Meridionali.

Altre collezioni sono:

Quelle delle pietre naturali della provincia di Vicenza con una dotta monografia del cav. G. Dalmonte, ingegnere capo della provincia.

Di materiali edilizi presentati dalle pro-

vincie di Bologna, Udine e Belluno, e soprattutto quella del Collegio degli ingegneri e architetti della provincia di Roma.

Quelle delle pietre di costruzione del rispettivo distretto presentate dalle Camere di commercio ed arti di Roma, Carrara, Siena e Grosseto, Caltanissetta, Piacenza e quella della fondazione Galletti per il distretto di Domolossola.

Il professor Leonardo Ricciardi di Catania presenta un'interessante collezione dei prodotti vulcanici dell'Etna.

L'ingegnere Carlo Zucchi di Milano ha una raccolta litologica del Piemonte, Liguria, Lombardia, Venezia, Emilia, Toscana, Nizza, Trentino, Istria e Canton Ticino, assai incompleta per alcune provincie.

Finalmente l'ingegnere Luigi Pitacco presenta la collezione delle pietre della provincia di Udine.

Riassumendo quanto abbiamo esposto, possiamo congratularci della ricchezza delle nostre cave, tanto per la varietà che per la qualità dei prodotti e ci auguriamo che l'industria nel suo risveglio possa meglio trar par-

tito di tale ricchezza, mentre riconosciamo che ancor molto ci resta a fare in questo campo, specialmente per ciò che riguarda l'estrazione e la lavorazione dei marmi che abbondano in tutta la penisola.

Noi asportiamo ora in discreta quantità marmi, specialmente di Carrara e di Verona, graniti, alabastri, terre bolari, calce e cementi, terre cotte decorative, coti e amianto.

Importiamo, invece, qualche marmo per decorazione, pietra d'Istria, pochi cementi, materiali refrattari, pietre litografiche, da macina e pietre da arrotare.

Noi non siamo contrari ad uno scambio di prodotti fra le nazioni, quando ben inteso questo non sia inceppato da dazi esageratamente protezionisti come quelli che l'Austria e l'America del Nord impongono ai nostri marmi, ma facciamo voto che collo sviluppo della nostra attività industriale possiamo trovare nel nostro paese una parte almeno di quei materiali che ora ci viene di fuori e nello stesso tempo aumentare l'esportazione di certi prodotti che sono una specialità del suolo italiano.

Ing. R. SARTORIO.



DRAPPO CHE COPERSE IL CADAVERE DI GARIBALDI, nel Padiglione del Risorgimento (disegno di E. Matania).

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

GUIDE-TREVES

NUOVE PUBBLICAZIONI:

Torino, i suoi dintorni e l'Esposizione Italiana del 1884

COLLA PIANTA DI TORINO
numerose eliografie, 3 piante di Torino
e la pianta dell'Esposizione Italiana del 1884.
Un bel volume legato in tela e oro
L. 2.

Guida di Firenze e i suoi dintorni

Con le piante di Firenze,
della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi, e dintorni.
Un bel volume rilegato in tela e oro
LIRE DUE.

Guida dell'Alta Italia, coi paesi limitrofi di NIZZA,
TRENTINO, CANTON TICINO, TRENTO e TRIESTE. Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte di laghi e 15 piante di città. Un volume di 450 pagine. L. 5 -

Milano e la Lombardia, compresi i laghi di COMO,
LUGANO, MAGGIORE, D'ORTA, ecc., e il CANTON TICINO. Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona. L. 2 50

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di GARDA,
TRENTO, TRIESTE e L'ISTRIA. Con 5 carte. L. 2 50

Guida dell'Italia Centrale. Con una grande carta geografica dell'Italia, 11 piante topografiche di città, 2 carte dei dintorni di Roma, Firenze, piante di Gallerie, ecc. Un volume di 620 pagine legato. L. 6 -

Roma e dintorni, con le piante di Roma e suoi dintorni. L. 3 -
di ENRICO ONUFRIO. Con la pianta della città di Palermo. L. 2 -
Guida di Palermo, di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei Boulevards, ecc. L. 3 -

Dir. Com. e Vaglia agli Edit. F.lli TREVES, Milano.

Torino. - ROUX e FAVALE, EDITORI - Torino.

Carte Geografiche in Rilievo

ESEGUITE DAL CAVALIER

CLAUDIO CHERUBINI

Maggiore d'artiglieria ed Uffic. dell'Accademia di Francia

Alpi occidentali ed Appennine ligure, scala 1/250,000 per le distanze; 1/125,000 per le altezze; dimensione 1.50x1.32. L. 140

Alpi centrali ed Appennino parmense, scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dimensione 1.57x1.36. » 170

Alpi orientali e dell'Istria, scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dimensione 1.57x1.36. » 170

Dalla Brianza al Rigi e linea del Gotardo, scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dim. 0.80x0.50. » 55

Carte oro-idrografiche in Rilievo

DEL CAPITANO CAVALIER

GIUSEPPE ROGGERO

Adottate da molti Municipi del Regno Approvate dal Ministero della Pubblica Istruzione

Grande formato (con cornice):
Italia - Europa - Asia - Africa - Oceania - America meridionale America settent. - Sicilia - Sardegna, caduna. L. 10 -

Piccolo formato (senza cornice):
Italia - Francia - Inghilterra - Germania - Spagna - Scandinavia - Penisola dei Balcani, caduna. L. 1 50

Il Traforo del Frejus. L. 1 -
Provincia di Torino, Provincia di Genova, caduna con cornice. L. 3 -

Dir. Comm. e Vaglia agli Edit. Roux e Favale, Torino.

È uscito:

IL CONTE ROSSO

NUOVO ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

Un volume di 384 pagine: L. 3 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

LA RICREAZIONE

GIORNALE ILLUSTRATO

DI

RACCONTI E NOVELLE PER LE FAMIGLIE

La Riconoscenza è l'unico giornale illustrato italiano che i babbi e le mamme possano mettere in mano alle loro figliuole, colla sicurezza che esse vi troveranno solo scritti morali, che divertendo educano il cuore e la mente. I racconti li scrivono Bersezio, Caccianiga, Castelnuovo, S. Carlevaris, Cesare Donati, Cordelia, Onorato Fava, Neera, I. T. D'Aste, A. Tedeschi, P. Battaini, ecc. - Articoli d'educazione e morale di Cordelia, regole di buona società, riviste letterarie, ecc. - Numerosi disegni dei migliori artisti illustrano gli articoli. - La Riconoscenza esce il primo di ogni mese in un fascicolo di 16 pagine, di carta finissima, con copertina.

Lire TRE l'anno.

Per l'Estero, franchi Quattro. - 12 numeri l'anno.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.



N. 30. - Centesimi 25 il numero.

Editori ROUX E FAVALE TORINO.
FRATELLI TREVES MILANO.

Associazione a 40 numeri, L. 10.

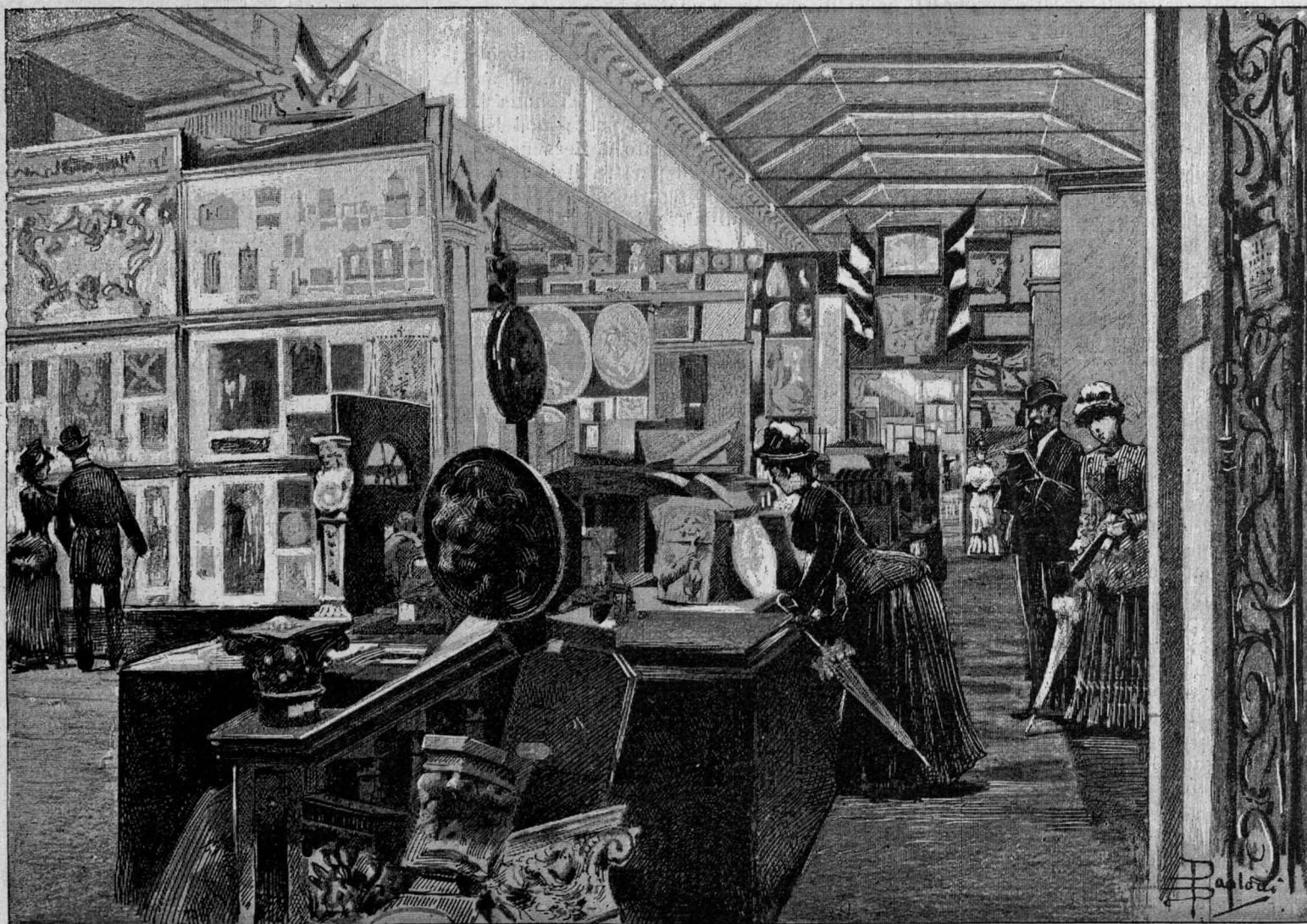
LA MOSTRA DIDATTICA

La Mostra didattica è ripartita in due separati edifizii. Nel minore di questi sta tutto quanto si riferisce alla *Ragioneria*, vuoi per la parte che s'attiene all'inse-

gnamento, vuoi per quella che ha rapporto alle applicazioni. Qui sono cose che meriterebbero un articolo speciale; a me però, per amore di brevità, basta dire che la Ragioneria fa di sè bella mostra in quel luogo.

Più lungo discorso mi conviene fare degli oggetti contenuti nel secondo e più ampio

edifizio. Una innumerevole quantità se ne schiera lungo le quattro navate di quello. Ci vedi tutto: dallo ingenuo lavoro del giardinetto frobeliano fino alle collezioni scientifiche di corredo agli studi superiori; dalla semplice foglia di ornato disegnata da mano inesperta ai lavori complicati di intaglio, di ceramica, di ricamo delle scuole superiori



SEZIONE DELLA DIDATTICA (disegno di Dante Paolucci).

professionali. Non si può certo negare. A bella prima la mente del visitatore, non curioso soltanto, rimane un po' confusa dinanzi a tanto numero; a tanta varietà di oggetti se il criterio sintetico può farsi, non può scendersi di primo acchito all'analisi.

No, così dicendo, non voglio io muover lagnone contro chi disponeva la Mostra. Accenno

solo un fatto che salta agli occhi di tutti. Nel collocare gli oggetti non si tenne, e forse era impossibile, conto esatto, nè di una divisione per materie, nè di quella che deriva dalla provenienza, e neanche di quella che già venne nel programma tracciata.

Il perchè, per quanta attenzione tu ponga nella tua visita, per quante note tu prenda

sul tuo taccuino, certo ti riesce impossibile non lasciare indietro alcunchè più necessario a notarsi.

Obiettività e facilità d'insegnamento, comodità degli allievi, professionalità, lavori femminili, lavori di classi diseredate, libreria... ecco le grandi categorie nelle quali doveansi gli oggetti notare come d'attenzione

meritevoli. E secondo quest'ordine adunque io ne verrò qui trattando.

L'insegnamento oggettivo, quello cioè che dagli occhi più che dagli orecchi deriva, non parmi possa in questa rassegna, nè mai, limitarsi alla raccolta delle cose fatte per uso degli asili o dei giardinetti di Fröbel. Ciò costituisce, è vero, i primi elementi, dirò così, dell'insegnamento obiettivo, ma nell'accennata categoria credo, nel caso concreto, debbasi accogliere quanto nell'uno come nell'altro modo possa — per mezzo della vista — agevolare l'acquisto di utili nozioni.

Come lo vedremo fra poco, di tutte le diverse categorie di questo insegnamento offre la Mostra didattica notevoli esempi. Cominciamo la rassegna dei principali fra essi.

La scuola elementare superiore di Colonia Veneta espone, per esempio, grandi tavole murali con cui vien facilitato di assai lo insegnamento della Geometria elementare e del sistema metrico decimale. Il museo scolastico provinciale di Chieti mandò una bella raccolta di oggetti destinati all'insegnamento delle cose.

Splendidissima è quella di eguale scopo, che inviarono le scuole elementari di Verona. Dinanzi ad essa l'occhio si ferma attonito e soddisfatto, e mi si consenta dire come io avessi la soddisfazione d'aver compagno nell'ammirar quegli oggetti veronesi uno dei più zelanti ed illuminati pedagogisti d'Italia.

Son più notevoli, e molto, i saggi mandati dalla scuola frobeliana, addetta all'Albergo dei poveri di Napoli e più ancora la bellissima e pressochè completa raccolta obiettiva del Museo pedagogico genovese.

Anche i giardini infantili di Udine e di Cortona presentarono pregevoli collezioni per lo studio oggettivo.

Tutte queste diverse provenienze e la cura posta nel raccogliere e nel mandare anche l'oggetto all'apparenza di nessun valore, dimostrano come l'oggettività dell'insegnamento occupi, e lodiamone il cielo, la mente di non pochi fra gli educatori italiani.

Venendo ora a dire degli oggetti destinati a rendere più agevoli insegnamenti alquanto superiori, noto la tavola roettica di sottrazione cui dà nome il signor Roette che ne fu l'inventore; noto una ricchissima collezione, di cartellini per la nomenclatura mandata dal Paravia, un sillabario meccanico e l'alfabetico mobile, assai raccomandabile, del Reboli, un grammatografo, il nome del cui autore mi sfugge, e l'utile sillabario-abbaco meccanico ideato dal signor Seregni.

Ha pur qualche pregio un altro sillabario alfabetiere del signor Gallo di Castellamonte; se non che mi pare che l'*ideografia*, per spiegarci così, delle lettere sia cervelottica alquanto.

Meglio mi sembra che risponda allo scopo l'alfabetiere del signor Corti, esposto nella mostra del Paravia e già da alcune scuole adottato.

Terminerò di questa categoria lodando, come si merita, un ingegnoso apparecchio del professore Clerici per l'insegnamento elementare del disegno.

Notevoli fra gli oggetti destinati ad agevolare gl'insegnamenti trovai i seguenti:

In primo luogo un apparecchio dimostrativo dei moti lunari. Per quanto profano di studi astronomici, parmi che esso, in una scuola, debba agevolare le dimostrazioni. Presso a questo strumento si vede l'inten-

ressantissima e bene ordinata raccolta formata dal signor Garnier Vallette, di tutte le specie di frecette riprodotte dal vero. Quanto sia da pregiarsi lo dicono le varie distinzioni ricevute in più d'una mostra.

Il professore Paposoi ci presenta un prospettivo dimostrativo per l'insegnamento della prospettiva, e la Società Tecnica di Firenze manda in una elegante vetrina preziosi materiali pel tecnico insegnamento.

Da notarsi con lode son pure le fotografie d'ingrandimento del Porro; la splendida e ricca collezione di globi del Paravia, parecchie accurate raccolte e utili modelli del professore Arnaudou, nonchè alcuni modelli di macchine agrarie per uso dell'insegnamento, esposte dalla ditta Pontoni e C.

Fra le collezioni prettamente scientifiche attraggono l'attenzione in specie, quella Xilologica del signor Morettini di Perugia, quella bellissima e assai bene ordinata della Società Tecnica e d'Ingegneria di Firenze, i modelli di cristallizzazione della Università di Bologna, la collezione paleontologica del signor Cantamessa e la copiosa raccolta del Museo Civico di storia naturale di Milano.

Come sopra si vede, ben formata si mostra quella parte che allo studio obiettivo in tutte le sue categorie si riferisce. Nella parte eziandio che riflette la comodità dello studio si ha di che esser contenti.

Noto pel primo un banco da disegno ideato dal professor Achille Ratti. Mi sembrò rispondere molto bene allo scopo, sì per la comodità di sedile, come per la buona disposizione del leggio e del porta-modelli.

Il banco venne adottato dalle scuole municipali. Adottato del pari fu il banco scolastico Pistono che figura nella ricca mostra di oggetti didattici inviata dal Paravia.

Il Museo pedagogico scolastico di Genova, del quale già tenni parola, mandò un banco che oltre all'esser bene composto nelle varie sue parti, contiene acconciamente, un antropometro per renderlo agevole ad ogni statura da ragazzo.

Accenno, per ultimo, ai banchi presentati dal signor Guillemain di Torino che ho esaminati, con la dovuta attenzione, parte a parte, e mi sembra rispondano esattamente a quanto richiede la disciplina e l'igiene. Li preferisco in ispecie agli altri, perchè ognuno serve per un fanciullo; ciò che li rende più adatti alle scuole, più utili alle famiglie. Dell'utilità riconosciuta di questi banchi si ha una prova nel vedere, dai cartellini affissi, come di essi la casa che li fornisce, ebbe ordine di parecchie riproduzioni.

Come già ebbi ad avvertirlo, gli studi professionali hanno nella mostra una notevolissima parte. Se v'ha quindi ragione per la quale io specialmente deplori la necessità di restringermi, è appunto per non aver agio di soffermarmi come vorrei o dovrei, dinanzi a queste diverse manifestazioni dei progressi ottenuti su cotesto importantissimo ramo dell'insegnamento.... Bisogna che il lettore ed io ci contentiamo di un'affrettata rassegna.

L'Istituto G. D. Romagnosi di Piacenza manda una ricca raccolta di modelli; la Scuola fondata in Schio dal benemerito senatore Rossi, molti bei saggi eseguiti dai propri alunni. Vidi alcuni eccellenti lavori della Scuola Professionale di Pisa e di Vicenza, ma dove ebbi a fermarmi proprio ammirando, fu dinanzi ai lavori mandati da quella di Firenze. Alcuni di essi sono veramente de-

gni di venire dalla città ove l'arte ebbe un giorno cotanto splendore.

Proseguo notando i lavori della Scuola d'Arti e Mestieri di Foligno, e fra questi un tavolino bellissimo. Poi vien Bologna coi saggi del suo Istituto Aldini, Cantù con quelli della sua Scuola d'Arti e Mestieri, e Padova e Pordenone. Tutti mi provano, ed altri ancora, dal più al meno, essere l'insegnamento dell'arte applicata all'industria e ai professionali sulla via di un proprio e reale progresso. Prova luminosa ne sono, per esempio, i lavori mandati dalla Scuola di Anversa e dall'Istituto Casanuova. Nè punto vogliansi dimenticare gli oggetti lavorati nella scuola d'incisione sul corallo di Torre del Greco.

Ognuna delle accennate scuole meriterebbe certo più assai parole di quelle ch'io qui ne spesi. Lo so. Ne meriterebbero i lavori della Scuola operaia centrale napoletana, quelli notevolissimi della Superiore d'Arti applicate alle Industrie di Milano, quelli della Scuola Professionale di Modena, del Museo Industriale di Torino. So che dovrei, per render meno sterile questa mia rassegna, segnalare questo o quello degli oggetti notati, far dei confronti, stabilir dei prognostici, insomma fare (come meglio sapessi) una critica, non compilare quasi una semplice nota.

Ma io posso dirlo col poeta:

... sì mi caccia il lungo tema
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Continuo però come ho cominciato notando un caminetto della Scuola del Rione Borgo di Roma, i lavori della Scuola Tecnica paraggiata e altre di Milano, e mi fermo a considerare alcuni saggi di calcolo mercantile (lavoro pregevolissimo di registrazione e di calligrafia) degli alunni dell'Istituto Tecnico e Nautico di Genova.

Giunto però dinanzi a quanto venne mandato dalle diverse scuole annesse all'Albergo del Pavesi di Napoli, è mestieri faccia partecipare a quei lettori che non li videro, la gioconda meraviglia da me provata dinanzi a quei saggi.

Sono splendidissimi, e depongono insieme e del valore degli insegnanti, e della idoneità e dello svegliato ingegno degli allievi.

C'è fra le altre cose una porta di stile arabo che è proprio un gioiello. Eppoi lavori di scultura in marmo, in bronzo, in terracotta, e incisioni e cornici di singolare bellezza. Insomma, un vero Museo d'arte industriale!

Termino notando alla sfuggita i lavori delle scuole fondate dalla Lega bolognese per l'istruzione del popolo, quelli delle Scuole professionali e delle Arti decorative di Firenze, e i non molto numerosi, ma buoni, della Scuola di orologeria milanese.

Quanto ai lavori, dirò così, individuali di questa parte della mostra, è assai degno di nota un disegno a penna, proprio mirabile, del signor Jarack, e lo son pure alcuni modellini di costruzione del signor Frabosi di Bologna.

Fra le scuole femminili professionali son degni di particolare menzione i ricami e disegni inviati da quella Normale Femminile Regina Margherita di Genova, alcuni bellissimi lavori polieromi, alcuni saggi della Scuola Normale di Piacenza, e altri laudabilissimi delle Leopoldine di Firenze. La Scuola Professionale di Milano e quella di Chieti, le Scuole di Siracusa e di Pisa figurano anch'esse molto bene nella mostra. Una intera stanza è destinata ai lavori delle tre Scuole delle Figlie dei Militari, e ve ne sono di bellissimi.

Scendo adesso a parlare di un pietoso argomento, dico ai lavori presentati alla mostra dalle scuole de' ciechi, sordomuti, ed altri — per un conto o per l'altro, — infelici.

Quanto a' ciechi la pietà non destasi solo nell'animo del visitatore dal mirare i lavori inviati. Oltre questo, eglino medesimi, i ciechi, son posti in mostra.

Alcuni giorni della settimana, alternativamente i maschi e le femmine, vengono alla mostra gli allievi dell'Istituto di Torino, e li dan saggio di loro valore. — È quanto fanno ammirabile certo! ma che volete? a me pare che si potrebbe evitare ad essi l'angoscia di far spettacolo quasi della loro infermità. — Tuttavia non si può rimanere senza ammirazione grandissima dinanzi a questa specie di dolorosa galleria del lavoro. Mentre il cieco legge speditamente sopra un libro fatto apposta per lui, mentre con strumenti speciali scrive e conteggia, o intesse stoeie, o intreccia funi, tu ripensi come me a quanta pazienza occorre per istruirli, e benedici alle sante cure che verso loro s'impiegano.

È veramente ammirabile! Fra le glorie di questo secolo nostro, che però ci è chi vuol cinico e indifferente, v'ha la cura grandissima che si prende nel menomare coll'istruzione le umane jatture. Non si vuole che nessuno rimanga privo del beneficio del sapere. A tutti la Scienza porge la salutarissima mammella, per tutti v'ha un conforto alla sventura dell'oggi, una promessa all'incerto avvenire.

E ciò grandemente meraviglia e commuove.

Chi può mai passare dinanzi a quegli oggetti prodotti da così diverse classi di diseredati e di derelitti senza sentirsi commosso? Guardate! Qui si mostrano i lavori della Società Reale torinese pel patrocinio dei liberati dalle case di correzione e di pena! Forse vi occupate di indagare se i lavori sien belli o brutti, buoni o mediocri? Oibò! Il vostro pensiero erra in altri campi. Pensate a quel che sarebbero divenuti quei disgraziati se una mano benefica non li avesse soccorsi per via!

Allorchè gli occhi vostri poggiano sulla vetrina ove raccolgonsi i risultati magnifici ottenuti dalla Società degli Asili per i fanciulli rachitici, non benedite a que' generosi, i quali non badarono a spese e fatiche per compensare quegli esseri disgraziati della deformità delle membra colle bellezze della mente e del cuore? E come ai deseredati della natura, si pensò a quelli della fortuna. Vari ospizi di carità vi mostrano i lavori de' loro ricoverati, e taluni, quelli per esempio dell'Istituto Manin di Venezia, danno mirabili frutti.

Le scuole pei ciechi di Napoli, di Roma, di Torino, mandarono lor saggi, e ve ne sono di bellissimi. Par fino impossibile che taluni di quei lavori siano usciti da chi non soccorre cogli occhi la mente.

Sè tutto questo commove, non vi par che la commozione raggiunga il suo colmo dinanzi un lavoro sul quale sta scritto: *Macchina inventata da Antonietta Della Casa per la scrittura Braille ad uso dei ciechi!*

Non parvi sublime questo soccorso di una disgraziata, porto a egualmente disgraziati compagni?

Codesta solidarietà del dolore e della speranza mi lasciò pensieroso e triste. Forse voi pure lo siete, o lettori.

Divaghiamoci dando una rapida occhiata alla mostra della Libreria e della Cartografia, dal lato didattico, poichè altri ne ha già parlato dal lato tipografico e industriale.

Già ve lo dissi l'altra volta. La patria di Panfilo Castaldi e del Bodoni dimostra di aver fatto grande cammino. Quanti editori! quanti utili libri!

Troppo andrei per le lunghe a dirvi di tutti! ma nella mia rassegna come potrei dimenticare i maggiori? Come potrei guardare con occhio indifferente le collezioni del Vallardi, i prodotti della stamperia Reale, i cui caratteri di tempre antiche rivaleggiano co' nuovi? Come dovrei e potrei tacere dei lavori mandati dalla tipografia di Propaganda che nell'illustrazione, per esempio, dell'opera sui lavori del Lago Fucino ha mostrato quel ch'ella possa? Accanto a quella scorgi il lavoro di un monaco Cassinese e il pensiero rivola alle glorie di quella celebre abbazia. Poi vedi i prodotti di editori notissimi accanto ai tentativi felici di chi entra adesso nel novero.

Vedi una splendida raccolta di carte a rilievo dei Roux e Favale, e ottimi lavori di cartografia del Paravia, un pregevolissimo globo del Cora, e altri oggetti cartografici.

In fatto di carte geografiche il progresso è notevole. Noto fra le altre cose il mappamondo citato del Cora colle più recenti scoperte geografiche indicate, e l'accennata collezione delle carte in rilievo della casa Roux e Favale, e le carte unite del Paravia, e un lavoro grazioso sulla Provincia di Torino che merita seria attenzione.

A. A.

SETE, RASI E VELLUTI

Un francese mio amico, parlando dei tessuti di lusso esposti, usciva in queste parole: — *Parole d'honneur! Vous avez la rage de faire ce que nous faisons.*

E queste poche parole esprimono con molta evidenza tutto il lavoro che in questi ultimi anni si è fatto negli stabilimenti di questo genere in Italia. Opporsi con tutte le forze all'importazione, procurare, con rabbia, come disse il francese, di riuscire a fabbricare nel nostro paese, con macchine nostre ed operai nostri tutte quelle stoffe meravigliose di disegni, di colore e di fattura che mandano in visibilio tanta gente, fu l'unico pensiero degli industriali italiani. E mentre nell'ultima esposizione milanese si intravedevano ancora, in mezzo a mille bellezze, le titubanze, le tendenze incerte dell'arte rinnovata (non dico nova perchè sarebbe bestemmia), qui a Torino quest'arte s'affermava virilmente costituita e può senza timore sostenere il paragone con quella forestiera, si chiami pure francese o belga.

Una delle prime vetrine che ci si presentano è quella di Ambrogio Osnago di Milano. Questo industriale mantiene tre fabbriche in piena attività, una a Milano, l'altra a Como, dove continuamente lavorano 300 telai, ed una terza in un paesello lombardo di cui ora ci sfugge il nome.

Quanti furono a Milano forse ricordano l'ampio suo stabilimento, a cui si accede da via Santa Radegonda. I prodotti che ne escono sono stupendi. Alcuni ne mandò alla nostra Esposizione. E qui è vero peccato che io debba scrivere la parola *alcuni*, poichè i più belli, certi tessuti in damasco e broccatello del valore di 200 lire al metro, non volle mandarli, adducendo a scusa che, siccome egli li esita esclusivamente all'estero, non troverebbero qui il loro vero luogo.

Veramente noi crediamo ancora ad un'altra ragione, a quella che fece sì che all'Esposizione biellese non brillassero quei certi panni che a noi vengono dal sarto gabelati per inglesi e francesi... Ma qui non è compito nostro addentrarci, deploriamo soltanto che lo straniero possa dirci che a casa sua si fa meglio quando forse questo meglio proviene da una fabbrica italiana. Nelle vetrine dell'Osnago troviamo un grande assortimento di stoffe in taffetà e *faillè* d'ogni colore e finezza, velluti, rasi, con disegni di ultima novità. I broccati ed i lampassi, oggi così in uso, tanto come abbigliamento come per copertura di ricchi mobili, vi sfilano sotto gli occhi pompeggiando i loro disegni d'una finezza ammirabile e d'un gusto squisito. Vi è un certo velluto operato, a fiore giallo su fondo cremisi, che costa lire 40 il metro e che una signora di nostra conoscenza pagò 80 a Parigi.

Le stoffe in peluscie sono pure notevolissime.

Oramai esse si sono generalizzate. Si può dire che nell'abbigliamento d'una signora costituiscono una delle parti essenziali. Da poco tempo se ne è iniziata, e con molto frutto, la fabbricazione in Italia.

Abbiamo un'altra stoffa, il *luisin*, e ch'è molto adatta per vestiti di poco lusso; ci sono i *spumaglioni*, di bell'effetto e di una certa durata: ci sono le *bizantine*, fatte di cascami di seta, molto forti.

I rasi poi sono una vera bellezza. Ve ne sono per le borse piccole e per le grandi. Io stesso è dei velluti. Alcuni sono lisci, altri, i *frappés*, disegnati a bellissimi fiorami.

Il signor P. Vernazzi, pure di Milano pare abbia qualità speciali per la confezione del cascame di seta impresso.

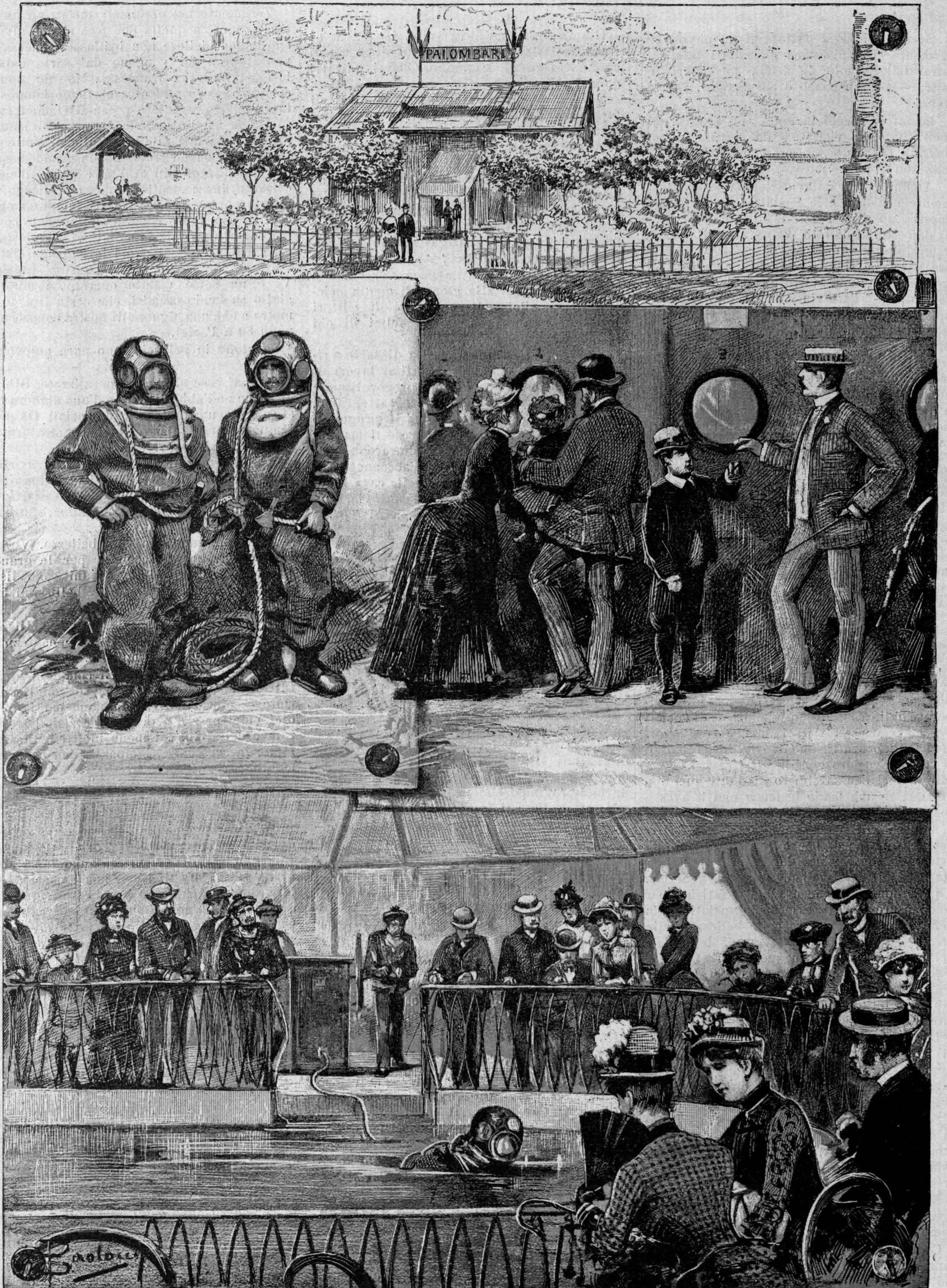
Ne presenta svariatissimi campioni, quasi tutti eguali per finezza, ma di moltissime tinte e colori. Si raccomandano per la morbidezza del prezzo e per la bontà della tessitura e della tinta. Espone inoltre bellissime stoffe in *cachemire*, lampassi, damaschi per mobili, *crêpes*, *popelines*.

..

Un'altra ammirabile vetrina ci è offerta dal signor Bernasconi di Torino. È ammirabile in essa la disposizione delle stoffe: è una sfumatura di tinte, una gamma di colori, dove l'occhio non è mai colpito dal passaggio repentino dall'una all'altra stoffa. Qui sfila una serie di rasi tutti civettuoli nella loro lucidezza e nei loro colori: vi sono i rasi *duchesse*, gli *ottomans*, i *barrés*, i *merveilleux glacés*, i *marquises*. Si fanno notare i rasi... di Lione (!) a *double face*, gli *armures*, ecc.

Cosa notevolissima: tali stoffe vengono esportate in Francia, e lo stesso famosissimo *Grand magasin du Louvre* non sdegnò di procacciarsene in gran quantità e di rimandarle poi in Italia, confezionate in vestiti, guadagnandoci sopra un bel gruzzolo di lire. Anche in Germania ed Inghilterra vanno i prodotti di questa fabbrica, specialmente i tessuti uniti. Il luogo principale di fabbricazione è a Como, dove sono in continua attività gran numero di telai.

La ditta Bottino, Casalis e Losero, pure di Torino, ci offre degli stupendi campioni di broccato, poi una serie infinita di pezze di velluto operato e liscio. La specialità di questa fabbrica consiste nelle stoffe di seta nera o liscia, che spaccia in gran quantità, a motivo della loro durata e finezza. Espone pure bellissimi velluti ed un grande assortimento di sciali. Esporta i suoi articoli in proporzioni considerevoli a Bukarest, dove sono molto conosciuti ed apprezzati. Prov-



I PALOMBARI (disegno di Dante Paolucci).



VICTORIA! gruppo in gesso di *Emilio Franceschi* (disegno di *E. Matania*)

vede le provincie meridionali, la Sicilia e la Sardegna di quelle stoffe multicolori che vi colpiscono gli abitanti indigeni. Stoffe dove vi è una miscela di colori abbaglianti che avventano, e che devono essere lavorati con gran cura appunto per conservare ai colori la loro intensità per il maggior tempo possibile.

Una serie magnifica di rasi *duchesse*, *ottoman*, *royal* ci è presentata dalla ditta Fossi e Bruscoli di Firenze. Stoffe in *cachemire*, *levantine*, delle quali molte vanno in Germania, ci attestano come sia progredito questo genere di industria fra noi, che pochi anni fa era quasi sconosciuta.

Una fabbrica che in questi ultimi anni prese un notevole sviluppo è quella della ditta Costa e Comp. di Genova, la quale espone bei velluti in seta e velluto in cotone tramato, tanto neri che coloriti, velluto per le forniture militari, broccati e lampassi a disegni d'ottimo gusto e molto svariati, stoffe per tappezzerie e per mobili.

A proposito di stoffe per mobili non bisogna dimenticare il signor Brioschi di Monza, che ne espone in gran quantità, tutte pregiate per bellezza e per finezza d'esecuzione. Anche in questo genere di stoffe ci siamo completamente emancipati dall'estero, poichè le ordinazioni che pervengono al Brioschi partono bene spesso da Lione e da Vienna.

Il signor Gaspare Gachet, fondatore d'una manifattura torinese di nastri e velluti, ci presenta un'infinità di nastri d'ogni grandezza e di ogni colore. Ve ne sono in raso, in velluto, di seta pura, di seta e cotone, e tutti intessuti con gran finezza.

La sua vetrina ci ammaestra a dover credere molto a rilento alle affermazioni dei negozianti quando ci vendono i nastri di Francia. Belli più di questi è assai difficile trovarli ed il loro prezzo è molto limitato.

La manifattura di stoffe in seta e passamanterie per mobili che va sotto il nome di Bernardo Solei, è una delle più antiche del genere, non solo in Piemonte, ma in tutta Italia.

Nella splendida vetrina che ci offre all'Esposizione è ammirevole la varietà dei damaschi, broccatelli, lampassi, velluti e broccati operati, con disegni svariatissimi ed originali.

Quello che è poi essenzialmente notevole sono le stoffe riprodotte da campioni antichi e perfettamente eseguite.

Spicca soprattutto il velluto con oro broccato a riccio, tanto in voga sullo scorcio del secolo XIV, riuscito egregiamente tanto nella delicatezza delle tinte quanto nella perfezione della tessitura. Notammo eziandio un lampasso, pure broccato, del secolo XVII, riprodotto con vera maestria artistica.

Un'elegante vetrina ci vien presentata dalla ditta Chapuis e Delleani.

Una vera specialità di questo ditta pare essere il così detto velluto liscio a ferro, di grande durata e finezza, e che si vende ad un prezzo relativamente mite.

Notevole è poi il velluto a doppia pezza, il quale si fabbrica a più di settanta tinte.

La vetrina dei fratelli Levera è addirittura splendida per la quantità e qualità delle stoffe esposte. Questi prodotti non la cedono in nulla in confronto di quelli delle più repute manifatture estere. I damaschi, i lampassi, i broccatelli, le stoffe variegiate per tappezzerie sono d'una bellezza ammirabile.

Merita pure un sincero elogio l'opificio serico di San Leucio. La sua specialità consiste principalmente nella riproduzione delle stoffe antiche. Ne abbiamo un bellissimo

saggio in un tessuto damascato, eseguito sui cartoni di Raffaello, e in un altro imitante a perfezione un disegno d'abito del secolo XVI.

Il signor Trapolin, di Venezia espone una collezione di stoffe e passamanterie che gli fanno molto onore. La delicatezza delle tinte e la bontà del tessuto ci spiegano il lavoro enorme che in questi ultimi anni si è eseguito nella sua fabbrica.

Una serie di velluti e di stoffe in seta è esposta dalla ditta Bersanino, Corti e Marengo. Le tinte sono riuscite egregiamente, eguali per tutto il tessuto, da non permettere all'occhio di scorgere nessuna variazione del colore, nemmeno nei giuochi di luce più pericolosi.

Un'importante mostra di velluti in seta e di tramati in cotone, imitazione dei famosi di Lione, la troviamo nei prodotti esposti dalla ditta Depetris di Torino. Qui non mancano le sete unite, le *merveilleuses*, che si spacciano a prezzo assai più basso delle francesi, quantunque non inferiori in qualità, le *bengalines*, i rasi *ottoman*, *duchesse*, *marquise*.

I prodotti di quest'importante manifattura si esportano a Costantinopoli, nella Grecia, a Tunisi, nelle nostre provincie meridionali, in Sardegna, in Sicilia.

Il laboratorio delle sordomute di Torino espone campioni d'abiti, di cappelli e di biancheria di ogni genere per signore e per ragazzi.

Nella loro vetrina fa bella mostra di sé un vestito ricchissimo di seta *ottoman* nero, ricamato in *jais*, con guernizioni finissime, e che nessuna delle nostre sarte più alla moda sdegnerebbe di approvare per l'ottimo taglio e la finezza dell'esecuzione. Un altro vestito di lana virginia crespata, ultimato con cura infinita e di ottimo gusto, si fa pure assai notare.

Stringe il cuore il pensare che tante belle cose furono fatte da povere ragazze afflitte da un'infermità incurabile, senza risorse fuori che nel proprio lavoro, e che si raccomandano all'attenzione pubblica con un biglietto ch'esse distribuiscono, e nel quale s'intravede tutta la disgrazia che le colpisce. C'è, per esempio, un periodo ove dicono che ogni sera si fa nell'Istituto una speciale preghiera secondo le intenzioni ed i bisogni delle buone persone che loro fanno elemosine, o procurano lavoro, o regalano oggetti di biancheria per le ragazze più povere. — Infelici!

Il signor Beniamino Greco, di Napoli, espone un abbigliamento ricchissimo per signora, in istoffa damascata e sottoveste di raso fulvo, con *tablier* ricamato in *jais*. Un cappellino dello stesso colore, un vero ninolo, completa questo gentile vestito.

Il signor Paolo Gaidano di Torino ha una ricca collezione di seterie, pizzi, velluti, passamanterie e biancherie.

Fra le cose che danno più piacevolmente nell'occhio sono due graziosi vestiti: uno per giardino, l'altro utilissimo per quelle signore che, con il pretesto dei bagni di mare, sfoggiano le più civettuole telette del mondo. È chiaro, s'indovina, ed è tutto ricamato con molta abilità per opera delle brave lavoratrici del laboratorio Battistolo.

Parlando di abiti confezionati, dovremmo pur tener parola del padiglione dei fratelli Bocconi, dove stanno esposti magnifici vestiti muliebrici. Ma siccome fu nostra precipua cura di dilungarci soltanto su quegli espositori che sono ad un tempo fabbricatori, ci limiteremo a dichiarare di assai buon gusto le confezioni dei Bocconi, ed in specie le seriche *visites*, i *dolmans*, le *jaquettes*, in pe-

lucias, in raso, in velluto. gli abiti in *surah merveilleux* colla gonna pieghettata in raso, e *corsage* ricamato all'orientale.

E siccome anche i cappelli sono di velluto e di seta, credo non uscir di carreggiata accennando al cappello *auvergnat*, molto modesto, ed al cappello *directoire*, elegantissimo. Belle le *capottes* d'ottimo gusto, in velluto *loutre*.

Ed ora credo di aver finita la mia rassegna su tutto ciò che vi è di più notevole in questa sezione in materia di sete, rasi e velluti. Ma prima di terminare mi gode l'animo di constatare ancora una volta che il nostro paese lavora con un impulso affatto giovanile e che non lo spaventano i prodotti stranieri contro i quali deve sostenere la lotta. Lotta che ormai si è cambiata per parte nostra in splendida vittoria.

EUGENIA.

CURIOSITÀ UTILI

dell'Esposizione.

E poichè, come dissi altra volta, l'utilità delle cose è relativa, a me bevitore appassionato di caffè riescono utilissime le caffettiere e do ad esse in queste riviste il posto d'onore, tanto più che quelle di cui debbo parlarvi lo meritano per le loro speciali qualità... personali.

Il signor Gotardo Giovanni, operaio dell'arsenale di Torino, ne ha presentata una curiosissima che dimostra come il progresso abbia fatto strada fra le caffettiere.

È una sveglia con caffettiera automatica, posta sopra un piccolo zoccolo, fra due recipienti, in uno dei quali si mette l'acqua, e nell'altro, sopra una lamina finissima bucherellata, il caffè in polvere. Sotto il recipiente dell'acqua vi è un lumicino a spirito. Quando la sfera dell'orologio giunge all'ora fissata per la sveglia, un apposito congegno accende un zolfanello, il quale accende la candela che fa bollire l'acqua, la quale giunta al suo giusto grado d'ebollizione filtra da un tubicino nell'altro recipiente.

Durante questa filtrazione che dura qualche minuto, un fischio abbastanza forte e degno della considerazione di qualunque artista che se ne intenda, sveglia il dormiente, e se è già sveglio tanto meglio. Cessato il fischio, il lumicino si ritira dal recipiente dell'acqua e serve ad illuminare la stanza; e dopo pochi minuti il caffè è fatto. Qualcuno forse si attendeva che la macchinetta poggesse anche le mutande e aiutasse a vestire la camicia; ma se l'autore se lo mette in testa è capace di portarla a tali splendidi risultati. Ciò per i poltroni sarebbe di grande utilità. Speriamo.

Altra caffettiera degna d'essere presa in seria considerazione è quella esposta in apposito chiosco vicino all'entrata della Galleria d'Elettricità dall'inventore signor Moriondo, padrone del *Caffè Ligure* e da lui tenuta in esercizio.

È una curiosissima *macchina a spostamento* con cui si fanno trecento tazze di caffè a vapore in un'ora (proprio a vapore). Si compone di un cilindro o caldaia verticale che contiene 150 litri d'acqua, la quale vien messa in ebollizione da fiammelle di gas sotto il cilindro, e per mezzo del vapore con una complicazione curiosissima di congegni si fanno in pochi minuti dieci tazze di caffè in una volta od una sola tazza se volete.

È la caffettiera portata al suo massimo sviluppo, ridotta quasi ad essere... pensante, e se Redi che l'aveva contro "*l'amaro e rio caffè*" tornasse in vita e vedesse come il mondo si preoccupi più del caffè che della poesia, più delle caffettiere che dei poeti, domanderebbe perdono alla caffettiera del signor Moriondo.

Uscendo dal caffè entriamo nei teatri.

È degno d'attenzione un *Salvataggio da teatro*, esposto dal signor Zoppi di Sorogna.

Lo presenta in azione in un piccolo teatrino in legno di quelli dove hanno recitato le nostre piccole compagnie dai personaggi piccini quanto il dito mignolo, quando eravamo bambini.

Il meccanismo del *salvataggio* è ingegnossimo.

Le porte del teatro sono sospese nell'interno del muro, a guisa di saracinesche; comunicano per mezzo di catene a un cilindro posto nel soffitto e si possono chiudere od aprire con movimento uniforme. Nell'interno dei muri vi sono poi delle scale, sospese come le porte, e corrispondenti ai retroalchi e comunicanti ad un solo congegno, movendo il quale scendono quasi contemporaneamente sino a poggiare al suolo. Toccando terra danno luogo allo scatto di ringhiere che si elevano e fissano ai due lati, e rendono più facile la discesa del pubblico. Senza ringhiere, in caso di pericolo, fra la rassa e gli spintoni non si farebbe che volare dall'alto. Un solo individuo di guardia in soffitta può maneggiare tutto il congegno e salvare il prossimo, quando per il caldo e la paura non scappi prima degli altri.

Altra curiosità artistica interessante è un apparato elettrico per far ripetere qualunque pezzo di musica in un piano, in un organo od in qualunque strumento a tasti. Ne è inventore il giovine reverendo Antonio Pagani di Bergamo, il quale ha fatto per il buon esito della sua idea tali e tanti sacrifici da meritare il buon risultato che ha avuto.

Il congegno consiste in tante piccole matite poste in comunicazione coi tasti del pianoforte, i quali movendosi, danno un certo movimento alle matite che segnano su d'una striscia di carta come quella per telegrammi dei segnali corrispondenti a note.

Così quella musica resta scritta. Volendo riudirli, prendete questo brano d'una relazione scientifica che vi riproduco testualmente, fatevelo spiegare da un fisico e fate quanto vi dice:

“Basta applicare alla tastiera un congegno elettrico, consistente in tante piccole elettro-calamite quanti sono i tasti. Queste sono unite da una parte da una sola corrente, che viene a mettere capo ad uno dei poli della pila, mentre dall'altra vanno a terminare in tante piccole molle d'acciaio disposte in linea retta come le matite.

“Tra queste mollette ed un'asta d'ottone comunicante coll'alto polo della pila si fa ripassare la carta. È evidente che essendo essa forata nei punti segnati dalle matite, si ottiene che, venendo a contatto le mollette coll'asta di ottone, si forma il circuito e l'elettro-calamita batte sul tasto corrispondente e fa ripetere la nota.

“Ciò avvenendo su tutta la tastiera per l'elettro-calamita, si ottiene l'affermazione del pezzo musicale.”

N.B. Se si vuole stare alle buone coi vicini non si applichi lo strumento ai piani delle bambine che prendono le prime lezioni, nè a quelli di certi improvvisatori che tutti noi conosciamo.

Il congegno è applicato su di un piano provvisto al giovine e povero reverendo Antonio Pagani dal municipio di Bergamo.

Sempre nella galleria d'elettricità fra le curiosità scientifiche vanno notate le due mostre del Volta e del Paccinotti.

In quella di Volta si vede il famoso *elettroforo*, la prima *pila*, i pezzi di panno e le lastre di zinco, adoperate da Volta nella sua scoperta, ed accanto alcuni autografi di quel grande, che ora, smessa la fisica si è dato alla mimica nel ballo dell'*Excelsior*.

Poco distante è la prima *dinamo* del Paccinotti, invenzione di cui in seguito toccò il merito e la gloria al francese Gramme.

Varie curiosità si trovano pure fra gli orologi, e va notato quello esposto dal signor Berardi. Un orologio che prende il movimento da un filo d'acqua che cola da una bottiglia la quale si vuota nel periodo di quattro mesi. Con tre bottiglie d'acqua l'orologio cammina per un anno.

Altro orologio curiosissimo è quello esposto dal signor Gerbino. Una pendola rappresentante il piazzale del Valentino, come si vede ora in periodo d'Esposizione, con serve, caporali e bambini pronti a cadere nei fossi. Quando suonano le ore, tutta quella gente si muove ed il pubblico vero è sempre lì a guardarla. Chi non vuole attendere può dare movimento a quel piccolo pubblico di cartapesta, buttando in un apposito buco corrispondente alla larghezza ed allo spessore di due soldi, un peso di dieci grammi. (Vedi caso! il peso di dieci centesimi!) Un avviso in quattro lingue vi spiega la cosa chiaramente.

E molti si lasciano cogliere e pagano l'obolo alla curiosità.

Presso gli orologi si vede il *Disco calcolatore* del signor Alpera di Torino. Questo disco in ottone del diametro di quaranta centimetri, ha segnati come un orologio vari numeri all'ingiro ed ha due lancette. Con esso si possono risolvere le quattro operazioni dell'aritmetica, le elevazioni a potenza, le estrazioni delle radici (una specie di zappa) e la regola del tre. Una macchinetta insomma che ne sa quanto un professore di matematiche e che pare fatta apposta per la licenza liceale.

Dovrebbero inventarne una anche... per il greco.

Nella galleria degli strumenti di precisione va notato un *apparecchio ustorio di cartone con carta inargentata* che ha il pregio speciale d'esser fatto da un notaio.

Sono quattro calotte paraboliche coperte di carta inargentata.

Nel punto centrale dove le quattro calotte si uniscono è infissa una freccia destinata a stabilire la giusta positura dell'apparecchio che dev'essere posto di fronte al sole, in modo che la freccia non proietti ombra da nessuna parte; allora i quattro fuochi concentrici delle quattro calotte formano un solo fuoco del diametro di sei centimetri.

Con un apparecchio grande quattro volte quello esposto si avrebbe un fuoco tale da fondere il ferro o dar movimento ad una macchina a vapore.

E addio carbone! Ecco a quale punto di progresso ci ha portato la legge sul notariato!

Ma non basta, vedremo quale progresso ha fatto la meccanica con la legge elettorale. Non lo credete?

Il deputato professore Giuseppe Balsamo ha presentato un vaporino del peso di settanta chilogrammi e della lunghezza di settantacinque centimetri che naviga nelle acque tempestose della grande vasca. Invece dell'elica ha un *propulsore* messo a poppa, nel fondo della carena, in un asse verticale mosso da una piccola motrice ad alcool. La direzione gli vien data da un indice girante su d'un quadrante.

Questo gingillo costa sette anni di lavoro e circa otto mila lire di spesa, senza che l'autore sia neanche segretario generale della marina.

Molte altre curiosità utili si ritrovano nell'Esposizione; ma troppo lungo sarebbe enumerarle tutte e ci contenteremo d'accennare ancora la macchina da cucire mosso da una piccola macchinetta a vapore che si alimenta con una fiamma di benzina; la macchina da cucire mosso dalla forza elettrica, con la quale vi marcano in un minuto un fazzoletto col vostro nome e cognome; la ruota per arrotare cristalli mosso da forza elettrica, con la quale per pochi soldi v'incidono il vostro nome... sotto il muso; ma sul bicchiere s'intende; ed altre ed altre ancora che omettiamo, per fare un cenno di qual-

cuna di quelle che stanno a cavalcioni fra l'utile e l'inutile.

Fra queste sia messo in prima fila l'ascensore meccanico che eleva i curiosi a qualche metro di altezza nella galleria del lavoro ed ha il doppio vantaggio di mostrare per due soldi, a chi sale, la galleria dall'alto, ed al pubblico dal basso le signore che salgono, con grande scandalo dei celibi.

Va ricordato il *ventaglio automatico* che si applica ad una poltrona. È librato sul capo di chi si siede e viene messo in moto col dondolamento della poltrona. — *Il suo meccanismo* — dice un avviso che lo spiega al pubblico — *oltre all'essere semplicissimo è regolato in modo che con un piccolo movimento della poltrona stessa si può procurarsi a seconda del bisogno il piacere d'un gradevole venticello, cosa affatto nuova nel nostro paese.* E così si hanno due novità, il *ventaglio* ed il venticello che non va confuso con quello del *Barbiere di Siviglia*.

Va notato un fratacchione che deve servire al doppio uso di oggetto d'arte e di stufa. Infatti per di dietro in un piccolo uscio gli si introduce il carbone e dove finisce il fil delle reni esce il fumo.

Povero frate, che figura!

E per non tirarla troppo in lungo come il tema e l'abbondanza di materia mi consentirebbero, la finisco notando i due pesi pubblici uno nell'interno delle gallerie l'altro nell'esterno, che pesano la gente a dieci centesimi per... capo.

Sono pochi quelli che si pesano e si direbbe che qui la gente si prende non per quel che pesa ma per quel che vale; mentre invece...

Un osservatore di mia conoscenza notava in quel pubblico che si pesa: “L'aria gaudente dei grassi maschi, la confusione delle grasse femmine, l'aria tranquilla dei magri ben fatti e la mortificazione dei magri e delle magre mal fatte. Ma guai però se un grasso maschio pesa un chilogrammo meno del mese precedente! Scende dal peso sconcertato! Le grasse invece se hanno dimagrimento di qualche chilogrammo scendono contente pensando: dimagrisco; e dicono al marito: “Te lo dicevo io che ho dimagrato a vista d'occhio? Vedrai quest'anno; se andiamo ai bagni!” E intanto la stoccata è tirata e da cosa nasce cosa.

Prima di finirla, ritornando alle cose curiose ed inutili di cui ho parlato altra volta, aggiungo la *baia d'Assab, gli Assabesi...* e la presente rivista che per troppa vanità avevo messo a cavalcioni fra l'utile e l'inutile.

GIOVANNI SARAGAT.

NELLA GALLERIA DELLE BELLE ARTI

Victoria! gruppo in gesso di Emilio Franceschi.

Non si dà Esposizione alla quale Emilio Franceschi non mandi una o più opere, diverse di tema e di genere, ma sempre eguali per l'elevatezza della tendenza artistica.

Egli è uno dei pochi, anzi rarissimi, che con vivo amore alla scultura intesa al modo degli antichi nella scelta del soggetto, non si perde a scolpire ninnoli da salotto: il suo ingegno d'alta levatura non ci si adatta, benchè non disdegni i particolari e accessori materiali, che anzi quando il tema lo comporta, tratta colla massima cura e buon gusto.

Le sue statue o comportano la dignità delle figure palliate o l'arte difficile del nudo, come espressione della superiorità della bellezza del corpo umano, così come l'intendeva la scultura antica. Colla stessa costanza egli ripugna dalla scultura che si vale della simbolica colla Verità, della Storia sacra colle Maddalene e la Eva, della profana colle Frini e le Messaline o della vita comune colle Bagnanti per fare l'arte pornografica.

Da qualche tempo sceglie i suoi temi nella storia romana: dopo *Opimia*, il *Lapidario* e l'*Ad Bestias*

oggi ci dà il gruppo equestre *Victoria!* che s'alza trionfante, più grande del vero nella grande galleria centrale dell'esposizione di Belle Arti.

Victoria! è il grido che ansante, coperto di sudore, ebbro di gioia mandava dal petto lo schiavo vincitore alle corse del circo. Lo schiavo modellato dal Franceschi ha ottenuta la palma, egli la alza sopra la sua testa a braccio levato; ha fatto il giro dell'arena fra gli applausi degli spettatori e con atto vigoroso e istantaneo ferma il cavallo e saluta l'imperatore. Il cavallo ha obbedito al morso, si è irrigidito nella subita fermata sulla gamba anteriore, che subisce la spinta della groppa la quale tende a portarsi innanzi per forza d'inerzia; il generoso animale freme in tutte le membra e soffia delle aperte nari, coll'occhio acceso.

La figura del cavaliere ha un bello slancio, le proporzioni del corpo sono armoniche, e atteggiata con bel ritmo di linee ed esprimono l'idea senza detrimento della forma. È la statua meglio proporzionata nelle sue parti e più corretta che abbia modellata il Franceschi. Quest'opera è uno dei migliori gruppi equestri che siensi veduti da qualche tempo alle nostre esposizioni, e concorsi.



EUCLIDE, statua di Gaetano Ginotti (disegno di A. Riera).

Euclide, statua di Gaetano Ginotti.

Il padre delle matematiche è nell'infanzia e non è ancora tra i seguaci di Platone, ma l'istinto naturale lo spinge già alle astruse ricerche delle ragioni dei numeri e delle misure, come venti secoli dopo dovea succedere al Pascal. In questa immagine dell'infanzia dell'autore degli *Elementi di Geometria*, che da tanti secoli formano il fondamento dell'insegnamento delle matematiche, si direbbe il Ginotti abbia cercato un riposo alla violenza dei temi tragici della *Petroliera* e della *Lucrezia*; ma se ben si guarda, anche l'*Euclide* sta nei termini del tema che trovi sempre in qualsiasi soggetto trattato da quell'egregio scultore: una concentrazione violenta della mente su un solo oggetto, come trovi nella molle carnosità d'*Euclide*, l'autore che ha accarezzato le morbidezze della carne nelle membra della moglie di Collatino e nella virago comunarda. Questo marmo è uno dei lavori castigati e diligentemente finiti della mostra di scultura in Torino.

I Palombari.

Pubblichiamo in questo numero un disegno della mostra dei Palombari e degli esperimenti eseguiti. Già nel numero 10 ne abbiamo discusso estesamente.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.

MARGHERITA
GIORNALE DI MODA E LETTERATURA
DI GRAN LUSSO

Il più splendido e più ricco giornale di questo genere.

Esce ogni settimana in 12 pagine in-4 grande come i grandi giornali illustrati, su carta finissima, con caratteri fusi appositamente, con splendide e numerose incisioni, copia è varietà di annessi e ricchezza di figurini. Esso è l'unico che possa competere coi giornali di mode stranieri. Anche la parte letteraria è molto accurata. I racconti ed i romanzi sono tutti originali e dovuti alla penna dei nostri migliori scrittori.

| | |
|--|---|
| <p>EDIZIONE con figurino colorato.</p> <p>Anno L. 24 — Semestre » 13 — Trimestre » 7 —</p> <p>Per gli Stati dell'Unione Postale Franchi 32.</p> | <p>EDIZIONE senza figurino colorato.</p> <p>Anno L. 12 — Semestre » 7 — Trimestre » 4 —</p> <p>Per gli Stati dell'Unione Postale Franchi 20.</p> |
|--|---|

PREMIO. Chi manda L. 24,50 riceverà in dono: *Novelle Napoletane*, di MARCO MONNIER e *La Principessa di Bagdad*, di A. DUMAS (F.).

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Torino - ROUX e FAVALE, editori - Torino

ANNO XVIII

GAZZETTA PIEMONTESE
GIORNALE QUOTIDIANO, POLITICO, LETTERARIO, COMMERCIALE
(Tiratura 24,000 copie)

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Per tutto il Regno franco di porto: Anno, L. 22 — Semestre, L. 12 — Trimestre, L. 6,50 — Mese, L. 2,25.

Per l'Europa e paesi dell'Unione postale: Anno, L. 37 — Semestre, L. 20 — Trimestre, L. 10.

Gli associati ricevono in premio gratuitamente la *Gazzetta Letteraria, Artistica e Scientifica*.

ANNO VIII

Gazzetta letteraria, artistica e scientifica
Giornale Settimanale
redatto dai migliori scrittori moderni

PREZZI D'ASSOCIAZIONE:
Anno, L. 4 — Semestre, L. 2,50.

UN SERPE
STORIELLE IN GIRO

I. IDILLIO A TAVOLA - Un vol. in-8 L. 2 —
II. UN CONSULTO MEDICO - Un vol. in-8 » 2 —
III. LA GIUSTIZIA DEL MONDO - Un vol. in-8 » 2 —

Dirigere comm. e vaglia a Roux e Favale, Torino.

TORINO
SECONDA EDIZIONE

SOMMARIO: Storia dell'Esposizione, di N. Pettinati. — Torino, di V. Bersezio. — La città, di E. De-Amicis. — Storia ed arte, rimembranze, monumenti, iscrizioni, di N. Bianchi. — La Mecca d'Italia, di R. Sacchetti. — Vita torinese, di A. Arnulfi. — Giardini e viali, di S. Carletaris. — High-life, di D. Busi-Aime. — I Circoli, di G. Gloria. — Il Circolo degli artisti, di M. Giacosa. — I Caffè, di V. Carra. — Istituti scientifici, scuole, di M. Lessona. — Torino letteraria, di L. Marengo. — I teatri, di G. C. Molineri. — Il popolo torinese nei suoi canti, di Corrado Corradino. — L'arte antica in Piemonte, di F. Gamba. — Arte moderna, di M. Michela. — L'architettura, di G. B. Ferrante. — Vita musicale, di F. Bercanovich. — Torino meteorologica, del Padre F. Densa. — Torino militare, di V. Turletti. — Torino industriale, di C. Anfoso. — Torino benefica, di N. Pettinati. — Igiene di Torino, di G. Puchetti. — Torino nella vita pubblica, di G. B. Arnaldo. — Torino che sciamia, di G. Faldella. — I dintorni di Torino, di L. Roux.

Un grosso volume di oltre 1000 pagine. — Edizione di lusso, L. 10.
Edizione in brochure, L. 8. — Edizione comune, L. 5.

Dirigere commissioni e vaglia a Roux e Favale, editori, Torino.



N. 31. - Centesimi 25 il numero.

Editori { ROUX E FAVALE } TORINO.
FRATELLI TREVES } MILANO.

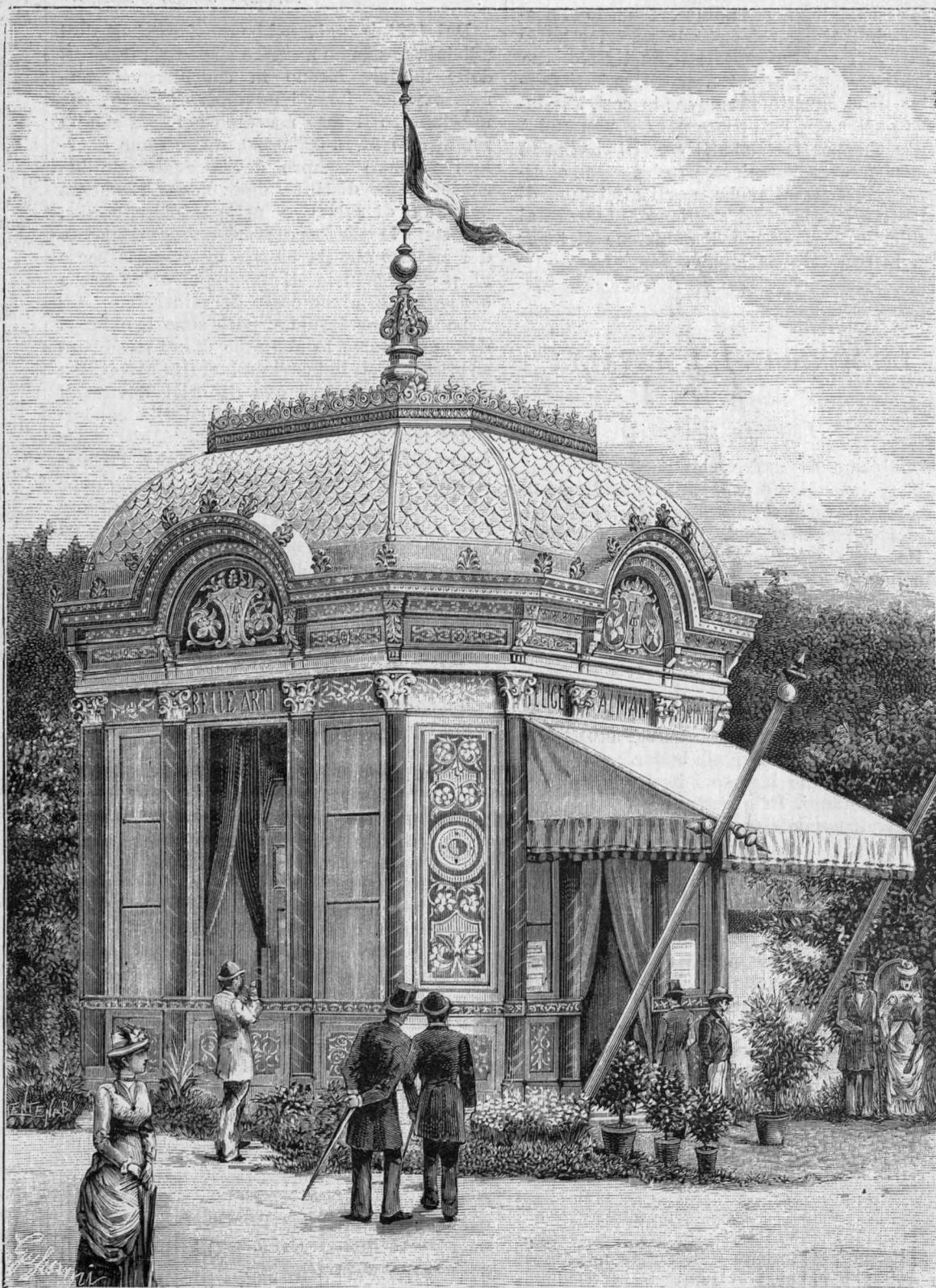
Associazione a 40 numeri, L. 10.

IL PADIGLIONE ALMAN

Domandate ai nostri pittori, ai fotografi, ai litografi, a quanti esercitano arti affini, a chi debbano ricorrere per i loro preparati, colori, vernici, ecc., e vi diranno: dallo stabilimento Alman. Incontestabilmente Felice Alman ha saputo acquistarsi in Torino una riputazione speciale; i prodotti che escono dal suo stabilimento, che portano il suo nome, hanno caratteristica speciale, la caratteristica della bontà non disgiunta da mitezza di prezzo che fa fede della grandezza dello stabilimento.

E a dimostrazione di questa il signor Alman volle concorrere all'Esposizione collo sfarzo che si addice alle case industriali maggiori d'Italia, costruendosi appositamente un elegante padiglione, eseguito su disegno del professore Gabriele Ferrero e situato in una delle migliori posizioni: di fronte al salone centrale del palazzo di Belle Arti. Non ci fermeremo ad esaminare i singoli prodotti che per le varie arti e mestieri smercia l'Alman, vedremo piuttosto una specialità di tele preparate per la pittura ed una vernice per pavimenti di mattoni che sono prodotti della fabbrica dell'Alman in Collegno. La specialità dei due prodotti ci induce a fermarci maggiormente su di essi.

La bontà delle tele per dipinti è preoccupazione costante dei nostri pittori. La morbidezza, la flessibilità di queste tele, la durata del dipinto, senz'altro che abbia a soffrire deterioramento dal tempo, sono i pregi essenziali delle tele per pittura; or bene l'Alman espone nel suo padiglione delle tele in cui l'accuratezza della lavorazione congiunta a bontà di preparati dà la garanzia più sicura al pittore che il suo lavoro artistico rimarrà eterno senza soffrire scoloritura alcuna, anzi possono dette tele per la loro morbidezza avvolgersi in rotoli senza averne danno. C'è di più: il prezzo di queste non è per niente superiore alle altre che ci vengono dall'estero, anzi a queste fanno concorrenza con non poca consolazione degli artisti che di solito non guazzano nell'abbondanza, e degli economisti che vedono nuova emancipazione dai prodotti



IL PADIGLIONE DI FELICE ALMAN DI TORINO (disegno di Eduardo Ximenes).

stranieri. Sappiamo infatti che furono fatte spedizioni di queste tele a Trieste, a Lione, nella Svizzera, a Sidney, a Jokohama, ove sono apprezzatissime.

Nelle abitazioni la durata dei pavimenti, la loro nettezza unitamente ad una certa eleganza sono problemi sui quali si rivolge tanto il filantropo quanto l'igienista. All'Esposizione vediamo splendidi campioni di pavimentazione, ne troviamo in asfalto, in legno, in cemento, in marmo; ma se si bada al loro prezzo si scorge tosto che non sono consentiti che a persone agiate, specialmente per le spese d'impianto. Il signor Alman si è preoccupato del fatto ed ha risolto il problema di procurare anche alle famiglie di artigiani e di operai un pavimento di una certa eleganza ed essenzialmente pulito. Egli fabbrica una vernice che si può avere tanto con tinta, come senza, colla quale spalmando i pavimenti di mattoni usuali questi prendono un lucido brillante nè producono quella polvere che di solito si forma dal logorarsi del mattone.

È essenziale ancora notare, riguardo ai prodotti dell'Alman, che per la maggior parte quelli adoperati dagli artisti, quali tavolozze, telai, cavalletti, cassette, sedili, egli li fabbrica direttamente promovendo così l'industria nazionale: egli spera poi che non andrà molto che per tutti simili oggetti si vincerà la concorrenza straniera, purchè, come ci diceva egli stesso, anche negli altri rami di industrie i produttori vogliano anteporre al desiderio di guadagno l'ambizione di tener alta la bandiera nazionale.

LE MINIERE E I METALLI

I. Industria mineraria.

Dobbiamo avvertire che parlando qui di miniere intendiamo occuparci solo di quelle i cui minerali si riducono in metallo, nel significato commerciale di questo vocabolo. Dello zolfo e dei combustibili abbiamo parlato in precedenti articoli, così non ci occupiamo ora di questi, come neppure delle miniere di salgemma, grafite, alluminite, ecc.

Alla Esposizione di Milano del 1881 si lamentava la scarsità del numero degli espositori, anche in confronto all'Esposizione di Firenze del 1861 e se ne attribuiva la causa al Congresso Geologico tenutosi a Bologna nell'istesso anno, al quale buona parte delle miniere avevano inviato i loro piani e i migliori campioni. In quest'anno questa causa non c'è più e nondimeno il numero degli espositori non è di molto aumentato e per certi prodotti anzi scemato. Il gran numero degli espositori del 1861 non deve far meraviglia. Era il tempo delle rose speranze, anche delle illusioni, ed in molti casi non si vedevano esposti che alcuni campioni di minerale che indicavano una esplorazione più o meno seriamente tentata.

Il certo si è che l'industria mineraria è sempre stata in aumento dal 60 in poi e non è dal numero degli espositori che potremo farcene un criterio. Molte e importanti miniere mancano all'appello in Torino, però alcune di quelle che si presentano si mostrano in uno stadio di reale progresso.

Abbiamo detto che l'industria mineraria in Italia è in grande incremento. Citiamo a questo proposito alcune cifre tolte dalle Relazioni sul servizio minerario al Ministero d'Industria e Commercio, secondo le quali l'importo dei minerali metalliferi fu nel 1860

di L. 5,173,259 e nel 1881, ultimo anno di cui fu stampata la Relazione, di L. 22,628,055; da queste cifre appare che questa produzione dal 1860 al 1881 è più che quadruplicata e, se invece del valore si considerasse la quantità del minerale, l'aumento sarebbe ancora maggiore, atteso il gran deprezzamento di quasi tutti i metalli che ebbe luogo in questo lasso di tempo.

Diamo nel seguente quadro la produzione mineraria nelle due epoche sopra citate, ripartita secondo la natura dei prodotti:

| NATURA DEI PRODOTTI | Valore in Lire italiane | |
|------------------------------------|-------------------------|------------|
| | 1860 | 1881 |
| Minerale di ferro | 1,030,921 | 3,108,831 |
| » di manganese | 64,110 | 210,790 |
| » di ferro manganesifero | — | 327,536 |
| » di rame | 658,318 | 1,752,322 |
| » di zinco | 2,446 | 4,628,819 |
| » di piombo | 3,015,796 | 9,081,167 |
| » d'argento | — | 2,229,159 |
| » d'oro | 251,910 | 598,531 |
| Mercurio metall'co | 149,758 | 579,700 |
| Minerali d'antimonio | — | 108,000 |
| » di Stagno | — | 3,200 |
| TOTALE | 5,173,259 | 22,628,055 |

Dal 1881 in poi, sebbene sforniti di dati ufficiali, possiamo asserire che tutti i prodotti delle miniere furono in considerevole aumento, meno forse i minerali di zinco, che raggiunsero il loro massimo nel 1872 con un rendimento di L. 5,830,000, e che dopo d'allora vennero sempre decrescendo per due cause affatto distinte, cioè: minor ricchezza nei filoni di calamina nelle miniere sarde, che sono le più importanti e deprezzamento del metallo che da 90 lire al quintale scese al prezzo attuale di poco più di 40 lire e conseguente minor costo del minerale.

Le miniere italiane però sono ben lungi dall'aver tutto lo sviluppo di cui sarebbero suscettibili. L'industria mineraria attualmente un periodo di crisi dovuto al continuo ribasso dei metalli ed alla concorrenza che le miniere dei paesi d'oltremare fanno alle miniere europee; ma per l'Italia è anche a deplorarsi un'altra causa che pone un limite all'industria delle nostre miniere non solo, ma ad ogni genere d'industria, ed è la deficienza del combustibile. Per questa causa la maggior parte dei nostri minerali va all'estero per esservi trattata, ma si capisce facilmente, come soltanto quelli dotati di una discreta ricchezza possano sopportare le spese di trasporto. Certi minerali, che in Inghilterra sarebbero scavati con profitto, sono da noi condannati a non veder la luce.

La logica porterebbe che fossero trattati in Italia i minerali che esigono un peso di carbone minore del loro per esser ridotti a metallo ed esportati quelli che ne richiedono uno maggiore.

In pratica le cose non vanno precisamente così. Molti minerali della prima categoria vanno all'estero, causa la mancanza fra noi di grandiosi e costosi impianti di officine metallurgiche, come anche per la bassezza dei noli sulle navi che portano il carbone in Italia e dovrebbero tornarsene a vuoto.

Talora minerali della seconda categoria vengono affinati da noi mercè la coraggiosa iniziativa di alcune intraprese che fondano la loro industria sopra metodi perfezionati di lavorazione, intelligente economia di spese generali e la mano d'opera meno costosa. Tra queste voglio notare subito la ditta Heufrey e C. di Pertusola che tratta più di due quinti del minerale che si escava in Sardegna e produce oramai tutto il piombo richiesto dal consumo interno non solo, ma ne esporta delle piccole partite in America, nelle Indie e in Levante.

Anche per le miniere siamo al solito lamento. Alcune di esse hanno fatta una esposizione corredata largamente di tutti i do-

cumenti e indicazioni che valgono a farne apprezzare l'importanza, mentre altre si sono accontentate di esporre dei saggi di minerali, lasciando in dubbio se la miniera sia economicamente attiva, se sia coltivata e talvolta anche se questa, nel senso vero e industriale della parola, realmente esista.

Se l'esposizione mineraria è piuttosto meschina, pel numero ed anche per l'entità degli espositori, quella dei metalli lavorati, che bisogna andare a racimolare in varie e disparate gallerie, è invece importantissima ed attesta un progresso indiscutibile tanto per lavori di fonderia che per quelli di martellatura, trafleria, ecc.

II. Oro.

Parola magica, che esercita il suo fascino su tutti, non tanto per le sue intrinseche qualità, ma perchè in conseguenza di una convenzione sociale, rappresenta la ricchezza. Convenzione che forse non sarà eterna, mentre vediamo ovunque e con insistenza il credito che cerca soppiantare il metallo. Allora l'oro sarà ridotto al suo vero valore, cioè di un metallo di un bell'aspetto inalterabile ed eminentemente duttile e malleabile ma molle, eccessivamente pesante e di ben mediocre valore meccanico.

L'oro si trova quasi sempre in filoni di quarzo, ma in quantità piccolissima, e questa è la ragione per cui le miniere d'oro non sono mai molto remuneratrici. Questo parrebbe in contraddizione colle meraviglie che si contano sui cercatori d'oro della California e dell'Australia. Ma in quelle località non si tratta di vere miniere, ma di giacimenti, *placers*, come li chiamano i minatori di tutti i paesi. Ivi la natura, in centinaia di secoli, ha eseguito il lavoro del minatore, decomponendo le pietre quarzose che formavano il filone; i detriti trasportati dalle acque vennero ad occupare il letto dei torrenti, e delle valli, vaste pianure dove l'oro in ragione del gran peso rimase sul posto, mentre le acque asportavano le sabbie quarzose. È in questi *placers* che si trova la polvere d'oro che da un momento all'altro muta un povero diavolo morto di fame in un milionario. Anche in molti fiumi d'Europa si raccolgono nelle loro sabbie delle piccole quantità di polvere d'oro. In Italia il Po, l'Adda ed altri ne hanno. In certe località i contadini nelle stagioni in cui non vi sono lavori dei campi, si danno all'industria di lavare la sabbia dei fiumi per cavarne la polvere d'oro. Non s'arricchiscono però per questo. Si ritengono fortunati se riescono a guadagnare una lira al giorno con questo penoso lavoro.

I principali filoni auriferi in Italia sono quelli del Monte Rosa. Il minerale dà in media 18 grammi d'oro per tonnellata, corrispondente a circa L. 50. Considerando che lo scavo costa circa L. 20 al metro cubo, che non tutta la materia trovata è fruttifera, che bisogna aggiungere le gravi spese di trasporto, lavatura, scelta a mano, sminuzzamento mediante acciaccatori, triturazione coi cilindri e finalmente l'amalgama col mercurio e la calcinazione, si vede che l'industria di queste miniere difficilmente può coprire la spesa.

Tre sono gli espositori delle miniere aurifere:

The Pistarena United Gold Minery Company Limited, che nel 1874 prese la successione di varie società che avevano fatti cattivi affari, che accrebbe il materiale, e perfezionò il trattamento in guisa da poter utilizzare anche quello di minima ricchezza.

La sua esposizione è completa con una bella collezione di minerali, fac-simili di

amalgama e di prodotti auriferi, piani, sezioni, crogioli, disegni di macchine ed attrezzi.

Altro espositore è il signor Deloianni per le miniere di Monterosa che da un anno attivò i lavori in una miniera che da lungo tempo era abbandonata. Presenta un bel rilievo della montagna in cui la miniera esiste, piani, sezioni; i disegni di una ferrovia aerea ultimamente impiantata, minerali e prodotti. Finora non si può dir nulla dei risultati economici dell'impresa.

Il signor Ronco Pietro espone dei campioni di minerali auriferi. Il signor Ronco deve credere d'aver trovato un tesoro, e per mettersi al sicuro che nessuno glielo porti via non accenna la località da dove il minerale proviene.

III. Argento, piombo e zinco.

L'argento e il piombo s'incontrano quasi sempre uniti in natura, ed il trattamento metallurgico dell'uno è complemento di quello dell'altro.

Lo stesso non si può dire dei minerali di zinco che talvolta formano dei filoni distinti senza rapporto colle vene piombifere.

Nelle miniere di Sardegna però, che sono le più importanti d'Italia per lo zinco, la calamina, nome che si dà indifferentemente al carbonato o al silicato di zinco, trovasi generalmente accompagnata ai giacimenti piombiferi, e sono gli stessi espositori che presentano i minerali dei due metalli. È perciò che ci siamo indotti a radunare sotto lo stesso numero questi tre metalli differenti, l'argento, il piombo e lo zinco.

La quasi totalità del minerale di piombo si scava in Sardegna, ove rappresenta i tre quarti circa della produzione mineraria dell'isola.

Il reddito in metallo di questo minerale è del 40 per cento, con quantità di argento assai variabile, e che in media si può calcolare di 700 grammi di argento per ogni tonnellata di minerale

Le miniere che esposero sono: La Società di Monteponi in Sardegna. Questa famosa miniera, la più importante d'Italia, fino al 1860 fu esercitata dal governo con meschini prodotti, e quel che è peggio con introiti che non coprivano le spese. Appena concessa all'industria privata, cominciò fin dai primi anni a dare ottimi risultati, e in breve tempo diede luogo ad una delle più brillanti operazioni cui mai sia giunta un'intrapresa mineraria in Italia. Fatto questo che dovrebbe far meditare i fautori di esercizi governativi. La sua produzione attuale è di circa 12,000 tonnellate all'anno, del valore di oltre due milioni.

Grandiosi impianti e lavori furono compiuti in questa miniera per l'esaurimento delle acque che ne disturbavano seriamente l'esercizio. Fin dal 3 luglio 1880 poi fu intrapreso un colossale lavoro consistente in una galleria di scolo, denominata galleria Umberto, in tre rami della complessiva lunghezza di 5900 metri.

L'esposizione di questa miniera comprende una serie completa dei minerali, loro ganghe con due grandi blocchi di galena; piani e sezioni tanto della miniera che dei lavori di esaurimento; quattro perforatrici meccaniche di vario sistema che servirono alla perforazione della galleria Umberto ed altri meccanismi.

I minerali che si estraggono da questa miniera sono: carbonato di piombo, galena per lo più argentifera e calamina.

Società anonima delle miniere di Lanusei (Sardegna). Queste miniere danno del minerale di piombo argentifero in cui quest'ultimo metallo è di una ricchezza tale da potersi considerare alcuni punti della miniera come miniera di argento. La produzione annua è di circa 2000 tonnellate del valore di 1200 a 1500 lire per tonnellata. Ha una bella esposizione di minerali, piani e sezioni.

Francesco Calvi, società di Montesanto, miniere di Masa. Questa miniera dà minerali di piombo argentifero e minerali di zinco. Ha una fonderia annessa dove vengono trattati i minerali poveri e che produce 500 tonnellate all'anno di piombo più o meno argentifero che si spedisce a Pertusola per la disargenziazione.

Angelo Piantelli di Bormida, ed alcuni altri, presentano dei minerali di piombo argentifero e zinco senza nessuna indicazione sull'importanza delle miniere da cui quei minerali provengono.

Abbiam visto che il signor Francesco Calvi riduce a metallo una porzione di minerali della sua miniera, ma ben poco importante: l'officina di Pertusola della ditta G. Henfrey e C., che nel 1883 produsse tonnellate 13,550 di piombo e chilogrammi 29,733 d'argento, produzione questa che sarà superata in quest'anno, e valutando a L. 300 la tonnellata di piombo e a L. 180 il chilogramma di argento, si raggiungerà quasi il valore di dieci milioni di lire. L'officina dispone della forza motrice di più di cento cavalli ed impiega 800 operai.

La sua esposizione è fatta in modo splendido. Presenta un forno relativo a gaz a fiamma reversibile per minerali di piombo, zinco e rame, ed un modello in scala naturale ed in spaccato di un forno a vento, oltre piani, sezioni e grandi fotografie delle varie parti dello stabilimento. Espone pure una ben ordinata serie dei minerali nei vari stadi del loro trattamento, piombo in natura e fac-simili dei prodotti d'argento; il tutto corredato da una dotta memoria dell'ingegner L. Marzuoli.

Espongono poi lavori di piombo consistenti in tubi e lastre — Garassino Giovanni di Torino, la Società degli ottonieri, Luigi Brun di Torino e qualche altro.

Gerolamo Podestà di Torino espone tubi di piombo e di stagno. Egli ha poi la specialità dei tubi di piombo rivestiti internamente di stagno col metodo del signor ingegnere Orazio Chiazzari di Tours, ben noto nel mondo scientifico e industriale per la sua pompa-iniettore. Una macchina semplicissima inventata dal signor Chiazzari rende facile la costruzione di questi tubi rivestiti di stagno che sono di una grande utilità per la condotta di acidi e che vorremmo vedere generalmente adottati anche per la condotta d'acque potabili, ovviando così al più lontano pericolo di avvelenamenti o almeno sconcerati saturnini che possono avvenire per l'uso di acque che passano nei tubi di piombo. Il prezzo di questi tubi rivestiti di stagno è di poco superiore a quelli di solo piombo.

Trovo poi opportuno di accennare ad una ditta la cui industria si esercita piuttosto sullo stagno che sul piombo, quella dei Fratelli Zanoletti di Milano, che presentano una svariata e bellissima esposizione di capsule per bottiglie e di stagnole bianche e colorate, lastre di stagno e piombo d'ogni genere anche indurite per canne d'organo. È una fabbrica importante di articoli che una volta ci venivano dall'estero.

Giuseppe Ottani di Bologna ha una fabbrica di pallini da caccia di cui espone i

prodotti, ed un modellino in legno dello stabilimento.

Il minerale di zinco che si trova in Italia vien tutto portato all'estero, causa l'enorme quantità di combustibile che occorre per il suo trattamento. Il metallo ci ritorna di già lavorato, specialmente in lastre.

Moltissimi sono gli espositori di oggetti svariati di zinco per lo più misto ad altri metalli. Il più importante però è Giacinto Ottino di Torino con una ricca e svariata mostra di ornati di zinco per decorazioni specialmente architettoniche.

Ing. R. SARTORIO.

LA GALLERIA DEL LAVORO

LE INDUSTRIE A MANO

V. Pipe e portasigari.

Tutti sanno a quanti graziosi lavori si presta quell'idrosilicato di magnesia conosciuto sotto il nome di *mare-schiuma*, massime per la fabbricazione delle pipe e dei portasigari.

È un prodotto che in gran parte ci proviene dalla Turchia Asiatica, e dal quale, per essere arrendevolissimo agli strumenti, un artista può ricavare oggetti veramente artistici.

La lavorazione della *mare-schiuma* poi è semplicissima. Prima la si bagna in acqua fresca, poi la si taglia sbazzando grossolanamente l'oggetto, indi si finisce questo con scalpelli, raschietti e simili strumenti.

Se si vogliono fare pipe o portasigari, occorre aprirvi il canaletto conduttore del fumo, e questa operazione di trapanatura richiede molta abilità. In seguito, se gli oggetti furono scolpiti con arte, si dà loro prima una spalmatura di spermaceti, poi un bagno di cera; se sono di forma comune si eseguisce soltanto la ceratura. Dopo il bagno non resta che la lucidatura.

Le diverse operazioni accennate, le vediamo una ad una praticarsi dal pipaio *Fürst* alla nostra Esposizione, al principio della corsia di destra della galleria di cui trattiamo.

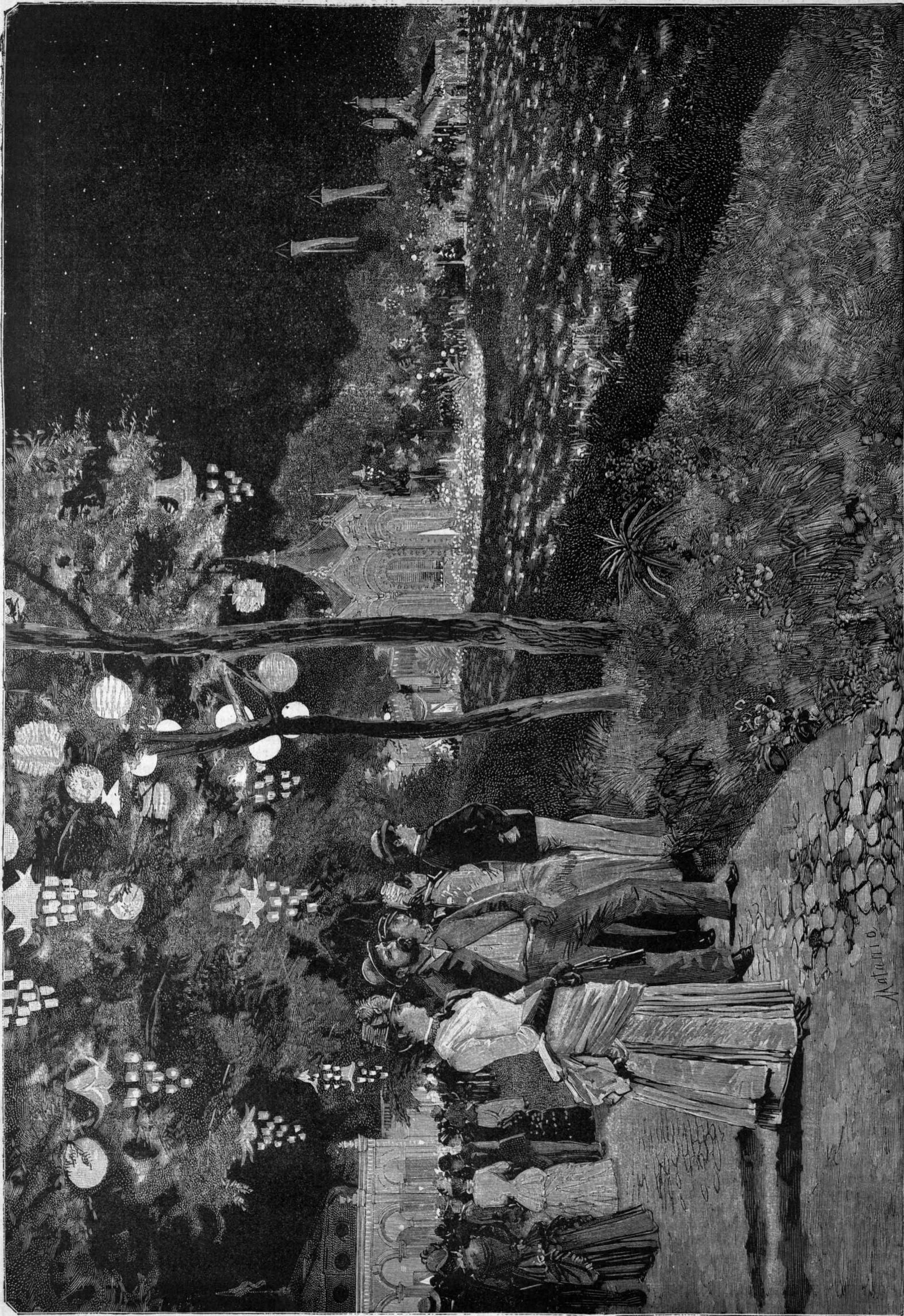
Il merito speciale dei prodotti di questo artista sta nella buona scelta dei modelli, e nella finitura con cera purificata, al contrario di certe pipe di Vienna le quali, quando vi si fuma dentro, mandano uno sgradevolissimo odore causato dalla cuocitura fatta in sostanze grasse, non depurate.

Degno competitore del *Fürst*, troviamo nella corsia di sinistra lo *Strauss*, il quale si è acquistato al pari di quello una buona rinomanza per pipe e portasigari in schiuma di mare ed in lavori di ambra.

E poichè siamo tra le pipe ed i portasigari dovremmo parlare ancora di un fabbricante di tali generi in legno di ciliegio, vogliamo dire il *Thevenon*, ma il poveretto moriva nel luglio scorso ed il suo misero laboratorio ora è abbandonato, e vi hanno un vecchio tornio e pochi strumenti che muti attestano qual fu l'industria dell'espositore.

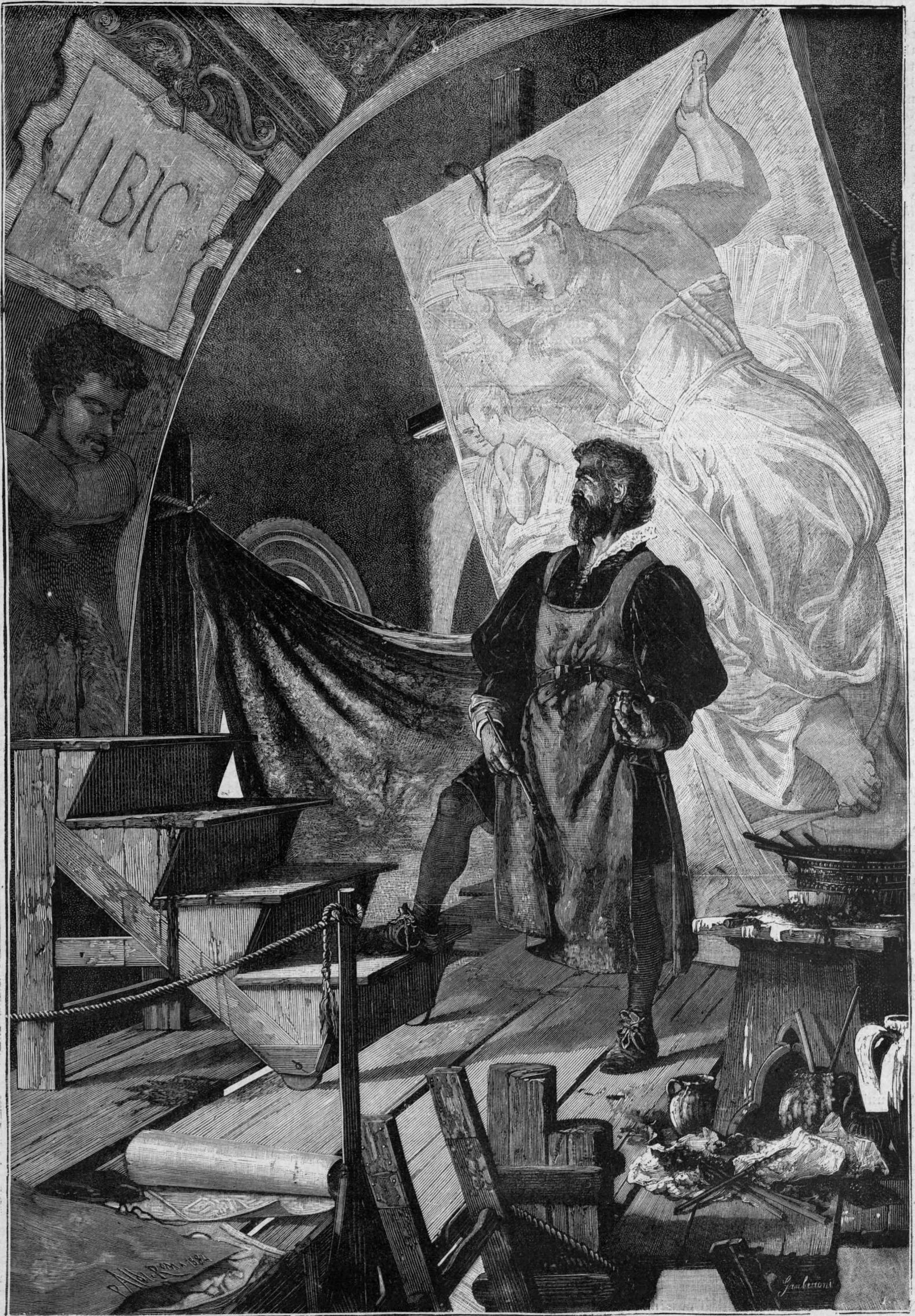
VI. Segreterie tascabili e timbri.

Di fronte al *Fürst*, del quale parlammo poc'anzi, si fabbrica e si vende dai *Ballada* e *Rollini* una *novità* per l'Esposizione: la *segreteria tascabile*, che è un astuccio cilin-



Matania

ILLUMINAZIONE DEI GIARDINI DELL' ESPOSIZIONE PER L'ONOMASTICO DELLA REGINA (disegno di Matania).



MICHELANGELO CHE DIPINGE NELLA CAPPELLA SISTINA, quadro di Pietro Aldi.

drico in ottone semplice od in ottone nichelato, contenente l'occorrente per iscrivere. L'astuccio ad un capo ha un calamaio il quale per coperchio porta un timbro coniato di una composizione speciale di metallo; all'altro capo una scatoletta per pennini e francobolli.

Nella sua semplicità la *segreteria tascabile* è abbastanza bene combinata e merita quindi non solo uno sguardo, ma anche l'acquisto dal visitatore.

I detti espositori fabbricano sul sito anche dei *timbri* con lettere e monogrammi, *spille* e *bottoni-esposizione* e si servono per questi lavori di tre bilancieri, un trapano e tre torni, tutti però di nessuna fattura speciale.

**

Chi però ha un vero merito reale per una molto utile invenzione è il *Villata* di Torino il quale nella corsia di mezzo, quasi in faccia al Ballada, espone un nuovissimo apparecchio per incidere iniziali od un disegno sopra lastre qualsiasi di metallo.

Il disegno da riprodurre in scala ridotta viene posto sopra un disco di metallo, e su questo appoggia una punta che deve essere guidata colla mano lungo le linee del disegno.

La punta è unita per un estremo ad un'asta che all'altro estremo è articolata a ginocchiera in un pezzo cavo, per poter trasportare sur un porta-pezzi una piastrina di metallo sulla quale si deve eseguire l'incisione.

Vi ha un indice di fianco al pezzo cavo col quale si varia la scala del disegno da riprodurre.

Un utensile-operatore fissato ad un alberetto verticale eseguisce l'incisione. Il movimento del congegno succede per mezzo di quattro puleggie, una mossa, l'altra motrice e due di rimando, e la trasmissione del movimento tra le due prime si ottiene con una corda continua.

Per la sua novità, per l'utilità pratica, per la celerissima incisione di iniziali per timbri, il pantografo-incisore del *Villata* è degno dell'elogio che meritamente gli tributa il pubblico.

**

Andiamo nella corsia di sinistra, appena oltrepassato il banco del Miretti, ed ecco il *Ruozzi* di Reggio Emilia, il quale fabbrica timbri a secco in cartoncino bristol compresso per la carta da lettere e per le buste. A detta del fabbricante, il timbro è solidissimo e serve per parecchie migliaia di fogli. Basta però il cenno fattone, perchè, a dire il vero, non è del tutto una novità, anzi ai bambini, come giocattolo istruttivo, ci pare spesso aver visto fra le mani tali due pezzi di cartoncino con una lettera in incavo e la stessa in rilievo, per ricavarne, battendovi sopra, un'impronta sur un foglio di carta qualunque.

**

Accenniamo pure soltanto al *Barelli*, il quale, nella corsia di destra, di fronte al penultimo motore, eseguisce timbri comuni in metallo, servendosi di un bilanciere. I timbri sono ben fatti, ma non presentano alcuna particolarità degna di nota.

VII. Ocarine.

Anche l'*ocarina*, questo strumento musicale inventato dal Donati di Budrio da circa dodici anni, figura alla presente Mostra nazionale.

Non entriamo nel merito dell'*ocarina* e vediamo come ne fabbrichi in terra di diverse grandezze il *Gasparini* di Milano nel suo laboratorio che si trova nella corsia di

sinistra, oltrepassato di poco il banco dei Torta. Ivi si impiegano stampi di ghisa per modellare la terra che si adopera, e con essi si ottiene, oltre alla forma esterna, il vano interno dell'*ocarina*, per modo da avere la nota fondamentale di quella, *do*, *re*, ecc. Eseguita la cottura, per accordare lo strumento si adopera un piccolo armonium a corista.

Il *Gasparini* coltiva con cura tale fabbricazione, ed i campioni delle sue ocarine in maiolica smaltata, in terra cotta, in ebano ed altri legni, si trovano esposti in una vetrina nella Galleria della musica.

Che sia buono il prodotto, lo attestano i molti premi ottenuti in precedenti Esposizioni, e noi, profani affatto nell'arte di Euterpe, ci accontentiamo di segnalarlo al pubblico, lasciando ai musici, avveniristi o no, la più ampia facoltà di discutere circa la utilità ed i pregi dell'*ocarina*, quale serio strumento musicale.

Ing. VINCENZO BELTRANDI.

L'ARTE ANTICA E MODERNA DEI CONFETTI

Confetto viene da *conficere*, ma non si spaventino le mie gentili lettrici, io non ho intenzione di fare una dissertazione sul latino vocabolo; soltanto desidero ricordare la derivazione antica della parola *confetto* o *candito* che i latini dicevano *bellaria*, *dulcia*, *tragemata* e *canditum*. Da *confetto* è venuto fuori anche *confezione*, della quale male a proposito taluno faceva uso, invece di *fabbricazione* e *preparazione* parlando di abiti e di altri lavori industriali.

Gli antichi conoscevano adunque l'arte di fare i confetti collo zucchero e col miele; tant'è vero che Teofrasto, Plinio, Seneca, Dioscoride e Lucano, per citare i principali scrittori, parlano del succo che si estrae dal sorgo e da altre canne, abbenchè fosse in quei tempi sconosciuta l'arte ora perfezionata in sommo grado di purificare lo zucchero, di imbianchirlo, raffinarlo e cristallizzarlo.

Nel 1176 il Monastero di Monreale otteneva da Re Guglielmo II la concessione di impiantare un molino per tirare le canne zuccherine, e nei dintorni di Palermo si coltivavano le canne per tale scopo.

Anche gli Arabi si applicarono all'industria dello zucchero, prima adoperato sotto forma di sciroppo, e più tardi ridotto a miglior forma e usato per confettar frutti, denominati poi *canditi*, dal modo con cui si conciano con lo zucchero e l'albume d'uovo.

I primi a fabbricare confetti furono gli speziali, ai quali per la conoscenza della chimica, per quanto quest'arte fosse ancora primitiva, riusciva più facile che agli altri esercitare l'industria del confettiere.

È curioso osservare che gli speziali, i *farmacopodi* d'allora od *apotecarii*, si assumevano orgogliosamente il titolo di *filosofi*, ma forse tale vocabolo voleva indicare la qualità di *chimico*, come ne fanno prova una lettera indirizzata da Federico II allo speziale Teodoro, ed un'altra di costui a Pier delle Vigne al quale inviava una scatola di zucchero violetto, una specie di elettuario, che si combinava colle viole, da servire al Gran Segretario ed alla Corte del cavalleresco imperatore.

Gli antichi usavano moltissimo gli sciroppi, le conserve, i frutti canditi, uso che oggidì è ancora prevalente, ma di molto perfezionato, e che diede sviluppo ed incremento straordinario alla fabbricazione dei confetti, *bombons*, nella cui confezione i nostri egregi industriali si sono resi eccellentissimi, *miscendo utile dolci* e preparando ogni genere di confetti e dolci squisitissimi, profumati, digestivi o non, secondo le circostanze... e le mescolanze.

Anche in quest'industria, l'arte ha recato al pari della chimica il suo contributo, e ne abbiamo infiniti saggi nei confetti svariati

che si producono ogni giorno in grande copia dai nostri principali confettieri, quali il Romanengo di Genova, i successori del Biffi di Milano, il Baj, il Fossati, il Renoldi, il Bianchi, ecc., il Giacosa di Firenze, il Romano, i Presbitero e Leonardo, il Sacco, i Baralti a Milano, lo Statta, ecc., di Torino, e molti altri di Roma, di Napoli, di Palermo, che sarebbe troppo lungo enumerare.

All'arte del confettiere è sorella quella del cioccolattiere, imperocchè il cioccolato, quale oggi si prepara in mille diverse forme, è un vero confetto, e non vi ha alcuna fabbrica di confetti zuccherini che non confezioni del pari i cioccolattini, le caramelle al cioccolato, le pastiglie, le mandorle o noccioline, i torroni e simili, dove lo zucchero, la vaniglia, il miele, il cacao sono gli ingredienti principali.

Nella Galleria del lavoro il signor Talamone ed i signori Moriondo e Gariglio ci fecero assistere alla fabbricazione oggidì assai perfezionata del cioccolato, a cui danno la più graziosa forma con assai buon gusto artistico. Tanto in questo ramo dell'industria come in quello dei canditi e dei confetti o *bombons* esclusivamente di zucchero e di frutta, il nostro paese ha acquistato ben meritata riputazione, ed i prodotti tutti dei nostri industriali vincono spesse volte quelli stranieri che prima venivano importati in Italia in grande quantità unitamente a certi nomi eteroceliti, tuttora in uso presso i fabbricanti italiani.

Prova non dubbia dello sviluppo e del perfezionamento preso dai fabbricanti italiani nell'arte industriale del pasticciere, del confettiere, del cioccolattiere, *et similia*, l'abbiamo nei saggi presentati alla Mostra Nazionale e nei dati statistici governativi che ci pongono sott'occhio la abbondante esportazione di codesti generi alimentari di lusso in Francia, in Spagna, nel Portogallo, in Inghilterra, nell'Olanda, in Russia e nell'America. Giova poi osservare come una ventina d'anni prima d'ora, e fors'anco meno, dalla Francia e dalla Svizzera venivano importati a casa nostra i cioccolati, i canditi raffinati, diverse specie di *bombons* rinchiusi in scatolette che si pagavano care e salate a tutto beneficio degli stranieri produttori.

Ora incominciando dalle scatole — *bomboniere* — le une più graziose delle altre, e artisticamente eseguite in seta, in raso, in ceramica con ornamentazione di velluto, di frastagli e filettature d'oro e d'argento, tutto viene fabbricato nel nostro indusire ed ingegnoso paese, rivaleggiandosi coi più proventi e accreditati confettieri di Parigi e di Londra, ben noti per le loro *bomboniere* a sorpresa, i loro lavori di fantasia, i loro *bombons fondants*, ecc.

Che in Italia l'arte della pasticceria e dei dolci non dovesse ripigliar vigore, chiaramente appare se si considera che quasi in ognuna delle cento città si fabbricavano squisite leccornie, ad onta delle numerose difficoltà di esportazione prima esistenti e della diffidenza sdegnosa con cui le cose nostre si accettavano anche presso di noi. Chi non conosce i famosi panattoni di Milano, e quelli ancora di Genova e di Torino? Chi non gustò i canditi di Romanengo, di Genova, i giandujotti, *cioccolattini*, del Moriondo di Torino, gli *zesti* di Carignano, i *torcettini* di Rivoli, i *biscottini* di Novara, i *marroni canditi* che in Torino si confezionano e si spediscono ovunque da Romano, da Leonardo e Presbitero, da Stratta, da Baralti e Milano, notissimi confettieri di Torino; i torroni di Alba, di Cremona, di Cannelli e altre città; chi non udì mai a parlare dei *cicciolani* di Vercelli, delle noci candite di Asti, dei panforti di Siena e via via? Quei marroni che acconciamente preparati si esportano ora in ogni parte d'Europa e persino nella stessa Parigi, son raccolti nella valle di Susa e nell'Alta Langa (Cuneo), ove vengono ad acquistarsi anche i francesi, e si candiscono presso di noi con metodo eccellente dai confettieri torinesi sopradetti, che col nome francese di *marrons glacés* li inviano alla Corte di Lisbona, a quella di Madrid, alle tavole sontuose dei londinesi.

dei russi, degli stessi parigini non meno ghiotti di questi confetti, che dei sorbetti napoletani, *glacés napolitaines* di cui si fa grande consumo alla *Maison Dorée*, al *Café Riche*, al Tortoni e negli altri vecchi negozi di tal fatta aperti lungo i *Boulevards*.

Nella Galleria del Lavoro non meno che in quella delle farine e degli zuccheri, i confettieri si presentano in buon numero e attraggono in particolar guisa gli sguardi del visitatore le vetrine e i chioschi dove si ammirano i graziosi e prelibati prodotti dei più rinomati fabbricanti di chicche, di canditi, di cioccolato, di torroni, di pastiglie, ecc., che il nostro paese possa vantare vincendo il più spesso il paragone cogli squisiti lavori di tal genere che sanno confezionare all'estero. Ne sappiano tener conto i consumatori.

G. I. ARMANDI.

LE PALAFITTE DEL LAGO DI VARESE

E LA COLLEZIONE PONTI.

Le esplorazioni nei laghi lombardi, cominciate dallo Stoppani nel 1863, insieme al Dejour e Mortillet, condussero a scoprire le varie palafitte di Varese, e ad avviare coi necessari e più opportuni scavi una numerosa serie di pregevoli studi paleontologici. Dalle scoperte fatte e dalle memorie, che via via le illustrarono, fra le otto stazioni lacustri, quella denominata *l'isola Virginia*, fu ritenuta la maggiore di tutte e la più degna dell'attenzione dei geologi. *L'isola Virginia*, sorta sopra vaste palafitte e ancora in parte sommersa, si presenta composta di vari strati, uno vegetale, il primo, a cui seguono uno terroso, e, ad una maggiore profondità, quello torboso, dal quale emergono i pali disposti con un certo ordine; infine uno strato di sabbia finissima. Le indagini, iniziate dalla Società italiana di Scienze Naturali, diedero per risultato, fra altro, una copiosa raccolta di oggetti litici, buona parte dei quali si trovano al Museo Civico di Milano. Gli scavi, continuati dal maggiore Angelucci, fornirono il materiale di una nuova raccolta, che venne poi passata al Museo di artiglieria, annesso al R. Arsenal di Torino.

Il chiaro prof. Innocenzo Regazzoni di Como iniziò un metodo scientifico per gli scavi, nei quali concorse l'inglese Foster.

La collezione Ponti, che fu mandata con ottimo pensiero all'Esposizione di Torino e con molto merito ordinata dal Regazzoni, raccoglie in due grandi vetrine importanti cimeli delle varie stazioni lacustri, dei quali una gran parte, anzi la maggiore, appartiene all'*isola Virginia*.

Importa però avvertire che non tutti gli oggetti, che il cav. Andrea Ponti ha con persistente sollecitudine raccolto dagli scavi eseguiti per proprio conto, figurano alla Mostra di Torino: la collezione da lui iniziata con felice pensiero andrà sempre più arricchendosi, perchè egli non desiste dalle indagini, dagli scavi, pur di assicurare alla scienza la più copiosa raccolta di cimeli così desiderati dagli studiosi.

Nella vetrina dell'*isola Virginia* si vedono armi, utensili ed strumenti di diversa foggia in pietra, lavorati con molta cura; di questi ultimi ve ne sono in cristallo di rocca ed in ossidiana, minerale vulcanico, che non si trova nei nostri terreni.

Vi sono scalpelli, brunitoi ed azze in pietra serpentina verde ed in arenaria. Notansi inoltre alcuni pezzi di ossa di diversi animali, cioè di cinghiale, capriolo, cervo, capra, bue, e si giudicano avanzi di pasti o di macellazioni. — Come oggetti, che danno indizio di una industria primitiva sono da citarsi alcuni lavori di ossa animali, foggiate a guisa d'armi e strumenti a vari usi, fra cui un brunitoi con manico di corno di cervo, un bellissimo ago, un pugnale, scalpelli e molti punteruoli.

Negli scomparsi dell'*isola Virginia* si trovarono moltissimi cocci, che possono ritenersi come frammenti di fittili rozzi e grossolani, e sui quali si vedono le tracce di

un lavoro ornamentale, non sempre esatto ed eseguito ad impressione, non già a rilievo.

Di vasi interi se ne riscontrò ben di rado. Disseminati fra i vari strati di questa grandiosa palafitta, si trovarono semi di rovere, di nocciuolo, di corniola, che si crede abbiano servito come materie alimentari degli abitatori, ai quali è lecito supporre non mancassero cognizioni agricole, almeno a giudicarne dai frutti di melo e di pero, e dai semi di frumento pure raccolti.

Mancano però tracce dell'avviamento di alcuna industria tessile. Fra gli oggetti in legno, la cui quantità è tutt'altro che abbondante per tutte le palafitte, merita di venir notata una sega silicea, rimasta ancora saldada al manico di legno per mezzo di una specie di mastice bituminoso.

Scarsi e poveri sono i saggi dei metalli, fra cui solo il bronzo è rappresentato da alcuni oggetti, e specialmente da qualche amo. Nella stessa vetrina che accoglie esclusivamente il materiale dell'*isola Virginia*, c'è anche un pezzo dello strato torboso, del quale si compone quella palafitta.

Ben poco, in complesso, differiscono fra loro gli oggetti ritrovati sparsi nelle altre palafitte del lago di Varese, e presentati dalla collezione Ponti. Questa, nella curiosa ricchezza dei suoi cimeli preistorici, fornisce egregiamente un complesso di dati importanti su cui lo scienziato può ricostruire facilmente la storia delle varie palafitte del lago di Varese, specie per quella parte che riguarda le primitive industrie di quelle popolazioni perdute.

Per ciò, come è arrischiato l'affermare essere compiuto il periodo di proficue esplorazioni, altrettanto si deve credere per la continuazione degli studi paleontologici illustrativi: dai quali risulterebbe come più accettabile l'opinione, che le palafitte del lago di Varese siano sorte nel periodo neolitico, ed abbiano perdurato sino al principio dell'età del bronzo.

La bibliografia che riguarda le palafitte del lago di Varese, finora conosciute, è abbastanza numerosa ed interessante, anche per l'autorità e la speciale competenza di coloro che l'hanno via via arricchita con lo devole sollecitudine. Fra essi, premezzano i nomi dello Stoppani, del Mortillet, del Dejour, del Regazzoni, del Castelfranco, del maggiore Angelucci, del Marinoni, ecc., ecc.

Del Regazzoni, studiosissimo di siffatte ricerche, non debbesi dimenticare la parte notevole che gli spetta nella raccolta paleontologica, onde si fece espositore, e che si trova in prossimità a quella del lago di Varese, di quanto riguarda l'agro comense.

Le Società Operaie e di Mutuo Soccorso all'Esposizione.

Ecco l'elenco completo delle Società Operaie e di Mutuo Soccorso che hanno visitato l'Esposizione in corpo, durante i mesi di maggio, giugno e luglio.

All'elenco delle Società uniamo le indicazioni della loro provenienza e del numero dei soci o socie che hanno preso parte alla visita.

Società Operaia M. S. di S. Secondo di Pinerolo (Torino), visitatori 27; Unione Cattolica di Pancalieri (Torino), 15; M. S. fra operai e contadini Lomiana di Lomellina (Pavia), 21; Operaia di Casal Monferrato (Alessandria), 25; M. S. fra militari in congedo, Mondovi di Mondovi (Cuneo), 15; Operaia di Demonte (Cuneo), 16; Operaia di Castelflorentino (Firenze), 16; Operai di Cambiano (Torino), 120; Operai di Piscina (Torino), 50; Operai e Agricoltori di Druent (Torino), 50; Operaia agricola di Rivalta (Torino), 40; M. S. Operai e Agricoltori di San Carlo di Ciriè (Torino), 55; M. S. Operai e Agricoltori di Casal Pusterleno (Milano), 20; M. S. Reduci Garibaldini di Bologna, 20; Artisti e Artieri di Mondovi (Cuneo), 35; M. S. La Fratellanza di Frascarolo (Pavia), 10; M. S. La Fratellanza boschese di Boscomarengo (Alessandria), 11; Istituto Tecnico di Novara, 16; Società M. S. fra operai e agricoltori di Frimo (Alessandria), 15; Operaia di Cherasco (Cuneo), 85; M. S. Operaia Agricola di Virle (Torino), 68; M. S. Veterani Patrie Battaglie di Revigliano (Torino), 65; M. S. Tessitori e Tessitrici di Chieri (Torino), 285; Operaia di Almese (Torino), 43; Agricola Operaia e Militari di Legni (Torino), 80; Artigiana di Pesaro, 23; M. S. Operai e Operaie officine Nazionali di Savigliano (Cuneo), 30; M. S. Agricola Operaia di Castelletostura (Cuneo), 16; M. S. Operaia di Valperga (Torino), 34; Artigiana di Moncalieri (Torino), 220; M. S. Operai di Somma Lombarda (Milano), 84; Operaia di Arona (Novara), 36; Operaia di Candelo (Novara), 7; Generale degli Operai di Chivasso (Torino), 91; Artigiani e Commerciali di S. Giorgio Ivrea (Torino), 10; degli Operai di Gassino (Torino), 30; Operaia Agricola di Osasco (Torino), 9; M. S. Operaia di Poirino (Torino), 109; degli Operai di Torre Pellice (Torino), 105; M. S. Operai di Carrù (Cuneo), 17; M. S. Operaia e Agricola di Momberecelli (Alessandria), 13; M. S. Operai di Sommariva Bosco (Torino), 37; Casino Artistico Carra-

rese di Carrara, 12; Società Arti e Commercio di Stradella (Pavia), 19; M. S. Operai e Contadini di Treccate (Novara), 14; M. S. degli Operai di Borgosesia (Novara), 150; M. S. Artisti e Operai di Lu (Alessandria), 12; M. S. Operai di Castagnole Monferrato (Alessandria), 33; M. S. Operai, 1.ª Comitiva di Novara, 50; Associazione Operaia di Nole Canavese (Torino), 48; Società M. S. e F. Operai e Agricoltori di Carignano (Torino), 100; Agricola Operaia di Brandizzo (Torino), 60; M. S. Lavoro e Istruzione di Candio (Pavia), 15; M. S. fra Artigiani e Operai di Pallanza (Novara), 50; M. S. La Fraterna di Intra (Novara), 12; Comizio Generale dei Veterani di Moncalieri (Torino), 43; Società M. S. Operai agricoli di Battigliera Asti (Alessandria), 40; S. M. Operai e Operaie di Grugliasco (Torino), 240; M. S. Operaia Artigiani Veterani Militari di Carmagnola (Torino), 260; Reduci patrie battaglie di Busto Arsizio (Milano), 50; Società Operaia di Macello (Torino), 13; M. S. Operai 2.ª Comitiva di Novara, 20; Operai di Cavour (Torino), 12; M. S. Operai e Artisti di S. Salvatore Monferrato (Alessandria), 26; S. M. Operai di S. Angelo Lodigiano (Milano), 20; S. M. Operai e Agricoltori di Borgaro (Torino), 35; Generale degli Operai di Chieri (Torino), 260; Generale degli Operai di Chieri (Torino), 190; M. S. Operai Agricoli di Rivoli (Torino), 160; Operaia di Trofarello (Torino), 89; M. S. Lavandai e Contadini di Bertulla (Torino), 160; dei Cappellai di Alessandria, 20; di Economia e Previdenza di Napoli, 20; Operai Contadini di Castelletto, 12; Operaia di Todi, 12; degli Operai di Savigliano, 12; M. S. e Istruzione, Pallanza, 50; Comitiva Società Op. M. S. 1.ª Comitiva di Milano, 30; Società Operaia di Frisso (Rovigo), 25; M. S. e reciproca Istruzione di Mondovì Breò, 35; M. S. Operaia Rinchiuso di Moncalvo, 10; M. S. Operai e Contadini di S. Fruttuoso (Genova), 25; M. S. degli Operai di San Mauro Torinese, 139; M. S. degli Operai di Fiano, 51; M. S. degli Operai e Operaie di Verolengo, 153; M. S. degli Operai di S. Raffaele, 31; M. S. degli Operai di Piosesi, 120; M. S. degli Operai fabb. Chapelle di Chapelle Parco, 61; Popolare di Ol; bassano, 138; Operaia di Rivalta (Torino), 22; M. S. Militari ircolego di Cambiano (Torino), 39; M. S. Commessi e Operai di Parma, 35; M. S. Operai Arsenal di Torino, 94; M. S. Operai Laboratorio di precisione di Torino, 157; M. S. Sottufficiali-Caporali e Soldati di Rivoli, 5; M. S. Lavoratori di Volterra, 110; S. M. Operaia di Palestro, 20; M. S. Operaia di Isolabona, 23; Unione Agricola Operaia di Casci Gerola, 16; Società M. S. Fratellanza e Rispetto di Genova, 140; M. S. Operaia di None Pinerolo, 20; S. M. Arti e Mestieri di Chivasso, 15; M. S. Operai e Operaie di Chieri, 351; M. S. ed Ist. di Ciriè, 320; Operaia di Villanova d'Asti, 15; M. S. Operaia di Giaveno, 280; M. S. Arsenal di Torino, 160; Laboratorio precisione di Torino, 101. Musicanti Ginevrini, 40; Società M. S. Operaia di Venezia, 240; Comitiva Operai 2.ª di Milano, 32; Operai Fabbrica d'armi di Torino, 191; Società M. S. Operai di Brescello (Mantova), 17; M. S. Operaia di Sustinente (Mantova), 5; Operai Arsenal di Torino, 149; Operai Fabb. d'armi di Torino, 203; Operai Fonderia di Torino, 57; M. S. Operai Calzolari di Chieri (Torino), 43; Operaia Agricola di Dibbiana (Torino), 99; M. S. Femminile, Caselle (Torino), 120; Unione Operaia di Susa (Torino), 63; Società Operaia di Poirino (Torino), 20; Associazione Operaia di Colugna (Torino), 40; Comitiva Operai di Lecco, 67; Società M. S. Tappezzieri di Milano, 25; Comitiva Operai 3.ª di Milano, 35; Società Operaia di S. Damiano d'Asti (Torino), 43; M. S. Operai di Montanaro, 97; M. S. Operai di Cavallermaggiore, 15; M. S. Operai di Bairo, 20; Circolo progressista di Caluso, 74; Società M. S. Operai di Pinerolo, 190; Artisti e Operai di Rivarolo, 172; Operai Pompieri di Caselle, 20; M. S. e Ist. Operai di Caraglio, 39; M. S. Calzolari di Chivasso, 18; Circolo Militare di Chivasso, 36; Società M. S. Operai di Pont. Canavese, 40; Operai Arsenal d'istruzione di Torino, 147; Operai Fabb. d'armi, 5.ª lab. di Torino, 142; Operai Fonderia 2.ª squadra di Torino, 117; Società M. S. Minusieri e Muratori di Chieri (Torino), 52; Operai di Cameri (Novara), 47; Operai di Mantova, 21; Consociazione Operaia della Provincia di Bologna, 15; Società M. S. Filarmonica patriottica di Gavi, 35; M. S. Cucchi e Camerieri di Milano, 11; Comitiva Operai 4.ª di Milano, 29; Albergo di Virtù di Torino, 93; Comitiva Operaia (Municipio) di Brescia, 48; Società M. S. di S. Benigno, 75; M. S. di Foglizzo, 31; M. S. Agricola Operaia di Bosconero, 45; M. S. Operaia di Pancalieri, 15; Associaz. M. S. Operai e Operaie di Bricherasio, 170; Società M. S. Operai e Operaie di Ceretta, 190; M. S. Operai Maschili di Pavia, 62; M. S. Operai Femminili di Pavia, 38; Arsenal di Costruzione di Torino, 124; Ufficio Arredi di Torino, 273; Arsenal Fonderia di Torino, 69; Società M. S. Op. Comm. e Contadini di Cossato, 15; M. S. Operaia di Oulx, 7; M. S. Operai e Contadini di Semiano, 14; Comitiva Operai 5.ª di Milano, 25; Società M. S. Operai di S. Angelo Lomellino, 16; M. S. Generale degli Operai uniti di Mongrando Maria, 27; M. S. Operai di Lugagnano d'Arta, 9; M. S. Operai e Contadini di Brianza Merate, 23; M. S. Operai di Busto Arsizio, 344; M. S. Operai di Vinovo, 230; Arsenal Fonderia di Torino, 113; Comitiva Operaia del Circondario di Aqi, 275; Società M. S. La Concordia di Castelnuovo, 7; M. S. Semolai e Militari di Bra, 197; M. S. Generale Artisti, Operai e Contadini di Abbazia Alpina, 160; Agricola Operaia di Moretta, 225; Agricola Operaia di Villanova Solara, 64; Agricola Operaia di Polonghera, 75; Operaia Agricola di Rivalta, 27; Società M. S. Operai e Agricoltori di Lissone, 25; M. S. Operai di Mathi, 90; Consociazione Italiana di Cappellai di Torino, 120; Società M. S. Orefici di Valenza, 12; M. S. Operaia di Durmo, 37; Comitiva Veterani e Reduci di Torino, 369.

LE NOSTRE INCISIONI

Michelangelo Buonarroti nella Cappella Sistina, quadro di Pietro Aldi.

Aldi Pietro, della scuola sanese di Mussini, non si scosta dalla pittura storica. Abbiamo già dato il suo *Vittorio Emanuele a San Rossore*, ecco il suo quadro di Michelangelo in grandi dimensioni.

Michelangelo, che non voleva essere pittore che a ore perse, accettò a malincuore, o per meglio dire subì, l'ordine di dipingere la Cappella Sistina del Vaticano, affermando che la pittura non era affar suo. Fece venire dal di fuori diversi maestri perchè lavorassero sotto di lui; ma dopo poche prove li rimandò, e si chiuse nella cappella a lavorare da solo, in una concitazione d'animo grandissima e tra visioni d'un'arte colossale, che in quell'opera manifestò a qual punto d'elevatezza possa arrivare il genio della pittura nell'interpretazione grandiosa e terribile del sentimento religioso.

L'Aldi ci presenta il grande artista intento a quest'opera: in atto di dipingere una di quelle sublimi *Sibille* che da tre secoli spaventano per enorme superiorità d'arte i pittori più intelligenti e gli intelligenti d'arte di tutti i paesi. A destra ha il cartone dello scompartimento nel quale spicca quella grandiosa figura; egli ha dato alcune pennellate risolutive al dipinto, e viene giù dalla scaletta a guardare l'effetto e preparare

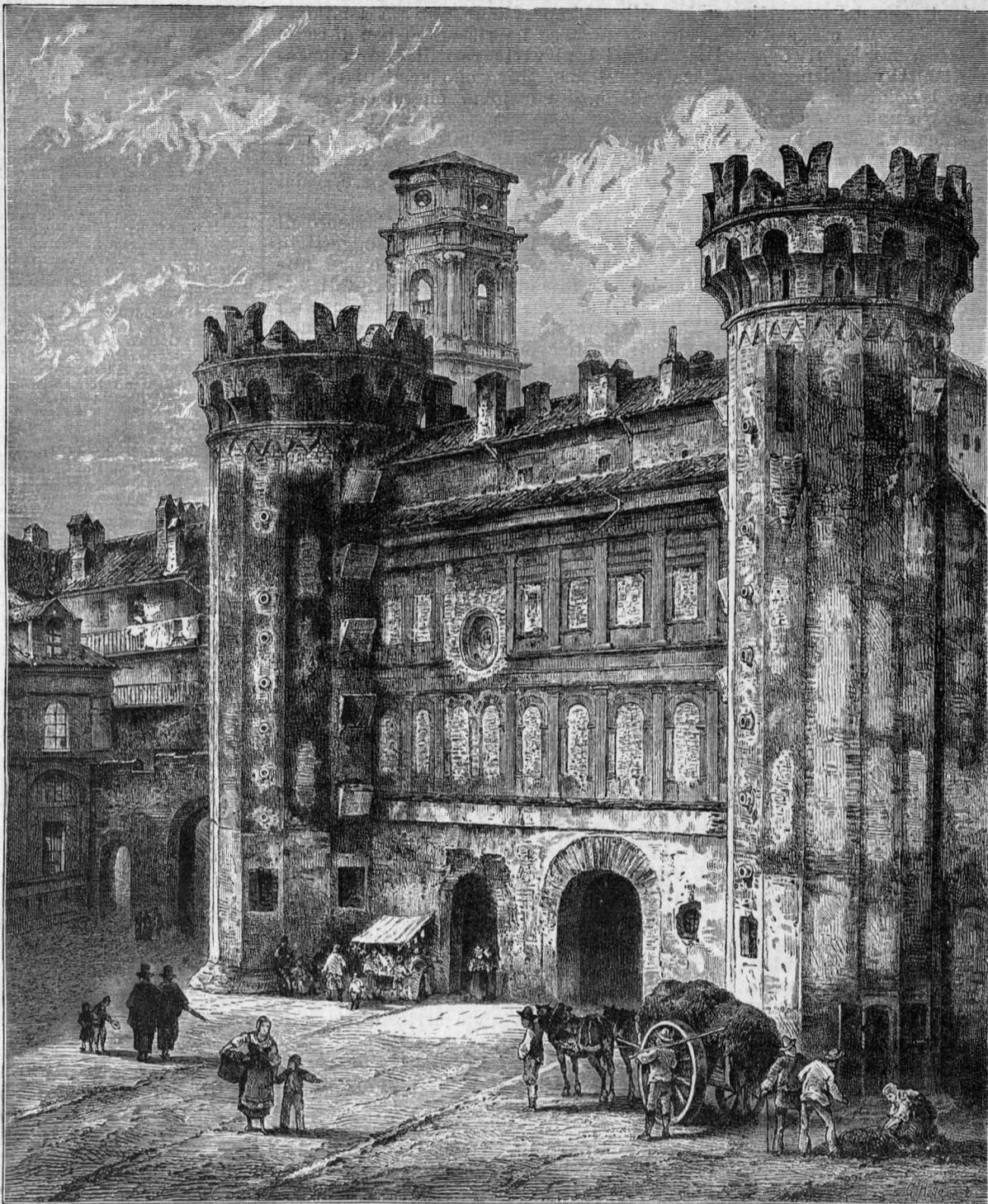
altre pennellate che valgono a metter fuori sul muro quella grandezza di potenza morale che egli si sente ribollire nell'anima.

Porta palatina a Torino.

È un resto di architettura romana sulla quale si è discusso a lungo e tuttavia c'è chi discute.

È stata in parte manomessa; forse le torri, le quali certamente non avevano il coronamento che portano ora, hanno subite delle alterazioni, ma i due ordini d'intercolunni sovrapposti al piano terreno, le proporzioni, lo stile di tutta la parte centrale, non lasciano supporre l'origine longobarda che da taluni si è attribuita a questo monumento.

Del resto la pianta della porta palatina di Torino corrisponde in tutto alla pianta della porta della città di Treveri, la cui origine romana è fuori d'ogni discussione. Nello sviluppo e proiezione tanto quella di Treveri che quella di Torino presentano una cortina a due ordini d'intercolunni, fra due torri a sezione poligonale; la differenza è negli aggetti o sporgenze, che sono maggiori



Torino. — LA PORTA PALATINA.

nella porta di Treveri, nella quale, inoltre, i due ordini di intercolunni si continuano nella periferia delle torri.

In tutte e due le porte le torri sono più alte della massa centrale, perciò su quella di Treveri ai due ordini d'intercolunni delle torri ne sovrasta un terzo; così alla perfetta corrispondenza delle linee generali fa riscontro la perfetta corrispondenza delle masse in elevazione.

I restauri assolutamente necessari per la stabilità dell'edificio, e restauri superflui e malintesi, hanno fatto man bassa su molti particolari; tuttavia restano evidenti e intatte le linee essenziali e il carattere antico, che oltre ad offrirci un raro esemplare d'un tipo di porta romana, colla dimensione e l'importanza del monumento, dimostrano materialmente l'importanza antica della città di Torino.

Alla pagina 245 i lettori trovano un disegno della festa data la sera di Santa Margherita, onomastico della Regina, nei giardini dell'Esposizione. Nel numero 28 ne abbiamo già dato la descrizione.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Eman., angolo Via Pasquirolo. Milano.

LA RICREAZIONE

GIORNALE ILLUSTRATO

DI

RACCONTI E NOVELLE PER LE FAMIGLIE

La *Ricreazione* è l'unico giornale illustrato italiano che i babbi e le mamme possano mettere in mano alle loro figliuole, colla sicurezza che esse vi troveranno solo scritti morali, che divertendo educano il cuore e la mente. I racconti li scrivono Bersezio, Caccianiga, Castelnuovo, S. Carlevaris, Cesare Donati, Cordelia, Onorato Fava, Neera, I. T. D'Aste, A. Tedeschi, P. Battaini, ecc. — Articoli d'educazione e morale di Cordelia, regole di buona società, riviste letterarie, ecc. — Numerosi disegni dei migliori artisti illustrano gli articoli. — La *Ricreazione* esce il primo di ogni mese in un fascicolo di 16 pagine, di carta finissima, con copertina.

Lire TRE l'anno.

Per l'Estero, franchi Quattro. — 12 numeri l'anno.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

Torino, ROUX e FAVALE, editori

CORSO

di disegno elementare e progressivo di Paesaggio e di Figura

PER USO

delle Scuole Militari del Regno

Due Albums in-folio di 104 tavole, di cui 70 di paesaggio e 34 di figura L. 25

Solo Album di paesaggio di 70 tavole » 18

Id. di figura di 34 tavole » 10

La più parte dei disegni sono opera di E. GAMBA, del CICERI e di altri valentissimi.

G. FALDELLA (Cimbri)

SALITA A MONTECITORIO

I. IL PAESE DI MONTECITORIO . . . L. 2 50
II. I PEZZI GROSSI » 3 —
III. CAPORIONI » 3 —
IV. DAI FRATELLI BANDIERA ALLA "DISIDENZA" » 3 —

Dirigere comm. e vaglia a Roux e Favale, Torino.

Torino — ROUX E FAVALE, EDITORI — Torino

COLLEZIONE IN-8 GRANDE.

Accosato. Commento alla legge elettorale politica L. 4 —

— Nuove illustrazioni alla legge elettorale politica » 3 —

— La nuova legge comunale e provinciale » 2 —

Ami (ing. Silvio). La Perequazione dell'imposta sui terreni e le sue applic. alla rif. tributaria » 6 —

Cattaneo (Riccardo Gaudenzio). Le basi dell'elezione politica nel governo rappresentativo. » 3 —

— Della Giurisdizione commerciale » 2 —

C. Cavour. Lettere edite ed inedite. Vol. 1.°, 2.° e 3.° » 24 —

Dionisotti (Carlo). Storia della Magistratura Piemontese. 2 vol. » 12 —

Di Persano C. Campagna navale degli anni 1860-1861. Diario privato-politico-militare » 5 —

Elero (Pietro). La Riforma civile (2.ª edizione) » 7 —

Giuriati (Domenico). Le leggi dell'amore » 5 —

— Arte forense » 5 —

Giuriati e Pincherle. Le voci del Diritto Civile italiano spiegate in ordine alfabetico. » 8 —

Mariani (Carlo). Le guerre dell'Indipendenza Italiana dal 1848 al 1870, storia politica e militare. 4 volumi » 30 —

Molmenti P. G. La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica. (2.ª edizione) » 7 —

— La Dogaresa di Venezia. Edizione di lusso » 9 —

Edizione comune » 5 —

Politica segreta italiana (dal 1863 al 1870) » 5 —

Riberi (cav. Luigi). Dizionario di Amministrazione Italiana. Guida teorico-pratica dei funzionari governativi delle diverse Amministrazioni dello Stato, dei Sindaci, Consiglieri, ecc. (in corso di pubblicazione) » 32 —

Torino. Un grosso volume di 1000 pagine. Ediz. one di lusso legato in tela con iscriz. dorata » 10 —

Ediz. di lusso in brochure » 8 —

Ediz. comune » 5 —

Vallauri (Tommaso) Vita scritta da esso. » 4 —

— Lettere di illustriscrittori » 6 —

Dirigere commissioni e vaglia a Roux e Favale, editori, Torino.



N. 32. - Centesimi 25 il numero.

Editori ROUX E FAVALE TORINO
FRATELLI TREVES MILANO.

Associazione a 40 numeri, L. 10.

LE NOSTRE INCISIONI

Il chiosco della Ditta Fratelli Treves di Milano.

Ormai lo chiamano tutti il chiosco dell' *Illustrazione Italiana* per la figura rappresentante l' *Illustrazione Italiana* che lo sormonta. È un chiosco, il cui progetto si effettuò dalla mattina alla sera, e che venne eretto in nove giorni. Al bravo ingegnere e architetto Guidini ne dobbiamo il progetto e la rapida esecuzione del lavoro. Egli ne fece un tempietto quadrato, fondendo gli stili greco e moderno insieme con sopravvento del primo.

Nell'alto, all'esterno, sopra un mezzo mappamondo nel quale si distingue l'Italia bagnata dal "doppio mar" azzurro, cantato da tanti poeti, sta seduta una figura di donna, di color bronzo. Fu plasmata in pochi istanti dallo scultore Ettore Ximenes, e rappresenta appunto quel periodico. Essa svolge un album: la raccolta d'illustrazioni dei nostri artisti.

Ai quattro lati, quattro putti simboleggiano la fotografia, il disegno, l'incisione, la tipografia. L'interno del chiosco è tutto pieno di disegni e di libri della Casa Treves. Tutt' all'ingiro, si vedono i disegni che il Matania eseguì per l'opera *Garibaldi* della Mario; quelli che illustrano il viaggio *Alla Terra dei Galli* di Gustavo Bianchi, eseguiti da Eduardo Ximenes; e disegni svariati delle fiabe di Cordelia e di Capuana, eseguiti dai tre artisti Dalbono, Ettore Ximenes e Montalti. E non basta: v'hanno pure i principali disegni che illustrarono quadri e avvenimenti, apparsi nell' *Illustrazione*, e dovuti alla matita del Paolucci e degli altri valenti disegnatori.

Levando gli occhi, ci appariscono i cartoni, veramente artistici, d'un giovane che si è fatto già un bel nome, il Pogliaghi; servono a illustrare la *Storia d'Italia* del Bertolini.

In una vetrina, notansi nelle loro speciali rilegature, le altre grandi pubblicazioni illustrate ed edite

dalla Casa Treves: la *Bibbia* e l'*Orlando Furioso* del Dorè, le opere illustrate del De Amicis, di Cordelia, ecc., e gli altri principali libri, usciti negli ul-

Un impiegato sta sempre nel chiosco: egli è pronto ad accogliere i visitatori, a dare le spiegazioni che desiderano sugli artisti, sulle opere, sui progressi dell'arte illustrativa, per la quale non siamo più, grazie al cielo, tributari degli stranieri.

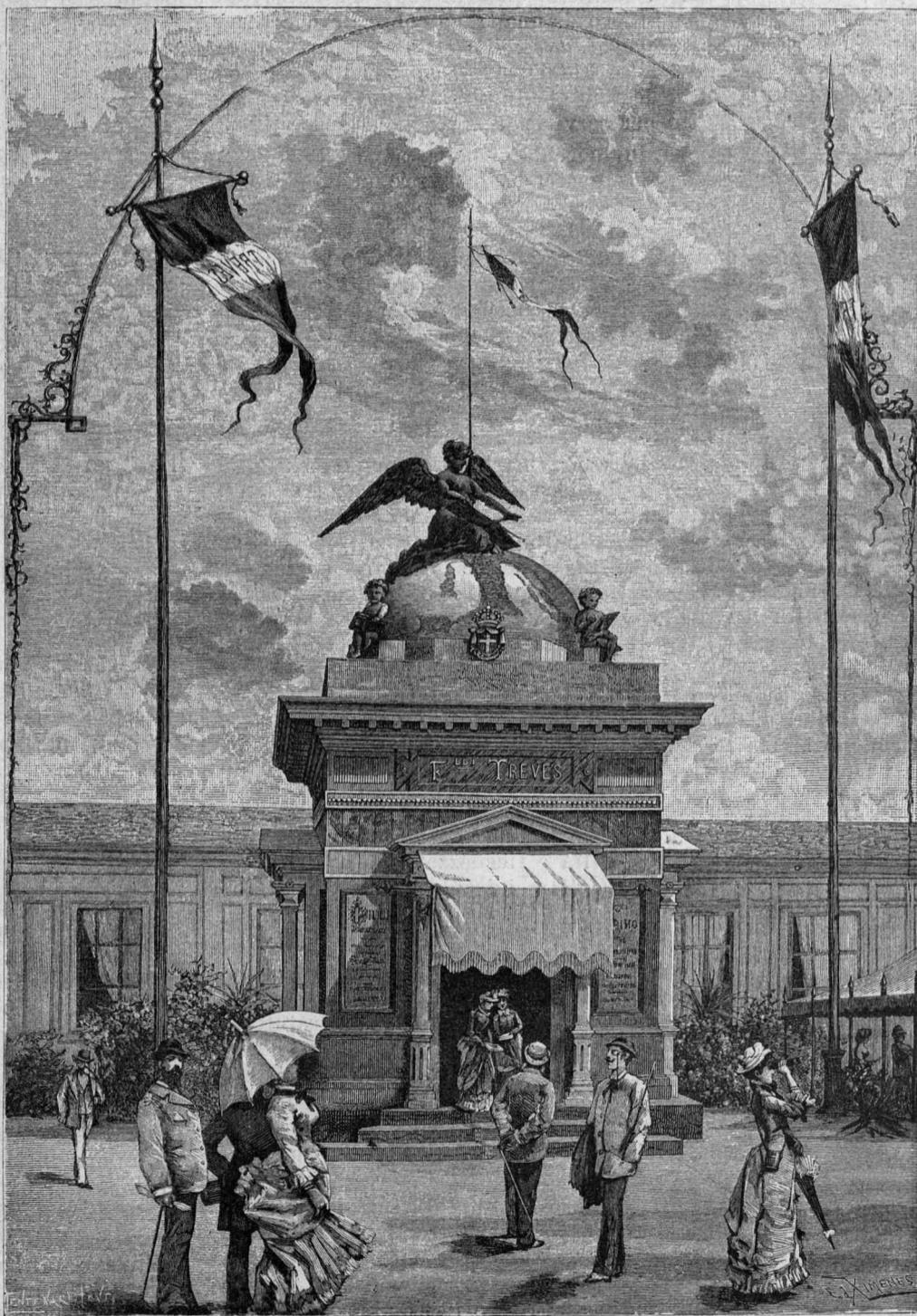
Sulla Breccia, quadro di Raimondo Pontecorvo.

Il giovane autore di questo quadro ha voluto fare la sua prima comparsa ad una Esposizione nazionale sotto gli auspici dell'arma simpatica dei bersaglieri, e siccome a Roma questi si sono presentati la prima volta per la breccia di Porta Pia, li ha immaginati in atto di dar la scalata a una breccia.

La rovina del muro ha fatto poca scarpia di macerie; la salita è erta e difficile, ma i primi sono già arrivati a montarla tutta, gli altri seguono cacciando l'urrà italiano, il grido di Savoia! Italia!

Anche l'artista s'è messo in un'erta difficile, con una gran foga di composizione e di pennello che non gli ha permesso di studiar troppo il passo, ma ha dato prova di risoluzione, di ardore, di slancio. I suoi bersaglieri forse fanno troppi gesti in un momento così arduo, e troppe grida per una scalata per la quale han bisogno di fiato; ma hanno piglio marziale, e sono pieni d'energia nelle mosse.

Questo quadro che è tra quelli di maggiori dimensioni, esposto nella grande sala centrale che impiccolisce colla vasta ampiezza, e infaucisce colla gran luce diffusa tanti dipinti, è uno dei quadri che non ci perde nulla; anzi è un fatto che quei Bersaglieri, un po' ruvidi, urtano, disturbano e fan danno ad altri dipinti di dolce maniera che ad essi stan troppo vicini; conquistano la posizione alla baionetta senza tanti riguardi.



IL CHIOSCO DEI FRATELLI TREVES DI MILANO (disegno di Ed. Ximenes).

timi anni da quello stabilimento, e le novità, le curiosità letterarie, nonché le quattordici pubblicazioni illustrate che escono ogni settimana presso i Fratelli Treves.

Monumento ad Emanuele Filiberto in piazza San Carlo.

Per le linee generali, per il movimento che l'anima, per l'armonia risultante dall'azione, è uno dei gruppi

questri più belli che si conoscano: valgano a descriverlo le parole usate da Nicomede Bianchi nel *Torino* del 1880.

“Emanuele Filiberto inforca il suo cavallo di guerra a San Quintino. Il focoso destriero è in balia di una animazione estrema, le narici si aprono larghe a respirare, turgide sono le vene, palpitanti i muscoli, i crini ondeggianti al vento; ha fiutato il fumo della battaglia, ha corso attraverso cadaveri, sente echeggiare il suono degli oricalchi, le grida dei morenti, i canti dei vincitori. Ma la possente mano che lo guida, di sbalzo lo arresta, ed egli fa ogni sforzo per obbedire all'istante. Nel suo maschio e tranquillo atteggiamento il duca savoino mostra che con calma riflessione egli mira la vittoria e gode la speranza di risalire sul trono degli avi. Il suo braccio poderoso che teneva la spada snudata, con impresso il fiero moto: *spoliatis arma supersunt*, la linguina a stupenda significazione del suo deliberato proposito di rinunciare alla gloria militare per consacrarsi al bene de'suoi popoli!”

Due bassorilievi, sui due lati maggiori del piedestallo, rappresentano: uno la battaglia di San Quintino vinta da Emanuele Filiberto sconfiggendo i francesi comandati dal Contestabile di Montmorency che, vista persa la giornata, vi cercò e vi trovò la morte; l'altro, Emanuele Filiberto, che riceve sotto la sua tenda il trattato di Castel-Cambresis pel quale rientrava in possesso d'una parte de'suoi Stati.

Questo capo d'opera è di un torinese, di quello scultore Marochetti, che fece in Inghilterra una quantità di monumenti equestri, e vi acquistò grandissima fama. Il cavallo e il cavaliere vennero fusi in bronzo a Londra nella fonderia Didier; il piedestallo si alza metri 4,22, il gruppo equestre 4,40, in tutto metri 8,62 di altezza. Fu collocato nella bella Piazza di San Carlo nel 1838.

Il banco delle fioriste.

È un punto graziosissimo della Galleria del Lavoro: ne abbiamo discusso a lungo nel N. 25 parlando delle piccole industrie.

LA CHIESA ALL'ESPOSIZIONE

Altari, pianete, piviali, candele e candelotti....

Questa rassegna è per lei, reverendo signor parroco, che è rimasto finora sospeso fra il sì e il no, se dovesse venire a fare la sua visita all'Esposizione o restarsene in parrocchia. Lei non è sicuro se questa visita potrà portarle un risultato praticamente utile: divertirsi va bene; ma a questi chiari di luna che assottigliano sempre più i benefici, le fabbricere e le mense, per muoversi bisogna esser sicuri almeno di non rimetterci il viaggio.

Or bene, all'Esposizione generale anche il parroco è sicuro di trovare con una certa abbondanza ciò che può interessarlo; l'unico inconveniente sarà per lui di dover cercare un po' col lanternino gli oggetti del suo ministero i quali sono disseminati senza misericordia un poco per tutte le gallerie. Pure non sarebbe stato inopportuno evitare questo inconveniente. Si sono fatte le mostre complete dell'armeria, quella de'comizi agrari, quella dei vini e dei fiori, e non sarebbe stato male radunare in un corpo solo anche tutto quello che riguarda l'industria chiesastica, un genere d'industria come un'altra, che ha la sua importanza produttrice non indifferente, le sue tradizioni, le sue scuole, i suoi progressi, e persino le sue mode, e che quindi al pari degli altri rami industriali avrebbe potuto presentarsi in un quadro ordinato e completo. Dacchè non lo si è fatto, abbia pazienza il parroco e ci venga dietro.

Ecco, in mezzo alla galleria del mobilio e proprio davanti ai banchi dei liquoristi, un

altare. È di dimensioni molto vaste, è una mezza chiesa di per sé, ornato di candelieri, di vasi, della statua della Vergine col putto, dei quadri della via Crucis. Tutto l'apparato completo è un lavoro sfolgorante d'oro sullo stile del secolo XV con parecchi saggi di orientale, specialmente nelle decorazioni della statua della Madonna. L'altare è opera precipua del signor Giovanni Minoja da Torino, un artista di gusto ed assai valente in questo genere di lavori, ed al quale il nostro signor parroco può rivolgersi anche per lavori di minor mole e valore, certo di trovar sempre il fatto suo.

Più modesto, ma non di minor gusto artistico, è l'originale *Credenza-Altare*, opera dei signori Maioni e Manassero. Questo mobile di legno dolce, quando è chiuso ha l'aspetto di una grande credenza, ma aperto e ripiegato con un ingegnoso sistema meccanico presenta l'altare completo con tabernacolo, gradini, colonnini, candelabri e nel centro la statua della Concezione scolpita in legno. Anche in linea d'arte sono degni di attenzione l'armonia delle linee, il centro, l'altare ed i fianchi. Una particolarità curiosa: il legno con cui fu costruito quest'altare è stato ricavato per intero da una trave colossale che servì per quasi due secoli come leva a pressatrice ad un torchio d'uva.... Decisamente era proprio destino che questo legno fosse impiegato per servizio di... vino.

Di inginocchiatoi non manca la scelta. Vegga il reverendo visitatore quelli del Ricciarelli di cui hanno fatto acquisto anche i pii signori della Commissione per la lotteria; e quell'altro elegantissimo ad armadio e specchiera del Carando. A dir vero però, quest'ultimo più che pel povero parroco sembra fatto per qualche sua aristocratica penitente. Quasi nascosto nell'angolo di una delle gallerie del mobilio sta un fabbricante di arredi di chiesa in legno e stucchi dorati: è Giacomo Bonizzato da Verona, il quale presenta pochi ma buoni campionari. Altri oggetti di decorazioni religiose, statuette, candelabri, quadretti, madonnine e generi affini mettono in mostra quattro o cinque bronzisti e marmisti e fonditori, e il nostro parroco non avrà che l'imbarazzo della scelta fra la colossale Madonna di bronzo di Carlo Riva di Milano e la legione di Spiriti Santi, Apostoli e Vergini di Tis, Pandiani, Michieli e compagnia.

Ma la parte più splendida dell'industria religiosa è quella dei parati e dei paludamenti. Qui davvero l'Esposizione mette in mostra novità e ricchezze straordinarie, capaci di svegliare i desideri di cento fabbricere in una volta.

Il Battistoni di Torino ha tre o quattro stolone, pianete e piviali in seta, raso e damasco ricamati in oro e seta di disegno e gusto classici: un contr'altare soprattutto è dei più belli che si sieno fatti mai. Opulenti sono pure i paramentali del Martini di Milano, il quale ha la specialità di bassorilievi ricamati in oro, di un sol pezzo, e presenta la novità dei rasi a due diritti. Gareggia con questi espositori la signorina Anna Piovano che ha lavorato stole, maniple, veli, borse e contr'altari a perfetta imitazione dei vecchi stili con un lavoro ardito, intonato, di esattezza scrupolosa. Lodevolissimi al certo sono anche gli arredi e i ricami da paramenti del torinese signor Bellini Costanzo già premiato in altre esposizioni. Ma certamente vince ogni altro al paragone il Martini Rinaldo di Milano, nei cui laboratori parmi che questo genere di industria abbia raggiunto il *non plus ultra*. Questa è l'aristoerazia, sono per dire, l'acrobatica del paludamento religioso

Vegga il nostro parroco la pianeta di stile gotico eseguita con ricamo tutto a mano e con ombreggiature a punti passati; vegga pure quel contr'altare eseguito per la chiesa di Brescia; e soprattutto quei tre alto-rilievi in oro di cui veggo che uno, che rappresenta Gesù, fu acquistato dall'on. Ministro di agricoltura, industria e commercio. Il Martini Rinaldo è un vero artista del genere, pieno di fantasia e di abilità, e non è a stupire che gli fiocchino ordinazioni da tutte le parti.

Usciamo dalla galleria degli indumenti sacri dando un'occhiata alle sottane con ermellino per uso dei canonici esposte nelle vetrine del Costamagna; poi facciamo un volo alle lontane gallerie delle industrie chimiche dove ci occorre di trovare i ceri rituali. Nessuna maggiore abbondanza. Abbiamo otto o dieci espositori che mettono in vista una selva di candele, torcie e generi affini; vi sono tutti i generi e le dimensioni; spiccano i ceri dipinti delle ditte Stoppani e Toboga, i piccoli cerini della settimana santa della ditta Malmussi e soprattutto l'enorme cero pasquale fatto per commissione della cattedrale di Venezia, nella fabbrica Pensi e Pasqualis.

Nella vicina galleria della didattica l'editore Marietti espone la famosa sua *Bibbia* e i breviari stampati a due colori; nella stessa galleria e in quella del lavoro Don Bosco ammucchia i pii volumi della sua Libreria Salesiana venduti ad un prezzo che costa più la carta.... Ma ora il reverendo parroco non ha tempo da fermarsi perchè da lontano chiamano colla armonia "lenta e soave" i tre organi colossali della galleria della musica, giganti dell'industria acustica, ideale, ah! troppo lontano per un povero parroco. Ahimè, ci vogliono troppe migliaia di lire per avere un organo dei Collino o dei Vitino o del Bossi-Vegezzi; e il nostro visitatore si contenta di far la gola ad uno degli harmonium del dottor Tubi, il quale ne ha proprio per tutte le borse e per tutte le parrocchie, magari per quelle che non possono spendere che cento ottanta lire....

Non è così per i vasi sacri. Nella sezione dell'oreficeria il Maretti di Udine, il Balbino da Torino, il Borani, il Cravanzola, lo Starrengo mettono in vista bellissimi candelieri d'argento, lampade, calici, patene, ostensori.... Ma son tutti valori considerevoli e per contro non c'è molto gusto nel disegno.

Ma ora ci chiama laggiù in fondo al Parco, dove l'Esposizione quasi si bagna nel Po, un clamoroso concerto in quella vasta distesa di libero spazio. Andiamoci una volta tanto anche noi, se al parroco piace. Eccoci alle campane. Giusto cielo, quanta abbondanza! Sette espositori con un complesso di un'ottantina di quei sonori prodotti. Luigi Corradini ne presenta undici graduate ed una di dimensioni così colossali che dev'essere quasi di quattro metri di circonferenza: il Mazzoli ne ha altre dieci che vengono suonate con un manubrio automatico, come quelli degli organetti di Barberia. Signoreggia fra tanti il Barigozzi di Milano, il quale presenta un concerto di dieci bronzi destinati alla chiesa di Silvano d'Orba, che sono elegantissimi, decorati di figure e di leggende, e sui quali tuttavia il fabbricante ha scritto il motto: *Harmonicum concentum non hornamentum curabunt*.

NINO PETTINATI.

RIVISTA ARTISTICA

III.

E P O S.

Le opere d'arte possono, oltre a ispirare un particolar sentimento, richiamare sentimenti generali, e in questo caso, senza che il valore intrinseco aumenti, cresce la loro efficacia, perchè più universalmente vengono comprese. Per questo in arte abbiamo due modi di esser chiaro: il primo, quello veramente artistico, sta nella giustezza della forma e nella naturalezza del contenuto; il secondo consiste nel partecipare dell'opera a idee, a sentimenti passati nel patrimonio delle intelligenze.

Queste idee e questi sentimenti riguardo all'arte si possono dividere in tre grandi categorie: la morale, la patriottica, la religiosa. L'ultima è forse quella che meglio si presta ad essere svolta dall'arte, ma ai nostri giorni ha perduta la maggior parte della sua grandiosa potenza: è una musa invecchiata, la quale, ripresentandosi, svela spesso il belletto se non le rughe, il nitrato d'argento se non la canizie. La prima categoria è troppo etica per essere abbastanza estetica, ma infine il suo campo è così vasto che ad onta della siccità e del sole fioco, c'è sempre una gleba per la pianta dell'arte. Ha due forme principali: la sociale e la familiare, e, se può trovarsi vero che il bello sia lo splendore del buono, magnifica frase antica, l'arte non sdegherà mai ispirarsi all'infinito e affettuosi aspetti di essa. La seconda categoria sta veramente in mezzo come poeticità: ha slancio poco meno della terza e si avvicina alla prima per l'adorazione di un sentimento che domina l'una e l'altra: il sacrificio sull'altare dell'umanità, circoscritto o no che sia.

La pittura e la scultura non hanno certamente la intera facoltà etica di cui dispone l'arte della parola, nella quale la forma non trionfa, almeno necessariamente, sul concetto. La loro manifestazione che fissa nello spazio un solo istante del tempo, non dà alla ragione quel campo che le largisce la poesia e, più ancora, la prosa. Pure abbiamo o, molto meglio, abbiamo avuto una scultura e una pittura religiosa, abbiamo una scultura e una pittura morale e patriottica.

Quest'ultima forma io trovo abbastanza viva e determinata nell'esposizione artistica di Torino, perchè mi lusinghi il cominciar da essa.

*.

Ecco il gruppo eroico di Benedetto Civiletti: *L'ultima ora di Missolungi*. È un ritorno al motivo del suo primo gruppo, assai pregevole e così fortunato all'Esposizione di Filadelfia: *I Palicari*, o *Canaris all'impresa di Scio*. Siamo di nuovo innanzi all'eroe greco dai grossi baffi spioventi, con la miccia in pugno; ma questa volta egli è fiancheggiato da due anziché da un solo compagno, un uomo a sinistra, a destra una donna con in braccio un bambino. I tre personaggi hanno espressione concitata per dolore e per disdegno, motivata con molta efficacia nel volto dell'uomo sbarbato che siede sopra macerie e arnesi di guerra, stringendo il pugno e digrignando i denti.

Il gruppo non mi piace molto nell'insieme: l'esser troppo piramidale, quasi avesse intenzioni accademiche, non mi parrebbe un gran difetto; ma esso è a parer mio poco annodato, in modo che ognuna delle tre figure potrebbe staccarsi e reggere da sé sola, come avviene nella celeberrima scultura del *Laoconte*, dove infine ci sono i serpenti che, attorcigliandosi ai personaggi, riescono a legar meno rilasciatamente la composizione.

Nè mi pare abbastanza plastico il basamento ingombro di arnesi da guerra. E a questo proposito, se oggi non usan più tanto le nuvole e gli svolazzi lapidei così cari ai barocchi, non so che siensi mai modellati tanti accessori, tante suppellettili, e specialmente tante ruine. Questo io non ho mai capito: la scultura della scultura spezzata; permettetemi la espressione paradossale trattandosi in sostanza di un vero paradosso plastico.

Il caso del Civiletti non è raro. Imbroccato un soggetto, spesso l'artista ci torna e, per non ripetersi, nè far da meno di prima, esagera, complica; dove era un canto, poi vien fuori una declamazione; dopo il gruppo bello e originale dei *Palicari*, sorge il gruppo, pregevole sempre, ma slegato, dell'*ultima ora di Missolungi*; dopo il *Viaggio triste* Raffaele Faccioli dipinge il *Vicit amor patriæ*.

*.

Nel quadro *Viaggio triste*, esposto l'altro anno in Roma, ammirato ed acquistato, il giovine pittore bolognese aveva espresso quel che si dice in arte una trovata. Era una scena semplicissima, un vero gruppo pittorico: una donna vestita di nero e un bambino con la testa appoggiata sulle ginocchia della madre. Ella pensa dolorosamente, egli dorme serenamente. Siedono così nel silenzio in un vagone di prima classe. Dove vanno? donde li respinge o dove li attrae la sciagura? Corrono chiamati all'annuncio d'una morte o tornano dal luogo ove la morte avvenne?

L'ex-Kedivé Ismail, invaghitosi del *Viaggio triste* quando già esso era venduto, volle che l'artista dipingesse per lui un quadro simile, un quadro in cui almeno non mancassero la tendina azzurra e il cuscino grigio del vagone di prima classe. Il Faccioli, inclinato ai soggetti melanconici, fece un altro *Viaggio triste*: sullo stesso angolo di vagone mise a sedere una donna non più giovane, appoggiando sulle ginocchia di lei la testa del figlio non più fanciullo. Quest'è ora soldato e ferito, e torna dalla guerra: *Vicit amor patriæ*. Ma il quadro è vinto dal suo predecessore e ispiratore, e della sua sconfitta non saprei davvero se più incolpare il pittore o il committente.

Non c'è che fare: tanto per il nuovo lavoro del Civiletti, come per quello del Faccioli, ad onta dei pregi di cui artisti esimii come lo scultore siciliano e il pittore felsineo onoreranno sempre ogni loro opera, nascono con la fatalità d'un paragone che non può essere vantaggioso. Chi ricorda il dotto figlio d'un Galileo o il dotto figlio d'un Dante? Chi rammenta Francesco Hugo figliuolo del grande Vittore, Francesco, morto giovanissimo e che già aveva data bella prova di sé traducendo con lode dallo Skakspeare?

*.

Pietro Aldi ha una tela sulla cornice della quale leggo:

“Vittorio Emanuele II, gravemente ammalato a San Rossore nel novembre 1869, ricusa di sottoscrivere una ritrattazione di tutti gli atti compiuti durante il suo regno contro il potere temporale dei papi.” (*Massari, vita e regno di Vittorio Emanuele II.*)

In questo lavoro, a senso mio, l'Aldi non è un pittore; è un cronista accuratissimo. Egli ci presenta la camera della villa di San Rossore dove avvenne il generoso episodio, con la sua carta da parato chiara bigio-rosea, col suo letto modesto, colla sua colonnetta, con la bottiglia e il bicchiere che il re usò: se si sollevasse la coperta si troverebbero forse le pannelle di Vittorio Emanuele e qualunque altro accessorio intimo

che non poteva mancarvi. L'Aldi non tralasciò ricerche per avere un ritratto del confessore che, istigato dai superiori ecclesiastici, osò presentare la indegna proposta alla firma regale; nulla ei trasecurò di quanto concerne la verità storica più minuziosa, come se per l'arte non fosse affatto indifferente che il prete avesse il solino alto o basso, sedesse sopra una seggiola o sopra una poltrona, che le cortine fossero bianche e non azzurre, che la boccia fosse di Boemia e non di Venezia, e così di seguito.

O sovrana incuria dei classici! O Paolo Veronese, che metti le nozze di Canaan in un atrio greco-romano e vesti gli invitati palestinesi alla foggia italiana del secolo decimo quinto! O Raffaello, che fai avvenire lo sposalizio di Giuseppe e Maria innanzi a un tempietto bramantesco. O pittori meravigliosi, come siete cattivi cronisti!

Non predico no l'anacronismo: i progressi della scienza, lo svolgimento della storia modernamente aiutato e spesso inaridito dalla critica storica, tutte le nove conquiste dell'intelligenza, è bene, è giusto che si riflettano nello specchio metallico dell'arte: ma se *pour avoir un bon civet de lièvre il faut avoir surtout du lièvre*, per aver l'arte arricchita dalle nove scoperte della scienza, non è affatto inutile che l'arte ci sia.

Ebbene, sulla tela dell'Aldi non v'è pittura.

Questo affermo crudamente al giovine pittore senese, perchè ne conosco il culto intelletto, “il lungo studio e il grande amore” e in varii suoi quadri, come nel *Michelangelo Buonarroti ne la Cappella Sistina*, anch'esso esposto in Torino, e nell'*episodio dell'assedio di Siena*, esposto l'altr'anno in Roma, ho potuto notare, se bene a gradi differenti, la tendenza a una cura minuta da erudito sofocatrice dell'arte. Ricordi, ricordi che quando egli ha la tavolozza e i pennelli in mano, la tela che gli sta dinanzi aspetta la pennellata sua, non il cartello portante un brano della storia del Guicciardini o del volume del Massari.

*.

Dal letto d'un malato passiamo a quello d'un morto.

Eleuterio Pagliano ha un quadro di figure grandi al vero o quasi, intitolato: *Il corpo di Luciano Manara a Santa Maria della Scala in Roma*. Anzi di morti ve ne son due, poichè, oltre a quello del Manara, ecco per terra, sul davanti, il cadavere del Moro di Garibaldi, nero e imbauccato di scuro.

La scena è triste. È pittura un po' fosca, un po' grigia, ma non difetta di buone qualità nel disegno e nel colorito; in modo che al Pagliano si potrebbe rimproverare di aver dipinto bene un quadro di tema patriottico e dal protagonista eroico, ma pressochè come avrebbe dipinto uno studio di figure o una tela di paesaggio. Voglio dire che l'effetto della composizione come linea e come tinte, è abbastanza vero, è trattato con sincerità, ma è comune, e di carattere inferiore al soggetto. In altri termini il soggetto rimane nell'intendimento dell'artista e sulle pagine del catalogo; ma tra i pennelli, ma dentro i colori il suo spirito non è passato.

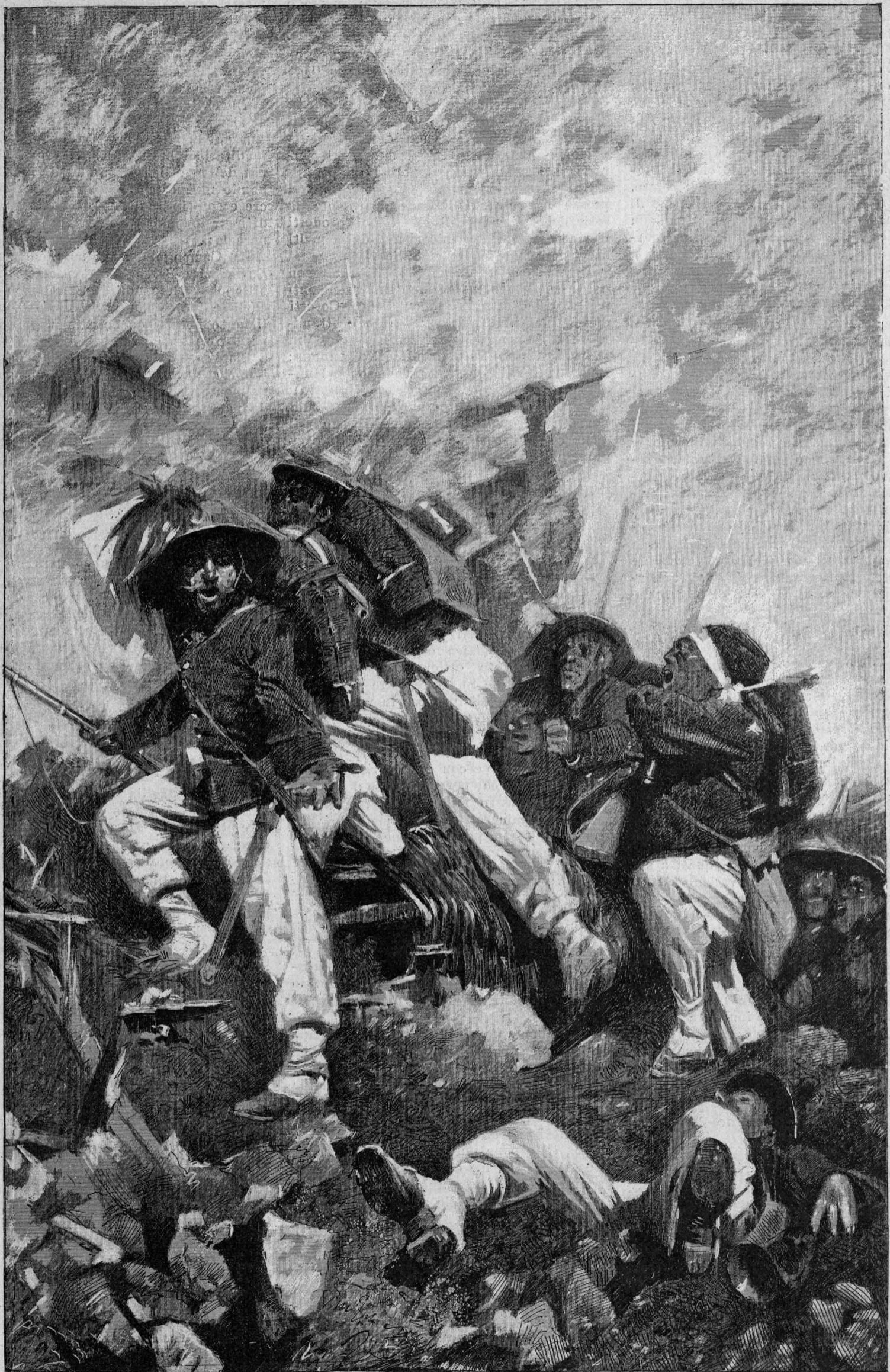
*.

Anche il quadro di Sebastiano De Albertis difetta, a senso mio, dal lato del caratteristico; anche di lui, come del Pagliano, loderò la fattura studiosa, direi quasi, la convenevolezza del lavoro, ma il ricordo di questa *Carica di cavalleggieri Monferrato a Montebello*, non ha nulla di proprio e si confonde agevolmente col ricordo di altri quadri di battaglia, forse non così seriamente trattati.

Riesce duro a dirlo: pare che gli autori



IL BANCO DELLE FIORISTE NELLA GALLERIA DEL LAVORO (disegno di Fausto Zonaro).



SULLA BRECCIA, quadro di *Raimondo Pontecorvo*.

svolgano un tema senza provar la necessità di ricercarne il carattere speciale.

Accanto al quadro del De Albertis pongo quello del Gabani, un'altra *Carica di cavalleria*, dalle figure circa due terzi del vero, dipinto con molta perizia, specie nei cavalli: e poi non posso esimermi dall'evocare le due opere del Meissonier: *Milleottocentoquattordici* e *Viva l'empereur!* Chi può dimenticarle, vista una sola volta una loro riproduzione fotografica? E anche ammettendo che la fotografia, facendo svanire il difetto del colore, negando il colore stesso, giovi all'effetto di quelle maravigliose composizioni, chi non sente in esse il poema istantaneo che veramente la pittura epica si propone?

**

Francesco Jacovacci, pittore romano di non comune cultura, autore del quadro ammirato ora nella Pinacoteca di Capodimonte, *Michelangelo Buonarroti davanti la salma di Vittoria Colonna*, ha saputo scegliere un tema stupendo di pittura epica: *Venezia, 12 maggio 1797*.

La caduta della repubblica veneta è qui presentata in un momento efficacissimamente pittorico. Ci troviamo innanzi al palazzo senatorio, nel punto che ne vengono fuori i seicento nell'ampia toga rossa e con la parrucca bianca sul capo. Uno d'essi, un giovine, il più caldo fautore delle idee nove sovversive, giunte col vento di Francia, si pianta lì sulla soglia a specchio del canale e compie la protesta, già rintronata nell'aula, togliendosi la parrucca, il simbolo d'un'era che tramontava.

Un gruppo di gondole sta fermo lungo la facciata del palazzo e, nella prima di essa, sorge un uomo vestito alla nova moda francese, col soprabito turchino e i calzoni giallici, mentre tutti gli altri con le grida e con le fogge venete imprecano contro il radicalismo d'oltremonte.

Immaginate voi la grandiosità di questo tema, e specialmente la sua vera indole pittoresca? Immaginate voi quell'onda di seicento senatori che affluisce giù dalla scalea del palazzo e si accalca nell'atrio e già sta per presentarsi al popolo in tumulto, quell'onda rossa come il sangue, su cui marreggiano le parrucche bianche, quasi a significare che gli emblemi del vecchio tempo stanno per sommergersi nel sangue?

Ebbene l'Jacovacci non ha reso questo magnifico fantasma di epopea pittoresca; il suo colore è timido, sto per dire — seemato — come se non potesse avere in sé stesso un significato e un'efficacia. A lui, maestro, esempio ai colleghi di artista che non ha sdegnato il sapere come lusso inutile, a lui può dirsi francamente: la correttezza del disegno, la giustezza del tono e del colore nel suo quadro non bastano a togliere dal cartello lo stupendo soggetto per renderlo patente e indimenticabile, lì, nel quadro stesso.

UGO FLERES.

LE MINIERE E I METALLI

IV. Rame.

Le principali miniere di rame italiane si trovano in Piemonte, nel Veneto, in Liguria e in Toscana. La produzione media del minerale è di circa 30,000 tonnellate del valore di 60 lire per tonnellata e la quasi totalità viene trasportata in Inghilterra per esservi trattata.

Il più importante espositore di minerali cupriferi è il Comm.^o G. B. Serpieri che nell'anno scorso si rese proprietario dell'importante miniera di Montecatini presso Vol-

terra. La sua esposizione è fatta in modo veramente lodevole con una serie completa di minerali dei vari filoni e delle loro ganghe; con un lusso di piani e profili topografici e geologici della miniera ed una bene elaborata memoria del suo direttore Ingegnere Aroldo Schneider. Pare che la miniera, dopo aver passato varie vicende per mutamento di proprietario, vada ora, sotto l'impulso dell'energica direzione del signor Serpieri, a prendere un maggiore sviluppo.

La Miniera demaniale di Vall' Impelvi presso Agordo nel Bellunese presenta la serie dei suoi minerali ed i suoi prodotti che con metodo speciale ricava dalle piriti di piccolissimo tenore metallico.

Altri espositori di minerali di rame con poche o nessuna indicazione sui giacimenti da cui sono estratti, sono: Felice Corotti di Poggio Alto (Toscana); Willam Scott, miniere di calcante, Mezenile, Rioverse, Viu (Torino); Cornut Callisto, miniera di Langua; Bognanco (Valle Ossoia); Thomson e Hunderston, minerali ramiferi di Cetine (Volterra); e finalmente Emilio Fontana, miniere della Corte, Sant'Ippolito Pomarance (Toscana), il quale oltre a minerali di rame presenta campioni di lignite, amianto, alabastro ed altri.

**

Degna di specialissima attenzione è la mostra della Società di minerali di rame ed elettro-metallurgia di Genova, la quale espone minerali e prodotti nella galleria della materie estrattive ed ha un impianto del suo metodo di produzione nella galleria dell'elettricità. Lo scopo di questa Società è quello di estrarre direttamente il rame dal minerale per mezzo dell'elettricità col metodo della galvano-plastica o direm meglio dell'elettrolisi. Essa ottiene lo scopo riducendo il minerale in lastre, pare per mezzo di fondita, le quali immerse in vasche contenenti acido depongono il metallo sopra altre di rame contrapposte, semplificando così le operazioni occorrenti per l'estrazione del metallo e con grande risparmio di combustibile, il che permetterebbe di trattare in Italia il nostro minerale e fors'anche di utilizzare i minerali soverchiamente poveri. Con tale sistema poi si ottiene del metallo assolutamente puro, tanto ricercato per le trasmissioni elettriche. Peccato che la Società ben poco ci faccia conoscere dei suoi processi.

**

Molti sono gli espositori di oggetti di rame lavorato e delle sue leghe, incominciando dalla fonderia dell'Arsenale di Torino che espone delle bocche da fuoco di vario calibro.

Espongono campane: Barigozzi di Milano — Giuseppe Mazzola di Torino — Luigi Cavadini e figlio di Verona — Fratelli Crespi di Crema — Pasquale Mazzola di Valduggia (Novara) — Viglino Giovanni di Ronco Canavese e De Poli Francesco di Vittorio, il quale ne ha alcune assai artisticamente decorate, ed espone pure un bellissimo busto colossale di Galileo che non sappiamo comprendere perchè non abbia trovato posto nella galleria delle belle arti, dove avrebbe benissimo figurato.

Espongono poi lavori in bronzo ben riusciti Poccardi Giuseppe e C. di Torino e il Mazzola di Valduggia già nominato.

M. Güller di Intra, la ditta giustamente rinomata per le sue macchine utensili, presenta dei campioni di bronzo fosforato.

Parodi Ing. Lorenzo di Genova e Silva Fratelli di Donnay (Ivrea) fili, lastre e tubi di rame e ottone — Way Luigi di Torino, viti in rame e ottone e metalli sagomati — Fratelli Garassino di Torino, tubi di rame.

Algastini G. B. e figli, di Torino hanno una

mostra svariata di oggetti di ottone e bronzo, fra cui grandi caldaie di rame battuto al maglio di accuratissima esecuzione.

Grandi caldaie di rame martellato non meno lodevoli sono quelle di Angelo Villa Pernice di Milano e di Magnino Bernardo di Corguè.

E qui ci resterebbe a far cenno di molti fonditori di bronzi artistici, i quali, benemeriti dell'arte per gli stupendi lavori esposti, hanno in questa rassegna un valore mediocre e solo in ragione della limitata quantità di metallo impiegato, e fra questi accenneremo:

La Compagnia Anonima Continentale, — Barigozzi e Barzaghi — Antonio Pandiani a Milano — Alessandro Nelli a Roma — G. Micheli e Pietro Tis a Venezia — Lo stabilimento Pellas con bei lavori anche in galvanoplastica a Firenze — Carradori e C. a Pistoia — Giuliano Testoria a Torino che fabbrica anche dei piccoli cannoncini, e finalmente Carlo Riva di Milano con una Madonna colossale in lamiera di rame.

V. Mercurio, Alluminio, Antimonio.

La produzione del mercurio in Italia raggiunge circa 120,000 chilogrammi, di cui buona parte va all'estero, eccedendo questa quantità il consumo interno. All'Esposizione di Torino, come a quella di Milano, non si è presentato che un solo espositore: Angelo Rossetti di Livorno, le cui miniere si trovano nel Monte Amiata presso il torrente Siele. Egli del resto produce pressochè la totalità del mercurio nazionale, che estrae sul luogo in una officina annessa alla miniera. Espone una serie di minerali, fra cui un bel blocco di cinabrifera e mercurio metallico.

**

All'esposizione di Milano l'alluminio non era rappresentato. Qui abbiamo il signor Vincenzo Riatti di Forlì che ci presenta una piccola piramide a base quadrata di questo interessante metallo con una focaccia del volume dell'argilla dalla quale fu estratto l'alluminio che forma la piramide. Il professore Riatti dice di aver un nuovo metodo di estrazione pel quale non impiega che carbonato e cloruro di sodio, idrato di calce e solfato di ferro, per cui può fornire l'alluminio ad un prezzo uguale a quello del rame a parità di volume. Avrebbe fatto meglio a dirne il prezzo in modo più diretto. Del resto il conto è presto fatto, ritenendo per il rame il prezzo di L. 1,80 al chilogrammo e tenuto conto del peso specifico dei due metalli si ha:

$$2670 : 8900 = L. 1,80 : L. 6.$$

Se pertanto il signor Riatti riesce a mettere in commercio l'alluminio a L. 6. al chilogrammo avrà reso un gran servizio all'industria e soprattutto all'igiene, potendosi allora sostituire questo metallo innocuo, al rame ed allo zinco, in tutti i vasi ed attrezzi da cucina.

**

Di minerali di antimonio, *stibina*, se ne scavano in Italia circa 600 tonnellate all'anno che danno circa 180 tonnellate di metallo. Questo viene quasi interamente consumato negli arsenali d'artiglieria e nelle officine di ferrovie per la composizione dei così detti metalli bianchi o d'antifrizione.

Tre sono gli espositori in questa categoria di cui uno soltanto importante, la ditta Scagniglia Carlo e Comp. di Siena con una bella mostra di minerali e di prodotti.

Gli altri espositori sono:

Chiadò Domenico di Campiglia, — Soana e Carlo Rogier, miniere di Su Suergi Villasalto (Sardegna).

Ing. R. SARTORIO.

I GIURATI

Ecco il promesso elenco dei giurati dell'Esposizione che abbiamo dovuto ritardare per poterlo dare completo.

DIVISIONE I. — Belle Arti (28).

Arte contemporanea. — Azzurri (architetto), Ceppi conte Carlo (architetto), Costa Pietro (scultore), Franco Giacomo (Architetto), Gamba barone Francesco (pittore), Gilli prof. Alberto, Ginotti Giacomo (scultore), Panissera conte Marcello (pittore), Reyceud Angelo (architetto), Rivalta Augusto (scultore).

Sezione musicale. — Presidente Fassò Carlo, Vicepresidente Aymonino Giacinto, Segretario Griggi Montù Attilio, Relatore Montuoro Achille. — Membri: Bertuzzi Pietro, Bossola Giuseppe, Catalani Arrigo, Pelitti Giuseppe, Petrali Vincenzo, Villafiorita Giuseppe.

Sezione Storia dell'Arte. — Bertini Giuseppe, Bianchi prof. Gaetano, Borromeo conte Carlo, Ferrigni avv. G. B. (Yorick), Gugenheim Guglielmo, Lanza Francesco principe di Scalea, Simonetti Attilio, Villa Gio. Batt.

DIVISIONE II. — Didattica (40).

Presidente Sen. Boccardo, Vicepresidente dep. Simonelli, Segretario Prof. Errera. — Membri: Azzi Ettore, Baricco Pietro, Barrili Anton Giulio, Belliazzi Raffaele, Bluzzi Raffaele, Berlanda signora Teresa, Berlia prof. Luigi, Cavalieri Adolfo, Cavallotti dep. Felice, Cerri avv. Baldassarre, Chiarini prof. Giuseppe, Cora prof. Guido, De Luca Giuseppe, D'Ovidio prof. Giuseppe, Gilli prof. Alberto, Hugues prof. ing. Luigi, La Cava Pietro, Laudisio Giuseppe, Laura dott. Secondo, Majneri B. E., Masi Ernesto, Masi Giuseppe, Mazzanti Ferdinando, Neyrone Francesco, Nisio Girolamo, Ottino prof. Enrico, Palberti-Davicini signora Edvige, Patania prof. Carmelo, Pisati prof. Giuseppe, Porro prof. Paolo, Protonotari prof. Francesco, Salvadori professore Tommaso, Santangelo G. B., Segala prof. Gregorio, Tempia prof. Giuseppe, Wirtz ing. Carlo, Zanzi dott. Luigi.

DIVISIONE III. — Produzioni Scientifiche e Letterarie (28).

Presidente P. F. Denza, Vicepresidente prof. E. D'Ovidio, Segretario prof. dep. Attilio Brunialti. — Membri: Barbaro professore Luigi, Barbera prof. Luigi, Basso prof. Giuseppe, Bernabei prof. Felice, Bersezio Vittorio, Bertelli prof. Timoteo, Bruno prof. Gaetano, Carle prof. Giuseppe, Corenti Cesare, Cremona prof. Luigi, De Petra Gaetano, Gabba prof., Garelli della Moeva Gino, Gibelli prof. Giuseppe, Graf prof. Arturo, Lioy Paolo, Mancini G. B., Marini avv. Nicola, Mariotti Filippo, Mosso prof. dott. Angelo, Pullè dep. Leopoldo, Respighi professor Lorenzo, Romanin Jacur dep. Leone, Serena Ottavio, Taramelli prof. Torquato.

DIVISIONE IV. — Previdenza ed Assistenza pubblica (43).

Presidente dep. Luzzatti, Vicepresidente dott. Bottero, Segretario avv. Pinchia. — Membri: Anfossi G. B., Badini-Confalonieri avv. Alfonso, Berrutti dott. Luigi, Betocchi prof. Alessandro, Boselli Paolo, Bruno sen. Lorenzo, Cavalieri Enea, Codronchi Gerolamo, Cognetti De Martiis prof. Salvatore, Corradi Alfonso, Cugini prof. Alessandro, D'Apel prof. Luigi, Ferrari conte deputato Luigi, Ferraris avv. Maggiorino, Ferraris Carlo, Florenzana

Giovanni, Fornacciari dep. Giuseppe, Fortunato dep. Giustino, Giachi ing. Giovanni, Giolitti dep. Giovanni, Jatta dott. Antonio, Loreta Pietro, Maffi dep. Antonio, Manfredi avv. Pietro, Mantegazza prof. Paolo, Morandi signora Felicita, Morselli dottor Enrico, Nucci Ettore, Pacchiotti sen. prof. Giacinto, Pasquali dep. avv. Ernesto, Pavesi Negri Giovanni, Peri Carlo, Portis dott. Alessandro, Quarta avv. Alberto, Scotti Giuseppe, Spallanzani prof. ing. Pellegrino, Spantigati dott. Giovanni, Stringer B., Vacchelli dep. Pietro, Zecchini ing. Mario.

DIVISIONE V. — Industrie Estrattive e Chimiche (35).

Presidente prof. Sobrero, Vicepresidente prof. Berrutti, Segretario Alf. Cossa. — Membri: Armaudon prof. Giacomo, Asproni ing. Giorgio, Azzimonti Giuseppe, Bertani dott. Agostino, Brugnattelli Tullio, Calderoni Michelangelo, Carlevaris prof. Prospero, Cocchi prof. Igino, Cuzzi avv. Giuseppe, Durio Giuseppe, Fiaschi Gerolamo, Florio sep. Ignazio, Gherzi G. B., Grattarola prof. Giuseppe, Köerner prof. Guglielmo, Lepetit ing. Roberto, Levath ing. Davide, Mongenet ing. Riecardo, Morisani dott. Paolo, Mosca dott. Luigi, Palmeri prof. Paride, Pavesi prof. Angelo, Pellati Niccolò, Raggio dep. Luigi, Ricciardi prof. Leonardo, Rotondi prof. Ermenegildo, Sinistrario ing. Eugenio, Tassinari prof. Paolo, Taylor ing. Heneage Richard, Vetere prof. Ferdinando, Vigna dep., Zoppetti ing. Vittore.

DIVISIONE VI. — Industrie Meccaniche (51).

Presidente Cavallero ing. Agostino, Vicepresidente Fasella prof. Felice, Segretario Bottiglia ing. Angelo. — Membri: Arminjon contrammiraglio V., Benetti ing. Jacopo, Bertoldo ingegnere prof. Giuseppe, Betocchi ing. Alessandro (Ispettore del Genio Civile), Bignami ing. Orlando, Biscaretti conte Roberto, Borghi dep. Luigi, Borghi ing. Pio, Bortolotto ing. dir. Scuola Indust., Breda ing. Luigi, Capone Scipione, Chiaia ing. Vittorio, Cigliano ing. Carlo, Clericetti prof. Celeste, Colla Giovanni, Colombo prof. Giuseppe, Crosa ing. Vincenzo, De Francischi ing. Vitgino, Del Pezzo di Campodisola marc. Gaetano, Dorna ing. Alessandro, Fambri Paolo, Farini ing. Augusto, Favero ing. Giovanni (Vicedirettore della Scuola degli Ingegneri di Roma), Ferraro prof. Ernesto, Ferrero bar. colonn. Federico, Fettareppa ingegnere prof. Giulio, Frescot ing. Cesare, Froio ing. Giuseppe, Gollarelli Innocenzo (Direttore officina Galileo), Grassi Giovanni, Labbia Stefano, Mantese Michele, Masdea prof. Giuliano, Milone Philipson ing. Edoardo, Piccoli ing. Valentino, Poiese ing. Luigi, Poloni prof. Giuseppe, Ponza di San Martino, Ponzio prof. ingegnere Giuseppe, Porra ing. Francesco, Sacheri prof. ing. Giovanni, Sala Cesare, Saldini prof. Cesare, Thovez ing. Cesare Vecchi Vittorio (Jack La Bolina).

DIVISIONE VII. — Industrie Manifatturiere (67).

Presidente Curioni prof. Giovanni, Vicepresidente Roux avvocato dep. Luigi, Segretario Casalis Onorato. — Membri: Albano Luigi, Azzolini prof. Tito, Barbera Pietro, Bedoni Felice, Beltrandi ing. Vincenzo, Boggio Edoardo, Borzino Ulisse, Brusaferrì Tommaso, Calori-Cesis Lodovico, Calzone Ettore, Caneva ing. Nicolò, Cantoni bar. Eugenio, Cappa ing. Scipione, Caratti Ferdinando, Casana ing. Severino, Castellani Giovanni, Chapuis Giovanni, Chiampo Luigi, Chiesa Innocente, Ciappa Vincenzo (Pres. della Società Tartarugari di Napoli), Cubeddu Antonio, Cusani marchese Luigi, D'Azeglio marchese Emanuele, De Angeli Ernesto, De Mata Giuseppe, De Notaris Luigi, Enriquez dott. Lorenzo, Figgini Luigi, Filangeri principe Gaetano,

Flores ing. Ferdinando, Forte Matteo, Franco Michele, Franzosini dep. Carlo, Gioia Luigi, Goss Bartolomeo, Grugnola Giovanni, Janetti Francesco, Keller Alberto, Mazza Agniello, Melandri Vittorio, Milillo Giuseppe, Montù Giovanni, Monzilli Antonio, Novarese Michele, Oggioni Angelo, Pasqui prof. Tito, Pellegrini ing. Adolfo, Petiti ing. Enrico, Peyrot Arturo, Pfister Federico, Plutino Fabrizio, Ravà Ettore, Richard Augusto, Sacchi ing. Archimede, Sangler Francesco, Scarzanella Giovanni, Sella Carlo, Seissel D'Aix conte Carlo, Tarditi Giovanni, Tensi Francesco, Tranquilli dott. Giovanni, Treves Emilio, Vaccarino ing. Eugenio, Velini dep. Cesare.

DIVISIONE VIII. — Industrie agricole (52).

Presidente Cantoni prof. Gaetano, Vicepresidente Arcozzi-Masino Luigi, Segretario Di Lamporo Amedeo conte Luigi, Vice-segretario Botteri prof. Onorato. — Membri: Baccarini rag. Pio, Baldassarre prof. Salvatore, Baruffaldi prof. Tommaso, Bordiga prof. Oreste, Boschiero Giovanni, Bossi G., Canonico Marcellino, Carbone Domenico, Carlucci prof. Michele, Chiapetti Valentino, Cocchi Giulio, Comba Francesco, Comes prof. Orazio, De Angelis Francesco, De Cesare Raffaele, De Stefani Stefano, Di Martino Gabriele, Farinati avv. Amedeo, Fiorese prof. Sabino, Galanti Tommaso, Genesio Amedeo, Koenig L., Lawley Francesco, Malinverni Alessio, Marini ing. Pompeo, Moreschi prof. Bartolomeo, Nasi Giovanni, Netti Luigi, Niccolini marchese Ippolito, Ottavi prof. Ottavio, Pagliani prof. Luigi, Pasqualini P. Alessandro, Pavesi prof. Pietro, Perelli Minetti conte Giuseppe, Pezzi Giuseppe, Pollenghi Carlo, Quajat dott. Enrico, Roda Marcellino, Rossi Angelo, Siemoni prof. Carlo, Stabilini Alessandro, Stratta Vincenzo, Tampellini prof. Giuseppe, Toaldi dep. Antonio, Tubi Graziano, Vasco Amedeo, Visconti di Saliceto marc. Alfonso, Zocco Donato.

GIURIE SPECIALI.

Ragioneria (9).

Besta Fabio, Bordoni Augusto, Ferruzzi conte Francesco, Garelli Maggiorino, Gitti prof. Vincenzo, Maglione prof. Giovanni, Massa prof. Giovanni, Parmetler Filippo, Rossi Giovanni.

Elettricità (19).

Botto Antonio cap. del Genio, Candelero ing. Calisto, Eric Gérard (Dirett. del Laboratorio Elettrico all'Università di Liegi), Ferraris prof. ing. Galileo, Ferrini prof. Rinaldo, Kittler professor dott. Erasmus (di Darmstadt), Morra ing. Paolo, Naccari prof. Andrea, Pagliani prof. Stefano, Parent Eugenio (Cap. di corvetta), Pescetto Federico (Cap. del Genio), Potier ing. A. (prof. al Politecnico di Parigi), Roiti prof. Antonio, Tresca (Direttore del Conserv. Arti e Mestieri di Parigi), Sir William Thompson (prof. a Glasgow), Voit dott. Ernest (di Monaco), Von Walthenhofen dott. A. (di Vienna), Weber prof. Federico (di Basilea), Witmeur Henry (Direction des mines a Bruxelles).

Club Alpino (5).

Mattirolo ing. Ettore, Palestino avv. Paolo, Perazzi Costantino, Perrucchetti Giuseppe, Sella ing. Alessandro.

Stenografia (7).

Bolaffi avv. prof. Leone, Farulli prof. Gustavo, Fortunato avv. prof. Enrico, Fusinato dott. Guido, Manzoni dott. Domenico, Tedeschi avv. prof. Felice, Tedeschi Massimo.

Presidente generale della Giuria è il professore comm. Domenico Berti.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angelo Via Pasquirolo, Milano.

Torino - ROUX e FAVALE, editori - Torino

ANNO XVIII

GAZZETTA PIEMONTESE

GIORNALE QUOTIDIANO, POLITICO, LETTERARIO, COMMERCIAL (Tiratura 24,000 copie)

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Per tutto il Regno franco di porto: Anno, L. 22 — Semestre, L. 12 — Trimestre, L. 6,50 — Mese, L. 2,25.

Per l'Europa e paesi dell'Unione postale Anno, L. 37 — Semestre, L. 20 — Trimestre, L. 10.

Gli associati ricevono in premio gratuitamente la Gazzetta Letteraria, Artistica e Scientifica.

ANNO VIII

Gazzetta letteraria, artistica e scientifica

Giornale Settimanale redatto dai migliori scrittori moderni

PREZZI D'ASSOCIAZIONE:

Anno, L. 4 — Semestre, L. 2,50

UN SERPE

STORIELE IN GIRO

I. IDILLIO A TAVOLA - Un vol. in-8 L. 2

II. UN CONSULTO MEDICO - Un vol. in-8 " 2

III. LA GIUSTIZIA DEL MONDO - Un vol. in-8 " 2

Dirigere comm. e vaglia a Roux e Favale, Torino

MARGHERITA

GIORNALE DI MODA E LETTERATURA DI GRAN LUSSO

Il più splendido e più ricco giornale di questo genere.

Esce ogni settimana in 12 pagine in-4 grande come i grandi giornali illustrati, su carta finissima, con caratteri fusi appositamente, con splendide e numerose incisioni, copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini. Esso è l'unico che possa competere coi giornali di mode stranieri. Anche la parte letteraria è molto accurata. I racconti ed i romanzi sono tutti originali e dovuti alla penna dei nostri migliori scrittori.

| EDIZIONE con figurino colorato. | EDIZIONE senza figurino colorato. |
|---------------------------------|-----------------------------------|
| Anno L. 24 — | Anno L. 12 — |
| Semestre 13 — | Semestre 7 — |
| Trimestre 7 — | Trimestre 4 — |

Per gli Stati dell'Unione Postale Franchi 32. Per gli Stati dell'Unione Postale Franchi 20.

PREMIO. Chi manda L. 21,50 riceverà in dono: *Novelli Napoletane*, di MARCO MONNIER e *La Principessa di Bagdad*, di A. DUMAS (F.).

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Nuova Stazione Alpestre. **ALBERGO del GHIACCIAIO** Nuova Stazione Alpestre a Rignasco, Cantone del Ticino, Svizzera a 28 chil. da Locarno (Lago Maggiore).

Pensione, Lire 5. Camere, da fr. 1.50 in avanti, candela e servizio compresi. — Clima temperato. — Medico nell'Albergo. — Posta e telegrafo. — Escursioni alla cascata di Fruth, al ghiacciaio di Caverago, al picco Barodino (3276 met.) e ad Airolo per Zurio e Colle di Sassello. — Rivolgersi a BALLI e MAESTRETTI.

TORINO

SECONDA EDIZIONE

SOMMARIO: Storia dell'Esposizione, di N. Pettinati. — Torino, di V. Borsio. — La città, di E. De Amicis. — Storia ed arte, rimembranze, monumenti, iscrizioni, di N. Bianchi. — La Mecca d'Italia, di R. Sacchetti. — Vita torinese, di A. Arnulfi. — Giardini e viali, di S. Carlevaris. — High-life, di D. Busi-Aime. — I Circoli, di G. Gloria. — Il Circolo degli artisti, di G. Giacosa. — I Caffè, di V. Carrera. — Istituti scientifici, scuole, di M. Lessona. — Torino letteraria, di L. Marengo. — I teatri, di G. C. Molineri. — Il popolo torinese nei suoi canti, di Corrado Corradino. — L'arte antica in Piemonte, di F. Gamba. — Arte moderna, di M. Michela. — L'architettura, di G. B. Ferrante. — Vita musicale, di F. Bercanovick. — Torino meteorologica, del Padre F. Denza. — Torino militare, di V. Turletti. — Torino industriale, di C. Anfosso. — Torino benefica, di N. Pettinati. — Igiene di Torino, di G. Pacchiotti. — Torino nella vita pubblica, di G. B. Arnaudo. — Torino che sciamia, di G. Faldella. — I dintorni di Torino, di L. Roux.

Un grosso volume di oltre 1000 pagine. — Edizione di lusso, L. 10. Edizione in brochure, L. 8. — Edizione comune, L. 5.

Dirigere commissioni e vaglia a Roux e Favale, editori, Torino.



Torino. — MONUMENTO AD EMANUELE FILIBERTO, in piazza San Carlo (disegno di Ed. Ximenes).



N. 33. - Centesimi 25 il numero.

Editori ROUX E FAVALE TORINO.
FRATELLI TREVES MILANO.

Associazione a 40 numeri, L. 10.



IL PADIGLIONE DELL'IMPRESA INDUSTRIALE ITALIANA DI COSTRUZIONI METALLICHE DI NAPOLI.

Uno dei padiglioni più interessanti dell'Esposizione e nel quale si soffermarono a lungo con manifesta compiacenza anche le LL. MM. il Re e la Regina, in una delle

visite che fecero all'Esposizione, è quello dell'Impresa Industriale Italiana di Costruzioni Metalliche diretta dall'ingegnere commendatore Alfredo Cottrau, del quale pre-

sentiamo un disegno. All'ingegnere Cottrau spetta indubbiamente il vanto di aver saputo emancipare il nostro paese dalle officine forestiere, per ciò che riguarda le gran-

di costruzioni in ferro, come fu riconosciuto anche in occasione dell'Esposizione di Milano, dove gli fu assegnata la gran medaglia del municipio di Torino, destinata appunto a quell'industriale che fosse riuscito con migliore effetto a vincere la concorrenza delle altre nazioni in qualche industria importante.

Dall'epoca della sua istituzione, cioè dal 1871, l'Impresa Industriale ha eseguito ben 48,000 tonnellate di Ponti e Tettoie in ferro, e dopo il 1881, epoca in cui acquistò anche l'Opificio della Ditta Gallopin Sue, Jacob e Comp. di Savona, oltre 1000 veicoli ferroviari. — Eseguì inoltre ben 54 fondazioni fra le più importanti, all'aria compressa, fra cui quelle del gran Ponte sul Ticino a Sesto Calende; di una nuova pila al Ponte sul Po a Borgoforte, spinta alla profondità eccezionale di oltre 27 metri; di molti muraglioni del Tevere a Roma, ecc., ecc.

Il Padiglione dell'Impresa, lungo metri 22 e largo 16, è già per sé stesso un saggio lodolissimo dei lavori dell'Impresa, ed è costituito di una tettoia metallica cogli stemmi di Casa Savoia, Torino, Napoli, Castellamare, e Savona, il tutto contornato di una ringhiera in lamiera traforata. E le centine di questo Padiglione non furono espressamente eseguite a scopo di esposizione, ma furono tolte fra quelle che servir debbono alle tettoie del Punto Franco di Napoli.

Nell'interno del Padiglione sono raccolti i materiali diversi e i modelli esposti dall'Impresa, fra cui meritano speciale menzione una vettura di terza classe per servizio economico, ed una di prima classe con due compartimenti a letto per le ferrovie dell'Alta Italia; una vettura mista di prima e seconda classe, e un vagone-merci per ferrovia, a scartamento di un metro, di un tipo speciale, studiato dall'impresa; una collezione di pezzi di forgia difficilissimi, come respintori, custodie di respintori, ganci di trazione, ecc., pei quali sino a poco tempo fa si doveva ricorrere all'estero; e una raccolta di chiodi, arpioni e chiavarde per ferrovie.

Fra i modelli delle opere più importanti eseguiti dall'impresa, sono a notarsi quello del gran ponte sul Ticino a Sesto Calende, a due piani sovrapposti, e della lunghezza di metri 265, in tre sole campate; quello del Viadotto Olona, che sarà presto inaugurato per la ferrovia Malnate-Varese, con altissime pile metalliche; e quello del ponte girevole ad arco per l'arsenale marittimo di Taranto di ben 89 metri di lunghezza.

Tre grandi quadri di fotografie rappresentano poi tutti i principali lavori eseguiti da questo importantissimo Stabilimento.

Fuori del Padiglione, l'Impresa espone due veri Ponti portatili in acciaio di oltre m. 20 di luce, che servono di pubblico passaggio fra la Galleria dei Vini e quella delle Macchine Agrarie. L'uno di un tipo proposto dall'ingegnere Eiffel, su un'idea manifestata dal Cottrau sino dal 1876, e pel quale l'Impresa Industriale acquistò la privativa per l'Italia; l'altro di un nuovo sistema ideato dallo stesso ing. Cottrau, che si può adattare per qualunque luce, larghezza, e robustezza, che è costituito da tre soli elementi del peso rispettivo di 100; 47; e 10: chilogrammi ripetuti tante volte quant'è necessario.

Di questi Ponti a cui l'inventore diede il nome di Politetragonali, ne fu montato ed esperimentato appunto in questi giorni uno sul fiume Sarno a Castellamare di Stabia, avanti ad una numerosa Commissione di scienziati ed ingegneri, e diede ottimi risultati, come lasciavano prevedere il nome e la capacità dell'inventore, e reputate pubblicazioni italiane e straniere.

L'AMORE ALL'ESPOSIZIONE

Bisogna cercarlo in questa stagione lungo le gallerie più deserte, nelle sezioni solitarie e abbandonate, piene di raccoglimento e di pace. Bisogna cercarlo — di giorno nelle sale ampie e luminose de' quadri o in quelle rozze e basse del Club alpino, negli scompartimenti della Didattica o dinanzi ai salotti ammobigliati — e di sera, quando si apre l'Esposizione, in mezzo ai cespugli ed ai boschetti, fra gli alberi secolari del Valentino, che da tanto tempo conoscono la vecchia istoria dell'amore.

Osserviamo:

Entra una coppia di sposi, belli, giovani; attraversano sorridendo il viale d'ingresso, senza dare uno sguardo alle gallerie laterali, infilano la gran sala delle ceramiche, si fermano un istante davanti le camere addobbate ed ornate, e via di corsa per la galleria del lavoro alla parte opposta, all'aria aperta, libera, alla luce, al sole che li ravvolge e li abbaglia. Che cosa importa a loro di tutti quegli apparati, delle macchine, di tutto il frastuono di quell'immenso laboratorio? Essi hanno bisogno di un luogo tranquillo e sereno, che loro ricordi il nido che li aspetta, di un cantuccio recondito e quieto, pieno di silenzio e di poesia. La moda e il vecchio regolamento nuziale li ha costretti al viaggio ufficiale attraverso nuovi paesi; ed essi hanno scelto Torino, dove li chiamava il gran vociar dell'Esposizione; ma anche lontano, fra le mille meraviglie della Mostra, tornano loro alla mente le pareti festose che hanno lasciato, il banchetto patriarcale, la solennità domestica; e vanno e cercano; e li afferra ad ogni tratto, or di qua, or di là l'Esposizione — polipo immenso dall'immense braccia — e li attrae la seduzione del giulivo nascondiglio, del bacio lungo e profondo nella penombra...

Osserviamo ancora:

Passa la *grisette*, la specialità di Torino — lavoratrice o commessa, guantaia o fiorista — passa con un'aria di noncuranza e di spensieratezza, serena e civettuola nel sorriso delle labbra coralline, nei colletti e nei polsini arricciati, e corre al banco, dinanzi a cui l'aspetta lo studente od il commesso di negozio, di cui è l'amante obbligata...

Passano cento figure, circondate da un'onda di profumo; leggiadre fanciulle e splendide signore, eteree signorine e donne degli amori misteriosi; passano ritte, leggiere e sorridenti, la sartina e la gran dama, la buona mamma e l'etéra bellissima dagli occhi dipinti e dalle labbra più rosse del verosimile... Dove vanno?

Chi lo potrebbe dire? Esse se ne vanno a caso, senza partito preso, senza un punto di meta prestabilito, come vuole il capriccio del momento, a destra ed a sinistra, ombre gentili e fuggenti.

Ma siete certi di vederle a fermarsi nelle gallerie dei mobili, davanti a tutte quelle stanze addobbate: camere semplici e gentili, camere elegantemente e signorilmente ornate e camere di un lusso abbagliante e di un prezzo spaventevole; camere da scapolo fatte per l'amore più che per lo studio, e camere nuziali le quali fanno spalancare gli occhi delle sposine visitanti l'Esposizione al braccio del marito.

Là, davanti a quelle penombre piene di fascino e di luccicori, in mezzo alla seduzione del gingillo e alla sinfonia indistinta di colori, che si leva tutto attorno, gli sposi pensano al loro giovine amore cullato

fra quella pompa di broccati e d'or;

e intanto la loro mente corre alla modesta casetta lontana, dove presto dovranno fare

ritorno. O che sarebbe più felice l'amore tra quello scialo di velluti e di damasco, di nappe e di gingilli?

È dinanzi a quei mobili, severi e civettuoli, dinanzi a tutto quello splendido sogno orientale, che si profila l'amore vago e sognante delle signorine bionde, l'amore fantastico delle signore eroine di cento peccati, l'amore calcolatore o malato della *cocotte* alla moda. Dinanzi alle rosee culle da bimbi, ricche di nastri e di merletti, la giovane madre scorda la gioia passata dei suoi diciott'anni per la gioia presente e santa della famiglia. Dinanzi alle vetrine, dove si stendono i tessuti e ridono le sete, le sartine allegre e chiassose si soffermano guardando e commentando con voce alta e rotta di tratto in tratto da qualche frizzo o da qualche squillante risata, la varia disposizione e i varii colori delle stoffe; la giovine campanuola venuta da qualche valle remota, attonita e stordita, impallidisce alle vive e nuove sensazioni, a cui non è avvezza; mentre di fuori il gaio torinese, che trascina via a braccetto la moglie arrossata dal caldo, par che cerchi collo sguardo fra i tigli e le siepi il luogo ove vent'anni prima intese il primo giuramento d'amore. Ahimè! dove una volta risuonavano i sospiri degli amanti, ora sbuffano e stridono le macchine od altre fanciulle dal banco ricevono e scambiano altre promesse d'amore.

Così dalla Rotonda alla sezione della Ragioneria, — la più solitaria e deserta, — dal vasto padiglione al più piccolo chiosco, circola tutto questo amore vario e molteplice; e mentre, per la corrente delle memorie, come profumo di rive abbandonate, al vecchio padre di famiglia scende in core il ricordo della giovinezza lontana e di una passeggiata notturna attraverso quei viali, e la fanciulla volge attorno lo sguardo irrequieto fantasticando e sognando, e le poche signore, che ancora non ci ha tolto la seduzione dei monti o dei mari, vagolano languide e pensose per le sale affocate, ride all'amore tutto il grande poetico giardino consacrato all'amore, ed aleggiano e volano al cielo mille voci, mille sospiri e mille sorrisi, e par che salga dall'onda civettuola del Po come un inno potente e trionfale d'amore...

GIUSEPPE DEABATE.

RIVISTA ARTISTICA

IV.

Epos (Continuazione)

Due giovani romani hanno peccato il soggetto dei loro quadri dalla storia di Roma modernissima, come un frutto dall'albero che ombreggia la propria casa: Archimede Tranzi ha eletto il momento dell'epicedio; Raimondo Pontecorvo ha scelto l'istante dell'Inno: Mentana, Porta Pia.

Il Pontecorvo ci presenta un gruppo di bersaglieri all'assalto de la breccia, là a corsa su per la breve erta, tra la polvere e gli urli, col sole e l'esaltazione in viso. La franca pittura animosa rende bene il carattere fiero della scena e ci fa partecipare quasi al marziale entusiasmo. Forse quel bersagliere in alto che si volge a noi di faccia gridando e sollevando il braccio con la mano aperta, è alquanto teatrale; ma nei minuti elettrici d'un assalto una certa teatralità è piuttosto poco bella che poco vera. Sulla breccia è un quadro giovine nel miglior senso della parola: v'ha slancio e semplicità. Il Pontecorvo non ha trent'anni e l'audacia sua di esprimere un momento epico con figure grandi al vero, è giustificata, se non per schietta originalità di composizione e di osservazione umana, poichè ci si sente il maestro Cammarano, almeno per la franchezza di quella pittura scevra di leziosaggini.

Il Tranzi all'esposizione di Roma aveva

anch'egli un assalto di Porta Pia; in questo novo quadro, *Mentana*, la sua grigia tavolozza è meno discorde col tema, ma si mostra ancora inesperta.

L'epopea novissima è, pittoricamente, assai difficile; presa su larga scala dà nel topografico, nella pianta strategica, trattata a episodi non offre i bagliori e la plasticità delle battaglie di altri tempi. Giulio Cesare si è fatto Moltke; il corno di Orlando è scoppiato a Roncisvalle, ma se così non fosse chi lo udrebbe ora tra il rimbombare dei cannoni Armstrong? C'è pure un uomo che se non ha corazza, ha una camicia rossa e che rinnovò al Rio della Plata, a Marsala, e in altri campi memorabili il prodigio delle Termopili. Egli è la figura suprema dell'eroe, e se la declamazione marmorea delle dozzine di monumenti che gl'innalzano la civiltà e la riconoscenza italiana non la scuipano, troverà un giorno chi saprà circonferirlo e sollevarlo nel meraviglioso organismo di un vero poema.

È qui il luogo di accennare a un altro giovane romano che ha voluto trattare ancora un soggetto epico: *Crimea, 16 agosto 1855*. Leggo nel catalogo: "Il 4.º battaglione respinge sul far del giorno l'attacco che le colonne Russe, favorite dalla nebbia e dall'oscurità, avevano tenuto contro gli avamposti Sardi, e con la gloriosa difesa dello zig-zag inizia la memorabile giornata della Cernaia." Ho trascritto la nota intera perchè, pur troppo, il quadro consiste in essa: chi non ce lo vede, non si lusinghi contemplarlo sulla tela del Toscano. L'autore ha forse pensato che, in sostanza, la polvere e la nebbia mattutina poco altro dovessero lasciare scorgere. E un po' di questo criterio si rivela negli altri due quadretti non guerreschi, ma pur militari: *In marcia*, il migliore, a parer mio, e *L'alt*.

Il Toscano, giovanissimo ancora e di buona cultura — *rara avis* — dovrebbe una volta per sempre risolversi a metter da banda questa pittura evanescente. È certo uno strumento d'arte il saper lasciare facoltà d'immaginazione e di completamento a chi guarda, a chi ascolta, a chi legge, ma non bisogna poi fidarsene in sì smisurata guisa. Così, se un secolo fa o meno, un operista, conoscendo le velleità infioratrici dei cantanti, si fosse limitato a segnare il ritmo, il melodramma si sarebbe ridotto a una filza di gruppetti trilli e comuni. E, *in cauda*, un maligno potrebbe supporre che, chi troppo lascia da indovinare, troppo poco sa esprimere.

Non voglio dimenticare il quadretto di Giovanni Fattori, intitolato — *1866! Linea di battaglia*; pittura alquanto dura e grigia toscanamente, ma non scevra di pregi e di carattere; e la tela di Carlo Adolfo Barone, che si chiama *Carica a stormi* (6.º reggimento cavalleria Aosta), la quale fa supporre che quel reggimento manovrasse con graziosi cavalli di legno da le rotelle ingegnosamente nascoste per mezzo d'un elegante polverio, che una signora potrebbe adottare come polvere dentifricia, se al roseo colore corrisponde il gradevole profumo.

E dove lascio l'*Emanuele Filiberto* del professore Andrea Gastaldi, un cardinaletto color d'oleandro che giuoca tra i suoi con una bella spada in pugno?

Ma discorriamo piuttosto del quadro di Luigi Di Giovanni, passando, per l'autore, in Sicilia, ma per il soggetto rimanendo in Piemonte: *Rinvenimento del cadavere di Pietro Micca*. È lavoro discreto nel vero senso della parola: il pittore è un giovine, è un meridionale, un palermitano anzi, eppure il suo quadro non rivela nessuno di quegli abbandoni, nessuna di quelle soddisfazioni quasi voluttuose per cui il giovine artista tradisce le qualità serie e stabili, ma che pure conferiscono talvolta alla sua opera un grato accento di vitalità.

Nella tela del Di Giovanni abbiamo un cadavere lungo disteso sul davanti, a cui fa da fondo un mucchio di macerie, sul quale sorgono le figure o soltanto le teste degli scavatori. E tutto quel bigio del sasso, per suolo, per fondo, non abbastanza vario e non abbastanza unito per ottenere un effetto pit-

toresco, aggiunge un che di rigido e povero a lo squalore del soggetto. Non mi appaga la posizione del cadavere rapporto a quella degli scavatori, perchè, parmi, venendo essi da dietro, per iscoprire la salma dell'eroe bisognerebbe poco men che coprirlo, agli occhi di chi guarda il quadro, con la cascata delle pietre in avanti. Un'altra menda nota nella scarsa varietà di fisionomie dei personaggi: tutti dalle teste baffute, tonde, brune, energiche dagli occhi piuttosto piccoli.

A ogni modo il Di Giovanni disegna con molta giustezza e colorisce seriamente: non dubito che queste severe qualità si contempereranno felicemente con le doti genuine del giovane siciliano.

**

E ancora un grande soldato d'Italia: Giacomo Medici.

Pochi mesi or sono abbiamo assistito in Roma allo scoprirsi del monumento di Giulio Monteverde, eretto a campo Verano alla memoria del generale marchese del Vascello da l'affetto della vedova. A me parve infine trovarmi al cospetto d'un vero monumento. La statua sul piedistallo; nient'altro, non simboli, non personificazioni, che in questo caso chiamerei piuttosto pietrificazioni. Il Monteverde non s'è smarrito in quel labirinto di patriottismo artistico per cui non v'è filo di Arianna: ha pensato che la rappresentazione schietta di Giacomo Medici dovesse bastare al monumento di lui, a un patto: essere una bella statua. Quante volte gli artisti in genere e gli scultori di monumenti in ispecie, credono raggiunger la loro meta filosofando! Non s'accorgono essi che l'innesto riesce mero imbastardimento? non sospettano che la filosofia tetragona d'un'arte consiste nel limpido senso di essa?

Il Monteverde pareva si fosse ammolito nel ripetuto modellare di angeli voluttuosamente muliebri: ecco si presenta ora maschio e semplice nella statua di Campo Verano, della quale ha mandato il gesso all'esposizione nazionale.

**

E mi piace terminare questo capitolo, dirò così, eroico, in cui del resto m'è toccato far della maldicenza, col gruppo di Emilio Franceschi, dal titolo giocondo e glorioso. Esso figura uno schiavo nudo a cavallo, uno schiavo che solleva una palma gridando. L'autore di *Eulalia* si mostra anche qui modellatore maestro, ma la tendenza a un certo naturalismo poco amico della venustà plastica non torna qui a proposito come nel *Fossor* e nell'*Ad bestias*. Più del cavaliere c'interessa il cavallo, così come alle corse guardiamo piuttosto *Fly*, *Caliban* o *Fra Diavolo*, anzichè il fantino che li monta.

Il nome del gruppo grande al vero, o poco più, è — *Vittoria*.

UGO FLERES.

LA FORTUNA ALL'ESPOSIZIONE

Anche questo è un punto di vista da cui parmi abbastanza interessante considerare la Esposizione: la fortuna. Anche all'Esposizione ci sono i fortunati e gli sfortunati; e mille fatti che avvengono talora indipendentemente dalla volontà della gente, od almeno per un complesso di circostanze che non tutte possono venir calcolate, dimostrano che anche in questa parte di mondo la volubile Dea fa sentire la sua influenza.

Da che cosa non dipende la fortuna o la sfortuna in una Esposizione! Da cento cause complicate alle volte, da un nonnulla in altre.

Nella quistione dei buoni e dei cattivi posti, ecco una prima causa di fortuna o di disgrazia. Si sa che poter occupare piuttosto un sito che un altro, una galleria a levante od una a ponente, può esser alle volte un elemento di beneficio o di svantaggio non solo per un espositore di belle arti, ma anche per qualunque industriale che abbia le sue ragioni

per esporre piuttosto in un modo che in un altro.

Poi, avuto il posto, anche il migliore, il più desiderato, ecco che di punto in bianco può diventar cattivo e dannoso, per una vicinanza sgradita. Poniamo che vicino al buono ma piccolo fabbricante di stoviglie si venga a mettere un acclamato ceramista, ed ecco che il primo con tutta la fortuna di prima vedesi lì per lì schiacciato dal paragone così immediato.

Viceversa un espositore si crede danneggiato perchè, arrivato l'ultimo, è stato collocato anche ultimo in fondo ad una galleria..... Che cosa capita invece? Proprio innanzi al suo banco i visitatori si fermano perchè si riposano prima di uscire e magari si decidono a comperare dopo che hanno potuto vedere tutto quello su cui poteva oscillare la loro scelta.

E la fortuna della *reclame*? Che cosa non serve mai in una esposizione a fare richiamo?

Una forma un poco più originale del solito, un motto ben trovato, un colore, un cartellino messo in buon punto, talora la stessa nuda semplicità... L'ingegnosità degli espositori è certo una buona cosa, e man mano che si impara a fare Esposizioni se ne vedono le mille prove; si vede ad ogni passo quanti sforzi e quanti scaltrimenti si sono immaginati dall'uno e dall'altro per farsi bene in vista, per suonare la tromba più forte l'uno dell'altro.... Ma ogni sforzo, ogni scaltrimento è inutile senza quel non so che il quale, bisogna dire, si chiama fortuna.

Il pubblico, che alle volte vuole la *reclame* tronfia, altre volte se ne irrita: un po' si lascia tirare come i ragazzi dalla novità e dalle bizzarrie, un po' se ne mostra diffidente: ora si piace di andare dietro alla corrente, ora di andare a ritroso; mostrategli il semplice, vuole l'artificioso, e quando vede l'artificioso desidera l'opposto.

A far acquistare un oggetto ed a moltiplicarne la riproduzione basta alle volte che il primo acquirente sia stato un nome illustre: tutti gli altri vogliono avere lo stesso oggetto del nome illustre. Passano il re e la regina, accettano un omaggio dall'espositore ed ecco un momento di fortuna. Quattro o cinque giornalisti, che si mettano d'accordo, fanno la fortuna o la sfortuna di una novità: e dallo stare al banco piuttosto il proprietario o la sua bella signora può dipendere magari, non voglio dire il giudizio, ma almeno l'attenzione della giuria.

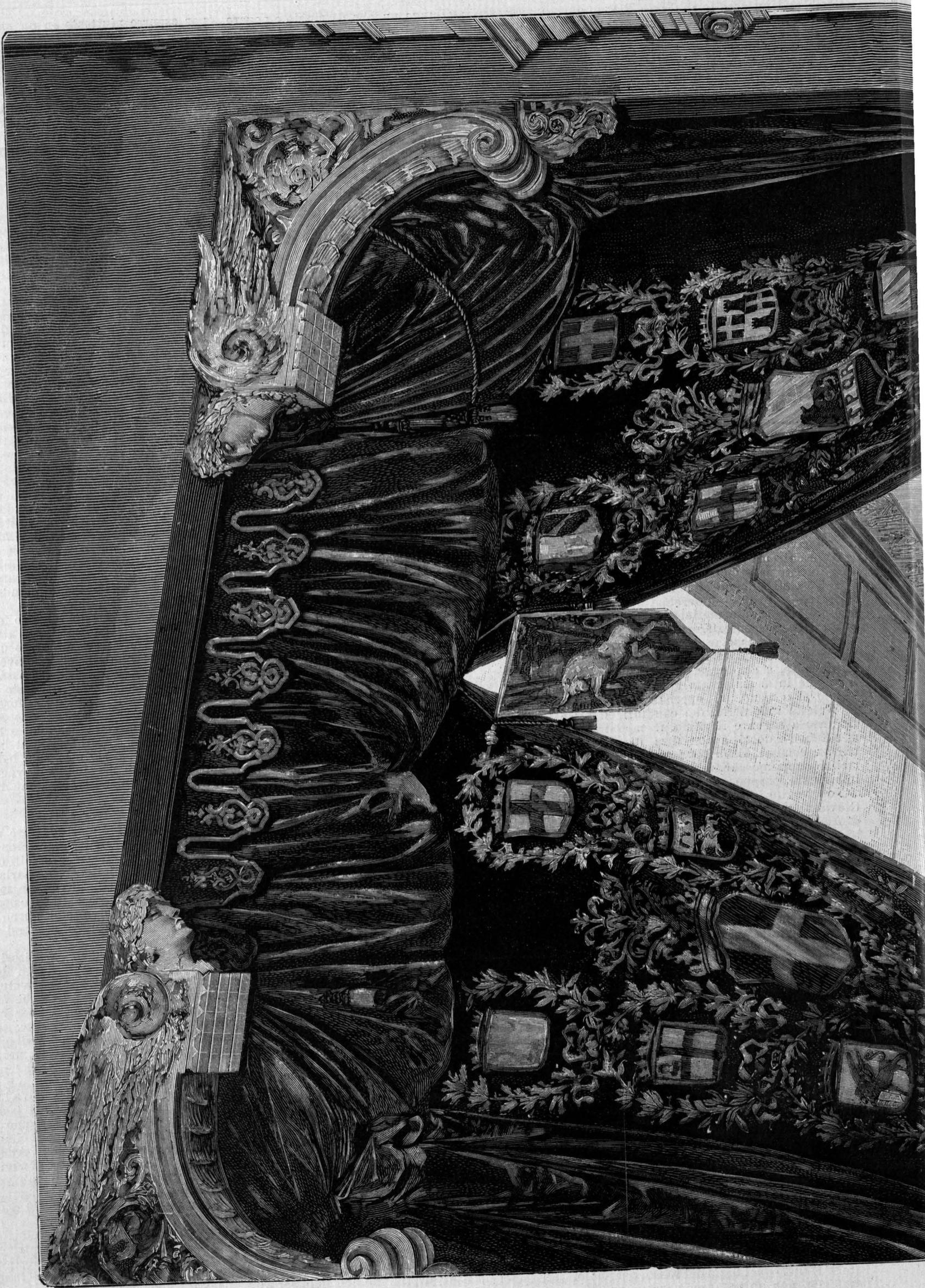
**

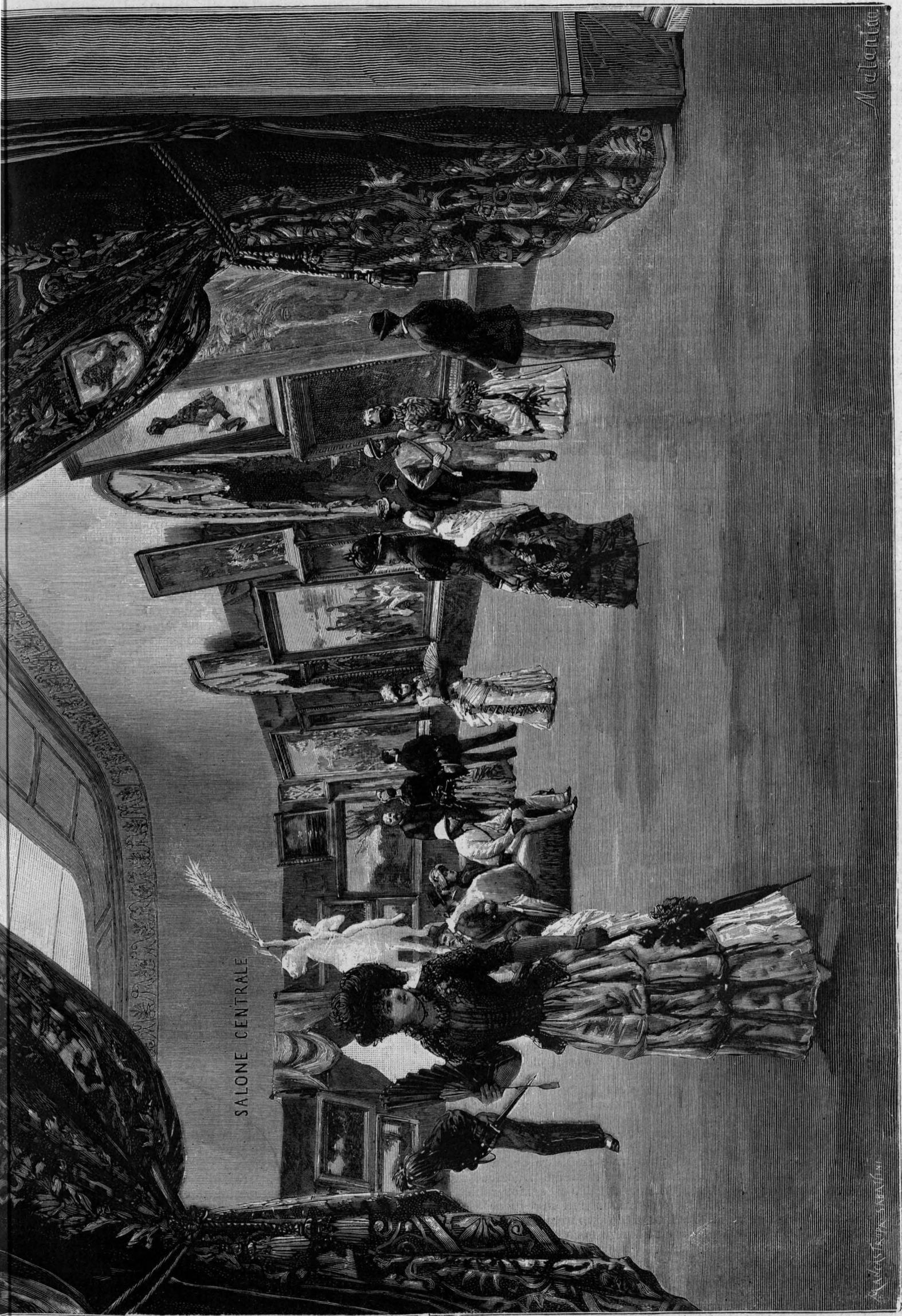
Non sarebbe inopportuno fare una rassegna di quelli cui nella Esposizione generale la fortuna ha sorriso e di quelli cui ha fatte le smorfie. Ma mi limiterò a parlare dei fortunati perchè, fra le altre cose, mentre tutti gli uomini in genere e gli espositori in ispecie si danno cento volte al giorno dello sfortunato, sono capaci di piccarsi se glie lo danno gli altri.

Tra tutte le classi di espositori i più fortunati finora sono stati quelli della Ceramica. Anzitutto essi hanno avuto il posto d'onore nell'Esposizione, giacchè sono i primi a vedersi entrando: poi, all'aver portato alla mostra dei prodotti veramente simpatici e nuovi aggiungono il vantaggio di offrire i loro prodotti a prezzi discretissimi, proporzionati a tutte le borse, di guisa che chi sente il bisogno di procacciarsi l'inevitabile ricordo dell'Esposizione, quasi sempre trova la sua convenienza nella ceramica e nei generi affini.

Il Cantagalli di Firenze è uno di quelli che hanno venduto tutto quanto hanno esposto, ossia un migliaio di oggetti. Anche la casa Richard di Milano ha fatto buoni affari, e meglio ancora l'Antonibon, valoroso rivale del Viero.

Ginori ha venduto almeno 70 riproduzioni di certe sue figurine. Il De Rossi di Roma ha avuto commissioni per 44 riproduzioni di un solo vaso, e la Società cooperatrice d'Imola dovrà ripetere 50 volte una coppa giapponese stata acquistata dal Re. Un vero fanatismo ha suscitato uno specchio senza cornice, semplicissimo e di piccole dimensioni, esposto dalla ditta milanese Paravicini e Tenca. Vi sono





SALONE CENTRALE

Alcorno

ALCORNANO

LA SALA CENTRALE DEL PALAZZO DI BELLE ARTI (disegno di E. Matania).

state ben 160 ordinazioni e al modo con cui lo specchio è cercato tuttora, c'è da far conto che prima della chiusura dell'Esposizione le ordinazioni saranno ancora triplicate.

Un altro oggetto fortunato è stato una semplicissima foglia del Molarni di Pesaro che ha trovato in due mesi 170 acquirenti e ne troverebbe certo ancora degli altri se ormai il fabbricante non avesse più caro di finirlo con quella riproduzione che annoia troppo gli artefici. Ma il *non plus ultra* della fortuna è toccato ad una *magnolia* dei napoletani Schioppa e Gacciapuoti la quale, rimasta inosservata sin qui, ora è stata acquistata dalla Regina Margherita e quindi in meno di 8 giorni si tirò dietro 178 cartellini; ed un *puttino* degli stessi fabbricanti è diventato proprietà nientemeno che di 193 *amatori*. Ma con tutto il rispetto verso i tanti bravi signori e le tante gentili signorine di cui leggo il nome su quell'interminabile serpente di cartellini, non mi par proprio vero che quel puttino meriti tutto quell'entusiasmo. Figuratevi un bambino di forme molto rachitiche, il quale alza il camicino e fa... quello che nè io, nè voi, nè tutti quei bravi signori e signore vorremmo si facesse davvero nel nostro salotto.

..

Gli altri espositori più fortunati sono nelle gallerie del mobilio. E qui pure per regola generale la maggior causa delle fortune è stato il buon prezzo, e mentre gli elogi sono fioccati sopra gli espositori ottimi, finora chi ha venduto di più sono i più economici. Uno che ha fatto affaroni è il Rossi di Venezia, che oramai ha riprodotti i suoi oggetti due o tre volte ed ha fatto affari per più di quindici mila lire. Figuratevi poi che c'è stata una ventina di brave persone che gli hanno ordinato il *bis* di una banca scolpita dopochè hanno visto che l'ha acquistata il biondo poeta D'Annunzio!... Il Bauer di Firenze ha venduto un pancione 25 volte, ed un cavalletto da pittore 70. I fratelli Mora di Milano riprodurranno quaranta volte uno sgabello comperato dalla Regina; il Bojardi di Reggio, oltre quaranta volte un tavolino da giardino; ed il Guastalla di Milano ha trovato la cuccagna in una sedia con ventaglio automatico, la quale per 35 lire fa più fresco che trentacinque mila fredduristi, e che il Guastalla deve ripetere per una cinquantina di compratori. Fortunatissimo pure il veneto Givanni, la cui mostra è tutta una tappezzeria di cartellini d'acquisitori.

Poi vengono i bronzisti. La fortuna ha specialmente sorriso a due veneti: al Tis ed al Michieli. I loro banchi sono letteralmente tempestati di cartellini; una lampadina (*vielleuse*) del Tis si è tirata dietro 210 acquirenti in un mese: e lo stesso si dica di un candeliere del Michieli. Una fortuna speciale è poi toccata a tutti i bronzisti e figuristi che hanno portato all'Esposizione ritratti e statue di Vittorio Emanuele. Quasi sotto ciascuno di quei lavori (e sono una ventina almeno) si legge il nome di uno stesso acquirente ed è il nome del figlio del Re Galantuomo, di Amedeo di Savoia. Mi pareva pregio della cronaca notare il gentile episodio.

Poco mi resta più a spigolare nel campo dei fortunati.

Nelle stoffe chi ha fatto forse vendite migliori è il Trapolin di Venezia, che, come si è detto altre volte, ha fornito i suoi stupendi arazzi al Re ed alla Regina, a due ambasciatori, ai ministri, ecc., ecc. Nelle gallerie della Didattica si vendono a ruba certe *teste* in *fototipia* del Michetti, il quale ha voluto far vedere che si può essere maestro di disegno senza cessar d'essere artista...

Nella sezione degli arredi la più fortunata è... una sciabola del Ponzi che ha 28 riproduzioni, e quindi, indovinate?... una gabbia dell'Azzolini di Venezia, la quale ha incontrato il gusto di circa quaranta compratori...

Non entro nella galleria delle Belle Arti perchè in verità, a giudicare della maggior parte degli acquisti che finora si sono fatti, bisogna dire che là dentro la fortuna ha fatto certi tiri... Ma non voglio terminare

questa piccola rassegna più o meno fortunata senza accennare ad un espositore che forse è stato il più ingegnoso ad afferrare la fortuna senza rischiare proprio niente... Questo è un orologiaio, il signor Gerbino di Torino.

Ha esposto nella galleria della meccanica, presso quella dell'elettricità, un quadro automatico che rappresenta il piazzale della Esposizione con alcune figure mobili. Ma non si muovono se non si caccia un pezzo da dieci centesimi in un buco che sta sotto il quadro... Appena gettato il pezzo, ecco che le figurine passeggiano, un cavallo salterella, passano un tramvaj, ed un pallone e avvengono mille altre belle cose con immensa gioia dei visitatori più o meno ragazzi... Come facilmente capite, se in quel buco si gettasse qualunque altra lastra del peso di dieci grammi il giuoco meccanico si farebbe lo stesso, ed un cartellino affisso al quadro ha la franchezza di confessarlo; ma frattanto siccome lì per lì la gente non ha in sacco un altro oggetto da introdurre nel buco che pesi dieci grammi fuori del doppio soldo, ecco che pel piacere del giuoco le monete piovono nel buco e l'inventore andando a spasso il giorno, non ha altro disturbo che di andarle a contare alla sera.

Un uomo come il signor Gerbino, Napoleone I lo avrebbe fatto ministro delle finanze...

GUIDO COLI.

GLI ESSICCATOI PEI CEREALI

Nelle ultime Mostre nazionali e regionali ognuno ha potuto constatare come realmente siasi progredito nella meccanica agraria. Ed in vero, benchè non siano ancora risolti parecchi problemi riguardanti la coltura, pure siamo ad un buon punto per rispetto ad altre quistioni, ad esempio quella dell'essiccazione dei cereali.

Si inventarono in questi ultimi anni parecchi congegni od essiccatoi per tale scopo, specialmente pel granoturco, e di questi essendo tanto sentito bisogno, il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio bandì, mesi sono, un concorso a premi di lire tremila.

Nessuna migliore occasione si presentava dell'attuale Mostra nazionale; ed infatti nella Galleria delle industrie meccaniche, che si trova a sinistra della Galleria del lavoro, vediamo aver risposto all'appello del Ministero parecchi inventori e costruttori di essiccatoi per cereali, e fra i principali il Chiazzari, il Corradini, il Delbecchi, la ditta Nicoli-Apolloni-Bonato, il Bianchi, i Pellegrino e Manassero, il Beolghi, e nella Galleria meccanica agraria il Sordi.

..

L'ingegnere Chiazzari ci presenta un essiccatoio locomobile in lamiera di ferro, di forma circolare ed altissimo.

Esso ha un castello girevole sul suo asse, che sostiene sei piani di tiratoi con graticola in metallo, avente la forma di un settore circolare. Ci fermarono l'attenzione i tiratoi e ci parve che il modo di caricare e scaricare il cereale non fosse troppo pratico. Presentato come è, l'essiccatoio del Chiazzari ha dimensioni troppo grandi, e quindi non può essere posto in commercio che ad un prezzo abbastanza elevato per la maggior parte delle borse dei nostri agricoltori.

Più adatto alle richieste ordinarie, e particolarmente per le medie proprietà agricole e per Comuni rurali, ci sembrerebbe l'essiccatoio semifisso dell'ingegnere Corradini di Torino. Tale apparecchio ha la forma di un cassone lungo poco più di due metri, alto due metri e mezzo e largo oltre il metro. Esso, per l'altezza di un metro dalla base ha quattro muricci, i quali racchiudono un piccolo calorifero che serve a riscaldare le correnti d'aria con focolare speciale per bruciarvi qualunque sorta di combustibile. Sui muricci appoggia la cassa che contiene dodici piani inclinati, in lamiera di ferro, for-

manti tutti assieme un solo sistema. I piani vengono scossi col mezzo di un volante a manovella. Col medesimo si può contemporaneamente mettere in azione un distributore che trovasi al disopra del cassone dal quale si versa il cereale nell'essiccatoio. Il grano, dopo aver percorsi tutti i piani inclinati, esce essiccato da diverse aperture praticate in un fianco della cassa, ed ivi si può applicare un sacco per raccoglierlo.

L'essiccatoio Corradini si può smontare facilmente in un'ora di tempo e lo si può rimontare in qualunque località, purchè sia provvista di una canna da camino ordinaria.

È degno di nota il focolare del calorifero che a differenza di tutti gli altri, è costruito in modo da potervi utilizzare qualunque qualità di combustibile.

Ci viene assicurato che per l'esercizio di tale essiccatoio basta un solo uomo e che in ventiquattro ore vi si possono far essiccare circa settanta ettolitri di granoturco con una spesa di venti centesimi per ogni ettolitro.

Il Delbecchi di Torino espone un essiccatoio locomobile su quattro ruote, del sistema Boltri, cioè con ventilatore e con focolare cosiddetto a sistema pneumatico.

Nell'essiccatoio Delbecchi, che è poco alto dal suolo, ci piace assai che la materia da essicarsi sia sotto gli occhi e sempre sotto la mano dell'agricoltore, sicchè questo può continuamente vedere e toccare il suo cereale durante l'essiccazione.

Il modo di funzionare di tutto il congegno lo si comprende facilmente dalla sola ispezione. Vi ha un ventilatore che produce una corrente d'aria, la quale, attraversando il focolare, si riscalda. L'aria riscaldata, per la pressione continua del ventilatore, penetra in un cassone a base rettangolare, sul quale, disposto sopra una graticola o tela metallica, trovasi il cereale da essiccare.

Per avere una essiccazione uniforme del cereale, basta rimescolarlo con una pala che trovasi unita all'essiccatoio.

Basterebbe poi una sola donna per mettere in movimento il ventilatore.

Il sistema del focolare pneumatico Boltri fu molto censurato perchè si credeva che i prodotti della combustione i quali devono attraversare il cereale dessero al medesimo un gusto cattivo. La quistione fu dibattuta a lungo, massime tra i costruttori di essiccatoi, e quantunque finora non si sia ancor detta l'ultima parola decisiva, pure il vedere come da molti sia adottato il focolare pneumatico, ci porta a credere che le opposizioni fattegli non siano del tutto ragionate.

A noi pare che se fosse vero che causa il focolare pneumatico gli essiccatoi non possono dare buoni risultati per vizio fondamentale di sistema, non avremmo veduto quello preferito da molti industriali. È una nostra opinione personale, e già lo dicemmo, la quistione non è risolta ancora; per ora sta il fatto dell'essere benissimo accetto il focolare pneumatico, massime nella Lombardia e nel Veneto, ove la coltura dei cereali è ampiamente sviluppata.

La ditta Nicoli-Apolloni-Bonato di Padova presenta due essiccatoi locomobili di diversa grandezza, ma del medesimo sistema. Entrambi hanno la forma di un cassone, portato il maggiore da quattro ruote, e il minore solo da due. Il cassone è diviso quasi per metà in senso verticale. Nella parte posteriore troviamo il focolare costruito sullo stesso principio del focolare pneumatico Boltri. Presso il focolare vi ha un ventilatore che serve a spingere l'aria attraverso il combustibile ove si riscalda, si mescola coi prodotti della combustione, e quindi passa da una parte anteriore del cassone che è la camera di essiccazione. Questa riceve dall'alto il cereale da essiccare. Internamente vi ha una serie di reti metalliche formanti tra loro tanti piani inclinati per modo che la sezione trasversale rappresenta tanti rombi nei quali esternamente discende il cereale, ed internamente passano i prodotti della combustione unitamente coll'aria calda.

Sembra che il cereale versato superiormente nel cassone non possa uniformemente

mente essicarsi, perchè quello che si trova prossimo al focolare subisce certamente una temperatura superiore a quella cui è sottoposto il cereale che si versa dall'altra estremità e che esce con quello da certe aperture praticate al basso del cassone. Dobbiamo poi notare che tanto le parti interne quanto le esterne, come pure i telai che ritengono le reti metalliche, sono di legno, e quindi oltre al deteriorarsi facilmente possono anche essere bruciate dal calore.

Il Beolghì di Vigevano espone un essiccatoio semifisso. Questo ha forma di un cassone diviso in due parti: una, la più piccola, racchiude il focolare ed il ventilatore del tipo Boltri; l'altra, la maggiore, serve da camera di essiccazione. Questa è divisa verticalmente e per spazi di otto centimetri circa da tante reti metalliche. Anche qui gli scomparti più vicini al focolare saranno certamente assoggettati ad altissime temperature, mentre quelli più lontani subiranno basse temperature.

Il cereale nell'essiccatoio Beolghì non vien mosso, e quindi gli strati superiori di quello verranno meglio essiccati degli inferiori per naturale tendenza che l'aria calda ha di portarsi in alto.

L'apparecchio essiccatoio dei Pellegrino e Manassero è semifisso ed il focolare ci ricorda quello primitivo del Boltri.

Non abbiamo più un congegno riunito, ma ventilatore, focolare, camera d'essiccazione sono tutti distaccati ed indipendenti l'uno dall'altro. Un enorme volante, manovrato da un uomo, serve per mettere in azione un ventilatore dal quale l'aria è spinta nel così detto focolare pneumatico. Da questo un tubo conduce l'aria calda, frammista coi prodotti della combustione, nella camera d'essiccazione fatta con quattro pareti di legno che contengono un cilindro cui si imprime un movimento rotatorio per mezzo di un altro volante a braccia d'uomo.

Nell'essiccatoio Pellegrino-Manassero il cereale è versato dalla parte superiore della cassa, passa nel cilindro detto e poscia, dopo un certo tempo, esce essiccato dalla parte inferiore della cassa.

Un altro tipo locomobile su quattro ruote è quello dei Bianchi, che, con quello del Chiazzari, domina per l'altezza gli essiccatoi che gli sono dappresso. Ha la forma di un cassone, largo poco più di un metro, lungo oltre i due ed alto da terra circa tre metri. Superiormente vi ha una tramoggia sulla quale si versa il cereale, ed un distributore che fa passare quello nella cassa di essiccazione. Ivi trovasi una serie di reti metalliche disposte a piani inclinati che vengono messe in movimento continuo, cosicchè, mentre il cereale discende, sale l'aria calda. Il focolare è situato al basso del cassone, quasi presso il suolo, ed il fumo passa per tubi a Z nell'interno della cassa.

In complesso l'essiccatoio Bianchi ci pare un po' complicato ed inoltre molte giunture dei tubi possono permettere delle fughe al fumo. Per metterlo in azione poi, se stiamo al modello presentato, occorre almeno la forza di un cavallo-vapore, oppure di quat-

tro uomini, senza contare un fuochista ed un operaio addetto alla carica ed all'insaccamento del cereale. Potrebbe quindi servire solo per grandi proprietà.

Lasciando di parte gli altri essiccatoi esposti, compreso quello del Sordi che trovasi nella Galleria della meccanica agraria, ed è di dimensioni ragguardevoli e nell'insieme abbastanza complicato, dei quali ci occorrerà far cenno parlando di altre macchine, possiamo concludere la nostra breve rivista sugli essiccatoi col ricordare quello del Corradini pel suo focolare speciale e quelli dei Delbecchi, Nicoli e Compagni, Beolghì, Pellegrino, i quali hanno di comune il principio su cui è costruito il focolare, cioè il sistema del focolare pneumatico Boltri, ed il vantaggio di economizzare, il massimo possibile, le calorie sviluppate dal combustibile, e conseguentemente di consumarne meno.

È vero però che con tali generi di focolari pneumatici si può solo bruciare del coke e forse del carbone di legna.

Ad ogni modo un passo si è fatto nella costruzione degli essiccatoi per cereali, un risveglio c'è negli inventori e costruttori; tolta la storia del contrasto circa l'essiccazione coll'aria calda sola o coll'aria calda mista ai prodotti della combustione, speriamo fra non molto avere ottimi essiccatoi con profitto della meccanica agraria e con utile grandissimo per l'agricoltura.

I tipi esposti alla presente Esposizione sono degni di nota; le prove che presto si faranno pel concorso ministeriale ci diranno meglio di qualunque nostro esame quale sia da preferirsi, quali le modificazioni da apportare e quindi, aspettando l'ultima parola, finiamo augurando agli espositori di essiccatoi che questa sia tale da convincerli appieno della bontà o dei difetti che possono trovarsi nei loro congegni esposti.

X. Y.

LE NOSTRE INCISIONI

La sala centrale del Palazzo di Belle Arti.

Il nostro bravo Matania ci ha mandato la prospettiva della grandiosa sala centrale del Palazzo di Belle Arti, dove si trovano esposte parecchie di quelle opere delle quali abbiamo già data l'incisione: i quadri dell'Aldi, *I Falcatori* di Faccioli, *Il morticino degli Antinori* di Lancerotto, il *Freddo* di Calosci, la magnifica pala d'altare di Loverini, *l'Assalto alla breccia* di Pontecorvo, e la statua equestre *Victoria* di Franceschi, che in quest'incisione domina la scena.

Primeggiano in questa sala il Pasini ed il grande quadro storico di Pagliano: *Il corpo di Luciano Manara a Santa Maria della Scala in Roma*, dipinto che, oltre all'interesse che desta il tema patriottico, si distingue per una grande fusione di colorito e d'impasto; vi occupa il più grande spazio ma non vi impera la vasta tela del Laccetti *Christus imperat*; il *Socrate* di Boschetti vi continua a bere la cicuta; vi muoiono d'asfissia i due amanti *Delusi* di Gaidano, in un quadro nel quale una tinta carboniosa presiede a delle buone qualità di pennello; i contadini Normanni vi dimostrano il talento pittorico di scuola francese della signora Pillini; la desolata *Senza madre* vi mette in evidenza il talento del giovane pittore Garino; Cam-

priani vi fa mostra di un grande quadro nel quale una coppia signorile ammira le piante e i pesci di un acquario; la signora Mangili vi ha le sue *Floreali* di così gentile composizione; lo Stratta, allievo di Couture, vi ha un quadro luminoso, un po' bianco ma notevole assai: *L'Ecole buissonnière*; Raymond vi ha esposto Ovidio esiliato e avvilito, coi piè nella neve di Tomi; e nel fondo, ai due lati dell'uscita sull'emiclo della scultura, tra due grandi e solidi dipinti di maniera del conte Borromeo, e due dipinti di un Borbone, — il Borbone d'Aquila — una marina cioè a grandi ondate, vista di giorno, benissimo dipinta, ed una marina vista di notte di povera maniera, romantica, che pare d'altra mano, si vedono punto chiassosi ma seri, solidi, austeramente poetici, due paesaggi del Mengotti: *Val di Leogra* e *Prà grandi*, dei dintorni di Schio.

Il grande panneggiamento che colle larghe pieghe decora l'ingresso della sala e sul quale sono ricamati in grande gli stemmi di Casa Savoia e di Roma, di Venezia e di Milano, di Napoli e di Torino, ecc., serve a dare sfondo al bel colpo di vista del massimo ambiente del Palazzo di belle arti, cui abbiamo dedicato una doppia pagina che mette in rilievo la valentia del disegnatore Matania e l'abilità del nostro studio di incisori, diretto dal Centenari.

La statua di Pietro Micca.

Pietro Micca è l'eroe popolare di Torino e del Piemonte. Anche in questo tempo in cui lo scempio delle monumentazioni ha prodotto un certo scetticismo nell'onoranza dei grandi trapassati, Pietro Micca ha un vero culto nell'animo dei piemontesi. Tutti gli anni alla vigilia di San Pietro una folla di cittadini si reca al monumento dell'eroe, vi appende una corona d'alloro ed acclama al suo nome mentre una fanfara, per lo più composta di operai, intona la marcia reale. È necessario ricordare ai nostri lettori chi fosse Pietro Micca? Quale e quanto eroismo nella stupenda difesa di Torino nel 1706! Pure l'esercito liberatore del Principe Eugenio sarebbe giunto troppo tardi e la corona di Vittorio Amedeo II sarebbe rimasta spezzata senza l'eroismo di Pietro Micca. Se gli storici danno in confusioni nel descrivere l'istante in cui il minatore d'Andorno appiccò il fuoco alle polveri, rimane interissima la nobiltà del suo eroismo e la grandezza del suo sacrificio. Aveva ventinove anni: era un soldato minatore, marito e padre, e sapeva certo che mettendo fuoco alla mina, egli moriva, — e morì.

Pietro Micca ha in Torino due monumenti.

L'uno gli venne eretto da Re Carlo Alberto nel cortile dell'Arsenale e consiste in un colossale busto ad erma disposto fra mortai, bombe e cannoni. L'altro (quello di cui diamo il disegno) sorge innanzi al mastio della cittadella al crocevia del Corso Saccardi e della via Cernaia, non lungi dal sito dove Pietro Micca compiva il nobilissimo sacrificio.

Sopra un piedistallo di granito sorge una stupenda statua di bronzo, la quale rappresenta Micca vestito del costume militare colla miccia in mano e nell'atto di lanciarsi. La statua è di Giuseppe Cassano. Pietro Couturier ne fu il fonditore. Sulla facciata anteriore del piedistallo si legge:

Pietro Micca — Di Andorno Sagliano — Soldato minatore — Nei cavi della cittadella di Torino — A di 30 Agosto 1706 — All'imminente erompere dei nemici — Consocio di certa rovina — Accese le polveri — E col sacrificio della vita — Fece salva la patria.

Sulla facciata esteriore è detto:

Per decreto. — Del Parlamento Italiano — E del Municipio di Torino — Auspice — La Società Promotrice — Delle Belle Arti — 4 Giugno 1864.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Eman., angolo Via Pasquirolo, Milano.

| | | |
|--|---|---|
| <p>L' ELEGANZA FAVOLOSO BUON MERCATO Per sole 6 lire l'anno. Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, Fr. 9.</p> <p>Esce ogni quindici giorni in otto pagine di gran formato a tre colonne. Ogni fascicolo contiene circa 80 magnifiche incisioni di mode e lavori, una grande tavola di ricami e modelli, oppure un modello tagliato d'oggetti d'altissima novità. In ogni fascicolo, Corriere di Parigi, scritto da una signora dell'alta società, Corriere della moda. Utili consigli nella <i>Piccola Corrispondenza</i>, economia domestica, notizie utili ed interessanti.</p> <p>Disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate.</p> <p>DIZIONE SPECIALE con uno splendido figurino colorato in ogni numero Per l'Italia, L. 12. — Per l'Estero, F. 15.</p> <p>Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.</p> | <p>Torino, ROUX e FAVALE, editori.</p> <p>CORSO di disegno elementare e progressivo di Paesaggio e di Figura PER USO delle Scuole Militari del Regno</p> <p>Due Albums in-folio di 104 tavole, di cui 70 di paesaggio e 34 di figura L. 25</p> <p>Solo Album di paesaggio di 70 tavole 18</p> <p>Id. di figura di 34 tavole 10</p> <p>La più parte dei disegni sono opera di E. GAMBÀ, del CICERI e di altri valentissimi.</p> <p>Dirigere comm. e vaglia a Roux e Favale, Torino.</p> | <p>L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA Anno XI — 1884</p> <p>È il solo grande Giornale illustrato d'Italia con disegni originali d'artisti italiani</p> <p>Esce ogni domenica in sedici pagine in-4 grande</p> <p>I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'ogni anno due magnifici volumi di 816 pagine di testo, illustrate da oltre 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontispizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne.</p> <p>Anno, L. 25 — Semestre, L. 13 — Trimestre, L. 7. Per l'Estero, L. 32 l'anno.</p> <p>Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano</p> |
|--|---|---|



TORINO. — IL MONUMENTO A PIETRO MICCA (disegno di Ed. Ximenes).

GIORNO L'ESPOSIZIONE ITALIANA 1884

N. 34. - Centesimi 25 il numero.

Editori ROUX E FAVALE TORINO.
FRATELLI TREVES MILANO.

Associazione a 40 numeri. L. 10.



L'INONDAZIONE NEL VENETO, gruppo di Giuseppe Norfini (disegno di A. Riera).

L'Esposizione del Club Alpino Italiano

II.

Le piccole industrie di montagna.

Chi visita la mostra del Club Alpino Italiano si ferma, con alquanto sorpresa e molta compiacenza, su di una parte di essa, che pare, a primo aspetto, una usurpazione. *Piccole industrie di montagna?* Chi ci pensava pochi anni or sono! Le industrie c'erano, modeste, oscure, tradizionali, vecchie di secoli; i coltellinai di Maniago e di Campobasso, gli oggetti in legno di Recoaro, dei Sette Comuni, di Val Imagna, i merletti di Valle Strona erano anzi conosciutissimi: ma nessuno aveva detto ancora: "qui c'è una miniera da mettere in mostra e sfruttare; qui c'è del bene grande, immenso da fare ai nostri poveri montanari; qui c'è un campo poco meno che vergine da coltivare, con poca spesa e profitto assai." Gli amici della montagna, i ferventi del C. A. I., avevano per giunta modo di mostrare il vantaggio dell'istituzione, di far toccare con mano, che nelle montagne noi non portiamo soltanto la nostra curiosità, le nostre idee, i nostri bisogni, ma un po' più di benessere per coloro che le abitano. Era, insomma, il mezzo più adatto per far amare vieppiù da tutti le nostre belle montagne ed i loro forti abitatori, e cementare i vincoli d'affetto che legano questi alla pianura.

Si cominciò una fiera battaglia, della quale non narreremo qui i modesti e pur gloriosi episodi. Breve è lo spazio, e basta appena a contenere il bollettino della prima vittoria. Segnalo soltanto, come pietre miliari lunghesse la via, le pubblicazioni fatte su questo argomento da Errera, Calderini, Lioy, Cita, Benedini, ed una monografia ufficiale sulle piccole industrie forestali in Italia, aspettando che l'avvocato Turbiglio, che vi dedica da più mesi assidua ed amorosa cura, metta insieme le notizie che noi, del Club Alpino, siamo riusciti a procurarci.

Chiamiamola pure saggio di mostra, mostra campionaria, o con qual altro più modesto nome a noi piaccia. Basta, all'amor proprio dei promotori, anche il saggio; quanto alla nostra meta, è detto: fare nelle montagne italiane quello che si fa nelle tedesche e nelle elvetiche, a minor prezzo e con maggior gusto artistico. E per questo, vincere le ritrosie dei montanari, studiare ed assecondare le varie capacità locali, allettare i capitalisti, migliorare le singole produzioni, farle conoscere ed apprezzare, e proteggerle contro le somiglianti che si esercitano nelle Alpi straniere, con un po' di quello zelo e di quelle ipocrisie che lo Stato sa pur trovare a vantaggio dei grossi industriali, che dispongono dei giornali e dei voti in Parlamento.

La mostra comprende quattro categorie: lavori in legno, paglia od altre materie vegetali; lavori in metallo, pietre e terre; pizzi, ricami e fiori essiccati e variamente preparati; e infine utensili, macchine-utensili, disegni od altro che si riferisce alle piccole industrie di montagna. La prima categoria è quella che raccolse la maggiore e più varia quantità di prodotti; nella quarta non abbiamo che alcuni arnesi per filare la canapa, modelli di slitte, e rozzi ordigni, pettini, zanzole, forme per lavorare la paglia. Ritoveremo altrove, nella mostra generale, macchine-utensili, disegni ed altri sussidii, che potranno servire a queste industrie.

Non tutte le sezioni del C. A. I., nè tutti i produttori hanno potuto rispondere all'appello, per la novità della cosa, per la ristrettezza del tempo e dello spazio, e per le stesse proporzioni modeste del primo esperimento. Ma alcune, in cambio, che avevano dedicato già cure speciali a questo argomento, si presentarono in bell'ordine, con largo corredo di campioni, di studii, di oggetti, così da suscitare la più nobile emulazione.

Le valli superiori del Po e del Pellice mandarono ramaiuoli, cucchiaini e stuoie fatte colla pannocchia del granturco, e pochi altri oggetti, specie da Angrogna e Luserna San Giovanni. Mancano i lavori in legno ai quali

pur si attende tutto l'anno a Pamparato, i manichi da coltello di Frabosa Soprana, mancano le ceste, i panieri ed i piccoli vasi vinarii che si fabbricano in vari paesi della provincia di Cuneo. Meglio rappresentate le valli d'Aosta e di Lanzo, di dove vennero mandate padelle, cucchiaini, piccole scatole, portauova, secchie, secchioni, piccoli vasi vinarii, filatoi, portalampe, zoccoli, buste da carte, ceste comuni, rastrelli, stampi per burro, coppe e scodelle da latte, mestole, mortaini con pestelli, spinelli, manichi da trivelle e da succhielli, bussoli, forchette, cucchiaini, schiumatoi, fatti di abete russo, frassino, platano, noce, larice, castagno, nocciuolo, acero montano, bossolo, ciliegio e betulla. I fratelli Berardo di Groscavallo, E. Mus di Châtillon, C. Vuillermoz di Valtournanche si distinguono fra molti. Ed è singolare, che quasi tutti codesti fabbricanti, eccettuati quelli di Valtournanche, erano sconosciuti agli ispettori, che compilarono la relazione che ho ricordato sopra, e pur ebbero notizia di settecento persone occupate in queste valli a produrre meglio di quarantacinquemila oggetti l'anno. In alcuni comuni c'è un progresso; in altri, specie nel Canavese, queste piccole industrie sono in decadenza, per la scarsa remunerazione e a deficienza di legnami.

La provincia di Novara, dove, tra parentesi, la statistica ufficiale conosce un solo individuo, il quale, col proprio figlio, fabbrica scatole di legno, è stata assai bene rappresentata, grazie alla prova già fatta a Biella, e alle cure del Calderini e di V. Sella. I fratelli Pasquale hanno a Sagliano Micca una fabbrica di oggetti di legno intarsiato, che merita il più largo incoraggiamento; e così vennero mandati giù da Camandona mestoli e cucchiaini, da Portula un bel campionario di vari oggetti in legno; e da Alagna il Cerrini ne inviò la più grande varietà, fatti con grandissima perfezione. Fra tutte queste del Novarese si distingue la Valle Strona, dove i fratelli Piana, G. Beltrami, A. Guglielminetti ed altri fabbricano ogni sorta d'oggetti minuti di legno, a prezzi d'una incredibile modicità. Guardate qua; ecco tappi per borracce, mazzuoli, spole e spolette di ogni fatta, rotelle per puleggie, ciotole, e persino qualche figurina intagliata; ecco oliere scomponibili, spole, rocchetti e fusi, portacuffie, scacchiere, attaccapanni semplici ed a cerniera, fermaporte, zuccheriere, portaspilli, portaorologi, frulli, trottole, pepaiuole, bossoli per gomitolini, macchinette per imbottigliare, arcolai di diverse forme, affetta-tartufi, cavastivali, infilzaccarte, manichi per diversi utensili, asciugacarte, anelli per tende e salviette, cannelle con zipolo ed a chiave, rasoni per bastoni da tende e cortine, mazzuoli, coppe, sottocoppe, portauova, sfere per rammendar calze, scatole di diverse forme, allargaguanti, calamai, pomelli da mobiglio, cavaturaccioli, vasetti nettapenne, scaffali, sputacchiere, schiaccianociuole, bracci e chiodi da tenda, sedie pieghevoli da campagna ed altro ancora.

Dall'alto Novarese il signor Fanchiotti ha pure inviato una notevole quantità di questi oggetti, alcuni lavorati anche più finamente, da Fossano, Stresa, Rovegno, e specialmente da Omegna, ch'è il centro più importante di tali piccole industrie, e dove i signori Martinuzzi e Job potrebbero osare anche qualche lavoro più complicato e perfetto.

Tracce di progresso troviamo anche nella industria dei fiori essiccati, che ci vengono quasi tutti di fuori. Segnalo un quadro della signora Luigia Capello-Arleri, un altro di Bettina Ramonetti. Abbiamo poi numerosissimi campioni di merletti, alcuni di ottimo gusto, tutti a prezzi incredibilmente miti. Non farò nomi, perchè le produttrici sono molte e modeste, ed hanno bisogno di uomini di cuore, come il Calderini e il Rappelli, che ne raccolgono le fatiche. Vengono specialmente da Val di Lanzo, da Aosta, da Cogne e dalla Valsesia, dove quasi dovunque si lavora il *pont-cielt* e non mancano ottimi disegni.

Vorrei anche segnalare altri oggetti, alcuni curiosi, altri pazienti, parecchi suscet-

tibili di più larga fabbricazione: tavolini di scheggie di corna, scarpe di panno con suole di corda, guanti di lana grossolana, bambole con costumi locali, sottolampade e via dicendo. Mancano affatto i giocattoli, qui come altrove: ma anche a questo si provvederà. Vogliamo fare anche i giocattoli in casa, oh bella! Non si domanda protezione pel lavoro nazionale? Ebbene, non c'è industria che più di queste, piccole, delle Alpi possa dar lavoro e pane ad un numero grande di poverissima gente.

Sebbene non siano, a rigore, prodotti di piccole industrie alpine, nè tali da sostenere la concorrenza, pur vogliansi notare ancora i campionari di coltelli di Rivoli, Cantoira e Chialamberto; i chiodi mandati da varie valli piemontesi, le campanelle pel bestiame di Ronco Canavese e d'altri siti, i lavori in pietra ollare di Chatillon, le falci e le roncole del Biellese, ed i pomelli di stagno foggiate per vari usi dai fratelli Cane di valle Strona.

Dalla Lombardia mancano parecchi produttori noti, e persino premiati in esposizioni straniere, per esempio il Guglielminetti di valle Boreca. Pochissimo mandò anche Brescia; solo la Camonica, fra tutte le sue valli, ha un saggio di prodotti assai bene foggiate e di molte varietà, e vogliansi segnalare specialmente i rastrelli e gli zoccoli, industrie però stazionarie, colpa la poca cura e la concorrenza d'altre più remunerative, come sono le ferriere e la stessa pastorizia. Meglio rappresentate le provincie di Sondrio e di Bergamo, la Valtellina e valle Imagna. Quella manda seranne e barrattoli di pino vecchio; secchie, secchini, botticine, brente, pepajole, culle, sgabelli, quasi tutti di larice. Sono oggetti fabbricati al modo istesso di molti secoli or sono, e con minor guadagno di una volta: e per giunta vien meno il legname, il quale deve essere di fibra finissima, compatto, senza nodi. La valle Seregna, uno dei luoghi dove siffatte industrie potrebbero prendere maggiore sviluppo, e di dove muovono parecchi montanari ad esercitarla anche fuori, nell'Appennino, ha mandato sedie, attaccapanni, sgabellini, fermaporte, oliere, macchinette per imbottigliare, zuccheriere, mortai, saliere, calamai, cavatappi, portabicchieri, portabottiglie, portauova, cerchietti per salvietta, astucci per aghi da imballaggio, ciotole, schiaccialimoni e sfere per rammendar calze; e poi ciotole per vari usi, piatti, scodelle, cucchiaini, mestoli, ramaiuoli, mortai, materelli, boccie da giuoco, arcolai, pomelli e bocchette per mobiglio, cannelle con zipolo e chiave, fusi, manichi per diversi utensili, pallottole pel giuoco della tombola, pedine pel giuoco della dama, tabacchiere di scorza di betulla, pipe intagliate, zoccoli ferrati, tamburelli pel giuoco della palla e palle di cartapeccora, giocattoli (secchielli, botticelle, trottole e zuffoli), anime di bottoni.

Le valli della Lombardia mandano inoltre, lavori in pietra ollare della Valtellina; chiodi, coltelli ed oggetti vari di stagno del Bergamasco, campane per bovini, e coltelli del Bresciano.

Nel Veneto vuolsi notare innanzitutto come sia appena rappresentato il Cadore. Il quale è pure regione dove parecchie di queste piccole industrie si esercitano da tempo immemorabile e da molti, con una esportazione notevole. Nella Mostra generale vi è tutto un campionario, venutoci da Longarone, che può dare una idea di quello possono fare quei bravi e parsimoni montanari, e dei prezzi modicissimi ai quali possono avere le loro produzioni. Anche parecchi comuni intorno ai boschi del Cansiglio e del Montello esercitano coteste piccole industrie e producono un numero considerevole di oggetti che non sono qui affatto rappresentati.

Meritano invece speciale menzione, a giudizio altrui, credo unanime, vari prodotti delle piccole industrie alpine e del Vicentino, curati ed illustrati in ispecial modo dal segretario di quella sezione, A. Cita. Chi esamina la mostra può fornirsi un criterio dello stato presente di coteste industrie

delle promesse loro e dell'opera di coloro che vi attendono con speciali pubblicazioni, con studi, con modelli, con mostre campionarie di prodotti d'altri paesi e coll'opera più assidua, minuta, diligente.

Recoaro, che pare fiorenta a chi lo vede nella stagione delle cure termali, ma i brevi guadagni consuma in nove mesi d'ozio poco men che assoluto e inevitabile, mostrò che vita, che ricchezza potrebbe trarre dallo sviluppo delle piccole industrie. Si fabbricano molti oggetti in legno pel consumo locale, ma altresì molti per l'esportazione, come le carriole ferrate, per 4 lire o poco più, che si esportano anche oltre le Alpi. Le stecche da ventaglio in legno di pomo, pero, acero e le sedie ad uso Chiavari, a giudicare dai saggi, sarebbero le industrie più conformi al genio degli abitanti, e potrebbero avere un grande sviluppo. Le sedie di faggio costano 2. 55 l'una, di ciliegio 2. 80, le stecche per ventaglio fine ed eleganti, da tre a sei lire la dozzina.

Asiago è un altro centro alpino e primeggia specialmente per le sue scatole, che si esportano in quantità crescenti per stabilimenti industriali, farmaceutici, ecc., e costano un nonnulla. Se ne ha d'ogni forma, grandi, piccole, piccolissime, per pacchi postali, per orefici, per farmacisti, per lucido, bianche, dipinte, con sgorbi rudimentali, ma suscettibili di sviluppo. Ad Asiago, Roana, Rotzo, Enego si fabbricano anche zoccoli di acero, eleganti e comodi, sedie di abete a finta canna, mastelli, botticelle, ecc. Marostica e Breganze mandano forme di stivali, gerle, sedie, e specialmente certi stivaletti per bambini con suole di legno che devono essere una provvidenza per le mamme, specie quando piove. Sono pur notevoli le sedie di Sandrigo in legno di noce, punto elegantissimo, e poi si hanno a 1. 50 e 2 lire.

Il distretto di Marostica, che tanto si distingue nella ceramica, ha altresì una mostra più modesta, quella dei lavori in paglia e trecce di paglia, che alimenta una parte ben più numerosa della sua popolazione. Sono cappelli, cordoni, canestri, sporte, stuoie, e mostrano quale finezza potrebbe raggiungere l'industria se fosse un poco meglio retribuita. Posina manda dalla sua valle secura un campionario di chiodi, industria senza avvenire; Tretto e Gallio mandano coltelli piuttosto rozzi e punto comparabili a quelli di Maniago e Campobasso; Dari Giovanni di Quarguenta ha una graziosa tabacchiera, i fratelli Dal Lago di Recoaro e G. B. Spagnolo mandano marmi eleganti e minerali; di là vengono pure mole per affilare che meriterebbero di essere conosciute per il loro buon prezzo, ed un campionario di mattoni refrattari per pavimento. Notiamo infine alcuni pizzi, stoffe casalinghe, una sella per signora del Ceola, ed un otre di pelle di capra, che adoperano in Asiago come recipiente vinario, originalissimo.

Ornamento di coteste, come d'altre mostre alpine, i fiori essiccati su cartoncini, disposti con cura e gusto artistico infiniti, meraviglie di pazienza e di eleganza. Sono opera quasi tutti dei signori Solero e Kratter di Sappada, ma qui la sezione vicentina ha fatto un punto nel Cadore e porse loro d'ogni maniera incitamenti, e trovò terreno propizio così da lasciarci sperare di vincere presto in tutto e come già vinciamo nel prezzo di cotesti prodotti gentili la concorrenza straniera. La signora Franceselli di Asiago accenna d'altronde a seguire degnamente, coi suoi fiori alpini, il nobile esempio cadorino.

L'Apennino è assai scarsamente rappresentato per la minor copia delle sue produzioni e per la minor cura posta a raccogliere. Vi attesero poche sezioni e figurano piuttosto corporativamente, per modo che non abbiamo una idea del contributo d'ogni singola valle o regione, come in quasi tutta la catena alpina e specialmente in Piemonte.

La Lunigiana recò un piatto colatoio, una botticella, un cesto di salice e qualche zoccolo, e campioni di rozzi tessuti a mano. La sezione dell'Enza, operosissima fra tutte, grazie all'attività del suo instancabile segretario, l'on. G. Mariotti, ha un campionario di

lavori in vimini, cesti, canestri, sporte, cestelli da lavoro, per usi domestici, per imballaggio e per lavori rurali; uno di lavori in legno, oggetti d'uso domestico, un terzo delle belle e curiose stoviglie di Cesola ed un quarto di pellicce di volpe, faina, marmotta e coniglio. Nella gran mostra è rappresentata un'altra industria montanina, diventata, per verità, come di molte potrebbe avvenire, grande, quella delle sedie curvate a fuoco di Bardi.

La sezione di Firenze, dove pur s'adoperò assai l'illustre Budden, ha un bell'album intagliato, pochi scaldini di latta, ed alcuni quadri di fotografie alpine con cornici di cortecce e bacheche silvestri, lavori di buon gusto, dell'avv. Beni. Campobasso e Potenza hanno qualche campione di pizzi, mostra, più che altro, del molto che potrebbero fare quelle montagne più ricche di sveltissimi ingegni e di bisogni, che di attività. La sezione di Roma ha pure vari oggetti in legno d'uso comune, ma nulla di notevole.

Notevolissima è invece la mostra della Sardegna per la copia e l'originalità degli oggetti, raccolti a cura del prof. Lovisato. Ivi trovate il ricordo delle razze che si succedettero in quella simpatica isola, la pittura viva dei suoi costumi, la traccia di una delle molte vie sulle quali potrebbe trovare la sua redenzione economica. Alcuni degli oggetti non sono forse, a rigore, prodotti delle industrie di montagna, ma lodevole, è ad ogni modo il pensiero che li raccolse. Ecco i campioni di sughero naturale, di tappi per bottiglie e d'altri lavori in sughero, borracce istoriate a bandoliera, mestoli, cucchiari, scodelle, conche, botticelle e scranne di legno greggio; ecco cucchiari, conocchie, fusi, tabacchiere, fiaschette da polvere, forme per cacao intagliate; ecco panieri, cestelli e corbule di canna, di palma e d'asfodelo, cappelli e corde di palma. Non mancano le armi: fucili, pistole, daghe, pugnali, coltelli a serramanico, alcune cesellate con fino gusto artistico. Abbiamo poi cucchiari, tabacchiere, scatole per acciarino in corno intagliate, bisaccie da sella di lana, bisaccie di tela greggia coperte, tessuti per abiti di pelo di capra, pelli di daino e mufone, corna di cervo, corde di pelo di capra e di cuoio. E quasi tutto è stato venduto, e sarà diffuso in Italia e fuori, dando luogo a nuove ricerche.

Come si vede da cotesto inventario nudo e affrettato, mancano alla rassegna parecchi prodotti delle industrie montanine; mancano i fusi di pioppo bianco d'Amandola, le pipe di radica d'ericca di Cagli, le panaje ed i capistili di Poggio Bustone, gli oggetti in legno caratteristici della Ciociaria, quelli assai più perfezionati e vari del Casentino, e quelli che escono in grandissimo numero dalle industrie Silane; mancano i prodotti, per verità appena notevoli della Sicilia. Ma una più esatta descrizione potrà farsi adesso che il Club Alpino, sempre più convinto dell'importanza di cosifatto modesto compito, ha chiesto a tutti notizie e consigli, mentre le industrie montanine hanno trovato campioni meno distratti da altre cure, se non più affezionato, di

A. BRUNIALTI.

LA FRUTTICOLTURA ITALIANA all'Esposizione

La parola frutticoltura la quale, non molti anni or sono, si udiva assai di rado in bocca agli agricoltori italiani, risuona invece oggidì, con insistenza singolare, persino sul labbro dei profani alla materia, i quali sono ben lungi dal sospettare quanto sia elastica questa parola e quale enorme differenza corra tra le varie maniere di coltivazioni. Epperò nel raccontare le impressioni avute da una rivista degli esemplari di frutticoltura esposti a Torino, il cronista deve esordire osservando: che alla Mostra uno solo è il genere di Frutticoltura rappresentato dagli esponenti, quello cioè detto di giardinaggio ed orto con limitazione più o meno determinata dallo

spazio occupato. Aggiungerò, per chi nol sapesse, come per riuscire a produrre, in questo genere di coltura, ottimi esemplari capaci di sfidare la censura degli intelligenti, sia necessaria una abilità veramente eccezionale, frutto di lunga pratica, corroborata dalla conoscenza delle leggi fisiologiche che reggono la vegetazione delle piante. Infatti si tratta nè più nè meno che di piegare a forza, non solo senza detrimento, ma con vantaggio della produzione, il Pesco, il Pero, il Pomo, il Prugno a forma di spalliera, di piramide, di cordone, di vaso, forme tutte le quali sono bensì il portato della volontà dell'uomo, ma non sono mai accettate dalla pianta qualunque ne sia il genere e la varietà, senza una coercizione più o meno violenta.

Ciò premesso, vediamo qual sia il merito dei cinque concorrenti che sono: Borsani Antonio, di Milano; Ditta Roda, Casa Cirio, Ditta Burdin, di Torino; Ramello di Biella.

Il Borsani, di Milano, ha, senza badare a spese, mandata da gran distanza una ricca collezione di fruttiferi, fra cui predomina il Pero foggato a spalliera in buona parte, a piramide, a cordoni, a vaso. Diciamolo subito, le piante Borsani, in specie le spalliere, e segnatamente quelle a palmetta, si avvicinano quasi alla perfezione, vuoi per la somma regolarità e proporzionale sviluppo delle ramificazioni, vuoi per l'attitudine ad una futura produzione, vuoi, infine, per lo stato di sanità e di vigoria che le fanno ammirare da tutti i visitatori. È di fatto, che in buona parte queste piante sorpassano di gran lunga quanto venne finora esposto nel passato. Qualche appunto potrebbe, forse, essere mosso a certe forme, tecnicamente non ammissibili, ad esempio alcune piramidali, ma tutto ciò nulla detrae al merito reale del Borsani, il quale poi ne ha un altro non meno grande, quello, cioè, di aver mandato le sue piante a radici scoperte, vale a dire senza ombra di terra attorno alle radici stesse. Ora, quando si rifletta alla difficoltà già gravissima di far attecchire piante formate e grosse anche colla formella o pane di terra, niuno è che non veda o debba riconoscere mirabile la riuscita del Borsani. Tutto ciò è prova certa della perfezione delle colture e del perfetto equilibrio esistente nelle piante. I nostri elogi schietti e sinceri al Borsani milanese.

La ditta Roda e figli presenta pure una bellissima collezione di piante a frutto, di pressochè tutti i generi coltivati, e la presenta coltivata in vaso. Le piante Roda sono benissimo coltivate, sia quelle a spalliera di forme svariate, sia quelle in piena aria, specialmente la forma piramidale è proprio felicemente riuscita, che anzi io credo che in questa forma, le piante Roda superino quelle esposte dagli altri concorrenti. È poi degno di nota il fatto che pressochè tutte le piante presentano, ad onta del misero spazio concesso alle radici dalla coltura in vaso, una prosperità e robustezza di vegetazione veramente singolare.

Il Cirio, che associò sempre il suo nome ad ogni utile intrapresa, ha da soli tre o quattro anni impiantato uno stabilimento di frutticoltura nei pressi di Torino. Ciò spiega il perchè la sua collezione sia rimasta in certe parti incompleta. D'altronde, appunto perciò, più grande appare il merito di talune sue piante, ad esempio, le spalliere, le quali nulla lasciano a desiderare. Il Cirio ha poi il merito di avere, egli solo, presentato alcuni saggi molto istruttivi di viticoltura, coi più noti sistemi in uso presso di noi.

La ditta Burdin presenta una raccolta assai copiosa di piante a frutto, alcune delle quali meritano molta lode per bontà innegabile di formazione. Del resto anche il Burdin ha solo da poco tempo iniziato la coltura in vasi, sebbene da tempo lunghissimo esistano i suoi celebrati vivai, i quali furono i primi ad avere fra noi diritto a tal nome.

Il Ramello infine, da Biella, ha parecchie piante a foggia piramidale, di buona costruzione.

Riassumendo, si può francamente affermare che la frutticoltura all'Esposizione Nazionale segna un progresso assai sensibile nel campo della coltivazione da giardino e da orto, nè



IL PRINCIPIO DEL BORGO MEDIOEVALE COLL'OSPIZIO DEI PELLEGRINI (disegno di A. Bonamore)



IL COLONNATO FRA LE DUE SEZIONI DI ELETTRICITÀ (disegno di A. Bonamore).

puossi assolutamente stabilire un confronto tra questa e l'Esposizione di Milano.

Ma dirà il lettore: E della coltura dell'aperta campagna, di quella da cui trae alimento il mercato interno ed il commercio di esportazione, di quella che tutti lamentano cotanto trascurata ed impari al bisogno di una forte produzione, perchè non ha parlato finora il signor cronista?

Rispondo subito che, dovendo occuparmi degli espositori concorrenti, non poteva discorrere di questa grande coltura, per la ragione semplicissima che non è rappresentata da nessuno dei cinque concorrenti soprannominati. Non è rappresentata cogli elementi che sono indispensabili, cioè la *forma naturale ad alberetto*, regolato da annua potatura razionale e condotto con gli innesti del Pero e Pomo sul selvatico, di *lunga durata*, condizione questa, senza della quale è un assurdo parlare di grande coltura.

Cercherò di completare questa rassegna dicendo alcune parole di un espositore *non concorrente*, il quale è l'unico che riempia tale lacuna. Il noto avv. cav. Amedeo Genesy, di Torino, ha esposto un numero piuttosto scarso di Peri e Pomi allevati ad alberetto con innesto, per i Peri, in parte sul selvatico e in parte sul cotogno e per i Pomi sul selvatico esclusivamente. Queste piante sono gli esemplari, ridotti dal vero, delle piante formanti i considerevoli frutteti di molte migliaia da lui introdotti per il primo e diffusi nell'Alta Italia e nelle Marche. Merita un cenno speciale questo importante movimento progressivo della nostra frutticoltura la cui azione, dal campo limitato del giardino e dell'orto signorile, tende ad estendersi ancora all'aperta campagna ed a diventare una vera industria. Di questo passo veramente importante sulla via del serio e pratico progresso la frutticoltura italiana ne andrà debitrice al Genesy. Egli presenta ancora alcuni saggi di *vite piramidale* che per la novità della cosa e l'esser queste viti cariche di buona copia di grappoli, eccitano l'interesse dei visitatori dilettanti di viticoltura. Un bravo di cuore al signor Genesy.

ARCOZZI-MASINO.

RIVISTA ARTISTICA

V.

PALESTINA.

Qui cadrebbe a proposito uno squarcio di rimpianto sugli Dei di Grecia, non senza qualche citazione dalla omonima poesia di Enrico Heine; ma la Götterdämmerung olimpica è anch'essa medesima al suo crepuscolo, e discesa al grado di patrimonio comune delle piccole velleità neoclassiche; sì che io noterò di volo che gli artisti, specialmente gli scultori, sempre scontenti del *les Dieux s'en vont*, stornato lo sguardo da la Ellenia, lo voltano alla Palestina. Il Golgota dopo l'Olimpo.

Ma poichè lasciar venire la barba ad Apollo non basta ad ottenere la fisionomia di Gesù, e invano si coprirebbe la mezza luna di Delia col manto della Nazarena, nè la clava di Ercole si muterà mai nel bastone di san Cristoforo, i novi artisti hanno pensato far loro pro della moderna critica storica, interpretando la leggenda cristiana con intendimenti affatto naturalistici. Ora ciò è molto difficile; spesso gli artisti demoliscono sì la prisca leggenda, ma non riescono a edificarne una propria, perchè è molto più facile maneggiare il piccone che la cazzola.

Quando la critica storica giunge a ruinare un altare, le importa poco o punto che il simulacro sovrastante, cadendo, vada in pezzi; ma l'arte, se muta i piedestalli, bada a che la statua del Nume non divenga un frammento di pilastro. Allorchè la coscienza umana, lo studio, la verità conquistata soffiano sopra un'aureola, non dico no che l'arte debba riaccenderla per conto proprio, ma stimo suo compito che essa chieda al sole

un nimbo il quale, senza campare la testa dell'ex-nume fuori della Natura, la illumini ancora e sempre di luce ideale.

Questo ha fatto il Rénan scrivendo, questo il Morelli dipingendo. I molti però s'illudono di far prova di nova e vera intelligenza mettendo da banda le barbe pettinate dei Cuori-di-Gesù, senza sapere innalzare al posto della figura falsa ma tradizionale, una figura sincera che valga a porre le basi di una nova tradizione.

**

Vediamo qui all'esposizione i tre più bei personaggi della leggenda di Cristo: Gesù, Maria di Magdala, Giuda. Anzi, in una delle più notevoli fra le opere esposte, abbiamo insieme il Nazareno e l'Isariota. Parlo del gruppo di Ettore Ximenes: *Il bacio di Giuda*.

Sono due figure al vero o poco maggiori, in piedi: quella di Juda sta dietro a sinistra di quella di Jesus. Questi ha il capo leggermente reclinato e le braccia conserte sul seno reggono i lembi del manto raccogliendolo in pieghe spaziose cascanti sino alla noce del piede. Il "venditor di Cristo" si è avanzato fino a lui e, tenendo un lungo bastone con la manca più alta del capo, la destra poggiando pavidamente sul braccio del Messia, insinua il volto sull'omero di lui per baciargli alla guancia.

L'uno e l'altro vestono un costume ebraico plasticamente riuscito; se non che il berretto di Gesù nuoce, io penso, al viso di esso: a me parrebbe più sereno il tragico predestinato a capo scoperto, mentre l'Isariota sta lì col volto quasi incappucciato. Cristo sorge ora dalla preghiera ultima nella quale ha sudato sangue, sorge ora sapendo la vicina catastrofe, doloroso ma rassegnato, o se questo non vuolsi, allora tanto vale che si chiami Gesù o Natanael o Matusalem. Adunque Giuda gli si avvicina con la faccia secura resa più secura dall'ombra del manto che gli scende sulla fronte: ebbene, quel Gesù col capo chino e coperto non ha luce abbastanza sul viso. Siam lì: togliete l'aureola come figura convenzionalmente geometrica, non come fulgore.

L'atto del bacio non è chiaro: fors'anco Giuda mormora all'orecchio del tradito, piuttosto che baciargli; ma a questo proposito io mi rendo ragione della difficoltà di esprimere nel modo più schietto il momento drammatico della leggenda in un gruppo statuario, inquantochè il bacio sulla fronte, il vero bacio di Giuda, maschererebbe troppo la figura del Cristo.

Ma e perchè farli in piedi tutti e due? Abbiamo in Roma alla scala santa un gruppo simile, lavoro del Jacometti incomparabilmente inferiore a questo del Ximenes, in cui appunto troviamo la stessa attitudine nei personaggi; ma la scultura non interpreterebbe meglio la leggenda dandoci Gesù ancora in ginocchio, quando il traditore va a baciargli perchè i soldati di Caifas lo scernano nella notte dai discepoli? Che faceva Cristo in piedi? Non è più comprensiva, più caratteristica, più tragica la scena di uno messo in mano a' suoi carnefici mentre sta in ginocchio, mentre grida ancora al suo Dio: Storna, se è possibile, questo calice dalle mie labbra?

Il gruppo di Ettore Ximenes, un giovine siciliano che è già celebre quando altri, anche valente, non avrebbe avuto il tempo di uscir dalle file dei gregari, è modellato con sapienza, larghezza, grandiosità. Ottimo disegno, maestoso partito di pieghe, nobile, semplice lo atteggiamento dei personaggi. Ma se l'uno è proprio Giuda, l'altro a me Gesù non pare: mi si dica pure che i crocefissi da falegnami e gli eccehomo da imbianchini di cui può esser bella la mia parrocchia, mi hanno asceticamente impermalito.

*

Un altro gruppo meritevole di esame stimo quello di Rodolfo Bernardelli, un giovanotto italo-brasiliano di alte promesse. Anche qui vediamo il Messia, ma non alla catastrofe, bensì in una delle ore più brillanti del suo

tribunato religioso: quando cioè salva l'Adultera dai lapidatori.

Cristo è oratore, sovra tutto oratore anzi, più di Socrate di cui gli manca la serenità profonda, più di Maometto di cui gli manca la scimitarra, e in questo momento egli trova la frase fulminea che squarcia a un tratto la nuvolaglia delle coscienze, costringendole a guardarsi intorno sotto una luce inattesa. Ora il Bernardelli travalicò in questo concetto, esagerò l'oratore fino a sorradere il ciarlatano.

Vero è che lo scultore qui con un gruppo di due soli personaggi deve farvi indovinare un popolo intero che li circonda, e questo proprio mi farebbe titubare nella scelta del bello ed arduo soggetto; vero è che il Gesù del Bernardelli ha nel viso e nel gesto l'espressione di chi parla a gente numerosa, ma quel viso, quel gesto e, più ancora, quella persona tozza anzichè, hanno un effetto volgare, almeno in confronto del soggetto. Quella figura panneggiata con magnificenza e semplicità a un tempo, ci presenta un Rabbi eloquente, non il Rabbi unto dal crisma più che regale.

L'adultera è bella: il gruppo intero anzi, se Gesù fosse un po' più alto, sarebbe plasticamente assai bello per armonia di linee unite, annodate davvero. La donna giace per terra sgomenta e si accovaccia stretta al Messia, come un naufrago si aggrappa alla tavola da cui spera salvezza.

Poichè parlo d'un Americano, ecco un'altra opera d'Americano fuori della leggenda nazarena, ma sempre nella tradizione palestina: la *Juditta* di Mosè Ezekiel. Passiamo dal Nuovo al Vecchio Testamento, per il tema; passiamo dal Brasile alla Virginia, per l'autore.

Questa Giuditta è un busto che, per la tinta latte del marmo e per esser privo delle braccia, sembra dissepolta opera di antico scultore. Busto bello e originalissimo: testa nobile, espressiva, dal profilo pensatamente semitico, dalla gran capelliera crespa; busto indimenticabile.

Il soggetto dell'Adultera torna nella statua di Orazio Andreoni, giovane scultore pisano, torna rivelato indirettamente, per via d'uno degli Ebrei astanti, o piuttosto per via del catalogo soccorritore. Infatti l'Andreoni ha voluto rappresentare un Giudeo in un atteggiamento troppo complesso: questi era lì per lanciare il sasso, quand' ecco occorrergli alla vista le parole di Gesù: "Chi di voi non ha peccato, scagli la prima." Subito egli s'arresta, retrocede quasi e il sasso sta per cadergli di mano.

Sì, tutto ciò è naturale che avvenga simultaneamente, ma appena aiutandosi col gesto e con la voce può esprimersi nell'attimo di cui dispone la scultura e di cui disporebbe la pittura; in modo che la statua dell'Andreoni magistralmente modellata, finita e robusta, riesce di espressione oscura e di atteggiamento contorto. È difficile che uno scultore scelga più a suo danno un soggetto, ma, l'ho già notato, il senso della scultura non è del tempo nostro, così che anche l'Andreoni potrebbe ripetere a moltissimi colleghi: "Chi di voi non ha peccato, scagli la prima pietra."

UGO FLERES.

I RAGAZZI ALL'ESPOSIZIONE

Ignoro se lo si debba alle parole di Matilde Serao — la quale qualche mese fa si lagnava che nessuno dei bimbi, che attraversavano l'Esposizione alla mano della mamma, ponesse mai il piede in quella povera e deserta galleria — o lo si debba piuttosto alla provvida disposizione del Comitato di ridurre alla metà il prezzo d'ingresso per i ragazzi; ma è certo che la piccola galleria dei giocattoli non presenta più quello stato di isolamento melanconico, che la scrittrice napoletana lamentava.

Le mammine che attraversano la sezione delle Manifatture, perdendo gli occhi dietro le vetrine, assalite da un desiderio intenso

di lusso, mentre i ragazzi, stanchi e noialti di tutta quella ricchezza di stoffe, di merletti e di sete, cercano di qua e di là qualcosa che li interessi, giunte al compartimento della musica tentano invano di proseguire verso la galleria del lavoro. I bimbi lo sanno che è là la piccola galleria fatta per loro — il loro piccolo paradiso. Se lo dicono l'un l'altro. Chi vi è già stato ne decanta le meraviglie ai compagni. E per settimane è un discorrere, un cinguettare, un fantasticare continuo della prossima visita che faranno all'Esposizione.

Ne ho visto dei visetti meravigliati dinanzi ai cavallucci del Mentasti, che i ragazzi di Torino conoscono da tanto tempo, e che se la giuria pei giocattoli fosse composta di fanciulli otterrebbe certo il primo premio. E forse l'otterrà anche da una giuria di uomini fatti. Ne ho visto degli occhiuzzi scintillanti davanti alla vetrina dei signori Ghezzi Avanzini e Comp.^o di Milano, piena di burattini, di sollazzi fanciulleschi e di quelle due piccole meraviglie che sono un fac-simile del teatro Dal Verme e un microscopico serraglio italiano. E quante graziose bambine non sanno staccarsi dalle bambole del Bonino e dalla *Camera completa con pianoforte che suona*, eseguita da Felice Corte. Eppure l'Esposizione dei giocattoli è molto meschina, e molto lascia a desiderare — dal banco del Marazzina Achille, il primo che ha costruito questi articoli in Italia fin dal 1857, come dice il cartello, alla bacheca del Beretta di Milano. Ma che non vale a soddisfare quelle piccole anime assetate di moto e di giuochi? Essi si aggrano attorno alle vetrine, guardano dai grandi occhi meravigliati, toccano colle manime irrequiete le carrozzelle del Mentasti, e non sanno staccare gli occhi da un curioso gruppo di serpe con falco imbalsamati.

O le buone mammine sorridono alla gioia di quelle care testine; rispondono alle loro continue domande, al loro cinguettio, pazienti ed amorose. Beati voi, o cari fanciulli, cui basta un giocattolo a rallegrare, cui una carrozzella e un cavalluccio danno la gioia insperata di un grandissimo premio! Amatele pure tutte quelle belle e dolci cose, come amate l'aria, il moto e i baci! Fuggiranno ben presto i giorni della cara fanciullezza; un giorno amerete le bambole grandi che muovono gli occhi, e tornerete forse col pensiero alla piccola galleria dei giocattoli!

Ma oltre alla galleria dei giocattoli, due altre piccole meraviglie attraggono l'attenzione dei ragazzi all'Esposizione. E sono: una battaglia di rane e un piccolo teatro meccanico esposto nella sala dell'orologeria.

La battaglia delle rane è una curiosa raccolta di rane imbalsamate da Agostino Benazzato fu Ant., di Camisano Vicentino — un lavoro che con un poco più di varietà sarebbe riuscito perfetto, e che avrebbe potuto suggerire al suo autore una vera e bella Batrocomiomachia. I ragazzi si fermano ad osservare i vari atteggiamenti delle rane armate di fucili e di spade e divise in gruppi sparsi qua e colà. Alcune combat-

tono, qualcuna è già caduta. Una fra queste è portata sopra una barella da quattro compagne: un'altra ingnocchiata chiede pietà al nemico. Più in là un altro piccolo gruppo di combattenti attornia una rana intenta a fasciare con bende un'altra rana ferita in una gamba.

Il teatro o meglio l'orologio meccanico è uno di quei tanti orologi — venuti di moda in questi ultimi tempi — i quali funzionano allo scoccar delle ore. Ma l'autore di questo, il signor Gerbino Giuseppe orologiaio a Torino, ebbe l'idea — certo molto pratica ma forse non nuova — di farlo funzionare eziandio mediante l'introduzione di un pezzetto di rame, equivalente a due soldi, nella buca intagliata sullo zoccolo della vetrina. Così, senza aspettare lo scoccar delle ore, in qualsiasi istante si può vedere in azione il piccolo teatro, il quale rappresenta la facciata e il piazzale dell'Esposizione. E bisogna vedere i ragazzi perplessi fra i due soldi che vorrebbero conservare, e il desiderio di far muovere l'orologio; finchè vince il desiderio, la curiosità, e la moneta viene lanciata nella buca sottostante. Allora l'apparecchio comincia lentamente a muoversi. Vanno e vengono i crocchi di gente; passa il tramway dinanzi alla facciata dell'Esposizione; passa il venditore dei ventagli, delle guide, dei fiammiferi, s'alza il pallone Gard in miniatura, e in una panca dal viale vicino un soldato gesticola davanti a una ragazza. Ma a poco a poco cessa il movimento, e le figurine ritornano immobili per riprendere il loro giro al primo scoccar delle ore o ad una nuova moneta... regalata al signor Gerbino.

All'infuori di queste, poche cose all'Esposizione si acquistano la simpatia dei ragazzi: l'avarizia in forma d'uccello e dalla testa di vecchia, che cova le uova piene d'oro, qualche gingillo nelle ceramiche, qualche oggetto, come quelli di scherma, alla Didattica, e i mori sparsi qua e là fra i mobili di lusso. E s'intende che non parlo che delle cose esposte; chè del resto ci sarebbero da aggiungere degli altri Mori, i quali in questi giorni non sono l'ultima fra le attrazioni dei ragazzi... e di quelli che non lo sono più da un pezzo.

E un'altra cosa — pure stando fra le cose esposte — sarebbe riuscita un potente richiamo per ragazzi, se non fosse stato il divieto posto dal Comitato. Ed era una giostra a velocipedi esposta da un Verellese, il quale chiese inutilmente di poterla far girare nel recinto dell'Esposizione. Immaginatevi quale concorso di ragazzi vi sarebbe stato! Il Comitato non l'ha voluto; ed ora — concesso però il permesso di ritirarla — la giostra forma il divertimento dei ragazzi a Vercelli, se non quello dei ragazzi all'Esposizione.

GIUSEPPE DEABATE.

Nel N. 30 parlando della Mostra Didattica furono citati come "prova luminosa del reale progresso dell'arte applicata all'industria" i prodotti colà spediti dalla scuola di Aversa, e precisamente da quell'Istituto artistico di San Lorenzo. Per errore fu stampato Anversa; ma il lettore avrà già compreso trattarsi di Aversa in Provincia di Terra di Lavoro.

LE NOSTRE INCISIONI

L'inondazione nel Veneto, gruppo di Giuseppe Norfini.

È il gruppo acquistato dalla Commissione superiore di Belle Arti per la galleria nazionale. È in gesso, ma entrerà nella galleria fuso in bronzo; il Ministero dell'istruzione pubblica lo ha pagato ventimila lire.

Saranno sorpresi quei lettori che ancora possono ignorarlo, nell'apprendere doversi questa bell'opera scultoria ad un giovane esordiente nell'arte, il signor Giuseppe Norfini, figlio del direttore dell'Accademia di Belle Arti di Lucca. Del padre si vede all'Esposizione un grande quadro storico: *Clemente VII*, ed una delle migliori composizioni di battaglia nella galleria del Risorgimento; il figlio è tanto giovane che sta facendo il volontario di un anno. Se mai di giovane artista si può prevedere un bell'avvenire, è da lui che si deve aspettare un artista di grido, avendo col suo primo lavoro in così verde età raggiunto uno dei più ambiti scopi artistici, quello di figurare nella galleria dell'arte moderna italiana con una grande opera.

Il tema del gruppo fu suggerito dalle inondazioni dell'anno scorso, quando i grandi fiumi ingrossati e ruinosi abbattevano case di città e di borgate e straripando straordinariamente gonfi inondavano e allagavano le campagne.

Sorpresa da quel terribile flagello, una donna ha cercato scampo col figlio su di un tetto, l'acqua si alza sempre e nuova fiumana si avvanza minacciosa; essa ritirati sul culmine del tetto, stringe il figlio tra le braccia, e tutti due e atterriti guardano dalla parte d'onde più forte si avvanza la corrente che potrebbe coprirli e spazzarli via da quel ricetto.

La composizione del gruppo è naturale; la minaccia d'essere portati via dalla corrente, oltre che nell'espressione dei volti, è manifestata dal movimento della madre che porta il corpo all'innanzi per sostenere l'impeto dell'onda, e si aggrappa ad una rocca di camino, e dalla maniera colla quale il ragazzo posa il piede sul tetto, quasi cercando di aggrapparvisi. Da ogni parte le linee della composizione si presentano bene, mentre la modellazione larga delle membra e delle pieghe ha nobiltà senza convenzione ed energia di lavoro.

Il castello medioevale.

La nostra incisione rappresenta uno dei punti più caratteristici e pittoreschi del castello medioevale; il nostro disegnatore per aumentarne la illusione vi ha aggiunto figure in costume dell'epoca cui si riferiscono gli edifici.

A sinistra è la torre d'accesso al castello, aperta verso l'interno per lo stesso motivo pel quale sono aperti verso l'interno di un sistema di fortificazione moderna i fortini staccati, vale a dire perchè la torre possa servire a offendere verso l'esterno, e nel caso che venga in mano al nemico, questi non possa servirsi contro l'interno rimanendovi privo di ripari ed assolutamente scoperto ed esposto.

Appena varcato quell'ingresso, a sinistra della torre, di faccia nella nostra incisione, c'è l'Ospizio dei pellegrini: bell'opera d'architettura ricavata da esemplari esistenti in Saluzzo ed in Avigliana. Non si ha che ad immaginare moltiplicata più volte l'unica campata a due finestre che si vede nella incisione, per avere l'idea di un edificio bellissimo, elegante e ricco, nel quale la terracotta verniciata si marita all'intonaco e al sasso con effetto pittoresco. Dall'angolo della facciata sporge un braccio o stanga, con un panno appeso; in quel tempo non c'erano prescrizioni urbane contro l'uso di

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Eman., angolo Via Pasquirolo, Milano.

Nuova Stazione Alpestre. ALBERGO del GHIACCIAIO Nuova stazione Alpestre

a Bignasco, Cantone del Ticino, Svizzera a 28 chil. da Locarno (Lago Maggiore).

Pensione, Lire, 5. Camere, da fr. 1.50 in avanti, candela e servizio compresi. — Clima temperato — Medico nell'albergo. — Posta e tel. grafo. — Escursioni alla cascata di Frnh, al ghiacciaio di Caverio, al picco Barodino (3276 met.) e ad Airolo per Zurio e Colle di Sassello. — Rivolgarsi a BALLI E MAESTRETTI.

A. LOSSA

Recentissima pubblicazione utile al commercio.

INDICE ALFABETICO

degli oggetti in mostra all'Esposizione Nazionale di Torino

e GUIDA

pel pronto ritrovo del sito ove sono esposti.

Prezzo UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Roux e Favale, Torino.

Torino - ROUX e FAVALE editori - Torino

ANNO VIII

Gazzetta letteraria, artistica e scientifica

Giornale Settimanale

redatto dai migliori scrittori moderni

PREZZI D'ASSOCIAZIONE:

Anno, L. 4 — Semestre, L. 2, 50

UN SERPE

STORIELE IN GIRO

I. IDILLIO A TAVOLA - Un vol. in-3 L. 2-

II. UN CONSULTO MEDICO - Un volume

in-8 » 2

III. LA GIUSTIZIA DEL MONDO - Un vol.

in-8 » 2

Dirigere comm. e vaglia a Roux e Favale Torino.

LA MODA

GIORNALE DELLE DAME

Il più ricco e il più diffuso nelle famiglie

Esce una volta il mese, e si compone di 16 pagine di testo ricche d'incisioni di moda e di lavori intercalati nel testo. Ad ogni numero sono aggiunti: Uno splendido figurino colorato; Due figurini neri; Una grande tavola di ricami e modelli; Modelli tagliati; Una tavola colorata di lavori in tappezzeria o lavori sul cartoncino; Giuochi di società, sorprese, oleografie, ecc.

SUPPLEMENTO LETTERARIO ALLA MODA

È un numero mensile di 16 pag. nell'eguale formato della *Moda*, con racconti e articoli ameni ed istruttivi dovuti a valenti scrittori, con ricche illustrazioni.

EDIZIONE SEMPLICE.

Anno, L. 10. - Semestre, L. 5. - Trimestre, L. 3. (Per l'Unione Postale, L. 13).

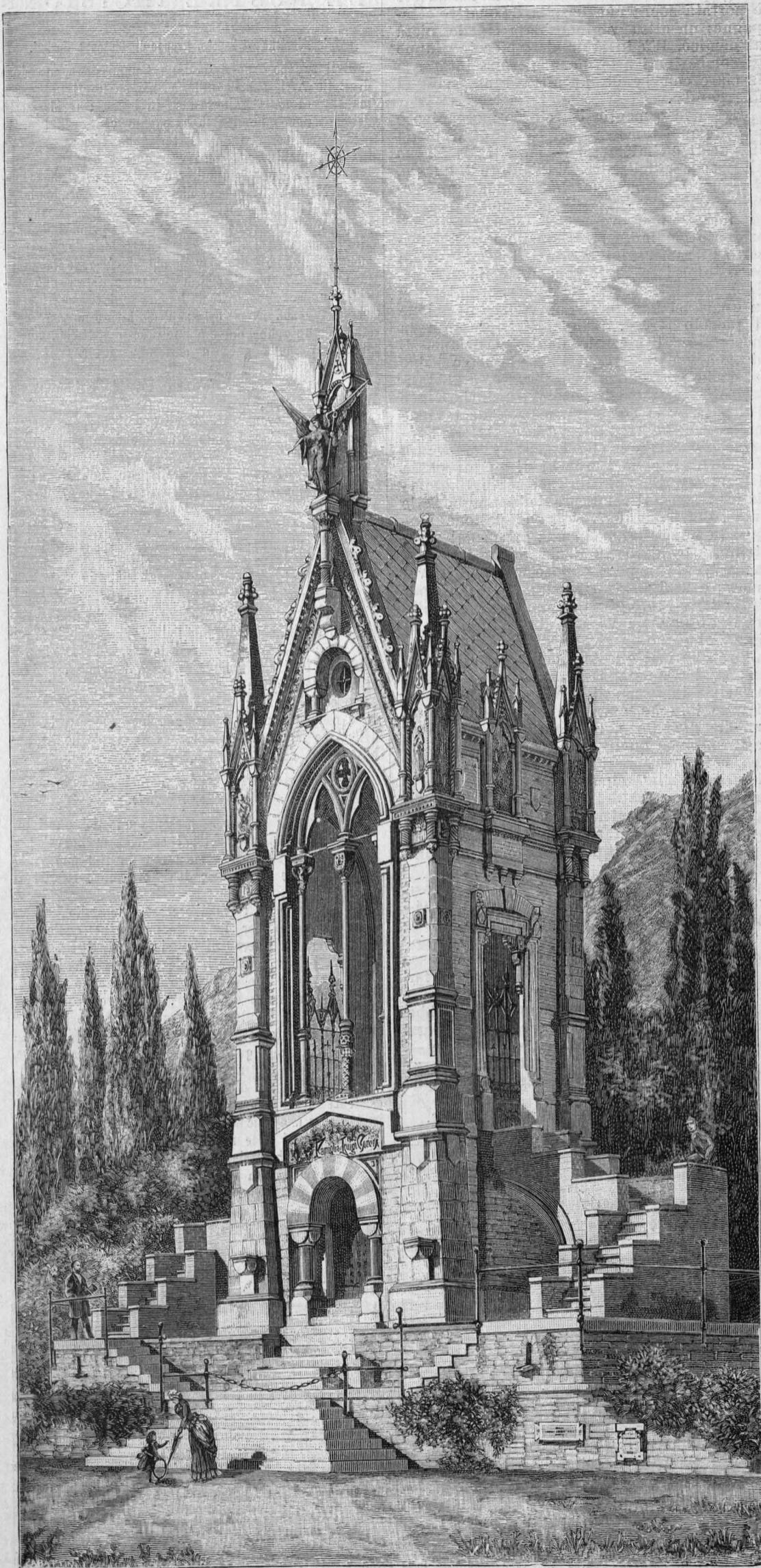
EDIZIONE CON SUPPLEMENTO.

Anno, L. 12. - Sem., L. 6,50. - Trim., L. 3,50 (Per l'Unione Postale, L. 15).

ESCE IL 1.° D'OGNI MESE.

PREMIO AI SOCI ANNI: Nuova *Strenna Italiana per l'anno 1884*.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



Nelle sale d'Architettura. — MONUMENTO CACCIA. dell'arch. Guidini (disegno di A. Cairoli).

asciugare i cenci alle finestre, c'erano invece, come qui, delle stanghe fisse per sciorinarne quanti più ce ne stavano.

L'insegna d'una chiave figura nell'edificio perchè nel portico d'ingresso un fabbro ferraio tien la sua bottega.

Per la casa a portico architravata, della quale si vede solo una campata, è stato trovato il tipo a Bussoleno.

La fontana che sorge nel mezzo della piazzetta è composta coi tipi di fontane analoghe presi in Oulx e Salbertrand in Val di Susa.

La casa a destra è occupata dal vasaio che vi ha i tornii, l'officina dei pittori, il forno e la bottega per lo smercio. Un artista genovese dei migliori, il pittore Issel, ed una delle notabilità della ceramica faentina, il Farina, vi dirigono l'officina nella quale non si cessa di fabbricare ogni sorta di stoviglie greggie, a rilievo e colorate, di egregio stile e di perfetta fattura. Sulla testata della casa che guarda verso la piazzetta è dipinta una danza di giullari copiata dalla facciata di una osteria in Lagnasco, ed una egual composizione esiste pure in Alba.

Monumento Caccia, di Augusto Guidini.

La famiglia Caccia stabilita a Trieste è di Morcote sul lago di Lugano. Oggi che le pestilenze sono d'attualità si può ricordare che la peste famosa, descritta dal Manzoni, al suo cessare lasciò immuni in quel comune soltanto sette famiglie, delle quali a perpetuo ricordo di sì grande privilegio della sorte furono posti i sette stemmi sull'esterno della torre municipale ove esistono sempre. Una di queste sette fu la famiglia Caccia, che nel corso di quel secolo diede un arcivescovo alla città di Milano. Antonio Caccia, discendente di quella famiglia ed ora triestino, almeno di residenza, più volte milionario, per di più letterato, autore d'una *vita di Valentino Borgia* e della commedia in dialetto veneziano *la Barba al nonno*, avendo perduto suo padre volle erigere un mausoleo di famiglia nel cimitero della sua patria originaria in Morcote; viaggiando molto e dappertutto e stringendo relazioni con artisti fece fare progetti da architetti di varie nazioni, e tra questi anche da Augusto Guidini, Ticinese, che fu il solo a presentargli un disegno di stile non classico, cui il Caccia diede la preferenza, chiedendone delle varianti che l'egregio artista gli fornì modificando il primo nell'intento di continuare altri tentativi da lui fatti per rendere moderno lo stile lombardo, come consiglia il Selvatico, e persuaso che il gotico è uno sviluppo decorativo innestato sull'organismo lombardo, serbò alla struttura organica del monumento quello stile e alla decorazione dell'organismo le forme gotiche.

La costruzione è alta trenta metri, dei quali dieci ne misura la cripta, dove in un sarcofago di marmo nero di Saltrio è riposta la salma del padre del committente, e venti la cappella mortuaria. Il progetto dell'opera è esposto a Torino nelle sale dell'architettura. L'incisione ci dispensa da qualsiasi descrizione, e risponde a capello al monumento eretto a Morcote, solo che in questo fu omessa pel colonnino di mezzo della bifora gotica quella bizzarra base col teschio umano e fatto il sostegno con convenienti modanature architettoniche.

Allo sviluppo lineare l'architetto ha cercato un abbellimento severo colla policromia dei materiali che si alternano nella costruzione con bell'effetto cromatico e ricchezza di partiti. I muri di fianco sono di mattone biancastro che dissimula la tinta della terracotta e meglio armonizza a screzio coi marmi delle parti in aggetto e della decorazione, dove sono impiegati tra graniti e calcari dieci varietà di marmo e pietra, dal marmo di Carrara al bellissimo granito rosso di Porto Ceresè, che può gareggiare col porfido per bellezza di tinta. La varietà dei materiali si compie colla diversità del lavoro, essendo quelli adoperati ove sgrossati, ove levigati e lustri, gli ornati e le leggende sono scavati nel sasso a coda di rondine e riempiti di bronzo colato, poi spianati; e fanno bellissimo effetto.

Il monumento sorge nel cimitero di Morcote quasi sul ciglio dello scoglio che sovrasta a picco sul lago e accanto a quello del Fossati che illustrò il nome italiano con grandiosi lavori d'architettura a Costantinopoli. Le figure dei lati dei pinnacoli esterni sono in bassorilievo su fondo d'oro. Vi mancano le pitture ed i bassorilievi che adoreranno l'interno della cappella e che quanto prima daranno compimento al ricco mausoleo di famiglia, e che saranno affidati ad artisti dei migliori.



N. 35. - Centesimi 25 il numero.

Editori ROUX E FAVALE TORINO.
FRATELLI TREVES MILANO.

Associazione a 40 numeri, L. 10.

LE NOSTRE INCISIONI

Galleria delle industrie estrattive e chimiche.

Abbiamo già parlato diffusamente, e seguiranno a farlo nei numeri successivi, della importantissima parte all'Esposizione che riguarda le industrie estrattive minerali e chimiche. Presentiamo ora il disegno della Galleria centrale di questa sezione, la quale comprende un edificio composto di due corpi di gallerie che si tagliano trasversalmente coprendo una superficie totale di m. q. 10,894. La Galleria centrale e principale è larga 15 metri, alta da 9 a 12 e lunga 146 metri. In essa sono riposti successivamente i prodotti delle cave, i laterizi, gli zolfi, le industrie della cera, della stearica e del sapone, le profumerie e i prodotti delle concerie.

Galleria dei mobili.

Abbiamo già dato (vedi N. 14), un disegno della Galleria del mobilio ricavato dall'estremità del corpo principale delle gallerie manifatturiere. Il nostro nuovo disegno rappresenta ora quella parte della galleria del mobilio dove sono esposti i generi di ebanisteria più fina ed elegante, dei quali ha discorso ampiamente il nostro collaboratore Bellinzoni nei numeri 17 e successivi.

La Latteria svizzera.

In un angolo dei più romiti e dei più tranquilli del recinto dell'Esposizione, a sinistra di chi entra dal grande Ingresso d'onore, sorge sopra un rialzo di terreno quasi a perpendicolo nel viale che mena alla Porta Eridano, il grazioso *châlet* della Latteria svizzera. Le vecchie piante del Parco la ombreggiano poeticamente, ed insieme all'architettura di quella costruzione completano l'illusione di un paesaggio svizzero. È stata una felice idea questa di mettere anche una latteria all'Esposizione ed il pubblico lo ha dimostrato accorrendo sempre numeroso alla Casina svizzera. Otto o dieci belle vacche bernesi che stanno nell'interno del *châlet* somministrano quotidianamente mattina e sera il loro eccellente latte ai visitatori. Oltre la squisitezza del latte, è notevole la gelosa pulitezza con cui è tenuta la vaccheria, la quale ha persino un po' di eleganza da salotto. Sarebbe poi veramente ingiustizia parlando della Latteria svizzera, non accennare almeno quello che oramai sanno quanti visitatori sono intervenuti all'Esposizione, vogliamo dire la bellissima lattivendola che si ammira visitando la Casina svizzera, una



GALLERIA DELLE INDUSTRIE ESTRATTIVE (disegno di Dante Paolucci), da una fot. dello Stab. F.lli Treves.

fanciulla bernese vestita nel costume del paese che ne mette ancora in rilievo la grazia artistica e delicata.

Arazzi del Palazzo Reale di Torino.

La reggia di Torino è ricca di arazzi delle più famose fabbriche, vale a dire dei Gobelins di Parigi e della fabbrica di Beauvais; ce ne sono pure dei poco degni di figurare in quelle splendide sale accanto a capolavori di così celebri istituti d'industria artistica.

Tra i famosi della reggia c'è il grande arazzo di *Bacco e Arianna*, già esposto a Milano nel 1876.

Fu eseguito su un modello del Boucher, pennello lascivo, falso come la falsità stessa, se si considera dal punto di vista della natura qual'è e fu sempre, e dal sentimento giusto ed elevato del vero; ma vero e giusto, a prenderlo come l'espressione dei tempi di Luigi XV, come un riflesso di quella società corrotta da uno sfrenato libertinaggio e dalle svenevolte d'una crapula di *buon genere*, tutta belletti, cipria, moine, affettazioni e prostituzioni. Arianna, languidamente sdraiata, ripete le sfacciate seduzioni delle marchese e delle contesse che al mattino, in accappatoio discinto, tra anelle procaci, preparavano le sguaiate baldorie del *Parc aux cerfs*.

Il Boucher, oltre al merito d'aver espresso, sia pure col lato vizioso, la caratteristica massima della sua epoca, fu veramente un grande artista decoratore pieno di magnificenza nei larghi partiti del colore, nelle mosse di contrasto, nella finezza dei toni e per una grazia *sui generis*, pregi che spiegano la voga goduta a' suoi tempi e la sua importanza sempre sussistente nella progressione storica dell'arte.

IL DIAVOLO ALL'ESPOSIZIONE

Non sono soltanto gli dèi che se ne vadano, sono anche i diavoli che tendono a scomparire.

È inutile il volerlo negare; il diavolo alla Mostra di Torino fa una ben meschina figura. Lo vediamo pochissimo rappresentato e quelle poche volte non fa che una parte secondaria. Dove sono andati quei bei tempi in cui il diavolo esercitava tanto impero sugli artisti più eletti? Quando Dante si sbizzarriva a tratteggiarlo in tutte le forme, quando Sanzio impiegava tanto tempo nel dipingerlo come un mostruoso satiro che si contorce ai piedi dell'arcangelo Michele?

Nel medio evo il diavolo era un attore importantissimo e si frammischiava anche nelle minime circostanze della vita. Al suo solo nome, pronunziato anche sommestamente, impallidivano impeterrite fronti, e la lancia cadeva di mano al valoroso cavaliere. Ogni ricchezza di oscura origine veniva da un patto col diavolo, ogni favorito dalla fortuna era creduto avergli data la propria anima.

I creduli conquistatori del Nord, Goti, Sicambri, Normanni, spandendosi per l'Europa, abbigliarono il diavolo colle vesti e cogli emblemi delle loro divinità ripudiate, e così l'espressione del diavolo prese tutte le forme.

Povero diavolo! La sua potenza non è eguale per tutto il mondo. Il cristianesimo diede a questo rappresentante del male un carattere sconosciuto all'Oriente. Arimane limita le sue attribuzioni al male fisico: esso copre il mondo di tenebre, vi porta il diluvio, gli incendi e le rovine. Satana invece non è il male prodotto dalla natura e dagli elementi in conflitto; ma è il tentatore e cooperatore del male che esce dal cuore dell'uomo in preda alle passioni.

Il diavolo cristiano è un vile ipocrita, un insidiatore, che vi spia nelle vostre minime azioni per cogliervi in fallo, che vi susurra all'orecchio la blanda parola della seduzione, che siede al vostro capezzale per ispirarvi sogni voluttuosi, per farvi innamorare di esseri fantastici che influiranno il giorno

dopo sulle vostre disposizioni d'animo e per conseguenza sopra le vostre azioni.

Dopo queste poche parole sulla personificazione morale del diavolo, dovrei parlare della sua personificazione fisica. Ed anche qui sarei obbligato a constatare un tale deterioramento di forma, da essere indispensabile un nuovo Darwin per giungere a spiegarla.

Non è più l'epica figura, descritta da Milton, che nella pugna cogli angeli assume le parvenze d'un forte guerriero, o quella tratteggiata dal Tasso, la quale serba un vestigio dell'antica imponenza.

I diavoli odierni son brutti, brutti come i diavoli d'infima categoria che nell'ottavo cerchio dantesco punzecchiano i barattieri.

In tutta l'Esposizione non abbiamo un diavolo perfetto gentiluomo, come Goethe immaginò dover essere il suo Mefistofele. Abbiamo bensì una *Margherita* nel quadro del signor Aliberti, ma via, quel brutto coso che le sta accanto, stropicciando le corde d'un mandolino, non è il Mefistofele goethiano, il quale nella scena dell'apparizione a Faust protesta di voler parere un elegante cavaliere e nascondere per conseguenza gli attributi... del mestiere. Margherita, a meno d'esser mezzo scema, non può inciampare nel calappio d'un diavolo, il quale schizza veleno dalle orbite così visibilmente, e palesa la sua natura col rosso infocato della pelle e con certo cacinno da accapponire la carne non solo ad una fanciulla, ma ad un uomo spregiudicato.

Le fanciulle si guardano da questi diavoli volgari, e li mettono in fuga a forza di acqua benedetta e di amuleti.

Alcuni diavoli embrionali, piccoli, malfatti colla solita coda attortigliata tra le gambe e le solite corna piantate di sbieco sul cozzolo, li troviamo nella Ceramica.

Per esempio, c'è il Minghetti di Bologna che deve avere molta propensione per i diavoli. Ne mette parecchi, stranamente accoccolati o distesi, sul piano dei calamai, e le loro mani stringono i vasselli dell'inchiostro o del polverino... Figurarsi che scandalo se tali calamai capiteranno sullo scrittoio di qualche letterato! Egli, non potendo sottrarsi a quell'influenza diabolica, scriverà della pornografia sicuramente; se poi andranno a posarsi sul tavolino d'un negoziante, chissà se sarà capace di falsificare le cifre del bilancio!...

Sempre dal Minghetti troviamo altri diavoletti neri, rossi come il mattone, od a diversi colori come un clown dell'altro mondo, i quali s'arrampicano su per le volute d'eleganti vasi e formano con esse dei graziosi intrecciamenti. Quasi tutti hanno qualche serpone allegramente attorcigliato al braccio e colla testa guizzante sfacciatamente tra i petali dei fiori raccolti a mazzo. E da ciò risulta che tra diavolo e serpente è nato un dualismo assai meritevole d'essere studiato, poichè una volta, prendendo le mosse dalla leggenda del paradiso terrestre, l'uno e l'altro non facevano che una persona sola.

Dove un tempo il diavolo esercitava una parte di non dubbia importanza era sul palco in miniatura dei teatri dei burattini. Chi non si ricorda, quando ragazzo, il sangue faceva un cavallone e saliva sempre al viso, al momento che un diavoletto rosso come la brace, magari con un sottanino nero per nascondere la calettatura delle gambe nel tronco, faceva la sua apparizione di sotto un trabocchetto, o dove questo mancava, semplicemente dalle quinte?

Ed io entrando nella sezione riservata ai trastulli, corsi con una certa trepidante cu-

riosità ad una vetrina dove stavano appioppati l'uno addosso l'altro una filza di burattini, e tralasciando d'ammirare le regine avvolte severamente nei paludamenti picchiettati d'oro e d'argento, e le vispe colombine, gli arguti Arlecchini e tutto quel resto di popolazione che mi tornava a tanti anni indietro, investigai subito dove si fossero cacciati i miei diavoli prediletti.

Poverini! Sono all'ultime fiatate, un quarto di secolo forse non si reggon più. Il loro prestigio è bello che ito, a giudicarlo da quell'aborto tristanzolo che mi venne fatto di scoprire; figuratevi un grugno morato, con due sberleffi di rosso che indicano il naso e la bocca; poi un corpo strutto strutto, e quel che più monta, scodato.

Un diavolo-burattino senza coda non lo so concepire. È un diavolo degradato, messo al bando dal consorzio della diavoleria, ed esso non può più produrre nessuno di quegli effetti sbalorditi a cui poc'anzi accennavo.

Fuori di quel povero stremenzito, non scopersi nessun altro rappresentante de' regni bui nella sezione dei trastulli.

Un bel diavolo cavaliere, ce lo mandò da Venezia il Candiani.

È un Mefistofele perfetto, che sa appunto nascondere gli attributi diabolici sotto l'abito attillato del gentiluomo. È vero che gli occhi sembrano mandare zaffate di lava e le narici odore di zolfo, ma in cuore reca il classico scrignetto dei gioielli ed è lecito supporre che Margherita baderà più a quest'ultimo che non alle forme più o meno estetiche del portatore. Un Faust accorto, per bello che sia, prima di sospirare il vaporoso "*ich liebe dich*", non tralascia mai di farsi precedere dal diavolo tentatore rappresentato sotto la forma dei doni: questi faranno un effettone, il diavolo passerà inosservato ridendo sotto cappa.

Poi vediamo Mefistofele in atto d'incominciare quella famosa serenata, che anche fatta su una chitarra dalle corde squassate, ebbe tanta potenza da far nascere il tafte-ruglio che doveva poi riuscire così fatale al fratello di Margherita. Pare di vederci innanzi Tamburlini, quando dalla bocca disegnata a sghimbescio, emette quelle note stridule che mandano i nervi in sussulto.

Quel pugnale, dalla testa di drago, che gli pende a sinistra, la cintura che sorregge l'elegante taschino, la mossa slanciata, l'espressione dei lineamenti, ne fanno un diavolo molto evidente e d'effetto.

Del Candiani notiamo ancora una diavolessa ed un diavolo lacchè, il quale offre un vassoio. Ma questo appartiene già alla razza più volgare. Mette in piena mostra le due corna ripiegate a mezzaluna, una filatessa di denti bianchissimi coi quali si giurerebbe che stritola le ossa dei condannati, i piedi caprini, ed una lunga coda che s'annoda intorno alle gambe. Questo diavolo non sedurrà mai nessuno.

Ed ora parliamo della diavolessa, una distintissima signora colla quale si commetterebbe volentieri un po' di *flirtation* se lo si potesse farlo in barba di suo marito. Tiene in mano una fuchsia, e pare offrirgli in premio al più spiritoso de' suoi corteggiatori. Sorride d'un sorriso malizioso, il quale lascia intravedere dei dentini che dove azzeccano lasciano il marchio. Una corona di ricci le scende sulla fronte, un naso birichino, che invece di guardare gli abissi, guarda un po' petulantemente all'insù, le danno un'aria civettuola che inamora. E poi tiene in una mano il frustino, forse è reduce da una passeggiata a cavallo attraverso i suoi regni, ed una donna col frustino è sempre un oggetto seducente. È vestita con un costume che metterebbe in un imbarazzo lo stesso

Wort nel definirlo: è un misto di giapponese, d'orientale e di francese.

L'origine infernale fa capolino nelle orecchie, lunghe di soverchio ed acute, nelle brevissime corna, quasi rudimentali per fortuna, ed in due piccole aluocce appiccicate sulla schiena.

Un'altra diavolessa è esposta dal Toso, pure di Venezia, — pare che in quella affascinante città, i diavoli femmina vi si devano erogiolare per benino, — e questa è in atto d'offrire un diamante. A chi? Ella è così seducente, così civettuola con quei capelli lucignolati, con quegli occhi volpini da cui sprizzano sguardi da far fremere un anacoreta, che più del diamante, sedurrebbe il suo bacio di fuoco.

E questi del Candiani e del Toso, sono la più bella famiglia di diavoli ch'io abbia scoperto all'Esposizione.

Disseminato qua e là ho visto qualche accenno alla figura satanica, ma essa non è più spiccata, netta, e si confonde con altre personificazioni mitologiche. Egli è coi satiri, per esempio, che spesso il diavolo fa lega, e ne risulta una forma che tiene dell'uno e dell'altro, senza conservare una personalità decisiva.

Di questi esseri ibridi ce n'è a macca, ne ho visto persino due nell'intarsiatura stupenda di due letti gemelli, con manifesto pericolo di dare ai sogni degli sposi che dovranno occuparli, un dirizzone molto compromettente.

Del resto, per me ero persuaso che il vero diavolo, quello potente, l'ammaliatore per eccellenza, quello che si infiltra nel cuore delle ragazze, che fa loro andare a processione il cervello, che loro mette in tumulto i sensi e le passioni, che sostituisce il fresco incarnato delle guance con una tinta di bianco, è precisamente il diavolo che non si vede.

Io non l'ho veduto lo spirito del male, nella Mostra dei quadri, che una volta sola, ma ne ho indovinato cento volte la presenza quando m'imbattei in quelle tele che rappresentano dei pericolosi *tête-à-tête*; quando vidi riprodotta la miseria, come nella tela del Pajetta, che colpisce le belle giovanette, e che lo sbarbaglio d'un biglietto da cento lire basterebbe a scacciare; quando la fame lacera le viscere, e l'orecchio è colpito dal rumore di danze sfrenate, dal fracasso dell'orgia, che pare inviti le ragazze alle tresche oscene; io intravidi il diavolo nelle scene di sangue, dove l'odio tra uomo ed uomo scatta onnipotente; indovinai poi uno stormo di diavoletti tentatori aggirantisi fra il lusso dei mobili principeschi e delle ceramiche splendide, fra i gioielli scintillanti che faranno commettere chi sa quanti peccati, fra l'immane ammucchiamento di bottiglie di vini e di liquori, che saranno causa di chi sa quali ottenebramenti di cervello, con le relative conseguenze, e....

Di grazia, mi pare di sentirmi domandare da qualche bella lettrice, in quanto a diavolessa non ne avete più scoperta nessuna altra?

— Oh molte anzi!... alcune ci vennero di fuori, altre vivono in Torino. Passano rasantemente lanciando sprizzatine d'occhi ammalianti, lasciano dietro una traccia profumata d'*ylang-ylang* o d'*opopanax*, ridono mettendo in mostra gli aguzzi dentini che sgranocchiano confetti e patrimoni, vestono con mille frappe, e mille trincie... e nascondono la coda e le corna.

FEDERICO MUSSO.

LA GALLERIA DEL LAVORO

LE INDUSTRIE A MANO.

VIII. Occhiali e pince-nez.

Gli occhiali, strumenti tanto necessari al genere umano, che venivano adoperati dai Chinesi già prima del decimo secolo e l'invenzione dei quali quindi a torto venne attribuita a Ruggero Bacone, od a Salvino degli Armati od al domenicano Alessandro di Spina, figurano insieme coi *pince-nez* in un solo banco della galleria del lavoro, nel così detto vestibolo, presso al mistico padiglione dello Zeano.

Chi esercita tale industria è l'ottico *Vigevano* di Milano.

Questo industriale, che manda molti dei suoi prodotti nelle stesse città di Parigi e di Vienna, fa eseguire l'arrotatura e la foratura dei vetri e delle lenti, la laminatura delle molle e la montatura degli occhiali e dei *pince-nez* nel sito stesso che occupa all'Esposizione.

Tutti conoscono come son fatti gli occhiali ed i *pince-nez*, motivo per cui ne crediamo superflua la descrizione. Vogliamo soltanto che il visitatore, al pari di noi, veda fino a qual punto di semplicità si pervenne nella fabbricazione dei *pince-nez* principalmente, giacchè il *Vigevano* fabbrica colle loro molle, montati con cura, dei *pince-nez* a vetri colorati affumicati per soli cinquanta centesimi.

Non dee quindi far meraviglia se i suoi prodotti vadano in gran parte all'estero.

Il detto industriale però non limita a questo il suo lavoro alla nostra Esposizione, ma nel suo banco vediamo ancora eseguirsi con eleganza la montatura con molle e tartaruga delle lenti in cristallo per occhiali e *pince-nez* non più al prezzo poco sopra citato, ma sempre ad un grado relativamente mite.

Tale modicità di prezzi però si spiega col sistema di divisione del lavoro adottato dal *Vigevano*, per mezzo del quale in dieci ore ogni operaio può montare dalle sette alle otto dozzine di *pince-nez*.

IX. Il legno traforato.

Tornitori in avorio, osso e legno.

Entrati nella galleria del lavoro, volgendo a destra trovasi lungo la parete laterale il primo banco dove eseguisce i cosiddetti *trafori artistici* il signor *Barelli* di Milano, che espone fra altri lavori il Duomo della sua città riprodotto fedelmente, si può immaginare con quanto studio e pazienza. Poco discosto, fanno lavori simili *Arturo Fumel* pure di Milano e *Carlo Amati* di Torino.

Il traforo del legno alla nostra Esposizione è sufficientemente rappresentato in questa ed in altre gallerie assai più che non possa dirsi per industrie di maggiore importanza economica.

Non occorre spendere molte parole in ordine agli espositori del legno traforato; è cosa troppo nota e diffusa in questi ultimi anni perchè sia mestieri di farne ai lettori una lunga descrizione. Meglio che un'arte potrebbe qualificarsi gradevole *passatempo*, poichè chiunque abbia un po' di pazienza può, munito di un sottilissimo nastro a sega teso sur un archetto, eseguire trafori più o meno artistici sopra assicelle di legno ben liscio all'uopo già preparato, servendosi di appositi modelli applicati sulle assicelle stesse.

Ai banchi del *Barelli*, del *Fumel*, e dell'*Amati* trovansi utensili, assicelle e disegni in copia e varietà da soddisfare pienamente i desideri dei dilettanti di simil genere di lavori; nè dimentichiamo che ne ebbero origine parecchie periodiche pubblicazioni edite dagli stessi espositori a Milano e Torino, contenenti una serie infinita di modelli da servire per l'esecuzione dei mille gingilli che col legno traforato si possono comporre.

Abbandoniamo i traforatori e passiamo a rassegna i tornitori in legno, in osso ed in avorio.

Primo ci si presenta il *Bruno S. e figlio* di Torino, poco lontano dall'*Amati*. Sul di lui banco campeggiano, come enormi corna, due magnifici e pesanti denti d'elefante, che stanno quale insegna dell'industria esercitata dall'espositore.

Nell'interno del piccolo laboratorio vedesi in attività l'arte del tornitore, con varie seghe e due tornii, uno ad utensile fisso per tornire oggetti in avorio, l'altro con piattaforma ovale per fare cornici, scatole ed altri oggetti di forma pure ovale.

La lavoratura dell'avorio, che nei primi praticarono i Chinesi, è benissimo rappresentata alla mostra del *Bruno*, come ne fan fede gli svariati suoi prodotti eseguiti con cura ed a perfezione, che sono esposti al banco stesso ed in una ricca vetrina che trovasi nel vestibolo della Galleria del lavoro.

Attirano specialmente l'attenzione dei visitatori alcuni magnifici *crocifissi* in avorio lavorati con arte squisita ed inchiodati su croci pure d'avorio a braccia cilindriche; ed è notevole più di tutto il sistema, diremo economico, che il signor *Bruno* ha adottato nella fabbricazione di quelle croci. Esso, col mezzo di seghe speciali, riduce un pezzo massiccio di avorio a tanti tubi cilindrici concentrici, di poco spessore, per modo che da un pezzo di avorio egli ne trae molti che servono per croci di diverse dimensioni.

Lo stesso metodo per utilizzare ed economizzare maggiormente la materia prima vedesi applicato nella fabbricazione delle palle da bigliardo, le quali sono ricavate da piccoli cubi d'avorio in guisa che le parti segate da questi per sbizzare la sfera servono ancora per fare scatolette da gioie o da pastiglie. Similmente si utilizzano le diverse parti del dente d'elefante, come punte, scaglie, rivestimento esterno, ecc., adoperandole a fabbricare scatolette, porta-sigari, porta-penne, uova contenenti minuscoli giuochi di scacchi e cento altri oggetti d'ornamento che si vedgono esposti.

Non si limita però al solo avorio l'industria del *Bruno*, ma si estende anche all'osso ed al legno, delle quali due materie eseguisce svariati lavori che stanno alla pari con quelli di altri nostri speciali fabbricanti.

Ed appunto tornitori specialisti in legno d'ulivo, dal quale ricavano qualsiasi oggetto, dal tavolino da lavoro ad un minuscolo fischietto, sono *Giuseppe Gandola* e *Apollo Garganico*, entrambi di Bellagio, i quali lavorano nella corsia di destra della Galleria del lavoro, il primo vicino al gioielliere ed orefice *Emilio Giamoglio*, il secondo quasi dirimpetto al grandioso impianto per la filatura della lana del *Cerino-Zegna*.

Il legno d'ulivo pel suo colore e per le sue venature è di bellissimo aspetto, massime quando è lucidato; per la sua compattezza, si presta ad un'infinità di applicazioni per oggetti di uso comune, come pure di ornamento, per non dire di lusso.

Il *Gandola* fabbrica tavolini smontabili, calamai, palle da giuoco, portabicchieri, bicchieri, bugie scomponibili, oggetti di cancelleria, specchi, porta-ritratti, scatole, portafogli, porta-orologi e tanti altri diversi lavori, con o senza intarsi di legno colorato, coll'aiuto di seghe a mano, di scalpelli, di una sega circolare e di un tornio mossi dalla trasmissione e di un altro tornio a pedale.

Sono bellissimi, nel loro genere, i candelabri di questo fabbricante col gambo o sostegno a tre spirali ricavate col tornio, poi lavorate con seghe e finite con uno strumento speciale, di cui il *Gandola* è inventore.

Come saggio della di lui abilità, trovasi sul suo banco una sfera con sei aperture circolari la quale contiene un cubo tutto in un sol pezzo.

Il pregio degli oggetti fin qui esaminati e degli altri che trovansi esposti consiste nella finitezza e correttezza della lavorazione non disgiunta da eleganza e buon gusto nel disegno.

Degno compagno al *Gandola* è il *Garganico*, che lavora con due tornii a pedale e



LA GALLERIA DEL MOBILIO (disegno di A. Bonamore), da una fotografia dello Stabilimento Fratelli Treves.



Gli arazzi del Palazzo Reale di Torino. — BACCO ED ARIANNA, da una fotografia dello Stabilimento dei Fratelli Treves).

finisce i suoi oggetti di legno di ulivo con non minore abilità e diligenza del primo; lo provano i molti e svariatissimi lavori che ingombrano il suo banco e quelli esposti nella vetrina che tiene appoggiata alla parete di fondo.

Ing. VINCENZO BELTRANDI.

IL PADIGLIONE DEL RISORGIMENTO

II.

Documenti politici di Roma e dello Stato Pontificio dall'anno 1821 al 1846.

La noncuranza dei documenti storici moderni, alla quale abbiamo accennato nella prima di queste nostre Rassegne, le perquisizioni e gli esili hanno reso rarissimi i documenti anteriori all'anno 1848. Come in tutte l'altre sezioni, così questa scarsità si nota in quella di Roma: ma la scarsità non è mancanza, e qui, come altrove, ne troviamo alcuni meritevolissimi di considerazione. Tra essi noteremo, innanzi tutti, un *Diario* scritto dal conte Nicola Roncalli, addetto alla Polizia pontificia col titolo di vicepresidente di rione, il quale, dall'anno 1844 al 20 settembre del 1870, ci conservò memoria di tutto quanto avvenne in Roma. Per l'ufficio ch'egli teneva, molte cose ci narra che, ignote agli altri, furon note a lui solo. Ben è vero che alcuna volta, vedendole coll'occhio d'impiegato pontificio, non dice tutto il vero e non giudica le cose con sufficiente rettitudine; ma ve n'hanno altre nelle quali la verità gli s'impone, e tutta ce la narra, e giudica senza passione. Così fa, ad esempio, nel 1849 quando racconta la difesa di Roma, così quando ci racconta dei plausi fatti al Papa dal suo ritorno di Gaeta in poi, che dice opera dei soliti acclamanti, dei soci delle papaline dimostrazioni, o quando ci descrive le luminarie imposte agli impiegati, o parla del miserevole stato delle finanze del Governo.

In questo *Diario* ci dà notizia dello spirito pubblico di Roma, dei moti dei liberali, dei loro arresti, dei processi contro di essi, delle mene gesuitiche, degli intrighi governativi, del contegno dei Francesi, di quello mirabile del popolo romano dal 1849 al 1865, degli arbitri e violenze del Governo e di quant'altro può servire a farci conoscere il primo movimento liberale italiano degli anni 1846-47 e il più feroce periodo reazionario del Governo del Papa.

Al *Diario* vanno uniti molti documenti, e stampe clandestine, e satire di Pasquino e di Marforio, che noi indarno cercheremmo altrove. Ne citeremo, delle molte, due. Nell'anno 1859, tra le migliaia di volontari partiti da Roma per arruolarsi nell'esercito piemontese, furono circa quaranta calzolari. Marforio domandò a Pasquino che cosa fossero andati a fare in Piemonte. E Pasquino rispose che erano andati ad accomodare uno stivale rotto, pel quale la Russia somministrava la forma, la Francia la pelle, l'Inghilterra la pece, la Toscana la lesina ed il Governo pontificio lo spago.

Intanto Marforio, data una scappata in Piemonte per assistere ad una gran tombola che vi si estraeva, riferì che cogli ultimi tre numeri, cioè 31, 48, 59, era stata vinta la tombola. Richiesto che cosa avesse visto colà d'importante, rispose: per mare flotte, fregate e vascelli, per terra soldati, cannoni e baionette, per aria il Governo Pontificio.

Oltre al *Diario*, il Roncalli raccolse molte satire romane che partono dall'anno 1774 e arrivano al 1860, nelle quali lo spirito satirico dei Romani non risparmiò persona che fosse uscita dalla mediocrità.

Degni di nota, tra i documenti anteriori al 1848, sono:

L'*Illuminatore*, giornale manoscritto clandestino di Bologna col motto *Fiat lux*, che uscì, in sei numeri, dal marzo al maggio del 1820;

Le notizie del mondo. *Gazzetta Italiana straordinaria. Giornale clandestino di Romagna* col motto *Libera per vacuum posui vestigia*. (Hor.); numeri quattro, dall'aprile al maggio del 1820;

Il *Raccoglitore Romagnolo. Giornale semi-pubblico-critico-picaevole e letterario per l'anno 1820*: undici numeri, dal gennaio al giugno.

Di questo stesso anno sono alcuni scritti politici clandestini, diffusi in Romagna, i quali portano il titolo:

Biblioteca storica del tempo;
Post scriptum alla chiusa della recente opera del famoso monsignor De Pradt sulla rivoluzione spagnuola;

Al popolo spagnuolo, inno;

Esortazione agl'Italiani;

Confessione d'un Forlivese.

E tornerà utile allo storico, con questi giornali e scritti che ci manifestano le aspirazioni del tempo, una Collezione di vari scritti politici sui fatti di Romagna del 1821, alla quale vanno pure uniti alcuni che si riferiscono ai fatti di Napoli e del Piemonte.

Di quel tempo, e del precedente, cioè di quello che successe alla restaurazione del 15, v'ha una pregevole raccolta di documenti diversi intorno all'amministrazione e alle finanze dello Stato pontificio. Ivi troviamo un piano di riforme per la Romagna, proposto dal conte Paolo Mangelli, a cui servono di corredo una *Lettera* di monsignor Tiberio Pacca, scritta ad un principal ministro pontificio sul sistema daziale da adottarsi nei stati (sic) della Santa Sede per il magyior utile dell'erario e bene della popolazione.

E del periodo seguente, cioè dell'anno 1832, abbiamo una narrazione del già capitano della compagnia provinciale di Ravenna, Sante Paganelli, sulle collisioni e sugli avvenimenti di quella città nei giorni 7 e 8 febbraio; nel quale anno, come è noto, la lotta tra i pontifici e i liberali, e le repressioni furono molte e feroci; abbiamo le memorie biografiche del cardinale Francesco Capacini e del cardinal Tosti, scritte dall'abate Coppi e quelle del cardinale Lambruschini dello stesso Coppi e del già nominato Roncalli.

Pel tempo del regno di Gregorio XVI è degno di esser ricordato, sebbene potrebbe valere per quello di tutti gli altri papi, un sonetto del Belli sulla dispensa.

“ Sentite che ggnacchere:

Io me ne vado dunque in Dataria
Me presento a un abbate: Abbia pascenza,
Diu, voria du righe de liscenza
Pe sposà mmi' cuggina Annamaria.

Disce: Fjjolo, si chiama dispensa.
Basta, dico, sia un po' equer che sse sia.
Disce: e ir zuo nome? Dico: er mio? Tobbia.
E il casato com'è? Schiatti, eccellenza.

Gjà llei, disce, lo sa; ppe li cuggini
Ci vo sseiscenonovantotto scudi,
Quarantasei baiocchi e ttre equadrini.

Figurat'io come me fesce in faccia!
Io credevo tre ggiuli, ignud' e crudi
Com'er permesso p'er fucil da caccia.”

Ma poichè poco v'ha qui del tempo dei papi precedenti, veniamo a Pio IX. Di lui ci si presentano, per primo, quattro lettere scritte fra l'anno 1844 e il 1845 quand'era cardinale e vescovo d'Imola. Furono dirette a Camillo Alessandrini, minutante della segreteria dell'interno che, sotto il Governo pontificio, equivaleva press'a poco al nostro capo di divisione.

La prima di esse è del 1844, uno dei più agitati fra quegli agitatissimi anni, in cui avvennero i moti della Romagna e della Calabria. Ma, pur troppo, tutti quei tentativi fallirono, e molti generosi, caduti nelle mani dei Governi, furono giustiziati o condannati a duro carcere. Ciò che accadde in Imola, ov'era vescovo, narra in essa il Mastai; e le opinioni che manifesta, e i suggerimenti che dà al Governo sono tali da far prevedere quanto diverso da quello di Gregorio XVI sarebbe stato il suo contegno se fosse salito sul trono, perchè, più che alla forza materiale, egli consiglia il Governo ad affidarsi alla forza morale.

La seconda lettera accenna ai timori che esistevano alcune settimane prima, quando parecchi emigrati, come il Biancoli, il Caldesi, lo Zambeccari, il Farini, il Liverani ed altri preparavano una nuova insurrezione in

Romagna, pubblicavano il bellissimo *Manifesto*, dettato da Luigi Carlo Farini, alle *Popolazioni dello Stato Romano*, ai *Principi ed ai Popoli d'Europa*. Fu scritta il 27 di settembre del 1845, cioè tre giorni dopo che il Renzi e il Celli, sorpresa la Polizia e i soldati, s'impadronirono di Rimini. In questa lettera consigliava il Mastai che, a punire gli assassini, s'istituisse una Commissione speciale, e il suo consiglio fu accolto dal Governo. Come nell'altra, così in questa egli dà prova di aver in molto conto la opinione pubblica e perciò anche quella dei liberali, che chiamava *liberi pensatori*.

Ma più ancora rivela i suoi intendimenti, favorevoli ai popoli, la lettera seguente, perchè mostra compiacimento dell'allegrezza dei sudditi, rispetto alle tendenze popolari dei tempi.

Di questa, del 23 di gennaio del 1846, vogliamo riportare, come meritevoli d'essere conosciuti, dai lettori, i seguenti periodi:

“ La presente generazione ama di aver le mani in pasta, e perciò le disposizioni pubbliche lo (sic) interessano; ma lo interessano maggiormente quelle che mettono freno alle autorità vincolandole all'esercizio esatto delle loro attribuzioni. Sono persuaso che uno dei mezzi a minorare, non a togliere, le maldicenze, quella (sic) è di dare pubblicità alle buone disposizioni ”.

Nell'ultima lettera, che porta la data del 21 di aprile del 1846, quasi due mesi prima della sua elezione a pontefice, la quale, come è noto, avvenne il 16 di giugno di quello stesso anno, rivela, colle seguenti parole, tutta la rettitudine dell'animo suo:

“ Ignoro affatto qual rumore siavi contro un mio fratello. Forse potrebbe riguardare uno che chiamasi Giuseppe, che altra volta ha dato motivi di osservazione. Qualcun altro parla più del bisogno, ma ripeto non ne so nulla, perchè nulla mi hanno scritto da Segnigallia....

“ Per parte mia amo che la giustizia abbia il suo corso, e solo desidero che chi l'amministra apra bene gli occhi, distinguendo bene, male da male: e ciò per risparmiare odiosità al Governo, che tutto giorno, e me ne piange il cuore, perde quella fiducia che meriterebbe.

“ La perde sicuramente in gran parte per colpa dei cattivi, ma bisogna aprire gli occhi assai assai ”.

Queste parole, se noi consideriamo il linguaggio misurato che deve tenere un cardinale, sono un'assai severa condanna del Governo pontificio.

Ma anche in queste lettere, come in tutti gli atti della sua vita, Giovanni Mastai manifesta quel suo volere e disvolere che lo fece zimbello di chi lo circondava e fu causa di tanti dolori a' suoi popoli e non ultima della perdita del potere temporale.

Ciò sarà argomento degli altri articoli che noi scriveremo intorno alla sezione romana

ISAIA GHIRON.

Era scritto, e composto per la stampa, il primo nostro scritto sul Padiglione del Risorgimento Italiano quando il municipio di Ravenna mandò, per essere posto nell'atrio, il busto di Luigi Carlo Farini, ed il Comitato Esecutivo dell'Esposizione potè avere anche quello di Bettino Ricasoli. S'attende, tra poco, quello di Vincenzo Gioberti.

LE MINIERE E I METALLI

VI. — Ferro.

Il ferro è il più prezioso di tutti i metalli, e lo diciamo senza iperbole, sebbene sia il meno caro. Infatti è il più resistente, il più tenace e il più duro di tutti, oltrechè è relativamente leggero e il suo valore meccanico è incomparabilmente superiore a quello di tutti gli altri. Non è solamente per economia che tutti gli utensili taglienti, perforanti o contundenti, che si adoperano nell'industria, sono di acciaio. Quando questo metallo fosse caro come l'oro, bisognerebbe forzatamente impiegarlo in questi utensili soltanto l'industria ne soffrirebbe.

Il prezzo dell'acciaio poi varia colla lavorazione. Se le guide per ferrovia in acciaio si possono aver a 20 centesimi al chilogrammo, certi piccoli organi dell'orologeria, perni, spirali, ecc., arrivano a costare fino a 5, o 6 mila lire al chilogrammo, il doppio dell'oro. Il ferro è il più potente coefficiente dell'industria umana e la storia ci dice che il giorno in cui l'uomo imparò ad usare il ferro, poté redimersi dall'assoluta barbarie:

Questo metallo presenta tre varietà: ghisa, acciaio e ferro dolce. Ma nell'industria siderurgica attuale, la ghisa temperata e la malleabile, il ferro indurito, gli acciai Bessemer, Siemens ed altri, formano una serie di prodotti che non è sempre facile classificare nelle tre categorie sunnominate.

Non mancano in Italia le miniere di ferro, e quelle dell'isola d'Elba da sole, basterebbero a supplire al consumo. Quello che manca è il combustibile, e per questa ragione il trattamento dei minerali siderurgici ne è assai limitato. La maggior parte del minerale dell'isola d'Elba va all'estero e se questa industria ha ancora qualche importanza fra noi, lo si deve piuttosto alla qualità di alcune ghise speciali che si ottengono trattando certe qualità di minerali al carbone di legno, che non alla convenienza di produrre il metallo coi bassissimi prezzi attuali.

La produzione della ghisa ebbe un certo maggior sviluppo fra noi nel triennio 1873-1875, atteso l'incarimento momentaneo di questo metallo. In questi anni raggiunse quasi le 30 mila tonnellate annue per discendere a 12 mila tonnellate nel 1879. Se da questa epoca la produzione della ghisa venne aumentando, non crediamo però che abbia raggiunta quella del triennio di cui sopra.

Dalla relazione sopraccitata del Corpo reale delle miniere, risulta che il numero degli alto-forni in attività nel 1881 era di 20 così divisi:

| | |
|------------------------|-------|
| In Lombardia | N. 12 |
| In Toscana | » 5 |
| In Piemonte | » 3 |
| Totale N. 20 | |

Questi 20 alto-forni trattarono tonnellate 27,800 di minerale con una produzione di 17,000 tonnellate di ghisa. Il minerale degli alto-forni di Toscana proveniva dall'Isola d'Elba, gli altri trattarono minerali locali. Il totale dei minerali estratti nello stesso anno, fu di tonnellate 421,000, di cui 403,000 dell'isola d'Elba. Si vede dunque quale enorme quantità di minerale italiano va all'estero.

Se la produzione della ghisa in Italia è in tanto meschine proporzioni, altrettanto non si può dire del ferro lavorato e dell'acciaio. Coraggiosi industriali, meritevoli d'ogni encomio, mantengono in fiore questa industria utilizzando la gran quantità di ferro vecchio che mettono a loro disposizione le ferrovie e la marina o facendone anche venire dall'estero, e trattando ghise inglesi e spagnuole. Con grandiosi stabilimenti, in cui furono introdotti in questi ultimi tempi tutti i perfezionamenti dell'utensileria moderna, riescono a lottare colla concorrenza straniera in quei generi specialmente in cui la mano d'opera, meno cara da noi, è un elemento considerevole del prezzo dei prodotti.

Incominciamo a passare in rivista quegli espositori che hanno miniere proprie, il che non impedisce che lavorino ferro vecchio, con ben combinate miscele.

G. Andrea Gregorini di Lovere, lago d'Isseo, tratta i minerali del gruppo Giovo, Tinerle, Gaviere e Malonno. Produce rinomatissime ghise, fra cui le cristallizzate (*spiegelisen*) per proiettili perforanti della marina, acciai, ferri piatti e tondi, filo per trasporti aerei, ecc.

Glisenti fu Giovanni di Brescia, con alto-forno a Tavernole, dove vengono trattati i minerali di ferro spatico manganifero di Val Trompia. Espone una bella serie di minerali e di ghise, anche cristallizzate; un blocco d'acciaio per bocche da fuoco di 50 quintali, masselli di acciaio pudellati ed altri

prodotti, oltre ad una bellissima collezione di armi portatili da guerra e da caccia, di cui fa anche esportazione su larga scala.

Alto-forni e fonderia di Terni, il cui principale azionista è la Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche. Una completa collezione di tubi in ghisa, anche di proporzioni eccezionali e di difficile fusione. Le ghise che impiega questo grande stabilimento provengono in parte dall'Inghilterra e dalla Scozia ed in minor quantità dagli alto-forni di Fullonica.

Questo stabilimento è senz'altro il più importante d'Italia per la produzione di tubi da acqua e da gaz con specialità per quelli di grande dimensione.

Se le nostre informazioni sono esatte, la fonderia di Terni è destinata a diventare una delle più importanti officine siderurgiche d'Europa. Dietro contratto passato fra il Ministro della marina e l'ingegnere Vincenzo Stefano Breda, presidente della Società Veneta, lo stabilimento dovrebbe fornire lastre da corazzature navali per il valore di 16 milioni. A tale scopo occorre un nuovo e grandioso impianto pel quale si spenderanno circa 12 milioni. L'impresa è oltremodo ardua e fa onore ad ambe le parti contraenti. Enormi saranno le difficoltà, ma saranno superate di certo mercè le vaste cognizioni tecniche, il senno pratico e la ferrea volontà di chi si è sobbarcato allo scabroso incarico.

Gervasoni, ferriere dell'alta valle d'Aosta, miniere di Cogne. Presenta minerali di ossido magnesiaci, ferri tondi e piatti.

Altri espositori sono: Ghislanzoni Paolo di Brescia, G. Callieri di Vergate (Brescia), Damioli G. M. di Pisogne, Pietro Maria Cerretti di Villa d'Ossola.

E qui è il luogo di accennare ad una completa e ben ordinata collezione dei minerali dell'isola d'Elba esposti dal Corpo reale delle miniere, e ad altra pure interessante presentata dal capitano Fabio Regolini, autore del progetto di una Società Generale siderurgica Italiana a cui auguriamo una pronta realizzazione ed un prospero successo.

Passiamo ora a quelle officine che non producono ghisa, ma si applicano alla lavorazione e trasformazione di questa, unitamente a quella dei ferri vecchi.

La fonderia dell'Arsenale di Torino espone grandi bocche da fuoco, pezzi per macchine, strumenti per collaudo di cannoni, armi portatili.

Raggio, Ratto, Tassarà, con officina a Sestri, Pra e Voltri. È il più grandioso stabilimento siderurgico d'Italia, ed ha una stupenda esposizione, fra cui si ammirano lamiere d'ogni maniera e molle per veicoli da ferrovia, per la prima volta fabbricate da noi.

Tardy e Benech di Savona, con assortimenti di ferri d'ogni genere e guide per tramvia.

Migliavacca e C., Ferriere di Vobarno. — Specialità in ferri sagomati e rezzette.

Società Anonima delle ferriere Musson in val d'Elsa (Siena) con grande, forse eccessiva, varietà di prodotti.

Fonderia del Pignone di Firenze, oltre alla fondita di tubi, ha la specialità dei getti artistici. Le sue riproduzioni di ornamenti e fanali nello stile del cinquecento sono degne d'ogni encomio.

Altre fonderie che si occupano di getti artistici assai bene riusciti sono quelle di Giovanni Tomaselli, Tesini e Podestà, entrambi di Cremona.

La Compagnia Anonima Continentale di Milano non presenta, in mezzo alla sua magnifica collezione di bronzi artistici, che due statuette in ghisa, ma tanto perfette, sia per la qualità del metallo che per la fusione, che di più non si potrebbe desiderare. Del resto questa ditta è meritamente rinomata per i suoi getti e ne fanno fede gli eleganti candelabri in ghisa per l'illuminazione, da poco tempo messi in opera sul Corso Vittorio Emanuele II a Torino.

Espongono invece grandi pezzi di ghisa per macchine:

L'ing. Cerimedo, Elvetica di Milano; — Giuseppe Poccardi e C. di Torino, che ha pure un bel caminetto artistico; — Carlo Longi di Alessandria; — Fratelli Polla di Torino; — Cravero e C., Genova, e Nicolò Odero di Sestri, il quale espone un tubo di ghisa lungo 3 metri del diametro di 65 centimetri e che non ha che mezzo centimetro di grossezza.

Balladio e Rollino di Torino espongono una gran quantità di oggetti in ghisa smaltata.

Joseph Dupont di Milano, ha una bella mostra di ferri vuoti e sagomati.

Origoni e C. di Milano, e Garassino Giovanni di Torino espongono ferro galvanizzato in lastre, dozzoni, ecc.

A. Colano di Bussoleno ha una importante esposizione di filo di ferro nudo e galvanizzato, punte di Parigi, viti, molle per letti, ecc.

Espongono chioderia anche: Negro e Fruttero di Mezzenile; — la Società Zoldana di Belluno e Andrea Orsenigo di Figino.

Altri espositori sono:

Le Fucine di Udine che trattano ghise di Stiria; — Andrea Frediani di Lucca; — Fratelli Calvi di Mondovì e Bortolo Babughi, fucine di Odolo (Brescia) con specialità in attrezzi rurali.

Bolis Francesco, Pilone Bernardo e Mazzeconi Antonio, tutti e tre di Lecco, hanno la specialità delle catene, morsi, molle da letti e punte di Parigi.

VII. — Conclusioni.

Parlando dei produttori di metalli, specialmente di ferro, avremmo dovuto nominare altresì tutti gli arsenali di guerra e di marina, le officine di strade ferrate e la maggior parte dei grandi opifici meccanici, che talune volte non esitano a produrre essi stessi certe qualità speciali di ferro per essere sicuri della sua bontà. Tra i fonditori ed i lavoratori poi la maggior parte degli industriali avrebbero potuto trovar posto, poichè pochi sono quelli che non impieghino il metallo, e la nostra rassegna avrebbe abbracciato più di due terzi degli espositori.

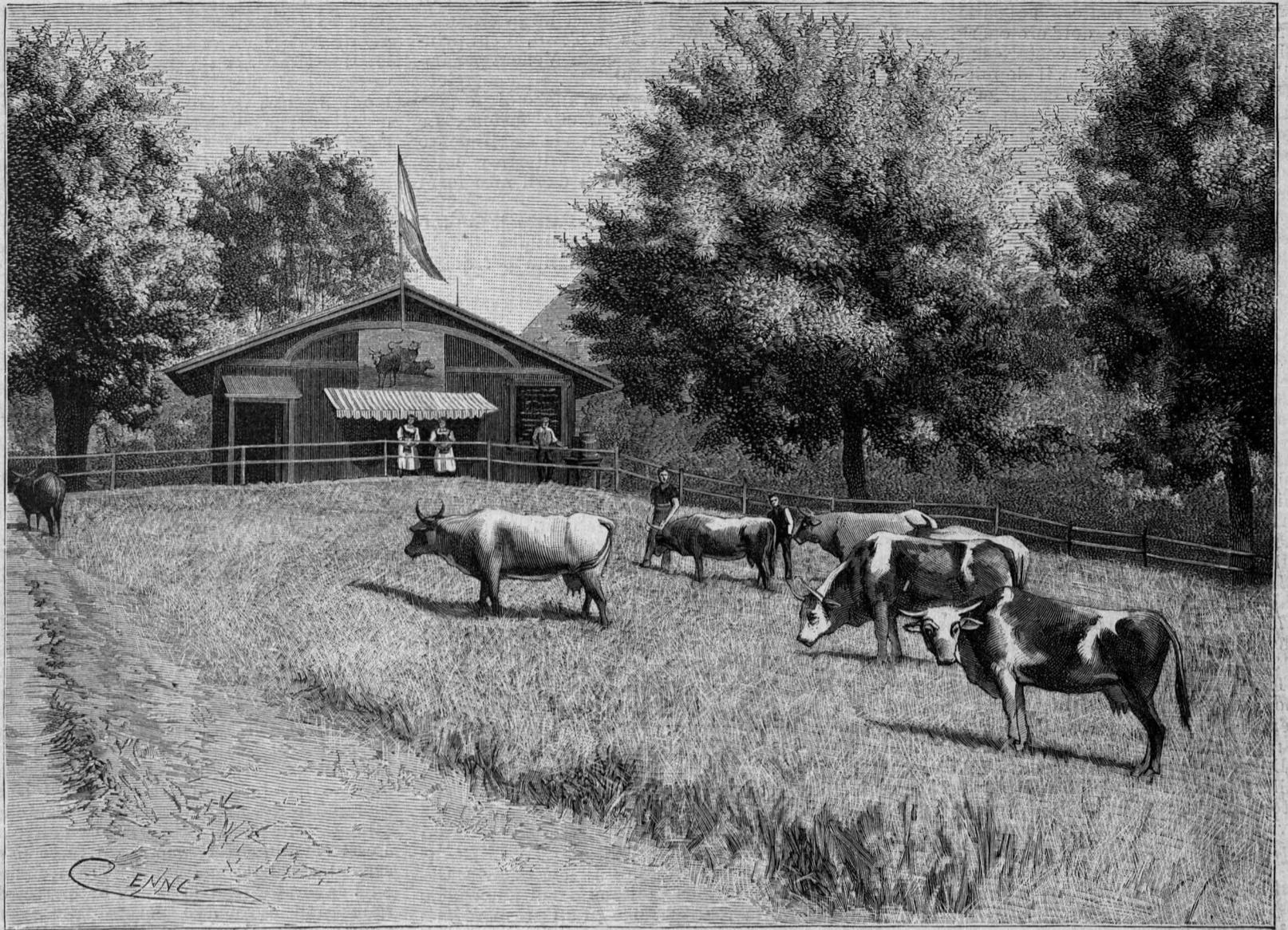
È marcatissima infatti al giorno d'oggi la tendenza a sostituire il metallo ad altri materiali e specialmente al legno. La produzione naturale del legno richiede un lungo volgere di anni e siccome essa non è più in rapporto coll'attività industriale dell'uomo, così vediamo questi andare a snidarli sulle cime dei monti quasi inaccessibili e procurarselo da lontane terre transatlantiche con gravissime spese di trasporto.

Intanto il metallo tende ad invadere il campo di ogni industria. Grandiosi edifizii, poderose navi, i solai delle nostre abitazioni, le armature delle nostre macchine, i mobili, i più comuni utensili casalinghi e fin le armature degli ombrellini e le stecche delle fascette delle nostre signore sono di metallo.

Un fatto economico degno di rimarco si è che mentre l'impiego del metallo aumenta a dismisura, il suo prezzo va sempre diminuendo al punto da compromettere in certi casi le industrie metallifere. Gli è che la massa metallica che la terra racchiude è quasi inesauribile; basta osservare che l'argilla, questo materiale che troviamo dappertutto, contiene il quindici per cento di alluminio non che una certa quantità di ferro; oltre a ciò il metallo non si consuma o poco e la catena del vostro orologio contiene forse l'oro dell'anello di un senatore romano.

L'industria metallurgica è dunque delle più importanti; è un grande coefficiente della ricchezza, anzi della forza di una nazione, nè dobbiamo spaventarci se la mancanza di combustibili ci mette in sfavorevoli condizioni per lottare coll'estero. Il campo dell'attività umana e delle scoperte è senza limiti e chissà che la elettro-metallurgia che fa capolino all'Esposizione di Torino non additi alla industria dei metalli una nuova via in cui la quistione del combustibile venga eliminata?

Ing. R. SARTORIO.



LA LATTERIA SVIZZERA (disegno di Quinto Cenni).

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

GUIDE-TREVES

NUOVE PUBBLICAZIONI:

Torino, i suoi dintorni e l'Esposizione Italiana del 1884

COLLA PIANTA DI TORINO
numerose eliotipie, 3 piante di Torino
e la pianta dell'Esposizione Italiana del 1884.
Un bel volume legato in tela e oro
L. 2.

Guida di Firenze e i suoi dintorni

Con le piante di Firenze,
della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi, e dintorni.
Un bel volume rilegato in tela e oro
LIRE DUE.

Guida dell'Alta Italia. coi paesi limitrofi di NIZZA, TRENTINO, CANTON TICINO, TRENTO e TRIESTE. Con la carta geografica dell'Alta Italia. 3 carte di laghi e 15 piante di città. Un volume di 450 pagine. L. 5 -

Milano e la Lombardia. Compresi i laghi di COMO, D'ORTA, ecc., e il CANTON TICINO. Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona. L. 2 50

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di GARDA, TRENTO, TRIESTE e L'ISTRIA. Con 5 carte. L. 2 50

Guida dell'Italia Centrale. Con una grande carta geografica dell'Italia, 11 piante topografiche di città, 2 carte dei dintorni di Roma, Firenze, piante di Gallerie, ecc. Un volume di 620 pagine legato. L. 6 -

Roma e dintorni, Con le piante di Roma e suoi dintorni. L. 3 -

Guida di Palermo, di ENRICO ONUFRIO. Con la pianta della città di Palermo. L. 2 -

Guida di Parigi, di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei Boulevards, ecc. L. 3 -

Dir. Com. e Vaglia agli Edit. F.^{lli} TREVES, Milano.

Torino. - ROUX e FAVALE, EDITORI - Torino.

Carte Geografiche in Rilievo

ESEGUITE DAL CAVALIER

CLAUDIO CHERUBINI

Maggiore d'artiglieria ed Uffic. dell'Accademia di Francia

Alpi occidentali ed Appennino ligure, scala 1/250,000 per le distanze; 1/125,000 per le altezze; dimensione 1.50x1.32. L. 140

Alpi centrali ed Appennino parmensi, scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dimensione 1.57x1.36. » 170

Alpi orientali e dell'Istria scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dimensione 1.57x1.36. » 170

Dalla Brianza al Rigi e linea de' Gottardo scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dim. 0.80x0.50. » 55

Carte oro-idrografiche in Rilievo

DEL CAPITANO CAVALIER

GIUSEPPE ROGGERO

Adottate da molti Municipi del Regno Approvate dal Ministro della Pubblica Istruzione

Grande formato (con cornice):

Italia - Europa - Asia - Africa - Oceania - America meridionale America settentr. - Sicilia - Sardegna, caduna. L. 10 -

Piccolo formato (senza cornice):

Italia - Francia - Inghilterra - Germania - Spagna - Scandinavia - Penisola dei Balcani, caduna. L. 1 50

Il Traforo del Frejus » 1 -

Provincia di Torino, Provincia di Genova, caduna con cornice. » 3 -

Dir. Comm. e Vaglia agli Edit. Roux e Favale. Torino.

LA RICREAZIONE

GIORNALE ILLUSTRATO

DI

RACCONTI E NOVELLE PER LE FAMIGLIE

La Riconoscenza è l'unico giornale illustrato italiano che i babbi e le mamme possano mettere in mano alle loro figliuole, colla sicurezza che esse vi troveranno solo scritti morali, che divertendo educano il cuore e la mente. I racconti li scrivono Bersezio, Caccianiga, Castelnuovo, S. Carlevaris, Cesare Donati, Cordelia, Onorato Fava, Neera, I. T. D'Aste, A. Tedeschi, P. Battaini, ecc. — Articoli d'educazione e morale di Cordelia, regole di buona società, riviste letterarie, ecc. — Numerosi disegni dei migliori artisti illustrano gli articoli. — La Riconoscenza esce il primo di ogni mese in un fascicolo di 16 pagine, di carta finissima, con copertina.

Lire TRE l'anno.

Per l'Estero, franchi Quattro. — 12 numeri l'anno.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

A. LOSSA

Recentissima pubblicazione utile al commercio.

INDICE ALFABETICO

degli oggetti in mostra all'Esposizione Nazionale di Torino

e GUIDA

pel pronto ritrovo del sito ove sono esposti.

Prezzo UNA LIBRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Roux e Favale, Torino.



n. 36. - Centesimi 25 il numero

Editori ROUX E FAVALE TORINO.
FRATELLI TREVES MILANO.

Associazione a 40 numeri, L. 10.

BACCOLOGIA

La mostra della Ditta R. Pucci e C.ⁱ
DI PERUGIA.

Chi non sa oramai che questa della seta è una delle industrie più importanti nel nostro paese, una delle applicazioni dell'attività nostra più produttive e più utili per l'economia e e la prosperità nazionale? Per fortuna questo stato di cose è talmente sviluppato e progredito che si può oggi annunziare sotto la forma d'un assioma senza timore di essere contraddetti; e la mostra di Torino, posta a raffronto con quella di Milano, ne somministra la prova più convincente.

Ci sembrerebbe di commettere una trascuranza imperdonabile, di lasciare una vera lacuna, non consacrando una pagina del nostro giornale a così rilevante parte dell'Esposizione.

È questa la prima volta che la bachicoltura gode l'onore di essere albergata sotto un padiglione appositamente costruito. Visitandolo, voi passate in rassegna più che sessanta stabilimenti di bachicoltura, che vi rivelano a colpo d'occhio la misura del loro valore. Bella e degna di considerazione, per citare degli esempi, è la mostra del Franceschini, quella dei Verga di Coquio, quella dell'ingegnere Nenci di Arezzo, quella del conte Polidori di Firenze e via dicendo. Ma se dobbiamo francamente riportare le nostre impressioni, che abbiamo sentito confermare dal giudizio di competentissime persone, quella che merita proprio una menzione particolare, e che si eleva al di sopra d'ogni altra, è della Ditta R. Pucci e C.ⁱ di Perugia.

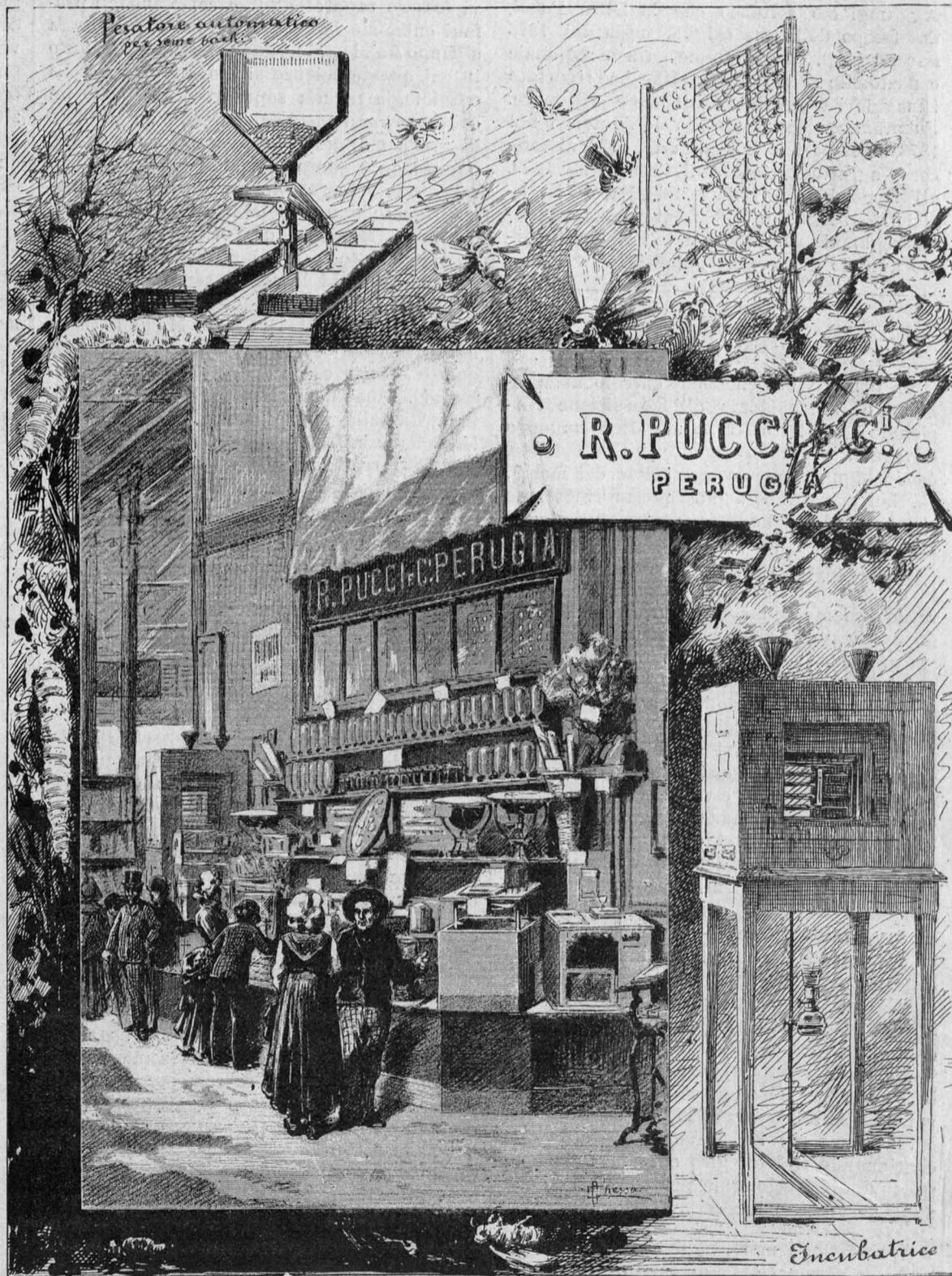
Non potendo diffonderci molto sull'argomento, ci limitiamo a dare un piccolo cenno di questa mostra soltanto, che porgiamo ai lettori il più fedelmente possibile riprodotta nel nostro disegno.

La Ditta R. Pucci e C.ⁱ è per noi una conoscenza vecchia. Diciamo così, perchè ci sovviene benissimo di averne parlato con molta lode anche al tempo della Esposizione di Milano.

I tre anni passati da allora ad oggi hanno servito indubbiamente per far conseguire allo stabilimento Pucci il più completo sviluppo, per condurlo alla perfezione nei più minuti dettagli, e per fare maggiormente

conoscere la bontà dei suoi prodotti, d'onde un aumento considerevole di clientela, che ci consta essere numerosissima, in tutte le provincie sericole d'Italia, e di varie commis-

sioni anche da talune parti dell'estero. Meglio così: dobbiamo sinceramente rallegrarci, se l'industria riesce largamente remuneratrice a chi la coltiva con slancio, onestà e avvedutez-



LA MOSTRA DELLA DITTA R. PUCCI E C.ⁱ DI PERUGIA (disegno di G. Chessa).

za. Del resto la Ditta Pucci è la sola che concorra in tutte e sei le categorie della classe ottava con bei prodotti, e con un materiale abbondante di sua fabbricazione, disposto e classificato a seconda dei vari momenti dell'industria. Notiamo una serie di collezioni interessanti: collezioni di bozzoli del circondario perugino, di preparati microscopici, di preparati anatomici del baco, ecc.: — un ricco campionario dei bozzoli destinati alla riproduzione, e della seta corrispondente: — una quantità di modelli degli attrezzi occorrenti alla incubazione e allevamento dei bachi, e alla confezione cellulare del seme, e a complemento di tutto ciò un volume contenente disegni e piante topografiche delle bigattiere, quadri con varie rappresentazioni grafiche indicanti lo sviluppo e i risultati ottenuti dallo stabilimento.

Brevemente, la mostra è così completa e minuta, tanto per i prodotti che per gli attrezzi, da rendere impossibile una esatta enumerazione di tutto in un rapido cenno. Aggiungiamo soltanto che la Ditta Pucci, dal tempo della sua origine, ossia dal 1873 fino ad oggi, in qualunque gara o regionale o nazionale si sia presentata, ha riportato i maggiori segni di distinzione e di onore. Fu premiata dal Ministero dell'interno nel 1878, all'Esposizione Umbra del 1879, al concorso agrario regionale di Caserta nel 1879, all'Esposizione di Milano nel 1881, all'Esposizione di Assisi nel 1882, al concorso agrario regionale di Arezzo nel 1882, dal Comizio agrario di Perugia nel 1884.

ANTROPOLOGIA

L'ESPOSIZIONE DEI MORTI.

La prima volta che sono entrato nella sezione di antropologia all'Esposizione Nazionale ho detto fra me: — Ecco un luogo dove non verranno signore... Com'è triste, com'è lugubre questo spettacolo dei morti! — Non avevo ancora finito questa riflessione che voltandomi, ho visto entrare due signore, una dopo l'altra, elegantissime, giovani, belle, che adagio adagio venivano osservando le vetrine con molta attenzione, con molto raccoglimento, con molta naturalezza... Subito dopo entrava un'altra figura muliebre, e questa era una ragazza che pareva allieva di scuola normale, che si tirava addietro la vecchia madre e due fratellini e spiegava a tutti cos'è la settima costola che hanno le donne e quante sieno le cavità del cuore... Eppoi dopo ho visto entrare altre donne ancora, signore e no, giovani e vecchie, belle e brutte eleganti e dimesse, ma tutte egualmente disinvoltate, coll'aria di chi fa la visita più naturale di questo mondo. Ho chiesto ad un guardiano che stava in un canto, quasi con aria mortuaria anche lui, come mai quel giorno, ci fosse tanta gente. — Ci sono sempre, — mi rispose lui con quel tono di chi vorrebbe soggiungere: Non pare vero che ne abbiano voglia!... Ed io non ero ancora uscito da quelle sale dei morti che mi passava davanti una coppia di sposi snelli, chiacchierini, che si fermarono davanti ai teschi del prof. Lombroso e sentii che lui chinandosi un poco verso di lei le sussurrò: Ti par vero che noi diventeremo così? E poi sorrisero tutt'e due continuando il loro giro e stringendosi un poco più al braccio come per convincersi che finora loro erano *diversi*...

È un fatto. I morti oggidì non fanno più paura, o almeno la fanno molto meno che una volta: nè solo i morti della sezione antropologica, ma tutti in genere, anche fuori dell'Esposizione. È una conseguenza del positivismo dei nostri giorni. Come sono cadute

* Ne daremo il disegno nel prossimo numero.

ad una ad una sotto i colpi della scienza e della verità quasi tutte le fantasticherie delle leggende umane, così a poco a poco si è sfrondata anche la morte di ciò che le si aveva addossato di superstizioso, di convenzionale, di teatrale... Dal giorno che il coltello anatomico ha fatto dei morti un *soggetto* e che la scienza se li è accaparrati in vantaggio dei vivi, anche nella gente il concetto dei morti si è modificato, la curiosità di vedere e di sapere li ha fatti diventare più popolari; studiandoli nelle scuole, nei libri, nei musei, i vivi si sono sentiti meno lontani dai morti di quel che fossero una volta; ed oggidì per poco che un uomo od una donna sieno istruiti guardano lo scheletro umano colla stessa calma con cui talvolta scendono nel secreto del loro animo per istudiare sè stessi.

L'esposizione antropologica dell'Esposizione Nazionale è ricca ed interessantissima. Gli ordinatori hanno avuto cura che tutti i rami delle scienze anatomiche e biologiche vi fossero rappresentati e certo anche i profani entrando in questa sezione della Mostra si fanno un'idea abbastanza esatta dello stato in cui queste scienze si trovano oggidì. La craniologia trionfa soprattutto. Ho fatto un conto approssimativo che almeno un migliaio di teschi e di cranî, interessanti sotto questo o sotto quel punto di vista fisiologico o morale, sono schierati in quelle nere vetrine cui rinchiodano gli spessi cristalli. L'Accademia di Medicina di Torino ha mandato un reggimento di cranî etruschi e romani, modelli di cranî liguri e semitici, e i modelli dei cranî di Raffaello, di Petrarca, di Ugo Foscolo, e di Goffredo Mameli. Come non osservare con reverenza e con curiosità queste calotte ossee dei quattro illustri italiani?... Come sono diverse le une dalle altre! Raffaello ha le occhiaie basse basse; Mameli ha la fronte molto depressa alle tempie; Petrarca ha gli zigomi molto sporgenti; Foscolo ha un cranio molto ovale, grosso, superbo... Vicino ai quattro v'ha anche un cranio del Beato Valfrè (Dio mel perdoni, ma sembra un cranio d'idiota) e i cranî di un matematico e di un patriota (Bordoni e Massaura) esposti dall'Istituto Anatomico di Pavia.

Il prof. Cesare Lombroso presenta una collezione di cinquanta cranî di delinquenti e di alienati... Ah che tristi litanie sono scritte sotto quei cartellini appiccicati ad ogni individuo!... *Giustiziato, suicida, impiccato, morto di apoplezia*... Lo stesso Lombroso espone i cranî e le maschere di quattro fra i più famosi assassini che si ricordino negli annali giudiziari di Torino. Essi sono i due fratelli Artusio, Orsolano e Violino, le cui nefandità oggi ancora fanno inorridire al racconto. Queste belve umane ammazzavano donne, le tritavano, ne empievano salsiccie e ne facevano commercio... Tre furono impiccati e i loro cadaveri rimasero esposti due giorni all'esecrazione della plebe torinese: uno, il più vecchio degli Artusio, fu ammazzato nell'aula delle Assise mentre si era slanciato addosso ad un complice!... Strano a dirsi, nessuno di quei teschi presenta una notevole anomalia. A quelle quattro iene fa compagnia l'effigie in cera colorita di altra famigerata belva delinquente. Questi è Giona La Gala, fratello del famoso Cipriano, briganti entrambi e rei di almeno venti omicidi ciascuno, oltre gli altri atti di inaudita ferocia... Giona La Gala è morto l'anno scorso al bagno penale della Foce presso Genova e il dottore De-Albertis ne ha ricavata quella maschera. Il fratello Cipriano vive ancora in un sotterraneo colla catena legata alla vita e infissa al muro. Giona aveva circa cinquant'anni; in questi ultimi tempi era mansuetissimo: l'ho visitato due volte: faceva la calza e non usciva mai dal camerone dov'era in compagnia di pa-

recchi altri galeotti. Mi domandò se avevo notizie di suo fratello ed accettò un poco di tabacco per masticarlo... Ora sotto la campana di vetro par che guardi la gente sempre con quella stessa aria di bell'uina dimestichezza con cui l'ho conosciuto al bagno...

Cranî di pazzi o di delinquenti presenta il prof. Romiti, cranî deformati il Museo Riberi; cranî bolognesi e pisani il prof. Sergi e quindi il prof. Legge dell'Istituto Anatomico di Camerino, il dottor Amadei, il professore Tenchini di Parma, ecc., ecc. Siamo noi veramente figliuoli della scimmia o soltanto eugini? Risolva il problema chi vuole, ma il prof. Canestrini di Padova espone due cranî di Orang e di Gorilla innanzi ai quali si rimane pensosi. E i microcefali del dottor Frigerio e del professor Giacomini? Ma di quest'ultimo sono interessanti maggiormente le collezioni di ottanta cervelli di delinquenti e di cento altri cervelli delle diverse regioni d'Italia; vedete cervelli liguri, romani, lombardi, veneti, piemontesi, ecc. di sordo-muti, di ciechi nati, di giovani, di vecchi, di uomini e di donne. A noi profani può darsi che quelle spugne umane sembrano tutte uguali, ma se una classificazione c'è, ci devono essere pure le differenze. Lo stesso prof. Giacomini ci presenta due teste umane colla barba perfettamente conservata ed altri cadaveri conservati col sistema della gelatina. Vedete là quell'enorme scheletro di gigante? È di un giovane di vent'anni morto pazzo: misurava metri 2,10 di statura: vicino a lui v'hanno i piedi e la testa di un altro gigante che misurava metri 2,08. E per contro abbiamo lo scheletro di un giovane di venti anni ch'era alto 80 centimetri... Non dimentichiamo ancora, prima di uscire da questa sala dei morti, le preparazioni del dottor Marini e quelle del Corni; la dissecazione completa del sistema nervoso dei professori Sperino e Varaglia; le collezioni di cervelli dei professori Sappilli e Tonnini di Imola, quelle del manicomio di Pavia, ecc., ecc. E dato pure uno sguardo alle tavole antropometriche dell'illustre dottor Luigi Pagliani, vediamo nei quadri eliotipati del prof. Tebaldi in quanti modi si può atteggiare il volto umano.

In una sala vicina a quella dei morti, sta esposta la sezione dell'antropologia paleontologica. E qui abbiamo un vero museo di animali e di ossa fossili, di oggetti e di armi preistoriche, di manufatti litici, di utensili di tutte le età paleontologiche, di collezioni numismatiche, di frammenti di stoviglie, e persino una collezione di tutti i diversi tipi di chiavi usate da tre o quattro mila anni in qua... Fra le cose più curiose osserviamo due occhi umani mummificati trovati nelle arene del Perù, ed una enorme zanna di elefante fossile, trovata dal cav. Bonaccorsi in un terreno su quel di Parma. Se quel dente potesse narrare quante vicende gli sono passate addosso!

NINO PETTINATI.

FRA SCARPE E STIVALI

Un giorno, leggendo non so più in qual libro, alcuni truci episodi della grande rivoluzione francese, m'imbattei in un sanclotto, il quale in un impeto di sdegno contro le ricercatezze aristocratiche, gridava: *Il ne faut plus de bottes! Vice les pieds nus!*..

Ciò non toglie che probabilmente i suoi piedi si crogiolassero beatamente entro comode scarpe, però in fondo in fondo poteva avere un briciolo di ragione quando si rifletta che la calzatura era pressochè ignota anche quando quei popoli che si

chiamano civili, cioè i Greci ed i Romani, compiono tali imprese che noi moderni non oserebbero neppure sognare.

Risulta infatti dall'*Iliade* che gli eroi d'Omero si avanzavano scalzi alla battaglia, ed i giovani e ricchi Spartani dovevano per la legge di Licurgo essere avvezzi fin dalla puerizia ad andar scalzi. Socrate, Focione e Catone mostravansi di frequente per le pubbliche vie a piè nudi.

Che le calzature fossero tenute in poco rispetto si rileva pure dall'uso di deporle prima di sedere a banchetto, prima di sacrificare agli Dei, e nel seguire i funerali degli illustri defunti.

Ma alla fin de' conti un piede calzato offre comodità indiscutibili, onde prevalendo la mollezza umana, a poco a poco le calzature divennero indispensabili. Poi, oltre la comodità, vi ficcò il naso madonna moda, e qui s'apersero nuovi orizzonti per i calzolari, i quali modernamente misero a tortura il loro cervello per inventare nuove fogge, e sovente nuove torture di calzature.

Che distacco da queste alle antiche!

Da principio alcuni pezzi di scorza attaccati al di sotto dei piedi per mezzo di legami furono le sole calzature; più tardi si fecero stivaletti di giunco. La calzatura degli Egizii era di corteccia di papiro. Fu soltanto quando la società avanzò nell'incivilimento, che vennero in uso le pelli d'animali diversamente preparate.

Che in materia di scarpe i Romani si compiacesse di fare una brillante figura lo troviamo accennato in Teofrasto, il quale considerava segno di rusticità il portare scarpe più larghe del piede, in Ovidio che avvertiva l'amante di non lasciar vagare il piede quasi a nuoto in larga pelle: *Nec vagus in lata pes tibi pelle natet*, e in Quintiliano che dava lo stesso avviso agli uomini di Stato ed agli oratori.

Che fin d'allora si badasse all'eleganza della calzatura si può arguire dagli esemplari ancora esistenti sulle statue di marmo; poi si sa che Lucullo menando trionfo per le sue vittorie in Asia, fece mostra di finissime scarpe siriane, picchiettate a vari colori, a somiglianza di pietre preziose.

Ed ora, tralasciando affatto di seguire la storia della calzatura, la quale ne ha una interessantissima, poichè spesso è unita alle vicende politiche più importanti, entrerò subito in qualche considerazione generale sui prodotti esposti all'Esposizione, parlando in seguito dei produttori più notevoli.

Confinata in una galleria dove passano pochi visitatori, circondata dalle parrucche, dagli ombrelli e dalle valigie, non messa in evidenza da soverchia eleganza, la Mostra della calzoleria è quasi trascurata e sinora non crediamo abbia portato grandi vantaggi agli espositori.

Ed è male, poichè il perfezionamento della calzatura è assai più importante di quello che si crede. Un uomo mal calzato subisce l'influenza delle sue scarpe, come l'ubbriacone quella del vino, e la donnina delicata quella del vento. Per quanto poco poetico appaia, bisogna convenire che un'ammaccatura ad una parte del piede può talvolta mandare a monte le più splendide concezioni del cervello d'un artista. È un assioma che chi ha il piede indolenzito, oltre al non poter camminare, lavora male e spesso pensa peggio. Si possono indossare abiti che vi facciano una smorfia per esser troppo larghi, o vi stringano le spalle per economia del tessuto, non potete servirvi di calzature imperfette.

Ed è perciò che noi applaudiamo di tutto cuore a quei bravi calzolari, che fanno del loro meglio per alleviare i malanni del piede, e cominciamo subito la nostra rivista con

un nome che a Torino ed altrove è molto stimato nella difficilissima arte della calzoleria, ed è quello del cav. Moiraghi, di Torino.

Egli primeggia per la calzatura da uomo; cura, oltre l'eleganza, la perfezione della forma. Le sue calzature seguono nelle loro linee fedelmente quelle del piede a cui sono destinate, per conseguenza sono evitati i bernoccoli, i calli, le durezza e l'atrofizzamento dei muscoli.

Notiamo fra i molti suoi lavori gli stupendi stivaloni da caccia e da palude, i quali vanno fin oltre la coscia, e sono tagliati non solo comodamente, ma ancora artisticamente. Gli stivali alla postigliona e per cavallerizza, quelli alla Daumont, possono stare in confronto con i tanti famosi di Londra, ed anzi forse li vincono per il buon gusto della confezione.

Utilissimi gli stivaletti da caccia, impermeabili; altri per campagna, forti ed eleganti, ed altri d'invenzione del Moiraghi, con una semplicissima allacciatura al collo del piede ed un solo bottone. Ne vediamo ancora senza elastici, d'ottimo gusto, e che devono presentare molte comodità.

Il Maltagliati di Roma ha una elegantissima collezione di stivaletti da donna, dal taglio svelto e perfetto. Cominciando dalle scarpette in pelle di guanto, in stoffa, in vernice, con ricche guarnizioni in fiori e trine, andando fino agli stivaletti traforati, i quali lasciano civettescamente vedere la sottostante calza di seta, tutto è bello, tutto è originale.

Calzature più solide presenta il Rossetti Vincenzo di Torino. Egli ha uno svariato assortimento di calzature da uomo, non avendo avuto il tempo di mettere in mostra il suo valore per il genere da signora. Primeggiano fra gli oggetti esposti un paio di stivaletti da caccia impermeabili, a gancetti, di pelle naturale, lavoro di pregio e di propria invenzione, confezionati con quattro soles, due interne e due esterne. Un'altra suola preparata sulla forma che serve per fare lo stivaletto, fa da basamento, e ciò costituisce un'innovazione importante per la calzatura impermeabile. Si notano poi stivaloni da cavallerizza, confezionati colla massima cura, e stivaletti abbottonati, con gambalini di colore, di cui il pregio sta nel tomaio di pelle inverniciata e nei listini ripiecati con finezza, come se si trattasse di un guanto. Notiamo ancora una scarpa impermeabile in un sol pezzo ed una scarpetta in vernice pure in un sol pezzo, lavori questi difficilissimi per le grandi difficoltà che s'incontrano nel confezionare intero lo stivaletto, colle giunte in pelle verniciata senza cuciture.

Due fabbricanti di primo ordine sono il Forte Matteo ed il De Notaris, entrambi di Napoli. Il primo è proprietario d'una delle prime fabbriche europee, ed i suoi lavori vanno fra i più apprezzati per quanto concerne il buon gusto e l'eleganza. Il secondo presenta calzature che sono veri ninoli, e che fanno sognare piedi di fata. Ci dicono che tutti e due fanno parte della giuria per la calzoleria, e non possiamo che rallegrarci di questa scelta, poichè i lor giudizi saranno avvalorati da una perizia indiscutibile della propria arte.

Il signor Carlo Mongini di Torino ha rivolto principalmente i suoi sforzi alla riuscita elegante dei suoi prodotti. E se abbia o no raggiunto il suo scopo, basta osservare le sue due splendide vetrine.

Abbiamo qui le scarpette e gli stivaletti in pelle di guanto, in vernice ed in raso, guerniti civettescamente con ricami originali e graziosi, che fanno pensare al piedino in-

comparabile che sarà destinato ad occuparli. Una delle particolarità del Mongini è che la calzatura, a qualunque genere appartenga, non viene mai a rlassarsi, e sta sempre stecchita come se il gambale vi rimanesse dentro. Bellissimi gli stivaletti in velluto e quelli in vernice, colla suola formata per metà di sughero, e con le cuciture bianche a mano.

Stupende calzature ha pure il signor Alf Scandurra di Catania. Esse son lavorate con vero gusto artistico, e fanno molto onore allo stabilimento che dirige e che forma una delle ricchezze del paese, dando lavoro a moltissimi operai.

Il Rolando Alessio di Torino, non contento delle otto medaglie guadagnate alle varie Esposizioni cui concorse, presenta delle specialità di stivaletti da donna, sulle quali è quasi in diritto d'ottenere l'attenzione del pubblico. Un paio di stivaletti di raso bianco sono assai nuovi per la loro bizzarra forma, come pure un paio di scarpette, che presentano la stranezza che la parte superiore formata di seta gialla, discende pure a formare la *g'letta* di esse, riducendosi ad un sol pezzo.

Lo Stefanelli di Macerata ha grandi stivaloni di cuoio, in un sol pezzo, che fanno credere ad una solidità a tutta prova, e subito vicino molte paia di stivaletti per signora, bizzarramente modellati ed elegantissimi.

Due belle vetrine sono esposte dal Visconti Achille di Milano, nelle quali fanno bella mostra gli eleganti zoccoli in cuoio dorato, steso su scheletro di sughero, destinati alla regina Margherita; poi scarpette e stivaletti varii per signora, stivaloni e scarpe solide per uomini, ed un abito completo in cuoio rosso, impermeabile, molto utile per andare alla caccia od a cavallo in tempo di pioggia. Altre due vetrine elegantissime sono quelle del Cappa Giovanni di Torino, che si fanno notare principalmente per lo svariato assortimento di calzature di lusso.

Quella a destra è destinata per gli uomini, e cominciando dallo stivaletto di raso e vernice per ballo, e andando fino agli stivali da alpinista e da cacciatore, si trovano calzature d'ogni genere e qualità. Notevoli un paio di stivaloni fatti in cuoio verniciato, con le parti posteriori ed anteriori che vengono unite con un sistema speciale, riconosciuto solidissimo ed elegante.

Nella vetrina riservata per la calzatura da signora sono schierati generi svariati e bellissimi. Notiamo fra essi due stupende paia di pantofole di gran lusso, foggiate alla turca, riccamente ornate e ricamate e che attirano a buon diritto gli sguardi dei visitatori.

Sarebbe ingiusto, parlando di calzature dimenticare quel bravissimo formista che è il Nobile di Milano, i cui gambaletti costituiscono una vera specialità e si fanno ammirare dagli intelligenti.

Lavori d'una finitezza inappuntabile troviamo esposti dai signori Contini e Vandagna di Torino. Gli stivaletti da donna, a gambale alto, di forma irreprensibile, con quei tacchi alla Luigi XV, disegnati così artisticamente, alti, esili, pieni di civetteria irresistibile, sono addirittura magnifici, come magnifiche sono in generale tutte le calzature esposte da questi bravi industriali, che si provarono ad unire l'eleganza alla solidità e che vi riuscirono completamente, poichè i loro lavori, per quello che se ne può giudicare dalla apparenza, appaiono terminati con tutta la cura e la perfezione possibile.

Il signor Bronzetti Giovanni di Rimini, presenta calzature di tutti i generi, le quali si possono annoverare tra le migliori che siano state esposte. Stupendi gli stivali alla



L'OTTAGONO DELLA CERAMICA (disegno di Ed. Ximenes, da una fotografia dello Stabilimento dei Fratelli Treves).